

LINGUISTICA

XXII

Ljubljana 1982

LINGUISTICA

XXII

Ljubljana 1982

Revija sta ustanovila † Stanko Škerlj in † Milan Grošelj
Revue fondée par † Stanko Škerlj et † Milan Grošelj

Uredniški odbor - Comité de rédaction

Bojan Čop - Anton Grad - Janez Orešnik - Momčilo Savič
Mitja Skubic - Pavao Tekavčič

Natis zbornika je omogočila
RAZISKOVALNA SKUPNOST SLOVENIJE

Sous les auspices du
CENTRE NATIONAL DE RECHERCHES DE SLOVÉNIE

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL "RETOROMANZO"

Non mi è affatto gradito di dover riscrivere su temi da me già trattati più o meno profondamente e ormai in varie sedi. Ciò che più soddisfa lo studioso è infatti di scoprire e di comunicare delle novità da sottoporre alla discussione di colleghi competenti. Mi capita invece di dover ritornare su argomenti in gran parte già esposti altrove: ma, d'altro canto, oltre a ribadire alcuni concetti o impostazioni scientifiche che, più che osteggiate, paiono volutamente ignorate, ho qui l'occasione di fare nuovamente il punto su alcuni problemi e di accennare anche ad alcune osservazioni nuove circa la presunta "unità" delle parlate "retoromanze". Me ne offre il destro un recente scritto di un Maestro di studi neolatini, quale il sempre attivissimo Prof. Gerhard Rohlfs, la cui autorità ha indubbiamente una notevole influenza tra gli studiosi vecchi e giovani, e pertanto merita sempre attenzione. Si tratta in questo caso delle sue opinioni espresse sul "retoromanzo" nella rielaborazione di un capitolo del suo manuale Romanische Philologie, 2. Teil, Heidelberg 1952, pp. 200 - 205 (tradotto anche in italiano - e interamente rifatto - col titolo La posizione linguistica del ladino, nel suo volume miscelaneo Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia, Firenze 1972, pp. 125 - 131), sempre col titolo Die Sonderstellung des Rätoromanischen, pubblicato nella rivista "Ladinia" V (1981) pp. 15 - 21.¹ Avrei dovuto già scrivere qualche osservazione sulle sue precedenti redazioni, ma lo faccio ora, con maggiori motivazioni, dato che la nuova rielaborazione, qua e là ritoccata e ampliata, mi pare veramente poco felice. Ritenevo infatti che sulla

1 Tale rivista "Ladinia" col sottotitolo "Sföi culturâl dles Dolomites" è pubblicata dall'"Istitut ladin 'Micurà de Rü", San Martin de Tor ed è diretta dal dottor Lois Craffonara. Nella redazione italiana del medesimo articolo, sopra citata, le argomentazioni del Rohlfs appaiono qua e là assai più sfumate e pare che l'A. comprenda per lo meno vari argomenti che collegano il retoromanzo all'italiano settentrionale, senza una netta demarcazione.

cosiddetta "questione ladina" - per me un falso problema dal lato linguistico - non si dovesse vergare ormai nemmeno un rigo², mentre vedo, con vivo dispiacere, che in molti casi la scienza non fa alcun progresso e che si continuano a ripetere, senza alcuna valutazione critica, luoghi comuni. E premetto subito che se in alcune questioni glottologiche mi trovo allineato, in punti fondamentali della discussione, su posizioni assai vicine a quello di un altro grande scienziato quale fu Carlo Battisti (e per altri versi, specie per l'interpretazione linguistica di "ladino", seguo sostanzialmente le vedute del mio Maestro, recentemente scomparso, Carlo Tagliavini³), divergo radicalmente dai contenuti, a volte pragmatici, operativi a sfondo pratico, cioè politico, del Maestro viennese-fiorentino. Il Battisti infatti che dedicò agli studi sul ladino, o alpini, oltre settant'anni di ininterrotta attività, chiusa solo dalla sua scomparsa (avvenuta nel marzo del 1977, all'età di quasi 95 anni)⁴, ebbe l'illusione e forse commise l'ingenuità di credere che i suoi importanti scritti (spesso densi e complessi volumi) potessero interessare anche alle autorità statali ed in particolare nel secondo dopoguerra. Con le sue "lettere aperte" (che

-
- 2 Cito come tipico esempio di diletterantismo a proposito di "retoromanzo" o "ladino" il volume di Giampaolo Sabbadini, I Ladini. Come è nato e come si estingue un popolo, Firenze 1976 (il quale tuttavia ha il merito di indicare alcune cause reali dell'estinzione di detto "popolo"); si veda su tale volume anche A. Zamboni, Recenti discussioni sul problema ladino, in "Rivista italiana di dialettologia" I (1977), pp. 99 - 115.
 - 3 Sulla figura di studioso, ed in particolare dei dialetti ladini, si veda la mia commemorazione tenuta a Belluno il 15 ottobre 1982, ora pubblicata nella rivista bellunese "Dolomiti" anno V, (1982), pp. 7-16 (col titolo Carlo Tagliavini e gli studi bellunesi).
 - 4 Sulla attività scientifica di C. Battisti si veda la sua Autobiografia (con una mia presentazione), Firenze (Olschki) 1970 e il volumetto di "Atti del convegno commemorativo di Carlo Battisti", Trento-Fondo 1978 (a cura della Provincia autonoma di Trento. Assessorato alle attività culturali) con contributi di G.B. Pellegrini, G. Francescato, C.A. Mastrelli, M.G. Tibiletti e G. Giacomelli.

in altri tempi avrebbero potuto avere qualche significato)⁵ si è addirittura attirata l'antipatia - secondo noi gratuita - dei valligiani del Sella. E' comunque certo che in sede politica le sue affermazioni non hanno avuto il ben che minimo séguito⁶. E' infatti perfettamente inutile d'indicare oggiogiorno quali dovrebbero essere gli indirizzi da seguire a chi sa benissimo quale è la strategia da adottare per raggiungere importanti traguardi pratici e per poter sostenere la vitalità di quelle parlate alpine. Chi scrive, invece, è convinto pienamente di rivolgersi, con i propri scritti, unicamente a dieci o quindici lettori che si augura competenti in materia e che conoscano la tematica trattata, senza alcuna mira di ordine pratico; né si rivolge agli uomini politici i quali conoscono bene i mezzi più efficaci per ottenere i risultati che essi desiderano, né intende interferire nella loro azione. I nostri ideali pratici sono quelli europeistici in senso pieno e ci auguriamo di aver indicato, a questo proposito, qualche esempio concreto⁷. Non credo di essermi mai ispirato nelle mie ricerche (buone o cattive) ai vecchi ideali di esasperato nazionalismo, pur non essendo insensibile a eventuali ingiustizie perpetrate ai danni di gruppi

-
- 5 Ricordo ad es. la Lettera aperta ai Ladini delle Dolomiti, "Archivio per l'Alto Adige" LX (1966), pp. 305 - 316, ricca di tante verità, ma viziata dal tono paternalistico che di questi tempi è assai poco efficace. Era infatti inutile rivolgere appelli a chi già da tempo ha scelto chiaramente una cultura (e tra breve anche una lingua) assai diversa da quella italiana che per vari motivi, forse plausibili, è quasi invisibile e disprezzata (a differenza dal secolo passato).
- 6 L'attività del Battisti è addirittura definita, per quanto si riferisce agli indirizzi da lui indicati ("risanamento morale dei Ladini di fronte al problema nazionale") un "Gehirnwäsche", cioè un "lavaggio del cervello", secondo l'opinione di H. Kuen, v. "Ladinia" III (1979), p. 57.
- 7 Mi riferisco in particolare ad una istituzione assai importante quale l'Università che in Italia continua ad essere sostanzialmente anti-europea (per non dire unica al mondo); su di ciò si veda il mio breve contributo (che ho dovuto restringere rispetto al testo primitivo, rifiutato da tutte le riviste italiane alle quali era stato offerto e pertanto edito a mie spese) Europe and the Italian University, Padova 1981, di pagine 14.

alpini più deboli⁸. Dopo questa premessa vorrei menzionare prima di tutto alcune informazioni che mi comunicò, in varie occasioni, il Prof. Rohlf s a proposito di una sua inchiesta dialettologica che egli aveva appena iniziata a Rocca Pietore (Belluno) nel settembre del 1939. Era appena scoppiata la seconda guerra mondiale e, se non mi inganno, era quella l'epoca delle "opzioni" (forse appena iniziate) con l'inclusione nel territorio degli "allogeni" del confinante Livinallongo. L'inchiesta dialettologica dello studioso tedesco deve avere insospettito stranamente la locale stazione dei carabinieri e l'illustre Professore tedesco fu consigliato a lasciare subito il paese. Di tali fatti ebbi notizie precise anche dall'allora informatore del Rohlf s che egli aveva scelto molto intelligentemente. Egli era infatti uno dei migliori conoscitori del dialetto locale e si era tra l'altro diletta to a raccogliere e trascrivere, in un ottimo patuà locale, le antiche leggende o le vecchie cronache (ora parzialmente edite in giornali locali; esse meriterebbero di essere riunite in un volumetto). Questi era l'allora segretario comunale, Valerio Troi (ex studente universitario), mio stretto parente⁹ il quale - come mi disse - rimase stupefatto dalle straordinarie conoscenze dialettali dell'illustre intervistatore. Ora io mi chiedo, se il Rohlf s avesse potuto continuare

8 Mi pare sia questo anche il caso della "Marmolada", che sembra ora assegnata dai massimi organi dello stato alla provincia di Trento ed in particolare alla valle di Fassa, mentre, per lo meno in parte, essa è appartenuta per secoli ai Bellunesi (ed in particolare al comune di Rocca Pietore); si veda su tale questione il mio scritto Rocca Pietore, La Marmolada e i Ladini nelle rivista "Dolomiti. Rivista di cultura ed attualità della provincia di Belluno", II, 1 (1979), pp. 5-13.

9 La mia famiglia è originaria di Rocca Pietore nel cui cimitero riposano i miei avi; mio nonno paterno, mio perfetto omonimo, è stato l'informatore dell'Ascoli per quella parlata (definita nettamente ladina dal grande glottologo goriziano, v. Saggi ladini I, 1873, pp. 375 - 377), e traduttore della novella boccacciana del Papanti (p. 123) col commento dell'Ascoli; v. anche la mia edizione del Carteggio Ascoli - Fr. Pellegrini, in Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini, Padova 1971, pp. 421 - 455 (dove si può capire come l'Ascoli abbia sistemato i dialetti della provincia di Belluno nelle tre sezioni, variamente graduate, di "ladini", "ladino-veneti" e "veneto-ladini").

quella inchiesta a ridosso del territorio ex tirolese di Buchenstein (probabile traduzione del popolare Fodóm)¹⁰, cioè del Livinallongo, estesa poi alle zone confinanti a Sud, forse che egli avrebbe riportato l'impressione di un "retoromanzo" nettamente segregato dall'"italiano" e autonomo, con confini ben netti nei confronti del "cisalpino", come essi figurano, ad es., in una certa dialettologica di Th. Gartner ed in altre?¹¹ Non escludo che egli avrebbe ugualmente conservate le sue vecchie concezioni, poiché è sempre difficile mutare le opinioni tradizionali che corrono tra i linguisti, da tanti decenni di manualistica neolatina, salvo rare eccezioni. Egli aveva espresso, con qualche ritocco e con maggiore apertura nella redazione italiana del suo capitolo "retoromanzo" tali concezioni che ora invece ha ribadito, nel 1982, in una forma assai peggiorata nell'articolo che stiamo per commentare. Il suo ex allievo, autentico specialista di ladino e brillante filologo e letterato, Theodor Elwert - che probabilmente dietro invito del medesimo Rohlfs si occupò, in una ottima monografia, della Valle di Fassa¹² (oltre aver dedicato un eccellente volume anche

10 Fodóm è denominazione popolare di cui mancano fino al secolo passato documentazioni scritte, come si può vedere anche dal volume di B. Richter-Santifaller, Die Ortsnamen von Ladinien, Innsbruck 1937, p. 209; vedi soprattutto Vito Pallabazzer, I nomi di luogo di Pieve di Livinallongo del Col di Lana, Firenze 1974 (DTA III, Parte VI) pp. 313-14, nr. 1390 ed ivi la bibliografia precedente specie per le varie etimologie proposte. Mi pare verosimile che tale toponimo, derivato di fodus (lat. med. per fagus) 'faggio'; si ripeta nell'Oltrechiusa cadorina se esso corrisponda - per l'etimo - a Faone (Riuuolo de Faone) all'anno 1239 in documento conservato a San Vito di Cadore, v. G. Richebuono, Le antiche pergamene di San Vito di Cadore, Belluno 1980, pp. 73 - 74.

11 V. ad es. la carta dialettologica allegata da Th. Gartner al suo volumetto Viaggi ladini, fatti e narrati dal dottor T. G. con un saggio statistico e una carta geografica, Linz 1882; recentemente si veda il volume Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens, Wien 1965, ed ivi la carta geografica con i netti confini del ladino.

12 W. Theodor Elwert, Die Mundart des Fassa-Tals, Heidelberg 1943 (ristampata da qualche anno senza alcuna modifica di cui non aveva bisogno).

alla letteratura veneziana¹³) - non è di certo ancorato, per quanto concerne il ladino, a posizioni francamente preconcepite ed antiquate o diremmo meglio superate, poiché egli sa benissimo qual è la vera posizione linguistica del ladino centrale e la sua genesi¹⁴, dato che di codesti problemi si è occupato a lungo e direttamente.

Afferma dunque il R. (p. 15) che fin dai primissimi documenti letterari il retoromanzo (che io debbo ritenere equivalente al "ladino" tradizionale, con inclusione del Friuli) si presenta come una lingua autonoma. Per evitare equivoci riconosco subito anch'io che, per motivi extralinguistici, ma anche in parte linguistici, il grigionese (cui solo si conviene eventualmente la denominazione di "retoromanzo") offre una posizione particolare ed ha risentito di certo, oltre che di antiche correnti cisalpine - specie nel suo periodo di formazione, attraverso l'antichissima dipendenza dalla diocesi di Milano - , anche di influssi lessicali provenienti dal Nord-Ovest e dalla Francia, ciò che non si verifica per il ladino dolomitico e tanto meno per il friulano. Ma non si possono d'altro canto negare alcuni legami - anche qui di ordine lessicale, ma anche fonetico - tra ladino grigionese e lombardo alpino; basterebbe a provarli una lettura, anche superficiale, del noto e ottimo volume di R. A. Stampa sul lessico preromanzo¹⁵. Non mi pare poi che debba impressionare molto se l'engadinese Ulrich Campell (sec. XVI) considera la Natio Raetica e la lingua retica come diverse e separate dall'Italia e dalla lingua romana o italica. Penso che soltanto nel periodo fascista si siano manifestate delle mire

13 W. Th. Elwert, Studi di letteratura veneziana, Venezia - Roma 1958.

14 V. ad es. la sua relazione L'entità ladina dolomitica. La dimensione linguistica nel volume L'entità ladina dolomitica: Convegno interdisciplinare, Vigo di Fassa 10 - 12 sett. 1976, Atti a cura di L. Heilmann, Vigo di Fassa 1977, pp. 99 - 118.

15 R. A. Stampa, Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lombardoalpini e romanci, Zürich - Leipzig 1937 (= RH II); lo Stampa segue ed amplia un noto lavoro del suo maestro J. Jud, Dalla storia delle parole lombardo-ladine, in BDR III (1911), pp. 1 - 18 e 63 - 86.

politiche e culturali sui Grigioni¹⁶. Quanto all'idioma, non sarà difficile risuscitare parecchi esempi di vari testi scritti in quell'epoca in lingua calabrese, abruzzese, lombarda, piemontese ecc.¹⁷. E' ovvio che "lingua retica" significa lingua parlata nella Raetia (ed ancora ai primi del secolo passato, tale lingua, secondo alcuni studiosi locali, sarebbe stata equivalente ad un purissimo etrusco)¹⁸. Ma ciò che sorprende ancor di più (e la dichiarazione è evidentemente rivolta alla grande maggioranza dei lettori della rivista, non di certo ai pochi specialisti) è l'inciso, una tessera isolata del confuso mosaico, a proposito del poeta friulano Girolamo Sini, spesso citato da studiosi locali friulani, assai inesperti in problemi linguistici e di storia della lingua. Tale letterato, già nel secolo XVI, scrive un sonetto "in laude de lenghe furlane"¹⁹. Per elogiare l'eloquio friulano quale termine avrebbe dovuto impiegare, scrivendo nella sua parlata, tale poeta? Non aveva infatti molta scelta poiché denominazioni quali "dialetto",

-
- 16 Tali mire hanno portato, forse per reazione, alla proclamazione del romancio al livello e dignità di quarta lingua "nazionale" della Confederazione elvetica in seguito al plebiscito del 20 febbraio 1938 (con il risultato di una maggioranza nettissima di oltre il 90 %); ma come è noto, il romancio (o meglio le 5 varietà del retoromanzo svizzero) non è considerato una "lingua ufficiale".
- 17 Mi basti rinviare alla ricca disamina sul termine "dialetto" (che sostituisce "lingua" in italiano in epoca piuttosto recente) in M. Cortelazzo, Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I. Problemi e metodi, Pisa 1969, pp. 9 - 16.
- 18 V. A. Decurtins, Das Rätoromanische und die Sprachforschung. Eine Uebersicht, "Vox Romanica" 23 - 2 (1964), pp. 256 - 303, in particolare p. 273, ove si cita l'opinione di un erudito grigionese, lo Spescha, che nel 1805 nel contributo, Die Rhäto-Hetruskische Sprache. Ein Beitrag zu deren Geschichte, definiva il soprasilvano "der reinste und echtste romanische Dialekt, das authentische Relikt der etruskischen Sprache".
- 19 Esso si può leggere ad es. in G. D'Arconco, Nuova Antologia della letteratura friulana, Udine - Tolmezzo 1960, p. 99 "In laude de lenghe furlane": "Al par al mont che cui chu scif in rime/ Al sei tignut a falu par toscan;/ Seij pur chui cu compogn napolitan,/ Lombard o d'altre tiarre o d'altri clime.." Ove si noterà che oltre all'aceno al "toscano" (non definito italiano) non manca il "napoletano" o "il lombardo", ecc.

patua, "idioma" ecc. non circolavano di certo ancora in Friuli in quell'epoca, e di ciò è stato scritto più volte e mi pare interamente superfluo ritornare su codesto argomento, ampiamente sviscerato anche in articoli recenti²⁰. E' la citazione del Rohlfs, invece, inopportuna e non pertinente poiché non dice nulla relativamente alla materia trattata.

Tra i precursori dell'Ascoli il R. - probabilmente dietro giustificato suggerimento del direttore della rivista - dà grande spicco al sacerdote Nikolaus Bacher (cioè Micurà de Rù cui è intitolato l'Istitut Ladin de San Martin de Tor) il quale ebbe un acceso sentimento della ladinità delle valli e scrisse un Versuch einer deutsch-ladinischen Sprachlehre, cioè una grammatica del "ladino", (ma sarebbe utile conoscere in quale senso ed estensione). Tale opera manoscritta (del 1833) dovrebbe essere pubblicata, eventualmente con un commento, proprio nella rivista "Ladinia", altrimenti non è dato di conoscere al lettore come intendesse il benemerito pioniere il concetto di "ladino". Finora io personalmente conosco di codesto autore soltanto qualche frase isolata, edita dal Craffonara, e non posso rendermi conto della sua cultura linguistica (che, a dir vero, non mi immagino superiore, in materia glottologica, a quella dei suoi contemporanei). Anche sul sentimento della "nazionalità ladina", citato da "Tiroler Stimmen" del 1864, vorremmo avere maggiori ragguagli per conoscere su quali particolarità essa è fondata o se si tratti solo di vaghe impressioni, di modesta o nulla portata scientifica²¹. A dir vero, se si parla di autentica "nazionalità ladina", sarebbe una grossa novità per quell'epoca poiché non mi

20 Ed è codesto del sonetto del Sini un argomento troppo spesso messo avanti dagli eruditi locali friulani per dimostrare che il friulano era una "lingua", come lo sarebbe tuttora; ma opportunamente si precisa ora che tale parlata sarebbe una lingua minore o una lingua di cultura. Mettere il friulano oggi giorno alla pari dell'italiano costituirebbe, secondo noi, un gravissimo pericolo per la sua vitalità che per fortuna è ancora assai buona.

21 Sono a questo proposito assai pertinenti alcune osservazioni del romanista tedesco J. Kramer esposte in varie occasioni e vedi ora anche il suo volume Deutsch und Italienisch in Südtirol, Heidelberg 1981, pp. 137 - 162 ("Die sprachliche Situation der Ladinier").

consta che essa sia mai stata riconosciuta ufficialmente dalla plurilinguistica monarchia asburgica, molto attenta ad accontentare i suoi sudditi di lingua e cultura assai diversi tra di loro.

L'affermazione del R. che il "retoromanzo", inteso, secondo la vecchia tradizione, sostanzialmente come un gruppo linguistico unico, sta a metà tra "dem italienischen Sprachtyp und dem Galloromanischen" è una affermazione per me assai ambigua. Vorrei sapere innanzitutto qual è il "tipo linguistico italiano" (prescindo ovviamente dall'italiano standard che, come tutti sanno, è sostanzialmente il toscano, anzi il fiorentino, tutt'altra cosa dal lucano, dal calabrese o dal piemontese e il R. lo sa benissimo). Una affermazione meno impegnativa sarebbe stata ad es.: una "posizione intermedia tra il gallo-italico e il gallo-romanzo", ma anche codesta definizione, a ben guardare, non sarebbe stata puntuale sul piano diacronico. Quanto egli afferma subito dopo, e cioè che ad un osservatore obiettivo risulta che il retoromanzo "stärker zum Französischen als zum Italienischen gravitiert" è invece - secondo noi - una osservazione ancor più equivoca e forse volutamente tale poiché qui si mira di proposito ad ignorare la vastissima area dell'italiano settentrionale che disgraziatamente non è divenuto, per i motivi che tutti conoscono, una lingua ufficiale, ma di cui conosciamo una amplissima testimonianza letteraria dei primi secoli con tentativi, subito abortiti, di una certa koiné. Se la caratteristica fondamentale del retoromanzo consiste soprattutto nella formazione dei plurali con -s, come nella Romania occidentale, non capisco davvero come il R., che pure ha scritto su codesto argomento relativamente ai dialetti it. sett. arcaici²², voglia qui ignorare la situazione originaria della Cisalpina e tutti i suoi relitti di formazioni sigmatiche che

22 Mi basterebbe citare del Rohlfs ad es. il contributo Zur Mundart von Livigno (Veltlin), ASNS 177 (1940), pp. 28 - 41, ove egli mette in luce, tra l'altro, plurali sigmatici nell'Alta Valtellina, ed altre conservazioni di -s finale latino.

non sto qui a ridire²³. Ma il R. considera forse ladini o veneziani (cioè italiani) i dialetti cadorini che ancora nella fase attuale hanno in maggioranza i plurali sigmatici (non soltanto Cortina d'Ampezzo o il Comèlico!)? Di tali forme ho fornito io stesso, in varie occasioni, una ampia documentazione e non voglio ripetermi²⁴.

Ed i dialetti veneti non possedevano tracce abbondanti di tale formazione? Mi accontento qui di citare - come aggiunta - una campionatura dalla toponomastica di Revine Lago, in prov. di Treviso²⁵, quale Val dei fons "valle dei funghi"²⁶, ancora percepito con tale significato dai vecchi del paese, e vari altri esempi già bene intuiti dall'Olivieri, TV²⁷, sistematicamente dimenticati, quale ad es. Rivalz (torrente a Tarzo, Treviso)

-
- 23 Tali relitti sono del resto illustrati anche da W. von Wartburg nel suo notissimo volume Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume, Bern 1950, pp. 20 - 31 e ivi la carta nr. 3.
- 24 Si veda Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano, Bari 1972, pp. 37 - 40 e ora I dialetti ladino-cadorini, in Studi in memoria di Carlo Battisti, Firenze 1979, pp. 245 - 265.
- 25 Come si vedrà chiaramente dal dizionario dialettale (ora in corso di stampa) dovuto al Dr. G. Tomasi, originario del luogo e ottimo conoscitore del dialetto di cui ha raccolto anche forme antiche tratte da documenti (esce tra breve a Belluno, presso l'Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali").
- 26 La forma fons ('funghi') potrebbe venire da un precedente fonk-s (cfr. frl. pôk, pl. pôs); ma non voglio sottacere l'eventualità, più probabile, di una trafila *fongi > *fonzi > fons (non ignota a dialetti arcaici it. sett.). Il toponimo è attestato all'a. 1532 Val da fonch, a. 1582 e ss. sempre Val da fons.
- 27 Si veda ora anche il contributo di A. Zamboni, Toponomastica e storia religiosa fino al X secolo, in un volume in corso di stampa sulla diocesi di Ceneda (Vittorio Veneto); ho potuto leggere tale contributo sulle bozze di stampa. Anche lo Zamboni sottolinea più volte la conservazione di -s in alcuni toponimi del Trevigiano (specie settentrionale) sui quali già aveva richiamato l'attenzione degli studiosi D. Olivieri che conosceva assai bene il territorio avendovi dimorato per tanti anni (si noti I Pians, Campers, già Campert, i Piais ecc.).

che riflette assai verosimilmente un rivus altus, forse al pari di Calalzo da callis altus, ecc.²⁸.

Il R. ricapitola poi i ben noti tratti ladini o retoromanzi per cui tali parlate stanno con l'occidente romanzo. Ma non sono forse d'accordo tutti gli studiosi nell'assegnare l'Alta Italia alla Romania occidentale, secondo la definizione di W. v. Wartburg e del Bartoli? E' proprio necessario ripetere qui gli esempi individuati dall'Ascoli e da tanti altri linguisti, (anche da chi scrive queste righe) che attestano tali fatti fonetici, morfologici e lessicali nelle aree italiane settentrionali?²⁹ Vorrei soltanto richiamare qualche esempio individuato di recente a Vittorio Veneto (e sua periferia), ad es. Plaf per 'Piave' (lat. Plavis di origine prelatina)³⁰; a Revine Lago: plat 'staggio con cui il muratore pareggia le piastrelle', plantò 'impiantito su cui poggia il ponte dei muratori nel caso che il terreno non sia solido', Plan (?) comune nella toponomastica, florirse rifl. 'ammorbidirsi, detto di foglie o bucce' per non citare tante forme dei

28 V. Olivieri, TV 75 a proposito di Calalzo da un callis altus con alcuni dubbi; la forma antica Calaucio risulta da una latinizzazione del notaio, oggi si dice in loco calauðe con un -e, chiara aggiunta tipica dei dialetti cadorini; si noti ad es. inðe 'dentro' da un intus ints + -e e passaggio di -ts all'interdentale. Tale forma è tipica anche del Comelico inði, dinðe 'dentro' e figura anche nel bellun. ant. di Cavassico, ma non mi risulta che fosse stata spiegata correttamente, v. invece i miei Studi di dialettologia e filologia veneta, Pisa 1977, p. 329 s.v. ince 'entro'.

29 Anche in questa occasione non desidero ripetermi troppo, ma mi accontento di rinviare ancora una volta ai miei Saggi lad. friul. cit., ove più volte tocco di tali problemi.

30 Plaf è ancora la pronuncia arcaica di Revine Lago, ma si veda anche E. Zanette, Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto, Vittorio Veneto 1980², p. 460 Plaf n.pr. pron. arcaica e rurale = Piave "... Plaf, Pfaf, te sararò mi 'l pas"...

documenti anche del secolo passato³¹ con riferimento a toponimi, cognomi e a comuni appellativi³².

I nessi con l del resto non sono stati superati soltanto nei dialetti cadonini, ma anche del dialetto fondamentalmente ladino atesino della Val di Fassa, con innovazione "italiana" avvenuta già da oltre un secolo come terminus a quo³³, mentre ad es. all'epoca della raccolta dell'Ascoli, Laste ("veneta" secondo le considerazioni degli etno-politici) conservava ancora i nessi intatti stando all'esempio citato nei Saggi ladini p. 377 klamé < clamäre. Quanto alla palatalizzazione di CA, GA, dovrei riaprire un lungo discorso. Comunque si vedano qui sotto alcune mie nuove osservazioni su di un articolo di "Ladina" III, dedicato a codesto fenomeno. Ma sono intanto in grado di allegare qualche nuovo esempio, sempre da Revino Lago, in un'area che dovremmo giudicare veneta, e cioè Croda

-
- 31 Molte forme d'archivio con i nessi conservati per i nomi locali veneti si possono vedere in D. Olivieri, TV, passim; ma, come si sa, tali forme possono a volte dipendere dalla grafia latineggiante dei notai. Più sicuri sono invece le indicazioni cronologiche che ci vengono ad es. dai prestiti veneti (veronese e vicentino) passati per lo più con i nessi con l intatta (o con l'intacco klj, plj ecc.) nei dialetti "cimbri" (cioè bavaresi) dei Sette comuni vicentini e dei Tredici comuni veronesi; su ciò mi basti rinviare ai miei Studi di dial. e fil. ven. cit., pp. 80 - 81, ove riporto la bibliografia precedente in particolare dovuta a C. Battisti. Ma forme analoghe non mancano a testi veneti del XIV sec. (ad es. cliara, piano che possono interpretarsi come fasi fonetiche reali e non soltanto come grafie, secondo M. Corti, Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del 'Fiore di virtù', StFI XVII (1960), p. 20, nota.
- 32 Il Tomasi mi comunica ad es. per i documenti, anche recenti, di Revine Lago: ampla (sec. XVIII), Plazola (sec. XVII), simpla (sec. XVIII), Santa Flor (a. 1364), ecc.
- 33 La storia della conservazione e risoluzione dei nessi nei dialetti della Val di Fassa è accuratamente indagata dall'Elwert, Die Mundart des Fassa-Tals cit. pp. 70 - 72. Tali nessi si sono conservati - sia pure intaccati, cioè con l palatalizzata, fin verso la metà del secolo passato, ma all'epoca dei Saggi ladini essi erano ormai dissolti. L'ultima voce che serba tracce del nesso intatto sarebbe ivi klines 'Mähnen haare des Pferds', evidentemente da un *clinis per crinis; anche nei dialetti ladino-veneti agordini si ha čina (da clinis) 'zazzera'.

longia, in doc. del sec. XV, e come appellativi ad es. sċat 'stoppie' (v. anche Zanette² 558 s-ciat 'stoppia del granturco', ma più comune s-ciatón...'), cui corrispondono nei dialetti veneti di norma la forma skat e skatón 'bastone' ('stoppie' ecc., v. Prati, Et. ven. 156 secondo il quale l'etimo non sarebbe noto, mentre quasi tutti i linguisti fanno risalire tale voce al gotico, riflesso in Isidoro nella forma scaptus (DEI V, 3380) o al long. skaft (Gamillscheg, RG II, 154, Battisti, VDA 232 < long. skaft 'asta'), v. anche qui sotto; e čoldèl 'piccolo cassetto nella cassapanca' derivato del tipo "calto" 'cassetto', cioè da *calathĕllus > *caladèl > čaudèl > čoldèl con au > ol, cfr. ausare > olsá ecc. Per calto 'cassetto' e forme venete calto, colto e anche trev. cialto, v. Prati, Et. ven. 33, il quale pensa erroneamente ad un *caltlu da cui *claltu, forma che non si accorda con čoldèl. Ci si può chiedere se i toponimi del tipo Chiamp (anche a Revine) derivino veramente da un campulu > clampu o se non rappresentino, al pari di Chiampo (Vicenza), dei residui di forme palatalizzate. Quanto all'estensione approssimativa attuale della palatalizzazione di CA, GA nell'Alta Italia, mi basti rinviare all'isoglossa (isofona) 3 della mia Carta dei dialetti d'Italia³⁴.

Secondo il R. anche la "delabializzazione" di QUA e GUA è un fenomeno "retoromanzo" che sta con le lingue romanze occidentali. Ma anche in codesto caso non è difficile indicare ampie aree dell'Alta Italia in cui si attua tale fenomeno³⁵. Debbo innanzitutto precisare che è tipico del friulano il passaggio di qua in ko, come indicano ormai rare voci e la toponomastica, ad es. corésime 'quaresima'³⁶ o Codròipo < quadrūviu.

34 Si veda anche le annotazioni bibliografiche nel volumetto di commento a p. 40.

35 Per tale evoluzione nei dialetti italiani settentrionali rinvio anche al medesimo Rohlf, Gramm. storica I, § 163, p. 221.

36 Tale voce corésime 'quaresima' manca al NPirona, ma è registrata ad es. da G. Marchetti, Aggiunte al NP, Udine (SFF) 1967, p. 12 e Lineamenti di grammatica friulana, Udine 1967², p. 66, ove si citano altri esempi.

Ma il frl. ha spesso reintegrato il nesso con u per cui gli esempi dell'e-
 voluzione arcaica sono pochi, mentre è comune quand, quant, qual ecc.,
 v. NPirona 832 - 833 ecc. Ritengo tuttavia che l'esito antico sia stato
 proprio qua > ko e non ka, come negli esempi attuali grigionesi e ladini
 atesini (surmir. catter 'quattro', dolom. cater, ma surm. curanta
 'quaranta'). Per avere un'idea del fenomeno cisalpino che si collega a
 quello gallo-romanzo onde la spiegazione strutturale della palatallizzazione
 di ka e ga, - v. qui sotto - cito dai dialetti agordini (BL) ad es. kal
 'quale', kande 'quando', kel 'quello', lenga 'lingua' ecc. e nella topo-
 nomastica feltrina Cart (presso Feltre) (ad)quartum (lapidem). La re-
 integrazione di ka in qua e di ga in gua è fenomeno assai diffuso anche
 nell'Alto Veneto, per cui i dialetti più rustici e appartati conservano le
 vecchie forme senza u, mentre i dialetti più cittadini hanno sempre kua,
gua. Quanto a dittonghi discendenti da e ed o stretti del lat. vg. il R.
 non insiste molto poiché ne conosce una ampia esemplificazione in quasi
 tutta l'Italia superiore³⁷. Ribadisco ancora una volta che tali dittonghi,
 comuni nel bellunese antico³⁸, sono tuttora conservati nel dialetto di Lamón
 (Feltre) e di La Valle presso Agordo³⁹; ma anche nel bellun. attuale non
 vi mancano le tracce ad es. nei 'neve' (maschile! da nīve), v. Nazari II4.
 A questo punto il R. - come gli altri studiosi⁴⁰ - per caratterizzare il
 retoromanzo invoca (l'Ascoli non vi aveva dato importanza) anche "i
 dittonghi induriti", cioè il passaggio, nei dittonghi discendenti, della
 semivocale a k (/g) e ne sottolinea la presenza anche nel vallese (franco-
 provenzale): neki < neif, segra (< sēra) < seira, flokr ('fiore') < flour

37 Basti una occhiata alla sua Grammatica storica I, pp. 78 - 79 o
 pp. 93 - 94.

38 V. Salviono-Cavassico § Il e vedi i miei Saggi lad. e friul. pp.
 30 - 32.

39 V. il mio Schizzo fonetico dei dialetti agordini, Venezia 1955, pp.
 35 - 37 e pp. 41 - 46.

40 V. oltre ai noti lavori del Gartner, anche B.E. Vidos, Manual de
lingüística románica, Madrid 1963, pp. 313 - 14.

ecc. Egli ci dice inoltre che nelle Dolomiti il fenomeno sarebbe sporadico e cita il livin. siech /siek/ < siei 'sei'. In effetti questo è l'unico esempio che io conosco per tale zona ed in genere per il ladino atesino; ma il R. non dimentica poi di rinviare ad un articolo di G. Francescato che cita esempi di "indurimento" per alcuni dialetti friulani di tipo occidentale (cioè concordiese)⁴¹. Tanto il collega e amico Francescato, quanto il Maestro tedesco, hanno qui interamente dimenticato di richiamare gli esempi analoghi del bellunese antico (e in parte anche moderno) e della toponomastica agordina, i primi già segnalati dal Salvioni⁴² ed i secondi da me individuati con esempi assai chiari, quali ant. petrētum divenuto *Perei > *Paréi ed oggi Parék (presso Agordo), oppure fraxinētum passato in *Frasenéi ed oggi Farsenék (onde gli abitanti di quel paese agordino si denominano in loco farsenégghi, farsenéchi)⁴³. Anche le forme bellunesi vik 'vite' (più comune vi) e forse palúk 'palude' potrebbero essere interpretate mediante il -k parassita. Con l'estensione del fenomeno in area veneta dovrebbe decadere l'importanza di codesto parametro per giudicare l'unità del ladino contrapposta al cisalpino (ma forse è più facile spiegare tali convergenze mediante una comunanza di forme e fenomeni del ladino col veneto antico).

Dice poi il R. che il retoromanzo ha in comune con l'Italia superiore e la Galloromania alcuni fenomeni fonetici, quali la ū > ü, oppure alt > aut ed ancora -atu > -au > -o (quest'ultimo fenomeno è piuttosto tipico del grigionese) e l'effetto metafonetico di -u onde ad es. sopras. niev < növu, ma f. nòva, come nel lomb. alp. nöf, ma nòva e anche in sillaba chiusa miert / morta, come nel lomb. alp. ticin. mört / morta ecc. Qui il

41 G. Francescato, "Dittonghi induriti" in friulano, nella Festschrift für Alwin Kuhn, Innsbruck 1963, pp. 151 - 155.

42 Per il bellunese antico basti vedere Salvioni-Cavassico § 5.

43 Per gli esempi agordini v. il mio Schizzo fonetico cit. pp. 31 - 32.

discorso andrebbe di molto allargato. Ma mi pare inutile apportare altre chiose quando il medesimo R. riconosce l'identità di fenomeni retoromani e cisalpini. E' invece curioso come egli si soffermi a citare anche lo scempiamento delle doppie (ma l'Italia superiore non è forse Romania occidentale, caratterizzata anche da tale fenomeno?).

Più importante è invece qualche traccia di declinazione bicasuale come nel galloromanzo: il mir alv "il muro bianco", ma il mir ei alfs con -s mantenuto in funzione predicativa. Ma bisogna sottolineare che questo fenomeno mi risulta ristretto al ladino occidentale. Quanto agli esempi, ormai rarissimi, del tipo engad. mata 'ragazza', pl. matauns o lad. ates. muta, pl. mutans - fenomeno accennato anche dal Kuen nella medesima rivista⁴⁴ - , osservo che la declinazione bicasuale era verosimilmente nota - ma non nel caso di imparisillabi per quanto io sappia - in Friuli, ed essa è stata illustrata adeguatamente e con moderna impostazione da P. Benincà e L. Vanelli (collaboratrici dell'impresa dell'ASLEF)⁴⁵. Ma da tanto tempo ho avuto l'impressione - non soltanto mia, ma anche di J. Kramer⁴⁶ - che la declinazione bicasuale fosse diffusa anche nel cisalpino primitivo e che ora se ne hanno soltanto tracce sporadiche. Se ad es. il Kuen, art. cit., ritiene probabile che nel badiotto l'attestazione di i du:i ladrúns 'i due ladri' possa indiziare l'ant. pl. di lere < latro (v. A. Pizzinini: ladrún, pl. ladrúns

44 V. anche H. Kuen, "Ladinia" V (1981), p. 60

45 P. Benincà e L. Vanelli, Il plurale friulano. Contributo allo studio del plurale romanzo, RLiR 42 (1978), pp. 241 - 292, in particolare pp. 279 - 281, ove si rinvia anche ai miei sospetti circa la presenza di una declinazione bicasuale nell'Italia settentrionale in periodo antico; v. i miei Saggi di linguistica italiana, Torino 1975, p. 118.

46 J. Kramer, Historische Grammatik des Dolomitenladinischen. Formenlehre, Gerbrunn bei Würzburg 1978, p. 37, ove si accenna alle tracce del fenomeno anche nell'Alta Italia e si rinvia a Rohlfs, Grammatica stor. II, § 371 a.

accanto a lère, pl. lè:ri 'Räuber, Dieb'), mi pare che si possano porre sullo stesso piano gli esempi dei testi veneti antichi in cui compare ad es. suor 'sorella', accanto a serór (noto anche al bellunese del sec. XVI, cioè al Cavassico)⁴⁷. In una fase più antica del cisalpino si può postulare un Nom. sg. *suor contro Obl. *seror e un pl *serors, una forma che si è ben presto perduta, ma non del tutto nel piem. ant., se prestiamo fede ai Sermoni subalpini, un testo verosimilmente piemontese⁴⁸.

Quanto alla conservazione del Neutro in -a citata dal R. nel sostantivo, aggettivo e articolo (engad. la peira secha 'le pere secche'), essa sembra tipica soltanto del ladino occidentale e ciò non viene a provare alcuna particolare comunanza linguistica con le Dolomiti o col Friuli. La desinenza di neutri in -a è invece sostituita spesso da -e nel cisalpino (nel bellunese, veneto ecc.) arcaico, cfr. mure 'mura', fondamente 'fondamenta', v. lo stesso Rohlfs, Gramm. storica, II, § 369.

A questo punto l'A. passa a discorrere di problemi lessicali e della caratterizzazione del retoromanzo per mezzo di un lessico particolare: un problema davvero arduo che era stato affrontato già da Th. Gartner, direi senza alcun successo, poiché i suoi esempi sono stati giustamente confutati dal Battisti⁴⁹ e da altri⁵⁰. Anche il R. si è occupato del

47 In molti testi veneti antichi si nota l'alternanza di sor/seror con una distribuzione confusa (ricordo oltre al Cavassico, v. anche i miei Studi dial. fil. veneta, p. 318, anche il Libro de li Exempli, ecc.).

48 Si veda ora M. Danesi, La lingua dei "Sermoni subalpini", Torino (Centro studi piemontesi) 1976, pp. 50 - 56 per quanto attiene il sistema bicasuale di declinazione e l'ampia conservazione di -S latino.

49 V. C. Battisti, Storia della 'Questione ladina', Firenze 1937, pp. 52 - 53.

50 V. ad es. i miei Saggi lad. friul. pp. 202 - 205.

vocabolario romanzo in generale ed attribuisce al lessico - come già W. von Wartburg - una importanza fondamentale nella classificazione delle lingue neolatine⁵¹. In codesta valutazione egli mi trova pienamente consenziente. Prescindendo dai suoi lavori più specifici che si riferiscono all'Italia meridionale e alla Sicilia⁵², bisogna ricordare soprattutto la Romanische Sprachgeographie del 1971⁵³ e il volumetto Die Sonderstellung der Rätoromanischen zwischen Italienisch und Französisch⁵⁴. Ma anche a proposito di convergenze lessicali specifiche del retoromanzo e altro debbo anch'io associarmi alle critiche di valenti colleghi quali Maria Iliescu⁵⁵ o J. Kramer⁵⁶. Il lessico non offre davvero alcun solido

-
- 51 V. G. Rohlfs, Die lexikalische Differenzierung der romanischen Sprachen, München 1954 p. 7, ed ora anche il suo volume Romanische Sprachgeographie, München 1971, dedicato interamente a problemi di distribuzione areale del lessico romanzo.
- 52 G. Rohlfs, Ellenismo e latinità nella Sicilia d'oggi. Aspetti di geografia linguistica, KÖKALOS X-XI (1964-65), pp. 565 - 78, con varie cartine.
- 53 V. qui nota 51.
- 54 Editò a München 1975 (ivi nella cartina a p. XV il R. associa giustamente nel ladino centrale anche il ladino cadorino (cioè tutto il Cadore) e buona parte dell'Agordino fino a Cencenighe). Si veda anche del medesimo A. un analogo articolo edito in Linguistic Studies in honour of E. Fulgram, Amsterdam 1980, pp. 161 - 169.
- 55 Maria Iliescu, Rätoromanisches zu G. Rohlfs "Romanische Sprachgeographie", RRL XVII (1972), pp. 479 - 488, ove la studiosa romena rimprovera, tra l'altro, al R. di usare il termine "retoromanzo" ora in senso stretto con riferimento ai Grigioni, ora invece secondo il principio dell'"unità ladina". La Iliescu ha l'occasione di sottolineare varie discrepanze nel lessico retoromanzo, affatto unitario (e, con una migliore conoscenza delle anfratture ladine e dei dialetti prealpini, l'A. avrebbe potuto facilmente dimostrare che gli accordi lessicali sono piuttosto disposti in senso verticale, per cui ad es. i tipi lessicali dolomitici si continuano generalmente nelle aree confinanti a Sud, ritenuta da molti studiosi "venezianisch").
- 56 V. la sua recensione al Rohlfs in RLiR 40 (1976), pp. 215 - 318: "Pour ce qui est de l'unité linguistique des dialectes dans la région comprise entre les sources du Rhin et les rives de l'Adriatique, on peut même dire que M. Rohlfs fournit bien des arguments aux adversaires de la théorie de l'unité ladine...". Quanto all'opinione del R. sul retoromanzo è importante e precisa anche la critica di G. Bonfante, AGI LXII (1977), pp. 172-78.

appoggio per riconoscere nel "retoromanzo" una unità linguistica autonoma, nella sua globalità, di fronte all'alto italiano. Ho da tempo formulato dei criteri - che mi auguro corretti - per esprimere dei giudizi sul vocabolario friulano e alpino e da vari anni ormai mi occupo - spero con qualche risultato - di codesto settore⁵⁷. E' per me fondamentale isolare innanzitutto, con criteri storici, le varie aree definite retoromanze (o ladine) e quelle cisalpine che si debbono porre a confronto e pertanto, fin dal 1969, ho provveduto a redigere una cartina di tali aree che, limitatamente ai territori inclusi entro i confini dello stato italiano, figurano anche nella mia citata Carta dei dialetti d'Italia⁵⁸. L'area grigionese suddivisa nelle sue varietà fondamentali è invece riprodotta nel volumetto di commento⁵⁹. Ho poi apportato alla suddetta carta una correzione sul confine tra il tedesco pusterese e il ladino della Val Badia, poiché, per un errore del disegnatore, la frazione di San Vigilio di Marebbe, Longega-Zwischenwasser (di 80 abitanti) risultava (purtroppo) in zona tedesca, e tale errore mi è stato subito segnalato dai "gentilissimi" Ladini della Val Badia⁶⁰.

-
- 57 Ho già pubblicato una trentina di saggi che si riferiscono al lessico friulano e ladino comparato normalmente con quello grigionese e cisalpino. Vedine un elenco, non completo, ad es. nei miei Studi di onomasiologia friulana, Udine 1977, pp. 16 - 17.
- 58 V. anche Saggi lad. friul. p. 214, ove è inserita la cartina fondata su principi anche storici (rientra nel mio contributo Criteri per una classificazione del lessico ladino, già edito in SLF I, 1969, pp. 7 - 39).
- 59 V. il volumetto di commento cit. p. 60, con un breve sguardo alle varietà grigionesi.
- 60 Le informazioni sull'erronea inclusione della frazione nell'area tirolese, e non ladina confinante, mi sono state trasmesse in una serie di articoli del giornalino La usc di Ladins, ad es. nel nr. del 1 de Auri 1978, ove l'articolista (forse il direttore) conclude l'ampia nota con le seguenti parole: "Cösc professor é mëmber dla comiscium de toponomastiga (-mastiga!) de nosta Provinzia y dess ince tigni scora ala université de Desproch. Püri stüdünc, sce ai empara cöstes cosses!". Va detto che essendo stato avvertito da un amico degli articoli denigratori nei miei confronti, ho subito inviato al giornale l'originale della mia carta perfettamente corretta prima del passaggio da parte del cartografo alla carta pubblicata su di un fondo poco corretto, per alcuni errori nelle denominazioni dei fiumi, ecc. (la carta era prodotta da una delle.....

Nei vari studi lessicali, nella massima parte dovuti a miei interventi, ma anche ad A. Zamboni e ad altri colleghi ed amici⁶¹, per osservare il comportamento delle varie aree, ladine e cisalpine, ci siamo attenuti ai criteri storici da me indicati. Qui mi limito a commentare molto succintamente le osservazioni lessicali del R., mentre rientra nei miei piani, da tempo programmati, di commentare dal punto di vista etimologico e comparativo il lessico friulano che abbiamo riunito mediante la realizzazione dell'ASLEF (di cui esce ora il quinto e penultimo volume), e cioè per circa 6000 concetti che mi sembrano sufficienti per poter tracciare un quadro generale della posizione linguistica del friulano. Tali illustrazioni lessicali saranno pubblicate in alcune monografie onomasiologiche in parte già allestite.⁶²

L'esempio citato dal Rohlf s come primo è forse il più conosciuto, e cioè la continuazione nell'area ladina e friulana del diminutivo di sol, e cioè di solicùlus; esso rientra nei 2 o 3 casi, al massimo, che sembrerebbero confermare una particolare convergenza delle aree grigionese, dolomitica e

...60 migliori tipografie specializzate in cartografia di Firenze!). Ho chiesto venia dell'involontario errore, mi sono subito dimesso dalla Commissione toponomastica bolzanina, ho poi rinunciato a qualsiasi insegnamento all'Università di Desproch [tale denominazione dialettale era a volte usata anche dalla mia nonna] ed ho corretto la mia carta tanto nell'articolo su I dialetti ladino-cadorini cit., quanto in altro edito nella rivista "Dolomiti" di Belluno III, 4 (agosto 1980), pp. 27 - 38 (Breve storia linguistica del Cadore). Ora non so che fare per poter avere l'assoluzione dai dotti valligiani della Badia.

61 Un elenco delle tesi da me giudate, con un metodo unitario nella esplorazione del lessico friulano, alpino e cisalpino è inserito nei citati Studi di onomasiologia friulana, pp. 16 - 19.

62 E' nel frattempo uscita l'ampia illustrazione la Flora popolare friulana. Contributo all'analisi etimologica e areale del lessico regionale del Friuli-Venezia-Giulia, in due voll. con un atlantino, opera mia e in maggior parte di A. Zamboni, Udine (Casamassima) 1982, di oltre 800 pagine.

friulana in analogia col galloromanzo ed in opposizione al gallo-italico e al veneto, per lo meno nella fase sincronica e anche diacronica per quanto sappiamo ora del lessico romanzo⁶³. Si tratta di un diminutivo (in origine con sfumatura vezzeggiativa) che permette tra l'altro di evitare fastidiose omofonie nel latino preromanzo (sōlus, sōlum). Ma bisogna tenere in considerazione anche la forma parallela, ma diversa, solūcūlus, tipica del Cadore (non soltanto di Cortina d'Ampezzo e del Comelico) che potrebbe aver sostituito un più antico solūcūlus o esserne in parte anche indipendente e risalire ad una variante già nel latino volgare (v. Tagliavini, DLiv. 301 -2); essa è tipica anche del Livinallongo che - come si sa - rientra nell'area ladina atesina di contro ai dialetti strettamente affini che conoscono soltanto -īcūlu (bad. marebb., gard, e fassano). Qui potremmo accogliere l'ipotesi di una sostituzione di solūcūlus con solūcūlus, ma - come ho già scritto - non vorrei escludere che l'innovazione si sia propagata, non tanto dal Cadore, quanto dall'area bellunese, lungo il Cordevole, cioè secondo una direttrice seguita da molte voci venete che hanno raggiunto l'area ladina atesina⁶⁴. Bisogna peraltro riconoscere che di solūcūlus nei dialetti bellunesi non si ha alcuna traccia (nemmeno nel Cavassico che rappresenta il testo più ampio). Non capisco invece quanto serva per sostenere l'unità ladina (lessicale) la citazione del grig. clucher 'campanile' o di infant 'bimbo', stovair 'dovere', sain 'campana' tschinquaisma 'pentecoste'. Sono tutte voci tipiche del lad. occid. e del gallo-romanzo (col quale il grigionese ha indubbiamente dei rapporti, specie per alcune terminologie), ma esse non compaiono nelle Dolomiti e nel Friuli. Sono termini posti in luce soprattutto da J. Jud e che si riferiscono alla terminologia religiosa, ove si possono rilevare anche

63 V. anche le mie osservazioni in SLF I (1969), pp. 62 - 64.

64 Si veda anche C. Battisti, VDA passim, ove lo studioso indica le vie di penetrazione nella Ladinia atesina del numeroso lessico veneto e trentino accolto da quei dialetti (forse ora bandito).

alcune notevoli differenze rispetto al lombardo alpino⁶⁵. Quanto a infans -ante si noti anche il venez. fante 'Bursch', v. anche REW 439 e Farè, cfr. valtell. fenč 'ragazzo', bellun. fant/fent (Cavassico; anche cognome locale). Annota poi il R. che nel retoromanzo vi sono parecchie voci latine che non si ritrovano né in Francia, né in Italia e tra queste egli menziona cōccīnus 'rosso' > dolom. cōce e grig. cotschen. Bisogna solo aggiungere che, mentre il Friuli pare del tutto ignorare tale particolarità, nell'anfizona veneta, e cioè nell'Agordino, la toponomastica ci conserva il noto Valcòzzena la cui etimologia corretta figura già nei Saggi ladini p. 402 ('valle rossa', dal terreno ferroso ivi affiorante). Io ho indicato vari Sot Kuòtsen a Rocca Pietore, ma l'esempio non avrebbe grande rilevanza, dato che io riconosco nel dialetto di Rocca una varietà di ladino prevalentemente atesino⁶⁶. Quanto alla nota 9, ove l'A. accenna alla possibilità che alcune parole retoromanze si ritrovino in area veneta "zum Teil auch der Raetoromania submersa", se tale regione corrisponde all'area tedeschizzata, l'osservazione è certamente pertinente. Se invece la Raetoromania submersa va intesa come un'area ora veneta, non possiamo minimamente condividere l'opinione del R. poiché personalmente ritengo che tali convergenze denuncino soltanto l'intima e originaria connessione tra veneto arcaico e "ladino" (v. qui sotto). Se l'etimo, tanto discusso (v. anche Tagliavini, DLiv. 154 gän 'volentieri') del grig. gugiént 'gern' e bad. gian/ion, marebb. ienn < gaudiendo è esatto (è la proposta migliore anche se non vi mancano alcune difficoltà fonetiche), avremmo qui una connessione tra ladino occid. e atesino, mentre il Friuli ignora del tutto tale espressione, e bisognerebbe controllare

65 J. Jud, Zur Geschichte der bündnerromanischen Kirchensprache, ora nel volume miscellaneo Romanische Sprachgeschichte und Sprachgeographie, Atlantis 1973, pp. 161 - 211.

66 V. le giustificazioni nei miei Nomi locali del Medio Cordevole, Firenze 1948 (DTA III, 4), Introduzione, pp. 1 - 10.

attentamente se essa non compaia anche in qualche dialetto lombardo alpino⁶⁷. Ma gli altri esempi citati quali grig. aug 'Onkel' < *aucu < avicus, antscheiver 'iniziare' < incipere, quèscher 'tacere' < quiescère, inclèr 'capire' < intelligere nulla provano circa la predetta "unita" poiché sono espressioni ignote nelle altre due "sezioni", mentre esse trovano a volte riscontri nel latino balcanico⁶⁸. Un discorso particolare merita invece l'arcaismo bàpti(s)mus > bàten 'battesimo', per il più recente baptìsmus che sembrava confermare una concordanza specifica tra le tre sezioni, mentre, come ho mostrato in un articolo recente ("Ce fastu?" LVI (1980), pp. 97 - 113, in partic. pp. 103 - 105) bàten, bàtem è notissimo nell'afizona ladina dell'Agordino, nel fiammazzo e anche nella Valle di Cembra nelle vicinanze di Trento (che gli studiosi odierni non considerano di certo di parlata ladina). Per curiosità aggiungo che dalla medesima voce, ma probabilmente direttamente dal greco, proviene anche l'alb. bagèn < gr. βαπτισμα, come ha bene chiarito E. Çabej⁶⁹. Anche fiers 'kochend' (da fervere), gard. fiërs, friul. ferbint 'cocente', trovano un corrispondente nel lat. balcanico (rum. fierbe), ma non bisogna dimenticare il cisalp. la fersa (ad es. milan.) 'rosolia', bresc. sferse 'morbillo' ecc. che indubbiamente derivano da fervere, fersus, v. ora REW-SF 3265. Quanto a quadrìga che ha assunto il senso di 'aratro', cudrìa (grig.), cadrìa (lad. dolom.) con una sopravvivenza anche a Collina (Carnia), codréo⁷⁰, bisogna ora aggiungere alle mie

67 Cfr. eng. gugent 'gerne, mit Vergnügen' anche jent, Peer 208 e 213; surm. gugent 'gerne, willig' dacor g. 'sehr gerne'. Sonder-Grisch 110.

68 Cfr. ad es. rom. începe, rom. întelege (alb. (n)degjoj) ecc. v. altri riscontri lessicali tra Italia nord-orientale e latino balcanico nel mio contributo Alcune osservazioni sull'elemento latino dell'albanese (in corso di pubblicazione a Tirana).

69 V. Eqrem Çabej, in "Revue de Linguistique" (di Bucarest) VII, 1 (1962), p. 183 e Studime Gjuhësore I, p. 48.

70 Su kodréo di Collina e karía nell'Alto Cordevole v. le mie osservazioni SLF I (1969), pp. 53 - 54; si tratterebbe forse di una innovazione nell'area friulana che conosce unicamente *orgina; essa è collegata forse alla diffusione di un particolare "attacco".

osservazioni sulla presenza di karía nell'Agordino (tuttora vivo per lo meno fino ad Alleghe), forse un tempo più diffuso (?), la testimonianza di Bormio e cioè nel lomb. alp. sottolineata giustamente da M. Pfister⁷¹, kuadrià 'grosso aratro con vomere tirato da 4 buoi' (Longa); si tratta in codesto caso di un relitto cisalpino. Il tipo de avorsu (di contro a de retro), onde il grig. davò, davòus 'di dietro', lad. ates. dô, davô, frl. davóur, daûr non è solo caratteristico per le tre sezioni, ma oltre ad essere comunissimo nei dialetti cadorini (v. anche Tagliavini, DCom. 107 e NCCom. 73), figura nel bellun. di Cavassico - come ho già scritto in Saggi p. 203 - e cioè nella forma davuói: zon in davuoi 'andiamo indietro' e vedi anche Papanti, p. 125: indaòs (nel dialetto di Vodo di Cadore).

Il R. poi, affidandosi all'esempio sopras. camba e engad. chamma 'gamba', osserva come il grig. conosca a volte fasi più antiche del galloromanzo (fr. jambe con c- > g-), come nel sardo camba (cioè con k- intatto e non sonorizzato). Ma anche codesto esempio non riveste alcuna importanza ai fini della suddetta "unità ladina" poiché tanto il lad. centr., quanto il frl. conoscono solo forme con g- (frl. g'ambe ecc.). Che il nesso -kl- (e non la fase successiva -gl-) rappresenti una conservazione (e non una restituzione) in casi quali sopras. urticla 'urtica', engad. verücla 'porro', nònese rekla 'orecchio' (ma l'anaunico deve essere incluso nel "ladino"? Sarebbe una minoranza non riconosciuta!), dubito molto e rinvio al mio articolo Noterelle di sociolinguistica, in Προτίμησις, Scritti in onore di V. Pisani, Lecce 1969, pp. 99 - 109. Quanto alla conservazione di -kl- > -gl- (anche muglis. oglo e vieglo), altra caratteristica ladina, è ben noto come -gl- abbia dato origine, da

71 V. M. Pfister, Origine, estensione e caratteristiche del neolatino della zona alpina centrale e orientale prima del secolo XII (che esce ora in "Studi medievali"), ove l'A. giustamente sottolinea la presenza di karía nel Bormino per cui la continuità della voce quadriga nel retoromanzo va estesa anche al "cisalpino".

un lato a -dl- , ma anche a ǰ/j, come nella ladina Val di Fassa (considerata minoranza ladina), ma anche nei dialetti veneti arcaici e rustici, e l'ampiezza di tale fenomeno ha dato origine a varie discussioni e giudizi⁷². Anche il Rohlfs, Gramm. stor. I, § 248, ritiene erroneamente che nell'Italia sett. orientale (cioè nel veneto): "il grado fonetico odierno risale direttamente a -cl- ", per cui le forme del tipo vèco 'vecchio' sarebbero originarie, mentre gli esempi di -gl- (da -cl-), poi ǰ/j, sono numerosissime nei testi antichi e nella toponomastica veneta meridionale⁷³.

Che l'area alpina (o ladina) ed anche il friulano - come tante altre regioni - conservino un certo numero di parole di origine prelatina, è fuori discussione; ma gli esempi del R. non sono tra i più istruttivi. Così il grig. röven 'Ackerrand' trova paralleli perfetti nel lad. atesino rogn, frl. ruign (Carnia), ma l'area di tale voce è assai più ampia di quanto si crede⁷⁴. In ogni caso, anche prescindendo dall'etimo (ritenuto tedesco dal Tagliavini, DLiv. 272 e da altri), bisogna non dimenticare che tale

72 E' ovvio che la risoluzione veneta meridionale con ǰ, j, ampiamente attestata (si pensi soltanto a Can(n)aregio di Venezia e di Adria, da canalĭcŭlu) non consente di vedere nel fenomeno una particolarità alpina.

73 V. su tale problema A. Sepulcri, Contributo allo studio degli esiti di CL intervocalico nei dialetti italiani settentrionali, nella Silloge linguistica G.I. Ascoli, Torino 1929, pp. 445-64 e G. Devoto, Per la storia della latinità euganea. I: Il gruppo -kl-, ora in Scritti minori vol. I, Firenze 1958, pp. 356-66.

74 L'etimo preromano è sostenuto da J. Hubschmid, Friaulische Wörter aus Collina, "Vox Romanica" XII (1951-52), pp. 242 - 343, ove si postula un prerom. rówino-; la forma agordina nell'Alto Cordevole è ruoñ. Raccolgo molte forme analoghe nel mio articolo Le denominazioni della "confinazione tra campi e tra prati" nei dialetti friulani e alpini, in Festschrift O. Szemerényi, Amsterdam 1979, p. 642 (ove peraltro non faccio cenno alla spiegazione preromana dello Hubschmid ed accolgo quella tradizionale dal tedesco).

voce abbraccia per lo meno il Cadore e buona parte dell'Agordino⁷⁵.

Il lad. ates. sblaucjo, (s)blauch 'leichter Schneefall' (da un supposto *(ex)blawk- ?) trova un parallelo nel fr. sblaucjo (di Collina in Carnia), ma non è ignoto in altre regioni⁷⁶. L'ampia diffusione di krep/krepa nelle Prealpi toglie ogni validità alla equazione retoromanza: grig. crap 'Stein', friul. clap, grig. grep 'roccia', lad. ates. crëp idem⁷⁷, v. anche REW-SF 4759 s.v. *krapp- 'pietra' cfr. bellun. crep 'greppo', crepe 'cocci' (Nazari 76), lomb. crapa ecc. v. bibl. anche in Tagliavini, DLiv. 176 kräp, krep e si noti anche nell'Agordino čëpole (e čëpátöle) 'rocce miste a vegetazione arborea', v. i miei Nomi locali del Medio Cordevole (Firenze 1948), p. 29, nr. 62 Cëpole (roccette sopra Brìcol a Cencenighe) e AIVen. CVI (1947-48), p. 261.

Che il retoromanzo sia caratterizzato da un gran numero di germanismi è una affermazione indiscutibile. Bisogna anzi aggiungere che tanto il grigionese, quanto il lad. ates. della prov. di Bolzano ne assumono in progressione sempre maggiore, ma non soltanto nell'ambito del lessico,

75 Nell'Oltreichiusa cadorina le forme sono ruoi e arguoi (ove -oi viene da precedente -on), v. Menegùs Tamburìn² p. 30 'striscia erbosa che delimita la proprietà tra campo e l'altro; confine fondiario; detto a San Vito anche rguoi; anche a Cibiana ruoi 'lista di prato che gira come cornice attorno ai campi, di consuetudine ad ogni campo compete il 'ruoi' inferiore'; portà ruoi 'portare la terra dai piedi alla cima del campo che è sempre pendente, al fine di evitare che, zappando, essa si raccolga tutta nella parte più bassa', De Zordo 255.

76 L'etimo *(ex)blawk- si trova nell'articolo cit. di J. Hubschmid; mi chiedo ora se tale voce non abbia rapporto con "bioccare" 'nevicare' (v. anche AIS, Indice, diffusa soprattutto nella Toscana meridionale v. G. Gloria Alberti-Eschi, Vocab. di Roccalbegna, S. Caterina, Vallerona (Grosseto), Pisa 1971 p. 23 biokkà v. impers. biokka 'fiocca (la neve), nevicà', voce anche senese e amiatina; v. anche DEI I, 523 biòcco/biòccolo anche 'fiocco di neve' con spiegazione etimologica incerta e con ravvicinamento a 'fiocco'.

77 Tale voce è diffusa anche nelle Prealpi e nella pianura veneta (ma può essere ivi importata); essa va tenuta distinta da krèpa (con e aperta) 'fessura' che viene di certo da crepare, ma non è di tramite popolare (ed in friulano vi corrisponde krète).

tanto che la situazione dei dialetti e soprattutto del gardenese sta rapidamente mutando. Direi anzi che l'azione del tedesco non si esercita - come sostiene giustamente il R. - "in der inneren Sprachform", ma assai di più, in autentiche sostituzioni ad ogni livello⁷⁸. Gli esempi riportati dal R. nel settore lessicale, e cioè páur 'contadino', pínter 'bottaio' (che nel trentino è spesso divenuto pintèr per attrazione del romanzo -èr da -arju; analogamente il cognome tirolese Mòser è ora pronunciato quasi sempre Mosèr che appare più trentino), cràmer 'merciaio ambulante' (anche kròmer) sono assai comuni anche in dialetti trent. e bellunesi⁷⁹. Non credo invece che analoga diffusione abbia il grig. brastuoch 'Weste' (cioè Brusttuch), lad. centr. ates. perstöch⁸⁰.

Come ho già avanzato le mie riserve sul calco tedesco relativo ad alcuni esempi riferiti da H. Kuen⁸¹, debbo ripetere i miei dubbi anche su alcuni esempi citati dal R. L'ampia area veneta del tipo mañár su tut 'mangiare interamente', dir su 'recitare', tirar su 'allevare', ecc. non sono indizio di calco sul tedesco (ripeto, per il veneto). Tali frasi

78 E' ben noto - ed ho potuto verificarlo personalmente - che nel gardenese le parole tedesche sono ormai numericamente superiori a quelle neolatine, per cui il comune locutore passa volentieri al tedesco che ora prevale nettamente nella valle. Esempi quali quello citato dal Kramer, Deutsch und Italienisch cit. p. 158: "la Gewerkschaft la é la Vertretung dl Arbeitsnehmer" ho potuto ascoltarli anch'io nella Val Gardena (ma riconosco che una minoranza sa ancora il dialetto locale).

79 Nei dialetti agordini kròmer 'merciaio ambulante' è ancora assai comune e non è del tutto sparita tale professione. Si veda anche Tagliavini, DLiv. 176 e Battisti, Storia..Trentino p. 209.

80 Mi è invece totalmente ignota tale voce, sia per i dialetti agordini, sia per i cadorini (per Cortina il Majoni 92 registra prostuo 'seno molto sviluppato' forse Bruststück secondo il M.).

81 H. Kuen, Einheit und Mannigfaltigkeit des Rätoromanischen, in Festschrift W. von Wartburg, Tübingen 1969, pp. 47 - 69, in particolare 53-54 e vedi le mie osservazioni in Saggi lad. friul. pp. 205-6.

passano a volte anche nell'italiano regionale non sorvegliato dei Veneti e tale parallelismo dovrà essere esplorato più a fondo. Anche l'ipotesi che tali locuzioni o sintagmi possano spettare all'influsso germanico antico, è per me discutibile ed in ogni caso da verificare. Volevo intanto sottolineare codeste convergenze alpino/cisalpine. Non discuto invece sui modi di dire tedeschi o su altre particolarità passate dal tedesco alle parlate grigionesi e ladine atesine. Esse denunciano infatti l'inizio di una più profonda tedeschizzazione che non si limita a modesti casi d'interferenza. Cfr. mesjamna 'Mittwoch'; per hëbdōma 'settimana', tuttavia, bisogna riconoscere una certa diffusione anche nella Padana (v. DEI II, 1433 ecc.). Ma non è di certo necessario ricordare tali particolari ad un Rohlf s che li conosce benissimo e che ne ha più volte trattato con la ben nota competenza⁸². Una chiosa soltanto merita "die selbständigen altgermanischen Entlehnungen, die dem Französischen und Italienischen fehlen". Si tratta in particolare del got. skeiþo 'cucchiaino' che sopravvive nel grig. tschadùn, lad. ates. gard. sciadón, fr. sedón. Ma ricordo a questo proposito, ancora una volta, alcune osservazioni del Battisti ("Studi goriziani" XIV, 1953, p. 11) che mi sembrano pertinenti: "Non abbiamo nessuna prova che una base sceito sia peculiare o sia esistita nel Norico o nella Rezia, regioni alle quali si vorrà concedere che il Friuli è assolutamente estraneo. E' molto più economica un'altra spiegazione, cioè che questa voce abbia fatto parte del lessico gotico e si sia sviluppata nelle aree periferiche ed isolate, mentre essa fu sommersa da nuove ondate nelle più evolute zone interne; il cucchiaino è un oggetto della moda e la sua nomenclatura dipende dalla forma e dal materiale..". Ma è da aggiungere anche qui l'esempio dell'ant. breg. sdun (sec. XVI, Stria Maurizio) e sedón anche a Monfalcone (ma ciò è di minore rilevanza potendo provenire dal friulano), segnalati e sottolineati

82 Basterebbe un rinvio al suo volume Romanische Sprachgeographie, passim e v. anche REW 4090 hebdomas onde l'a. bologn. èdema il bresc. dema ecc.

da M. Pfister⁸³. E' interessante la varia stratificazione del nome del "cucchiaio", ad es. lungo la Val Cordevole (Belluno), ove si passa, a valle, dalla forma kučáro, una specie di adattamento dialettale della voce italiana, all'ant. veneto skuliér e pure al ven. ant. katsuól che nel Lìvinallongo significa 'cucchiaio', mentre l'arcaico sedón (o simile) è ivi scomparso (v. anche Tagliavini, DLiv. 165). Le voci glufe 'Stecknadel', grig. gluve e gawuskjan 'wünschen' > grig. giavüschar hanno scarsa rilevanza ed il primo è noto anche al ladino atesino⁸⁴. Si noterà comunque che il Friuli ben raramente partecipa ad una così ampia diffusione di tedeschismi dei dialetti grigionesi e atesini. Quanto ad altri germanismi, che il retoromanzo ha in comune con la Galloromania, non vedo quanta importanza abbia il grig. god 'bosco' (a.fr. gaut) che risale a un wald > vaut, molto diffuso anche in area veneta ed in generale cisalpina, specie nella toponomastica⁸⁵ e si ricorderà il medievale gualdarius equivalente di saltarius 'guardiaboschi', assai comune nei testi medievali anche cisalpini. Il grig. brüt 'nuora' trova riscontro nel fri. brût (fr. bru) il quale ha una storia particolare e discende da forme già attestate nel latino locale ad Aquileia. In codesto caso la voce è forse di origine provinciale, come si può vedere da uno studio di A. Zamboni⁸⁶.

83 V. Max Pfister, art. cit. (in corso di stampa in "Studi medievali").

84 V. Tagliavini, DLiv. 147 glúe, le glúe 'spillo d'argento che si portava nel costume antico, cfr. gard. gluva, bad. dlo e tlufe, fass. gluf idem.

85 Mi basti rinviare qui a Olivieri, TV 67, con vari esempi.

86 V. A. Zamboni, Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio Augustea (Venetia et Histria). Il lessico, in SLF I (1969), pp. 110 - 182, in particolare pp. 134-5 BRUTI Pais 255 Aquileia (III sec. d.C.). bruti pientissime. Come osserva lo Z. "trattandosi di un testo non molto tardo, è certamente sorprendente rinvenirvi un termine di chiara origine germanica, ma si veda CGL V, 314, 32 nurus : bruta ed una serie di attestazioni della voce in documenti epigrafici dell'area danubiana, CIL III, 4746, Teurnia (Norico), ecc.

L'A. passa poi a discutere molto concisamente della storia della "questione ladina". Secondo un cliché ben noto egli fa iniziare il primo attacco (o meglio "einen der ersten Angriffe") contro la concezione - che pare condivisa anche dal Rohlfis - "der Einheit und des selbständigen Sprachcharakters des Rätoromanischen", dal noto discorso di C. Salvioni, Ladinia e Italia del 1917 (in piena guerra mondiale), ove il dialettologo ticinese metteva in luce le varie convergenze tra "ladino" e "italiano settentrionale". Dato il tono patriottico del contributo (che in quell'epoca era più che doveroso; il S. aveva perso due figli nella prima guerra mondiale, combattenti per l'Italia), non è mancato il motivo per il lettore superficiale per definire il Salvioni non uno studioso obiettivo, ma un sentimentale, ispirato unicamente da motivi patriottici. In realtà - come sa bene anche il R. e lo ha anche scritto - il primo ridimensionamento alla teoria (che secondo noi è definita molto approssimativamente ascoliana; si rileggano attentamente i Saggi ladini!) dell'unità e dell'indipendenza del retoromanzo, è dovuto a Carlo Battisti e risale al 1910, quando lo scienziato trentino era già affermato e apprezzato insegnante all'Università di Vienna, ove a soli 26 anni aveva conseguita la uenia legendi (o libera docenza). Non pare pertanto opportuno anche al R. che si accetti come inizio della polemica contro il retoromanzo unitario partendo dal primo studio del Battisti che, pur di sentimenti italiani, a Vienna non si era mai occupato di problemi politici. Quando poi il R. si richiama subito dopo agli studiosi italiani e soprattutto al Battisti che hanno posto in dubbio la "vertretene Einheit des rätoromanischen Sprachgebietes.." (da parte di Schneller, Ascoli e Gartner) con lo scopo "die Zentralladinischen Mundarten stärker an Italien zu ketten", io mi chiedo soltanto se non stia avvenendo esattamente l'opposto (ma ciò non mi impensierisce affatto, come forse avrebbe profondamente addolorato Carlo Battisti). E' chiaramente il tedesco che avanza sempre più rapidamente in un'area ritenuta pel passato "velscica" (neolatina) e che con accelerazione progressiva finisce per spegnere in prov. di Bolzano, prima o poi, ogni traccia di ladinità che non sia quella dei nomi locali e degli antichi

cognomi⁸⁷. Penso si possa rassicurare il Rohlfs che il tedesco non è mai stato posto in difficoltà dal ladino e a maggior ragione dall'Italia democratica dopo la fine della seconda guerra mondiale. Non nego che tra gli scritti scientifici del Battisti - per me sempre validi - si possano cogliere spunti nazionalistici - tipici di quella sventurata epoca - , ma non mi risulta che egli abbia mai falsato la verità dei dati linguistici (per quanto io so, ma potrei ingannarmi). A proposito del richiamo del R. a Clemente Merlo⁸⁸ che si è schierato a favore dell'unità ladina, debbo notare che in codesta tematica il grande dialettologo dell'Ateneo pisano, non aveva mai compiuto esplorazioni dirette e a volte egli si esprimeva secondo motivazioni nazionalistiche che ora fanno quasi sorridere. Mi basti citare ancora una volta il passo dell'ID I, p. 18, ove egli ingenuamente afferma che se tali fossero stati i fenomeni fonetici della Cisalpina (cioè i tre fenomeni fonetici fondamentali che ora caratterizzano l'area "ladina" nelle trattazioni manualistiche): "i parlari dell'Italia settentrionale cesserebbero di appartenere ai dialetti neolatini di tipo orientale, per venire ad imbrancarsi con quelli di tipo occidentale". Ma non è forse stranoto che l'Italia superiore appartiene alla Romania occidentale, secondo la linea Spezia-Rimini (che io sposto leggermente e Sud; Carrara-Fano)? Il medesimo R. che pure conosce assai bene i

87 Come si sa, la massima parte dei cognomi gardenesi sono nettamente di formazione tedesca, ma è facile dimostrare a quale decennio o anno subentrano ai cognomi locali le forme tedeschizzate poiché basta scorrere il buon volume di E. Lorenzi, Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini, Trento 1908 (estratto da AAA II e III), ove sono stati esplorati minuziosamente i registri parrocchiali delle valli ladine con la registrazione attenta delle forme documentarie (in generale i cognomi della Gardena sono stati tedeschizzati ai primi del sec. XVIII).

88 Il Merlo, oltre che nel primo volume dell'ID, si schierò - con argomenti assai ingenui - a favore dell'unità ladina nell'articolo La questione ladina, in "Ce fastu?" XXIX (1949), pp. 69 - 80, poi ristampato in Saggi linguistici, Pisa 1959, pp. 219 - 230.

fenomeni fonetici dell'Italia settentrionale - e anche quelli "ladini" che non mancano nelle aree periferiche e nei testi antichi - non ha forse incluso i dialetti cisalpini nella sua Grammatica storica italiana?

Il Maestro tedesco accenna, subito dopo, al giudizio scientifico di C. Tagliavini sul ladino che egli ritiene "viel objektiver und vorsichtiger", il quale peraltro ha sempre posto in risalto nei suoi lavori le caratteristiche ladine soprattutto dell'anfizona ascoliana e che pertanto ha sottolineato a ragione "la profonda connessione che esiste tra il ladino e l'alto italiano"⁸⁹. A me sembra francamente che in un articolo dedicato alla difesa dell'unità ladina e all'autonomia difesa senza limitazioni (e per di più nel nuovo articolo si afferma che il "retoromanzo" sarebbe più vicino al francese che all'italiano, ma quale italiano?), dare risalto al giudizio citato del Tagliavini, risulti quasi una autentica contraddizione all'interno del suo contributo, per di più assai breve. L'A. ripete poi la triade di "lessico" che sta a contraddistinguere il retoromanzo di fronte all'italiano (anche cisalpino) e cioè il citato soliculus o il got. *skeiþo (per i quali v. qui sopra) e il gallico *dragiu 'crivello' onde il grig. dratg, il lad. ates. dra/drei e il frl. draz. Sulla inconsistenza dell'esempio, ora citato, ho scritto in varie occasioni (v. ad es. Saggi, p. 203 n. 31 e 32) e ribadisco qui che tale voce è comunissima in tante aree trentine, venete e lombarde.

Come osservazione finale l'A. accenna alla singolarità della terminologia religiosa messa in luce da J. Jud (v. qui sopra); ma non si dovrà scordare che tali particolarità lessicali - in alcuni casi in contrasto col lombardo - si riferiscono unicamente ai Grigioni e non vengono in sostegno della presunta unità. Si rifà poi anche ad un lavoro di E. Gamillscheg⁹⁰ sulla

89 V. C. Tagliavini, DLiv, p. 28.

90 E. Gamillscheg nella Festschrift zum 19. Neuphilologentag in Berlin, Berlin 1924, pp. 34 - 59, poi ristampato in Ausgewählte Aufsätze, Jena 1937, pp. 277 - 310.

sulla toponomastica della zona intedesca del Meranese [ristudiata ben più a fondo dal Battisti⁹¹] dal quale risulterebbe che "zwischen Graubünden und dem Ladinischen des Dolomitengebietes keine entscheidenden Unterschiede bestanden haben". E' ovvio che non si possono riscontrare grandi differenze in seno a lessici assai circoscritti e ripetitivi quali quello toponomastico; ma si sa d'altro canto che la Val Venosta era piuttosto orientata verso il grigionese, anche per ragioni di ordine storico. Ma ripeto ancora che l'affermazione del G. citata dal R. non è bene verificabile; mentre appare assai più chiaro che le caratteristiche della toponomastica ad es. del tratto tra Bolzano e Salorno - come ha mostrato il Gerola⁹² - pur con grandi lacune, sta a testimoniare una antica latinità assai vicina a quella che sta alla base del ladino centrale atesino. Nel breve contributo del R. alla fine vi sono alcuni cenni circa lo status linguistico del retoromanzo come lingua o come un gruppo di dialetti: osservazione scontata e non approfondita. Il rinvio inoltre al volumetto Rätoromanisch. Die Sonderstellung citato mi darebbe nuovamente la noiosa occasione di ripetere ancora una volta che tale operetta (pur utile per le varie comparazioni che permettono le frasi parallele ivi raccolte) non porta un solo argomento nuovo e sicuro per comprovare l'unità del retoromanzo⁹³.

Ma desidero ribadire ancora una volta che ho scritto queste noterelle a malincuore, con l'unica motivazione che gli interessi politici non sopravvanzino sfacciatamente la verità e i risultati che ci provengono da una

91 In numerosi volumi del DTA, seconda serie, I normi del Burgraviato di Merano 1968 e segg.

92 B.M. Gerola, Sul neolatino medievale di Bolzano e del tratto atesino, in "L'Universo" a. XVI e XVII (1935-1936), estratto di pp. 69.

93 V. qui le recensioni citate alle note 55 e 56; assai laudativa è invece la recensione del volumetto di G. Rohlfs dovuta a L. Craffonara in "Der Schlern" 50 (1976), pp. 472 - 482.

ormai lunga attività di studio sui problemi qui appena toccati. Mi pare assicurato - e lo aveva bene constatato anche l'Ascoli - che non esiste un confine meridionale preciso tra ladino atesino e alto bellunese. Se i politici - e persino il Battisti che non era estraneo ad una problematica politica - individuano tale confine a Sud del Livinallongo, e la grande maggioranza dei manuali lo segnano a Sud di Cortina d'Ampezzo (e di Moena), ciò significa che essi operano con criteri storico-politici e non di certo (o in minima parte) con criteri linguistici (si ricordi che il termine "ladino" è in origine soltanto una etichetta linguistica). E' fondamentale attribuire al ladino ciò che è appartenuto all'Austria prima del 1918, per lo meno nell'area dolomitica, e non v'ha dubbio che la tendenza a fissare detto confine è soprattutto codesta esigenza (è insomma un confine tra "tedesco" e "italiano"). Forse il Battisti si rammaricava di codesta situazione e nei suoi scritti, specie del secondo dopoguerra, aveva la pretesa di ricordare ai Ladini la loro "ladinità" che per il Battisti doveva coincidere con "italianità", tanto che qualche collaboratore della rivista "Ladinia" ha accennato ad una azione del Battisti, verso i Ladini, di "lavaggio del cervello"⁹⁴: così sono stati definiti i suoi richiami. Io invece utilizzo i lavori del Maestro viennese-fiorentino per quel che valgono pel profilo linguistico, ma anche storico (il Battisti è stato infatti anche uno storico); né avrò mai alcuna ambizione di indicare ai miei quasi conterranei le vie che essi debbono battere, poiché essi sanno benissimo perseguire ciò che desiderano. E l'Italia democratica sarà sempre a disposizione per ascoltarli e accontentarli. Purtroppo in qualche caso nei miei scritterelli non mi sento di seguire le direttive politiche. Altrimenti dovrei anch'io affermare, come fa la TV italiana⁹⁵, che i "Ladini sono un popolo che discende dai Reti e che questi sono un ramo della grande famiglia dei popoli germanici...".

94 V. qui la nota 6.

95 In una trasmissione della Rete 2 la sera del 19 agosto 1980.

Quanto alla posizione del friulano (o "retoromanzo orientale"), credo di poter già affermare con fiducia di non essere scivolato in un equivoco se ho ritenuto che tale parlata ha una sua particolare fisionomia in seno alla Cisalpina, tanto da presentare una discreta autonomia e un sistema particolare, sia nei confronti del veneto, sia del ladino (anche nella mia Carta dei dialetti ho indicato come il friulano costituisca un particolare gruppo di dialetti "italo-romanzi"). I rapporti col ladino atesino e grigionese sono secondari e sul piano lessicale essi sono di minimo rilievo poiché vi mancano le concordanze specifiche (tranne in due o tre casi). Se invece vi sono coincidenze, esse trovano sempre riscontro nell'italiano settentrionale ed in particolare col veneto arcaico e pertanto il loro significato ai fini di una "unità ladina" reale risulta inesistente. Ma sulla posizione del friulano ho già scritto vari articoli e, recentemente, con la collaborazione di A. Zamboni (che si è assunto la parte principale), ho allestito una illustrazione assai ampia della Flora popolare friulana, Udine 1982⁹⁶. Dalle conclusioni lessicali ed areali di tale opera risulta, con la massima chiarezza, che non esiste una qualsiasi concordanza specifica del friulano col ladino, mentre è facile dimostrare che i fitonimi ladini si continuano sovente nell'Alto Veneto e che la Carnia si accorda assai più col Cadore che con la Iadinia atesina; il grigionese ladino inoltre trova corrispondenze, assai indicative, nel lombardo alpino (ed in tal senso basta del resto dare una occhiata ai lemmi botanici inseriti nel noto volume dello Stampa).

Se il R. accoglie veramente l'ipotesi di una unità del "retoromanzo" egli avrebbe dovuto additare anche i motivi etnici o storici che giustifichino la formazione di tale gruppo linguistico. Come si sa, qualche studioso, a partire dal Gartner, ha tentato di trovare una spiegazione generale dapprima ricorrendo al particolare latino provinciale della Rezia e successivamente

96 V. nota 62

ha fatto ricorso ai Reti: ipotesi alle quali non può più credere alcuno studioso bene informato⁹⁷.

Si è poi accennato alla ipotesi della neoromanizzazione del Friuli dal Norico, evacuato verso il V secolo, prima da parte di K. von Ettmayer e poi soprattutto mediante ipotesi più elaborata di E. Gamillscheg: supposizioni fragili ed indimostrabili alle quali non si dà di norma alcun credito, criticate dal Battisti, da E. Kranzmayer, dallo scrivente ed anche da G. Frau⁹⁸. E' poi insostenibile l'idea che il "retoromanzo" rappresenti gli ultimi avanzi di un latino provinciale poiché le caratteristiche fonetiche fondamentali dei dialetti alpini e del friulano vengono a determinarsi, nei confronti del cisalpino, in un'epoca posteriore al 1000/1100, quando la romanità transalpina, di cui si hanno varie testimonianze soprattutto nella toponomastica e in pochi altri documenti, era di certo al tramonto⁹⁹. Il lessico, come ho già più volte osservato, non ci offre particolari incoraggiamenti nel ricercare innovazioni o conservazioni del tutto particolari e generali nel retoromanzo e soltanto in esso. Ma di ciò mi auguro di poter dare una dimostrazione definitiva (o quasi), non appena avrò ultimato - con la imprescindibile collaborazione di colleghi ed amici - l'illustrazione complessiva (fondata su 6000 concetti) del vocabolario friulano. L'unica ipotesi che può essere accolta senza

97 Ne ho discorso più volte nei miei Saggi lad. friul., passim (ove cito vari studiosi).

98 Anche qui mi accontento di rinviare ai miei Saggi lad. friul. pp. 335 - 359; aggiungo soltanto che anche E. Kranzmayer, il quale in un primo tempo aveva aderito all'ipotesi del Gamillscheg, vi rinunciò nel suo volume Ortsnamen von Kärnten I, Klagenfurt 1956, p. 34.

99 Sulla romanità e sul romanzo prisco dell'area transalpina, austriaca, informa ad es. K. Finsterwalder, Romanische Vulgärsprache in Rätien und Norikum von der römischen Kaiserzeit bis zur Karolinger-epoche, nella Festschrift K. Pivec, Innsbruck 1966, pp. 33 - 63. Buona parte della nota e benemerita collana "Romanica Enipontana" (ora diretta da G. Plangg) è dedicata allo studio delle reliquie, specie toponomastiche, delle regioni a Nord delle Alpi.

difficoltà per spiegare le convergenze alpino-friulane è data dalla conservatività delle aree periferiche ed isolate. Per il friulano, che concorda assai meno di quanto si creda col ladino, si può invocare con prudenza anche una particolare latinità di Aquileia, una latinità che di certo non s'irradia nell'Alto-Adige (o Südtirol) e tanto meno nei Grigioni. A questa ipotesi si possono aggiungere motivi di ordine storico, per cui il Friuli rimane per così dire segregato nella sua perdurante feudalità rispetto al resto dell'Italia superiore già "comunale" ecc.¹⁰⁰. E non si dimenticherà che un motivo essenziale per una certa comunità linguistico-culturale tra le Dolomiti atesine e i Grigioni è offerta soprattutto dal comune adstrato tedesco, quasi millenario. Tale fenomeno invece mancò del tutto al Friuli (assai limitati sono gli apporti tedeschi alle parlate friulane e di certo non superiori a quelli recepiti dall'Alto Veneto)¹⁰¹. E sarebbe - secondo me - quasi grottesco paragonare il ladino, per la sua formazione, all'inglese di fondo germanico, ma con un ricchissimo apporto di elementi neolatini. L'equilibrio tra le due forze linguistiche è assolutamente disuguale. Da un lato abbiamo alcune parlate varie e circoscritte a pochissimi locutori che non si appoggiano di certo ad una vera lingua romanza e con la quale anzi rifiutano decisamente qualsiasi rapporto di parentela (quanto diversa la posizione sociolinguistica del ladino atesino attuale rispetto a quella del secolo passato!)¹⁰². Dall'altra una vera lingua egemonica di alto prestigio e di

100 Su tale argomento si veda anche C. Battisti, Veneto e friulano nel Medioevo, "Studi goriziani" XXVI (1959), pp. 9 - 36.

101 Si veda ad es. G. Faggin, Germanismi nel friulano (Giunte al Pirona), in "Ladinia" V (1981), pp. 257 - 269 (con ampia bibliografia); buona parte di tali germanismi, spesso effimeri e sorpassati, sono noti ad es. anche nel Bellunese.

102 Si veda su di ciò il mio articolo Considerazioni sociolinguistiche sul ladino centrale, in Logos Semantikós. Studia linguistica in honorem Eugenio Coseriu, Berlin-New York-Madrid 1981, vol. V, pp. 339 - 348.

pratica utilità, il tedesco che essi accolgono progressivamente come la loro vera lingua, anche se di ceppo assai diverso. Ho già esposto le cause di codesto fenomeno, tutte comprensibili e pienamente giustificabili¹⁰³, anche sul piano socio-politico. E' codesto un argomento assai bene approfondito anche da J. Kramer¹⁰⁴ e sarebbe oggi ingenuo (Battisti lo era indubbiamente), anzi ridicolo, poter credere di mutare un movimento che ha preso l'avvio da vari secoli e che ora sta completandosi¹⁰⁵, adducendo motivi di ordine scientifico o sentimentale.

103 Si veda la mia correlazione all'articolo di M. Pfister (sopra citato) che esce ugualmente in "Studi medievali" (oltre che, in tedesco, in Germania).

104 Nel volume Deutsch und Italienisch sopra citato, specie nel capitolo dedicato ai Ladini (pp. 137 - 162). Secondo il mio modo di vedere, anche se in alcune valli bolzanine, il ladino, cioè un linguaggio neolatino, è ancora vitale, l'ambiente, la cultura, gli interessi, oltre alle nostalgie asburgiche (in parte giustificate, specie oggi nei confronti dell'Italia attuale o di quella fascista o, più indietro, dell'Italia dei poveri Lombèrè da essi tristemente conosciuti) portano quelle popolazioni nettamente verso la totale germanizzazione; il processo iniziato forse già prima del 1000, sia pure dapprima sporadico, ma poi accelerato, si chiuderà e tutto l'Alto Adige sarà di una sola lingua materna.

105 Una osservazione a proposito della vitalità del gruppo ladino; dalle recenti elezioni pare che tale gruppo abbia avuto qualche voto in più e pertanto sembrerebbe che alcuni Ladini, germanizzatisi, siano ritornati a valorizzare la vecchia parlata (che, peraltro, anche secondo i giornali ladini locali è invece notevolmente in regresso). Tutto ciò mi ricorda, ma in senso contrario, i pochi voti avuti nell'ultimo referendum dagli Sloveni in Carinzia, mentre è ben noto che essi sono di certo molti di più di quanto non dicano le statistiche ufficiali.

Nel volume terzo della rivista "Ladinia" (del 1979) il direttore dott. Lois Craffonara ha dedicato un contributo alla palatalizzazione ladina - un tema già trattato da tanti studiosi - Zur Palatalisierung von CA und GA in den Sellatälern¹⁰⁶, con conclusioni - secondo alcuni linguisti che scrivono nella medesima rivista¹⁰⁷ - tanto importanti da infirmare i risultati raggiunti da tutti i ricercatori precedenti, specie negli ultimi decenni¹⁰⁸. Che esca in Italia (o, per meglio precisare, nel Südtirol) una rivista dedicata al "retoromanzo" ed in particolare al ladino atesino, con un contorno di articoli storici, archeologici, etnografici, letterari, con la pubblicazione di prose e di versi ecc. redatti nelle varie parlate, è per me un fatto positivo. La lettura, qua e là assai attenta, di alcuni contributi, mi ha peraltro convinto che il giudizio generale stilato da un competente in materia, qual è il Prof. Th. Elwert, non è affatto campato in aria, ma è anzi assai indovinato (anche se esso si riferisce al primo volume della collezione, la quale non ha cambiato indirizzo in quelli seguenti)¹⁰⁹. L'Elwert osserva, tra l'altro che "in diesem Journal (cioè "Ladinia") ist die Polemik gegen die italienische Forschung anscheinend obligatorisch" (p. 634) e altrove egli afferma che "Die politisch orientierte und politisch beabsichtigte Betrachtung der Ladinerfrage ist überholt. Die 'Questione ladina' gehört in die Rumpelkammer" (p. 635). Dato che anch'io appartengo al sottile manipolo di linguisti italiani che si sono occupati spesso di ladino - e posso inoltre dimostrare che sono anch'io un ladino, originario di Rocca Pietore¹¹⁰ - ritengo utile di esprimere

106 Apparso nella rivista "Ladinia" III (1979), pp. 89 - 93.

107 V. "Ladinia" V (1981), pp. 16 (Rohlf's) o 271 (Tekavčić), ed altri ancora.

108 Anche qui mi permetto di rinviare ai miei Saggi lad. friul. passim.

109 V. W.Th. Elwert in ZRPh. 94 (1978), pp. 633 - 635.

110 Rinvio alla nota 10.

qualche osservazione sull'articolo del Craffonara, nella speranza di aver acquisito, dopo quasi 40 anni di operosità nel settore delle ricerche ladine e affini, una sufficiente esperienza per poter trattare, con qualche cognizione diretta, di codesti temi.

Dovremmo intanto riconoscere subito al Craffonara che egli si orienta e si addentra nei problemi tecnici e specifici degli idiomi ladini con notevole competenza. Assolutamente sproporzionate sono invece le conclusioni finali che egli crede di poter trarre dal suo scritto. Esso ha principalmente il fine di retrodatare l'epoca della palatalizzazione nelle Valli ladine atesine (o del Sella). Non si può negare che l'A. porti qualche argomento valido alla sua tesi, per cui non ho difficoltà ad aderire all'ipotesi che, rispetto alla tarda datazione del Battisti (secolo XV), si debba pensare a qualche secolo prima. Quanto al Friuli, io ritengo tuttora valida la ricerca di A. Grad^{III} che colloca l'inizio della palatalizzazione verso il secolo XII (all'incirca). Dallo spoglio di documenti, ed in particolare delle attestazioni antiche dei nomi locali friulani, ho già posto in luce la forma antica di Carlino, nella Bassa friulana, all'a. 1184 villam de Chiarlins (Di Prampero 30), mentre la forma più antica di Buia con palatalizzazione, e cioè a. 983 Bugia (e si noti a. 792 Boga; ma anche circa 1000 Buga, 1097 Buga, 1140 Bugula, 1190 Bughe, e finalmente all'a. 1247 Plebs de Buja, secondo il Di Prampero) è assolutamente sospetta. Come riconosce A. Prati (RLiR XII, 1936, pp. 58 - 59) - che ha individuato l'etimo del toponimo in "buca", buga 'buco' - , "Bugia del 983 documenta l'intacco del g, ma forme dialettali dello stesso documento, come Udene e Groang (oggi Gruàgn), sembrano provare che esso sia una copia tarda".

III Si veda dapprima A. Grad, Remarques sur la chronologie de la palatalisation des occlusives velaires c et g devant a en frioulan, in "Slavistična Revija" XI (1958), pp. 40 - 48 e, con maggiori precisazioni, negli "Atti del congresso di linguistica e tradizioni popolari" Udine (SFF) 1969, pp. 101-6.

Quanto alla portata generale della retrodatazione proposta dal Cr. - fondata principalmente sui prestiti tedeschi in ladino - circa la formazione del "retoromanzo" e soprattutto a proposito della costituzione di un rigido confine tra tale "lingua" e l'"italiano", debbo subito esprimere il mio totale dissenso. L'A. nel suo contributo offre senza dubbio materiali per nuove discussioni e alcune sue annotazioni ci sembrano pertinenti. Egli ritiene di poter confutare soprattutto un noto articolo di H. Schmid, Ueber Randgebieten und Sprachgrenzen ("Vox Romanica" XV, 1956, pp. 55 - 80, in particolare pp 53 - 80 "Ueber die Palatalisierung von C, G vor A im Romanischen. Zur sprachlichen Stellung Oberitalien")¹¹², un articolo per me ancora validissimo nel quale si dimostra

- 112 Altri cenni supplementari si trovano ora nel nuovo e importante contributo di H. Schmid, An den Westgrenze des Rätoromanischen, "Vox Romanica" 39 (1980), pp. 120 - 182, ed in particolare alle pp. 153-154. Ivi l'A. osserva tra l'altro che: "In der Tat sind bei der Palatalisierung von C^a zwischen den einzelnen Teilgebieten der nördlichen Romania (auf die sie im Prinzip beschränkt ist) erhebliche Gradunterschiede festzustellen. Der Schwerpunkt liegt heute, schon mit Rücksicht auf die geographische Verbreitung, eindeutig im Galloromanischen. Sofern vom Ausmass der artikulatorischen Verschiebung her Schlüsse gezogen werden dürfen, befindet sich das Intensitätszentrum im frankoprovenzalischen Gebiet, wo einstiges C^A nicht nur - wie normalerweise im Französischen - über č hinaus zu č(š), sondern weiter zu ts(s), zu ʃ, ja vereinzelt bis zu f gelangt ist. Im padanisch-alpinen Raum dagegen verharrt die Palatalisierung von C^a fast überall auf Anfangsstufe č und ist heute auf gewisse Randzonen beschränkt, wo sie sich offenbar erst relativ spät und zum Teil nur sehr fragmentarisch [cioè che io indico con la qualifica di "intermittente"] durchzusetzen vermochte. Gerade der westliche Flügel der Raetoromania - das bündnerische Rheingebiet, das der Innerschweiz am nächsten liegt - hat die Verschiebung nur zögernd durchgeführt, cf. surselv. casa, caussa, vacca, bucca usw. So dürfte im früheren Mittelalter im alpinen Raum etwa östlich einer Linie Monte Rosa-Rigi noch generell mit unverschobenen k^a zu rechnen sein. Ausserdem zeigen die Ergebnisse von SICCA, VACCA und BUCCA mit aller Deutlichkeit, dass die Palatalisierung sowohl im Alpinlombardischen (z. B. leventin. [Osco] séca gegenüber váka, bóka) als auch im Rheinisch-Rätoromanischen (z. B. sutselv. [setga], vatga gegenüber buca) von der Natur des vorausgehenden Vokals abhängig ist und nach o, u (rocca!) fast überall gänzlich unterbleibt". Da tali constatazioni si può avere una idea della complessità ed incertezza sui problemi

quanto esteso e antico fosse il fenomeno dell'intacco palatale di CA, GA nella Cisalpina e come sia impossibile immaginare che esso provenga dall'area francese. Secondo lo studioso svizzero, tale fenomeno potrebbe esser più antico nell'area pedemontana e padana rispetto alle zone alpine. Ho già fatto ammenda di un mio errore a questo proposito, quando nello Schizzo fonetico dei dialetti agordini¹¹³ ho ritenuto che la palatalizzazione di alcuni dialetti del Medio Cordevole (cioè alto-bellunesi) sia una innovazione proveniente dai passi dolomitici, cioè dal Nord. Riconosco invece che tali palatalizzazioni sono i resti di un'area assai più vasta se risaliamo indietro nei secoli, attenendomi così ad opinioni già espresse dal Battisti e ribadite più chiaramente dallo Schmid¹¹⁴. Come si sa, le reliquie dell'intacco nella Padania non mancano e, a bene osservare, esse sono più numerose di quanto si sapesse all'epoca dei Saggi ladini dell'Ascoli. Alcuni esempi nuovi sono stati menzionati qui sopra; debbo aggiungere che il dott. G. Tomasi mi segnala, sempre per Revine Lago (Treviso) anche altri casi che peraltro possono essere soggetti a qualche riserva, contrariamente a quelli già menzionati o a quelli riuniti dallo Schmid¹¹⁵.

...112 ... della palatalizzazione anche per giudizi precisi sulla sua reale (generale o più probabilmente non generale) cronologia. Tale complessità è del resto riconosciuta e dimostrata mediante varie tabelle anche da Silvia Prader-Schucany, Romanisch Bünden als Selbständige Sprachlandschaft, Bern 1970 (RH 60), pp. 62 - 67. E' da notare che l'Autrice non affronta minimamente il problema della cosiddetta "unità ladina", ma si limita a trattare problemi dei Grigioni romanci.

113 Estratto da AIVen. CXIII (1954-55), pp. 281 - 424, vedi quanto scrivevo a p. 352.

114 C. Battisti, Popoli e lingue nell'Alto Adige, Firenze 1931, pp. 150 - 155 e H. Schmid, art. cit.

115 Schmid, art. cit., specie pp. 55 - 56; sorprende ad es. il genov. ciantè, accanto a cantè 'cantiere', oppure jazza 'gazza' nel Basso Monferrato ecc., già l'Ascoli aveva attirato l'attenzione su parole piemontesi con la palatalizzazione che non erano prestiti dal francese, ecc. Il Dr. Tomasi mi segnala per Revine Lago anche le časpe 'racchette che si attaccano alle scarpe per non sprofondare nella neve', che corrispondono altrove a káspe (ma non posso in codesto caso essere certo che si tratti di palatalizzazione locale, anche se non lo escludo).

Qui mi limito a fornire qualche chiosa all'articolo citato e, in qualche caso, ad esprimere qualche dubbio su singole interpretazioni.

Sono d'accordo che in aree più conservative si possono individuare alcuni casi in cui il risultato dell'intacco è fermo alla fase più arcaica e instabile che anche l'A. ritiene postpalatale (o prevelare)¹¹⁶, ma essa potrebbe essere anche prepalatale e nulla cambierebbe; tale fono è trascritto č, ma corrisponde al k' della nostra notazione adottata ad es. nell'ASLEF¹¹⁷. Si tratta di realizzazioni diverse, ma fonematicamente pertinenti in alcuni casi rispetto a č, cioè alla affricata palatale (tš), con la quale č (k') viene ormai più spesso a confondersi nei dialetti dolomitici e può anche continuare C^{e,i} ecc.¹¹⁸ Anche nei dialetti cadorini e alto-agordini si ha ormai sempre CA, GA > ča, ga, mentre il Friuli - tranne nelle città e nei borghi - conserva assai bene k' e g'¹¹⁹. Quanto alle ipercharacterizzazioni (o in codesto caso alle "iperladinizzazioni"), conosco anch'io casi analoghi a quelli citati dal Craffonara in cui i prestiti veneti o italiani, di data anche recente, con ca-, ga- ecc. sono stati per così dire ladinizzati, con parziale o totale generalizzazione da parte dei locutori locali

116 Anch'io, in varie occasioni (v. per esempio Introduzione all'ASLEF, Padova Udine 1972, pp. 47 - 48) ritengo che la variante più antica e tuttora più diffusa in Friuli sia di tipo postpalatale o prevelare, anche se non vi manca quella prepalatale; ma finora non ho potuto avvalermi di sicure prove sperimentali, nonostante vari tentativi.

117 Cioè Atlante storico-linguistico-etnografico friulano da me diretto, di cui sono usciti i primi 4 volumi (Padova-Udine 1972 e sgg.), il quinto è in bozze, mentre il sesto - l'ultimo - è in avanzata fase di redazione.

118 Codesta è naturalmente una mia impressione; in ogni caso tra postpalatale e prepalatale non esiste alcuna distinzione fonematica e le varianti sono forse molto numerose. Anche in albanese q (kj) è pronunciato, ora come una postpalatale, ora come prepalatale (e in certe aree del Nord, ad es. a Scutari, dà luogo all'affricata tš = č).

119 Si veda soprattutto G. Francescato, Dfr., passim.

che con tale procedimento ritengono, nel subconscio, di restare più fedeli al campanile¹²⁰. Il Cr. (p. 71) cita esempi da poeti locali contemporanei che usano ad es. čandelièr per kandelièr o čiaorèr per kaurèr (non so se tali esagerazioni possano portare, nel futuro, anche alla palatalizzazione di čaránta per karánta 'quaranta', ma forse sto qui esagerando). Anche codesta tendenza, accentuata negli ultimi tempi, ma già abbastanza antica, e cioè di ladinizzare i prestiti, può rappresentare un certo ostacolo per districare complessi problemi di cronologia fonetica nell'intacco che l'A. ricava soprattutto, come abbiamo detto, dai Lehnwörter dal tedesco in varie fasi. I conguagli sono assai comuni, come si vede anche dagli esempi addotti dal Craffonara ed io ritengo che il fenomeno della palatalizzazione si presenti a volte con casi di "intermittenza"¹²¹.

L'A. crede di poter avanzare una spiegazione nuova nell'interpretazione di -CA- > -ča- intervocalico, noto a vari dialetti¹²². Secondo tale studioso, da secāre, ligāre, domenīca, quadrīga non si avrebbe avuto direttamente (le varianti locali sono registrate nel suo articolo) sjé, ljé (leer), dumēnja, kadrīa e non vi sarebbe stata una fase intermedia con ča o ča; da ga invece si sarebbe avuta la spirantizzazione (generale nell'italiano settentrionale e sicuramente nel veneto) ga donde -ja-. E la prova di ciò sarebbe fornita da prestiti relativamente recenti quali kaloña 'canonica' che proviene da *kalonja e cioè dal veneto kalònega (non veneziano!) attraverso kalonega > kalonija. Pertanto egli propone un passaggio

120 Non mancano esempi di prestiti recenti anche nel Livinallongo che hanno adattato l'originario ka con ča- o ca-; v. attestazioni in Tagliavini, DLiv. passim.

121 In Saggi lad. -friul. p. 122, ho menzionato come parallelo il maiorchino (catalano) che presente salturiamente un kja per ka; per non citare il cabardo (Caucaso) ove k e č non creano opposizione fonologica, come si può vedere dai noti esempi del Trubeckoj, Fondamenti di fonologia, p. 58.

122 Vedi ad es. i paradigmi del mio Schizzo fonetico cit. p. 374.

diretto da -ga- > -ga- > -ja ; in codesti casi si tratta invece di un conguaglio automatico per cui le voci venete o trentine in -nega (e simili) sono adattate ipso facto al dialetto locale che risponde al lat. -ica, non con -iga, ma con -ija (-ja-). La fase intermedia non può essere assolutamente -ga- (quella che precede -ja-). Per ottenere infatti una vocale palatale da una consonante velare è necessario che quest'ultima si realizzi in un punto più avanzato del palato; in altre parole l'intacco palatale è dovuto allo spostamento in avanti della chiusura (o semi-chiusura)¹²³. Da -ga- si ottiene pertanto, sia pure attraverso -ga-, un g'a o g'ja che potremmo definire prevelare o postpalatale (ed a volte, lo abbiamo accennato sopra, è comune la variante prepalatale). Tale fase è mantenuta in alcuni dialetti ad es. friulani, ma è assai più facile che da un g' si arrivi rapidamente a ja, ja il quale si confonde facilmente con g' (o ǰ) e tale confusione si avverte ad es. nei dialetti veneti rustici e nei continuatori di gl- g'ò ò a: io ò a/io ò a. Codesta filiera fonetica mi pare bene accertata e pertanto le osservazioni del Cr. a proposito delle forme quali formiǰa, mániǰa, fadiǰa, da me citate ad es. per Caprile (Alleghe, BL) e per San Tommaso (Agordo, BL), debbono essere rivedute e giudicate del tutto improbabili. Per me il problema è abbastanza semplice in codesti casi poiché nei dialetti che hanno sviluppato da g' la mediopalatale affricata ǰ (cioè dž) - parallelamente a k' > č (tš) -, forse per una spinta della pronuncia italiana o veneta meno popolare, hanno rettificato g' in ǰ. In tal guisa si spiegano forme quali fruga > frug'a onde fruja (poi frua) o fruga (ad es. in friulano). Ciò, come si sa, non esclude che j possa dare origine a ǰ: iniér/inger(i) 'ieri' (così nell'Agordino). E' peraltro fondamentale ed imprescindibile nell'evoluzione fonetica dell'intacco che può sfociare in j, riconoscere un avanzamento di articolazione come

123 In tale avanzamento dell'articolazione della posizione della velare (non interamente occlusiva, come è ben noto) si ottiene per lo più un fono affricato, anche se la trascrizione più spesso utilizzata dai linguisti italiani è fondata su un unico simbolo.

avviene in tanti domini linguistici, altre volte da me citati come perfetto parallelismo. Da g non si può giungere direttamente a j, altrimenti dovremmo attenderci identico esito anche davanti a vocale scura (!), ad es. da cucùllu > frl. *cogól > cogól > kol (mai *kojol!). E da larga non si ha forse larga anche a Caprile, San Tommaso ecc. senza che si debba postulare una fase intermedia, impossibile, con g? La mutazione delle sibilanti italiane, o meglio veneto-trentine, è attuata con forme palatalizzate del tipo televiziún, šeta < setta. Tali rapporti tra sibilanti nei dialetti fassani è stata studiata assai bene da L. Heilmann fin dal suo primo lavoro d'indirizzo strutturalista del 1956¹²⁴. Quanto a tš (č) reso con ts nel gaderano con l'esempio tsentéžim(o) 'centesimo' (moneta vecchia) o tserkè 'cercare', bisogna osservare che non si tratta di certo di prestiti dall'italiano, ma dai vicini dialetti veneti e trentini che conoscevano C^{e,i} > ts (v. il mio Schizzo fonetico cit. p. 349). Ma il Cr. tenta poi di risolvere un problema assai intricato ed incerto e cioè (pp. 77 e segg.): "Wann ist sie (la palatalizzazione) realisiert worden?". Qui egli ha l'occasione per contrastare - come è sua abitudine - le opinioni di C. Battisti, di H. Schmid e di tanti altri. Egli scarta o tiene in poco conto l'ausilio che ci può venire dallo spoglio dei documenti scritti (solo nomi locali) ed in queste sue riserve siamo in buona parte d'accordo nel dargli ragione. Riesce tuttavia ad allegare un esempio non menzionato dal Battisti (che aveva citato come quello più antico all'a. 1471 un Fauchiada, DTA III, 2, 227; cfr. il tipo Fuchiade/Falčade, cioè Falcade in Val Biois) e cioè a. 1320 Costalongye (Costalungia presso Rina nella Val Badia). L'A. poi mi chiama in causa poiché io ritengo la delabializzazione di qua e gua più antica della palatalizzazione, ciò che secondo il Cr. sarebbe errato (dato che il ka da kwa sarebbe stato pure soggetto a palatalizzazione secondo il nostro A.). A dir

124 V. L. Heilmann, Orientamenti strutturali nell'indagine linguistica, "Rend. Accad. Lincei", S. VIII, vol. X (1955), pp. 136 - 156.

vero io ho accolto la spiegazione strutturalista applicata al francese (Haudricourt-Juilland, Essai, pp. 85 - 90) e l'ho estesa ai dialetti alpini e friulani, secondo la quale l'avanzamento dell'articolazione (per cui ka > kja ecc.) sarebbe stata favorita dall'invasione del campo di realizzazione di ka da parte di kwa > ka. Processi perfettamente analoghi non mancano in altri domini linguistici ed io ho già sottolineata la convergenza del fenomeno nei dialetti arabi¹²⁵. Ma va pure detto - come mi suggerisce Paola Benincà - che il nuovo ka da kwa non avrà avuto un a perfettamente uguale all'originario ka (poi kja) e certamente a, che in alcuni casi diventa o (cfr. quadrũvium > frl. Codròipo o quadragesima > frl. coresima ecc.) sarà stato caratterizzato da una tinta fortemente velare per cui esso si distingueva e non era per così dire imbrancato da ka originario.

Che gli esempi citati dal Cr. (p. 82) dalla toponomastica del Livinallongo quali a. 1566 Marchadant (oggi markadént), a 1316 Ronkato o a. 1296 Runcass "est incultum" (Badia), stiano a dimostrare che la palatalizzazione era già chiusa nel sec. XIII, è secondo noi un errore metodologico che il Cr. ripete altre volte. Tali forme infatti - ma soprattutto Marcadent, -ante 'mercatante', cognome anche bellunese - possono essere dei prestiti provenienti dal Bellunese. Egli si spinge poi più indietro con i tentativi di indicare una cronologia nella palatalizzazione che, francamente, a noi dà l'impressione, come abbiamo già accennato, di un fenomeno "intermittente" (cioè che si attua e si spegne ecc.). Qui mi

125 Ripeto ancora una volta tale parallelismo che si può vedere bene illustrato in J. Cantineau, Études de linguistique arabe, Paris 1960, pp. 64 - 67; ma nello spostamento di q a k e di k a ç non si capisce bene se si tratti di un processo "per propulsione" o per "trazione" (secondo la nota terminologia del Martinet); si pronuncia çafir per káfir (p. 69) "Enfin les parlers ayant un qâf prononcé postpalatal sont ceux qui ont également une altération inconditionnée du kâf: de même que le kâf postpalatal est devenu prépalatal, de même par un processus tout à fait d'avancement du point d'articulation, le qâf vélaire est devenu un postpalatal..".

limite ad osservare soltanto di sfuggita che la mancata palatalizzazione di (a)skat 'Federkiel' non šcat o čat, secondo l'A. dall'a. a. ted. scaft, non è un elemento sicuro per la datazione dell'intacco poiché la voce può in realtà essere un accatto dal veneto-trentino, e ciò non ci dà la sicurezza per una cronologia alta anteriore al mille. Tale voce è comune nel veneto e verosimilmente deriva da un got. skaft (si noti il bellun. scat 'bordone', scat de biava 'stoppie', Nazari 141), a. bellun. scat 'bastone' (Salvioni-Cavassio 390). Tanto il Gamillscheg, RG II, 154 (con varie forme cisalpine), quanto il Battisti, VDA 236, pensano qui al long. skaft 'asta', ma ciò che più interessa, ambedue riconoscono che nelle valli dolomitiche si tratterebbe di un accatto dal veneto-trentino.

Il Cr. ritiene di aver apportato delle prove sicure che la palatalizzazione ladina risale ad un'epoca anteriore al 1000, ma si spinge poi ancora più indietro mediante l'esempio loča 'callaia' che presuppone, secondo tale studioso, un a.a.ted. loccha. Pertanto egli respinge l'ipotesi del Tagliavini, DLiv. 191, che pensava ad un *lukkja; una tale forma a Marebbe avrebbe dovuto dare lotša, mentre si ha ivi loča con l'intacco arretrato. Il ragionamento pare qui convincente per lo meno a prima vista; ma non ritengo che tale forma sia decisiva per riconoscere una cronologia addirittura remotissima nell'intacco nell'area alpina e non mancano infatti vari argomenti già citati da altri autori per farci dubitare sulla cronologia stabilita dal Craffonara. Del resto non so se nella discussione a proposito di loča si possano fare intervenire anche le analoghe forme agordine che, come ho già indicato, oscillano tra loka e loča (AIVen. CVI, 1947-48, p. 278). Non ancora soddisfatto il Cr. tenta ulteriori retrodatazioni di qualche secolo prima del 1000 (con lo scopo evidente di ritornare ad una ipotesi di "innovazione trasversale", che poi si ricollegli al francese??). Egli pensa che l'intacco fosse già in atto al momento delle invasioni dei Bavaresi (600) nell'Alto Adige anche se non si hanno dati concreti per fissare l'inizio del fenomeno.

Ma non voglio qui criticare il tentativo generale di retrodatazione che può avere una parte di verosimiglianza, specie se non portato ad epoche tanto prische, come pare accennare l'A. Ciò che non convince minimamente nel suo saggio, come ho già detto, sono le conclusioni.

L'A. (v. "Schlussbetrachtung", pp. 90 - 99) passa dapprima in rassegna quattro "tesi" sull'origine della palatalizzazione ladina: a) ipotesi dell'influsso dell'astrato o superstrato germanico che non regge in alcun modo; b) diffusione dalla Francia che pure si dimostra, per varie ragioni indicate con precisione da H. Schmid, impossibile; c) diffusione dall'Italia superiore - anche qui secondo le persuasive indicazioni di H. Schmid - non accolta dal Cr.; d) tesi dell'indipendenza nei fenomeni di palatalizzazione tra Italia del Nord-Ovest e Italia del Nord-Est, sostenuta soprattutto da R. Politzer¹²⁶. Da notare che il P. - come del resto anche chi scrive, in un articolo del 1967, anno di pubblicazione del volumetto di Politzer - fa intervenire unitamente la palatalizzazione di CA > ča e l'analoga risoluzione di CLA per cui si otterrebbe una fastidiosa collusione. Ma non mancano nella disamina del P. evidenti errori, del resto già da me rilevati e confermati anche dal Craffonara¹²⁷. Io ribadisco ora che è assai improbabile una palatalizzazione dell'ant. veneziano (chian, chiani, ben noti in Fra Paolino) come innovazione proveniente dal Friuli. Si tratta invece unicamente di reliquie di palatalizzazioni assai più comuni nel parlato e in epoca antica, poi retrocesse. Le due tesi che possono esser tenute in considerazione sono soltanto la c) e d). Non è per me di grande rilievo generale l'eventualità - tutt'altro che dimostrata - che la palatalizzazione ladina atesina sia indipendente da

126 Nel noto volume Beitrag zur Phonologie der Nonsberger Mundart, Innsbruck 1967, pp. 68 e sgg.

127 Alcune impostazioni errate del Politzer sono state da me criticate nell'articolo Noterelle di sociolinguistica, in Προτύμησης. Scritti in onore di V. Pisani, Lecce 1969, pp. 99 - 109.

quella padana, giuntaci per così dire a brandelli, con attestazioni salutarie, ma sicure. Dubito inoltre che tale intacco abbia qualche rapporto col sostrato celtico (non trovo alcun aggancio obiettivo per tale teoria) o che si sia diffusa da aree in cui il sostrato celtico ha avuto un ruolo nella creazione del nuovo fono, poi fonema. Per ora ritengo più probabile che tale trasformazione, dapprima occasionale, sia effettivamente dovuta a motivi strutturali e alla spinta di kwa > kā ecc. Quanto alla differenza - che il Cr. ritiene fondamentale anche per sostenere il principio della "unità ladina" - tra una palatalizzazione della Cisalpina arcaica come variante fonetica, di contro ad una fonematizzazione di tale intacco soltanto nell'area ladina atesina, dovrei obiettare che amplissime fasce (che un tempo erano ancor più vaste) nelle zone alpine e subalpine presentano k' (č) come un fonema (cioè fono distintivo), specie nel registro locale popolare che è quello autentico. Non nego che si notino qua e là cedimenti di tale registro o codice anche in località ove la palatale era stata segnalata dalle fonti del secolo passato. Anche H. Schmid indica casi in cui già nel 1920 alcune località della Svizzera lombarda avevano abbandonato l'intacco segnalato invece dal Salvioni alla fine del secolo scorso¹²⁸. Io stesso ho potuto notare tali regressi anche nei dialetti agordini; ad es. nella Valle del Biois, ove nelle frazioni di Vallada alta discoste dal fondovalle, si avevano tracce della palatalizzazione soltanto tra i vecchi (e spesso solo ricordate), limitate a poche parole, peraltro di uso molto comune¹²⁹. E' noto che i dialetti non sono immobili ed in particolare in questi tempi di rapidi mutamenti socio-economici (del resto la Val Gardena ha forse conservato l'avito patrimonio velscico in misura analoga al secolo scorso??). Non si tratta quindi di mancata fonologizzazione di CA e GA nei dialetti pedemontani o alpini, non riconosciuti come "ladini ufficiali", ma unicamente di mutamenti di registro. Quanto ai rapporti tra

128 V. Schmid, art. cit. p. 69 (a proposito della Valle di Blenio).

129 Si veda il mio Schizzo fonetico cit. pp. 352 - 355.

CLA > kja, ća e CA > kja, ća, k'a, ča che hanno dato origine a poco gradevoli collisioni, debbo osservare che se è in parte vero che i due fenomeni di palatalizzazione e di mancata soluzione dei nessi con L [tale risoluzione non è di certo antichissima e anche nel Veneto centro-meridionale può essere a volte collocata nel secolo XIV] si sostengono a vicenda tanto da fornire sovente - non sempre! - ai dialetti una particolare fisionomia, è altrettanto vero che: a) i due fenomeni si ritrovano congiunti in dialetti di regioni non atesine o sudtirolesi di certo non giudicate ufficialmente "ladine", almeno per quanto io so (cito per tutte la Val di Non, Trento); b) che i nessi con L sono risolti mentre si ha la palatalizzazione di CA > kia > ća anche in dialetti ufficialmente ladini (ad es. nella Val di Fassa e nei dialetti cadorini, compreso l'ampezzano e il comelicese, spesso considerati "venezianisch")¹³⁰; c) che una amplissima fascia di parlate cisalpine conosce CA > kja ed ha risolto i nessi con L (ad es. l'area novarese sopra Domodossola, parte della Val Cannobina ecc.)¹³¹; d) che, al contrario, in ampie zone alpine i nessi con L sono conservati mentre si è ivi avuta, fin dal secolo precedente, la depalatalizzazione di ća in ka (ad es. Bormio, Sondrio, bresciano e bergamasco settentrionali ecc.). Per un orientamento, ancora approssimativo, sulle aree e isofone - in continuo movimento! - si può vedere la mia Carta dei dialetti: isofona 2 (conservazione dei nessi con L) e 3 (palatalizzazione di CA, GA). Ciò significa che alcuni sistemi linguistici - salvo rari

130 Molti studiosi, specie stranieri, non hanno familiarità con i vari registri utilizzati da un dialettologo che, ad es. in Cadore, alterna facilmente il registro dialettale ladino con quello di una specie di koine veneta (di stampo bellunese), ritenuta di maggior prestigio. Ma ho notato che tra i Cadorini è più facile cogliere ancora il dialetto locale utilizzato senza complessi di inferiorità sociolinguistica anche tra le persone di rango sociale alto.

131 Forme palatalizzate di ka sono tuttora conservate ad es. a Gurro nella valle Cannobina (Novara), come si deduce dalla monografia recente di R. Zeli, Terminologia domestica e rurale della valle Cannobina (Novara), Bellinzona 1968, passim. (v. il Glossario).

aggiustamenti¹³² - possono reggere, almeno per qualche tempo, alla collisione di kja > ča > ča provenienti da CLA e da CA.

Non condivido pertanto affermazioni del seg. tenore (p. 83): "Somit müssen wir unsere Palatalisierung als positive Neuerung gegenüber der phonetischen Variante in den padanischen Mundarten ansehen. Sie stellt "eine der ältesten nachweisbaren Grenzen des romanischen Sprachraums dar"¹³³ (ma la linea fondamentale per la suddivisione della Romània non è da tempo indicata nella linea Spezia-Rimini, o come ho precisato, Carrara-Fano??).. "Es ist also nicht richtig, wenn G. B. Pellegrini immer wieder daran erinnert, dass die im Ladinischen bestehende Palatalisierung früher in der Padania vorhanden war, denn von derselben Palatalisierung kann man nur so lange sprechen, als sie auch bei uns nur phonetische Variante war" (ma fino a che punto essa era una variante nei dialetti di cui ci rimangono solo reliquie nella scripta ??). Tanto meno mi impressiona la critica al "Mythos der Archaizität, der auf battistianischen Behauptungen beruht, die Sellamundarten seien im Grunde nichts anderes als archaische Ausläufer eines norditalienischen Dialektes und weisen keine Neuerung auf, die sich nicht auch in den norditalienischen Dialekte fände". E' per me¹³⁴ bene assodato che tra i dialetti ladini atesini che riflettono in sostanza una antica velscicità bolzanina e la latinità dell'Alto Veneto, ed in generale della Cisalpina, non esistevano stacchi linguistici profondi, ed essi non esistono nemmeno ai nostri giorni in molti casi (prescindo qui dal potente influsso tedesco sul ladino atesino). Che uno stacco profondo si determini invece nel futuro, anche prossimo (anche se a me non gradito,

132 V. alcuni esempi nel mio articolo Fonetica e fonematica, nel vol. Saggi di linguistica italiana, Torino 1975, pp. 128-9.

133 Qui il Craffonara ripete e si associa ad un giudizio indubbiamente esagerato del Politzer, op. cit., p. 71.

134 Tra gli studiosi più giovani si è espresso chiaramente in questo senso soprattutto J. Kramer, Posiția ladinei dolomitice în cadrul limbilor romanice, "Studii și cercetări lingvistice" XXVII (1976), pp. 601-07.

non tanto per essere di nazionalità italiana, quanto come studioso di dialetti) è invece assai probabile. E qui potrei addurre per tale nuovo confine delle ragioni tutte comprensibili e che non debbono far gridare allo scandalo (quanto era ingenuo a questo proposito Carlo Battisti!). Ma tale confine ben netto si determinerà tra parlate di tipo germanico (tirolese, anzi di buon tedesco) e di tipo neolatino (veneto, italiano).

Volevo infine aggiungere una osservazione a proposito di quegli studiosi - assolutamente inesperti di problemi sociolinguistici, con mancanza di qualsiasi sensibilità per essere lontani dai luoghi ove lingue e culture diverse vengono in conflitto - quali ritengono che i fenomeni linguistici, specie lessicali, "ladini" che si rilevano tanto frequentemente in testi veneti antichi (ed anche nei dialetti attuali, come abbiamo veduto) siano dovuti ad un antico influsso del "retoromanzo" sul cisalpino. Codesta è veramente una ipotesi priva di qualsiasi consistenza, per me insensata, alla quale pare accennare, sia pur vagamente, anche H. Lausberg, Linguistica romanza I, Milano 1971, p. 83, quando egli così si esprime: "La romanità retica (?!) giungeva fino al margine della pianura. Qui è stata scacciata dagli antistanti dialetti lombardi e veneti delle città...". La romanità delle aree che conservano ampie tracce di "retoromanzo" nel Veneto, nel Trentino e in Lombardia è invece sicuramente "italica", vale a dire essa non trova di certo un punto di irradiazione o di prestigio innovatore in un latino provinciale, eventualmente anche transalpino. Caso mai è vero proprio il contrario. Sarebbe quindi superfluo o errato denominare tali fenomeni con l'etichetta di "retoromanzi" o "ladini", anche se la denominazione - compreso il vero significato - potrebbe risultare comoda. Sono invece fenomeni che risalgono al latino cisalpino arcaico, poi alterato dal rinnovamento linguistico, evidente e naturale (non essendosi formata, nel periodo delle origini, una lingua cisalpina unitaria) che provengono dal Sud. Altrimenti non saprei davvero come spiegare una grande quantità di parole "ladine" nei testi trevisani e bellunesi antichi. Non si penserà davvero - per citare un solo esempio, ma

potrei aggiungere varie decine o centinaia¹³⁵ - che una voce arcaica quale messàl 'luglio' dell'Egloga pastorale trevisana di Morel o in quella analoga coneglianese (v. i miei Studi di dialettologia e filologia veneta, Pisa 1977, p. 428 e Cl. Merlo, Stagioni p. 145) sia stata mutuata dell'area ladina dolomitica, ove essa sopravvive (v. ora Kuen, "Ladinia" V, p. 68). E non mi si dirà che essa è stata importata a Treviso, nel 1500, da qualche villeggiante.....

Namesto povzetka

RETOROMANŠČINA

I Članek uglednega nemškega romanista, prof. Gerharda Rohlfsa, objavljen v reviji LADINIA, V, Die Sonderstellung des Rätoromanischen, je vzbudil Giambattista Pellegrinija, profesorja na padovanski univerzi in znanega italijanskega jezikoslovca, avtorja številnih znanstvenih del zlasti iz italijanske dialektologije, pobudnika in vodjo raziskovalnih del za Furlanski zgodovinski etnološko-jezikovni atlas (ASLEF), da spet načne staro vprašanje o jezikovni enotnosti oziroma neenotnosti "retoromanskega" ozemlja ter o jezikovni povezanosti le-tega z drugimi romanskimi deželami. Pellegrinijev prispevek je nekaka Summa Ladiniae, saj je avtor tu strnil svoja dolgoletna jezikovna opazovanja in študije, pa tudi delo na terenu; tudi sam je pravzaprav "Ladin", saj je doma iz kraja Cencenighe, v italijanski provinci Bellunu, in zanimanje za jezik ima v rodu: njegov ded je bil informator znamenitemu italijanskemu jezikoslovcu Ascoliju. Linguistica je že objavila nekaj njegovih razprav (letniki XII, XIV, XX), v katerih je zmeraj načenjal vprašanja, ki jih je sprožilo gradivo, nabrano za ta furlanski jezikovni atlas, kar je pomembno tudi za študij medsebojnih

-
- 1 LADINIA, Sföi culturäl dai Ladins dles Dolomites, Istitut ladin "Micurà de rü", San Martin de Tor 1978-; Prim. tudi recenzijo P. Tekavčiča (za letnike I-IV), Linguistica XXI.

135 Una buona raccolta di concordanze lessicali tra ladino e veneto (forse, qua e là, presentata ancora in una forma non completamente elaborata, ma assai utile) si può vedere nella monografia di E. Quaresima, Parentela Veneto-ladina. Saggio lessicale, Trento 1955 (in particolare si vedano, alla fine, le concordanze del ladino col bellunese).

furlansko-slovenskih vplivov. ASLEF namreč objavlja tudi gradivo nabrano v Kanalski dolini, v Reziji in na Krasu (Dipalja ves, Ovčja ves, Ukve, Žabnice, Osojane, Solbica, Gornja Černeja, Dolenji Barnas, Zgonik na Krasu). Slovenistika dolguje Pellegriniju tudi nekaj pomembnih študij, naj navedem posebej samo Contatti linguistici slavo-friulani, objavljeno v "Studi linguistici in onore di Vittore Pisani", Brescia 1969. Italijanskemu jezikoslovcu lahko štejejo v posebno zaslugo, da pozna in zmeraj upošteva dosežke slovenskih jezikoslovcev, ki so se s problemi furlanščine neposredno ali posredno (zaradi vplivov na slovenske zahodne dialekte) posebej ukvarjali, tako Frana Šturma, Antona Grada, Franceta Bezlaja in Tineta Logarja, pa seveda tudi Franca Ramovša in Karla Štreklja ter zgodovinarja Milka Kosa.

2 Staro vprašanje: za pojmovanje romanskih govorov v vzhodnih Alpah je bila velikega pomena objava prve retoromanske slovnice, delo Theodorja Gartnerja, Rätoromanische Grammatik, Heilbronn 1883, in od tedaj se je ta izraz, čeprav ne zelo natančen, uveljavil vsaj v nemško govorečih deželah, oziroma v nemških in avstrijskih univerzitetnih središčih. Ta pa so bila tudi vodilna univerzitetna mesta za romanistiko. Gotovo se je tudi pri nas preko del v nemščini uveljavil izraz "retoromanski jezik, retoromansčina" za govore vsega romanskega življa v vzhodnih Alpah in ga v tem pomenu uporabljamo tudi na teh straneh.

Nekako istočasno, natančneje celo deset let poprej pa se je v italijanskem jezikoslovju, vtelešenem tedaj v znamenitem jezikoslovcu Graziadiu Isaiji Ascoliju (Gorica 1829 - Milano 1907) uveljavil izraz ladino²: Ascoli je namreč v prvem letniku svoje jezikoslovne revije, Archivio Glottologico Italiano, ki na sploh za italijansko jezikoslovje pomeni rojstvo resnične znanstvene misli, leta 1873 objavil temeljno razpravo o retoromanskih govorih pod naslovom Saggi ladini. Oba, Ascoli in Gartner pa imata retoromansko ozemlje za jezikovno enotno.

2 Izraz ladino (< LATINUM) je bil prvokrat uporabljen v nemško pisanem tekstu: J.Th. Haller, Versuch einer Parallele der ladinischen Mundarten in Enneberg und Gröden in Tirol, dann in Engadin und in den romaunschischen in Graubünden, Innsbruck 1832 (gl. Pellegrini, Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano, str. 160).

Geografsko to ozemlje seveda ni enotno: gre za tri večje predele, ki naj bi bili ostanki nekdanj enotnega ozemlja Retov, romaniziranih Retov, ti Reti pa, čisto drugače kot na pr. Galci v nekdanji Galiji, nikdar niso ustvarili nekakšne politične enotnosti, obenem pa jim je stalni pritisk german-skih plemen čedalje bolj krčil življenjski prostor in jih gnal v teže dostopne alpske doline (arhivski dokumenti govore o Romanih v okolici Bodenskega jezera še v 7. stoletju). Tako se je v Srednjem veku pretrgala povezava med posameznimi deli tega, dotlej enotnega ozemlja. In tako danes ločimo:

a) retoromanske govore v švicarskem kantonu Graubündnu, ki jih v družini uporablja kakih 50.000 ljudi, vendar trdijo švicarski romanisti, da jih od tega števila skoro četrtnina živi zunaj strnjenege romanskega ozemlja (predvsem v Zürichu in v Churu - glavnem mestu kantona). Graubünden pozna dve varianti retoromanščine, romanč, govor zgornje doline Rena, in ta je tudi deljen na dva govora, in sicer sursilvanščino (glavni kraj je Disentis) in sutsilvanščino (glavni kraj je Ilanz): meja je gozd Flims (Selva de Flims) in odtod imeni; in engadinsko, govor zgornje doline reke Inn (glavni kraji so Samaden v zgornjem toku reke ter Zernez in Schuls v spodnjem);

b) romanske govore v Dolomitih in v dolinah pritokov reke Adiže (doline Fassa, Badia, Gardena, Marebbe; kraja Livinallongo in Ampezzo) in zunaj dolomitskega ozemlja v zgornji dolini reke Piave. Romansko govorečih prebivalcev je okrog 70.000³;

c) furlanščino, ki jo govori kot materin jezik vsaj pol milijona ljudi v Furlaniji (torej administrativno v delu italijanske upravne dežele Furlanija-Julijska Benečija), in jo torej omejujejo na vzhodu slovenski dialekti, na zahodu beneški, na severu nemščina, na jugu pa sega furlanščina prav do

3 Republika Italija po sporazumu med Avstrijo in Italijo, znanem pod imenom podpisnikov sporazuma, tedanjih zunanjih ministrov De Gasperi - Gruber, zagotavlja jezikovne pravice tudi Ladinom (Statut dežele Trentino-Visoko Poadižje, par. 87 iz leta 1948); vendar se določila tega sporazuma uporabljajo samo v provinci Bolzano. (Gl. S. Salvi, *Le lingue tagliate*, Milano 1975, str. 131-140).

morja: Gradež in Tržič sta še dokaj furlanska, Trst in Milje seveda že dolgo ne, čeprav pričajo o furlanskem karakterju tržaškega govora še na začetku preteklega stoletja Mainatijevi Dialoghi piacevoli nel dialetto tergestino.

Že iz zemljepisne razprostranjenosti je vidno, da je termin retski, kot ga uporablja Bourciez, *Eléments de linguistique romane*, neustrezen. Če s terminom retski razumemo romanski jezik, ki se je razvil na retskem substratu (in v tem jeziku ni ohranjenih nobenih napisov), potem bi bil termin morda ustrezen samo za kanton Graubünden. Furlanija pa v rimskem času ni bila del province Raetiae, marveč Norika; in tako najbrž tudi Dolomiti. Ni ustrezen niti termin retoromansko, ker daje po svoji sestavi misliti na galoromansko, iberoromansko, italaromansko, ki pa predstavljajo prostrane tipološke skupnosti; tega pa govori v vzhodnih Alpah nimajo. Imenovati vso jezikovno skupnost v Alpah ladinsko, kot je to storil pred več ko sto leti Ascoli s svojimi Saggi ladini, spet ni najbolj srečno, ker uporablja veliko jezikoslovcev ta izraz v ožjem pomenu: italijansko jezikoslovje označuje takó dolomitske govore, nekateri drugi, kot Švicar De Curtins ali Okcitanec Bec, pa vidijo v tem izrazu dvojnico k engadinščini. Dodati je še, da uporablja iberoromansko jezikoslovje termin el ladín za judovsko španščino na Balkanu. E. Gamillscheg predlaga v svojem delu *Romania Germanica*, II, str. 269 in sl., termin alpska romanščina ("Alpenromatisch"), a izraz se ni uveljavil. Pierre Bec, *Manuel pratique de philologie romane*, Paris 1971, uvaja termin rhéto-frioulan, s čimer želi poudariti neko jezikovno skupnost, ki pa ima dva dela in je imela v rimski dobi dve žarišči: nekdanje ozemlje Retov in pa Forum Iulii.

3 Od Ascolija in Gartnerja dalje je torej veljalo, da gre za neko jezikovno kolikor toliko enotno ozemlje. Leta 1910 pa je Carlo Battisti, italijanski filolog in lingvist, doma iz pred prvo vojno avstrijskega Tridenta, tedaj privatni docent na Dunaju, objavil v reviji "Pro Cultura", I, Trento, članek Lingua e dialetti nel Trentino in potem svojo tezo ponovil v številnih člankih,

razpravah in knjigah, vse do svoje smrti (l. 1977) v visoki starosti preko devetdesetih let. Na kratko jo lahko strnemo takole: ni ne zgodovinskih dejstev, ne jezikovnih pojavov, ki bi upravičevali idejo o neki jezikovni enotnosti Ladinije; to ozemlje je jezikovno močno razcepljeno, in sicer gre enostavno za podaljške severnoitalijanskih narečij: furlanščina je torej skrajno severnobeneško narečje, dolomitska ladinščina je del lombardsko-beneških narečij (Verona, Trento), romanski govori v švicarskem Graubündnu pa so skrajni severni jezikovni kos Lombardije. Nekako tako, kot spada italijanščina švicarskega kantona Ticina nedvomno v lombardsko narečno skupino.

Italijansko jezikoslovje je skoro v celoti prevzelo Battistijeve ideje, tako ravno padovanski jezikovni krog (Carlo Tagliavini in Giambattista Pellegrini), ki je bil že zaradi ugleda univerze v Padovi in pa zaradi lege tega starega univerzitetnega mesta najbolj poklican, da vprašanje pretresa. Univerzi v Trstu in Vidmu imata za seboj komaj nekaj desetletij znanstvenega delovanja. Zasluga Padove je, da je jezikoslovje deloma korigiralo nekatere zmotne Battistijeve ideje, predvsem pa, da se je kresanje duhov usmerilo na docela jezikovno raven: vprašanje retoromanščine je namreč že sredi prve vojne zadobilo nacionalistične in politične prvine, kar treznemu znanstvenemu pristopu gotovo ni koristilo.

4 Vprašanje enotnosti ali neenotnosti retoromanščine očitno vsebuje tudi problem povezanosti: to ozemlje, ali posamezni kosi tega ozemlja, so jezikovno vezani na galoromansko ali na italoromansko sfero?

Jezikovna analiza sedanjega stanja kaže močno sličnost retoromanščine z galoromanščino, zlasti s Severom, torej z langue d'oil, s francoščino. Kot povsod in zmeraj je bila najbolj raziskovana glasovna podoba posameznih narečij in ta kaže nekaj skupnih črt za vse retoromanske govore, te črte pa predstavljajo obenem bitno razlikovanje od italijanščine pa tudi, kar je važneje, od severnoitalijanskih dialektov. Gre predvsem za

a) ohranjanje končnega -s

- b) ohranjanje skupin zapornik + likvida l
- c) palatalizacijo velarov k, g pred samoglasnikom a
- d) različne stopnje palatalizacije a v e
(ta fonetični pojav ni zaznaven v furlanščini).

a) končni -s se ohranja kot morfem za množino samostalnikov, frl. lis aulivís, i čanz proti it. ulive, cani; kot morfem za roditeljski v imparisilabnih latinske III. deklinacije samostalnikov frl. martes, istrskobeneško pa marti; kot morfem za 2. os. glagola frl. ses, das, seis, amais, jeris, saras, sarès, sareis proti it. oblikam sei, dai, siete, amate, eri in eravate, sarai, sarete;

b) ohranjajo se začetne skupine PL-, BL-, FL-, KL-, GL- : frl. plume, blanc, flame, clar, glazze, romanč plonta/planta, blond, flur, clamar, glatsch proti it. piuma, bianco, biondo, fiamma, chiaro, chiamare, ghiaccio.

Te soglasniške skupine sredi besede nimajo enotne glasovne podobe, prim. lat. *OCLU romanč egl/ögl, frl. voli; AURICULA *AURICLA: romanč ureglia/uraglia (torej palatalizacija); frl. orele/oreglón, proti it. orecchia.

c) velara k, g doživita pred samoglasnikom a palatalizacijo: lat. CASA, CANTARE, PACARE, PRECARI ecc. je frl. čaze, čantá, pajá, pre(i)já. Palatalizacija pa ni poznana sursilvanščini, ki ima torej casa, cantar, caura, sutsilvanščina pa vendar chasa/chesa, chantar, chavra/chevra.

d) naglašeni a, zlasti v odprtem zlogu, po večini ostane, v furlanščini zmeraj, vendar pozna zgornji Engadin palatalizacijo: clev, chanter, chevra; drugod je ta pojav sporadičen. Že Ascoli pa je imel prehod a > e kot "spia della ladinità".

Z vsemi temi pojavi, dokaj skupnimi retoromanskemu ozemlju v celoti, je ta del Romànije močno vezan na Galoromanijo in ne na Apeninski polotok; dovolj je pomisliti na reflekse v francoščini: tu es, étais, seras, vous êtes, étiez, serez; plume, blanc, claire, glace; chez, chanter, payer, prier.

Vendar, pravi Pellegrini, ti pojavi, ki najbolj razlikujejo furlanščino in tako zamišljeno retoromansko skupnost od italijanske jezikovne sfere, niso odločilni. Tudi Severno Italijo lahko štejemo h galoromanski sferi in isti pojavi, če že danes v Severni Italiji niso več zaznavni, so bili v preteklosti značilnosti teh narečij. Dokazuje jih po kakšen ostanek v krajevnih imenih, tako Val Clusa, ali pa je mogoče najti potrdila za njih bivanje v grafiji starih tekstov: stari beneški teksti poznajo končni -s kot glagolski morfem; palatalizacija velarov pred -a je v sicer zelo majhni meri poznana tudi v Benečiji in Lombardiji, predvsem pa ni sočasna s tako imenovano drugo palatalizacijo v francoščini⁴.

5 Kar zadeva morfosintakso, pozna retoromanščina nekaj posebnosti, vendar gre prej za posebnosti posameznih regij, predvsem za ohranjanje starega (latinskega ali protoromanskega) stanja kot za inovacijo. Še zmeraj velja, da konservativnost ni znak skupnih teženj in torej medsebojnih vplivanj; pač pa skupna inovacija lahko, pa ne nujno, nakazuje, da sta dve, sicer ločeni ozemlji, jezikovno sorodni.

Romanč (in stara doba engadinskega govora) pozna ostanke dvosklonske deklinacije (kot stara francoščina): Deus/Dieu; včasih sta skloni obliki izrabljeni kot samostojni semantični enoti: páster (< PASTOR) 'pastir za govedo' proti pastúr (< PASTOREM) 'pastir za drobnico'. Švicarska retoromanščina ne pozna romansko tvorjenega futura, pa tudi ne kondicionala. Za izražanje prihodnosti uporablja perifrazo VENIO (AD) CANTARE; namesto kondicionala pa seveda konjunktiv: eng. scha vess, schi dessa ustreza fr. 'si j'avais, je donnerais'.

4 Za to trditev so furlanske izposojenke v slovenskih zahodnih dialektih izrednega pomena; gl. Fran Šturm, Refleksi romanskih palataliziranih konzonantov v slovenskih izposojenkah v "Časopis za slov. jezik, književnost in zgodovino", VI, Ljubljana 1927, in Anton Grad, Remarques sur la chronologie de la palatalisation des occlusives vélaires c et g devant a en frioulan, "Slavistična revija" XI, Ljubljana 1958.

6 Pellegrini zanika tudi vrednost leksikalnih prvin, ki so po mnenju večine romanistov posebnost retoromanskih govorov. Na specifičnost retoromanskega besednjaka je opozarjal že Gartner. It. in fr. testa, tête se glasi frl. čaf, gard. čiè, čièf, romanč čiau, se pravi, lat. CAPUT je ohranjeno. Lat. SOL, it. sole pozna v Alpah pomanjševalnico, kot v fr. 'soleil', saj najdemo frl. soreli, gard. surèdl, eng. sulal'. Za lat. SOROR in FRATER pa pozna it. pomanjševalnici sorella in fratello, retoromanski svet pa ne: frl. sour, sor, fradi; gard. sor, so, fra, frades; eng. sor, sora, frar, frer. Spet bije v oči podobnost s francoščino. Zares svojski in skupen vsem retoromanskim govorom pa je izraz za 'žlico': frl. sedón, sidón, gard. sciadún, romanč ciadún, sdún (iz germ. skaito) proti it., fr. cucchiaio, cuillère iz kohlea.

Posamezne regije poznajo kak izrazit leksikalni arhaizem, tako na pr. romanč entscheiver iz lat. INCIPERE, eng. pa cumanzar, ali cudisch/cudesch (< CODICEM), frl. pa libri, a ti leksikalni elementi niso taki, da bi dokazovali svojskost romanskega alpskega sveta. Pellegrini misli, da so izoglose tako redke, da ne dokazujejo ne nekdanje povezanosti alpskih govorov, pa tudi ne njihovega ostrega razločevanja od severnoitalijanskih dialektov. Pellegrini zaključuje s trditvijo, da je sporazumevanje med "retoromani" (vseskozi postavlja ta izraz etnije in jezika v navednice) vse prej kot lahko in da ni razlogov, da bi te govore odtrgali od italomanske sfere, ne danes in še manj v prvih dobah književnosti v ljudskem jeziku. Prepričan je, da je za furlanščino nabiranje jezikovnega gradiva za ASLEF že dalo dovolj bogato bero, da je mogoče zanikati jezikovno sorodnost med furlanščino in ladinščino (= dolomitsko romanščino). Pellegrini ostaja dokaj veren Battistijevim pogledom o pravzaprav dialektalnem karakterju posameznih delov "Ladinije", saj zanj "retoromanščina" ne eksistira, vendar pa priznava furlanščini dokaj večjo samostojnost, kot je bil to pripravljen storiti Battisti. V tem pogledu je zanimivo tudi Pellegrinijevo stališče o poimenovanju romanskih alpskih govorov: če se mu zdi "retoromansko" popolnoma napačno, je pa zanj "ladinsko" tudi neustrezno in je zatorej

pripravljen sprejeti nomenklaturu furlansko - ladinsko - retoromansko za govore vsakega od posameznih delov alpske romanščine⁵.

Te vrstice niso napisane kot veren povzetek prispevka prof. Pellegrinija, ampak le kot dodatno pojasnilo k vprašanju alpske romanščine, ki v slovenskem okolju morda ni zadosti dobro poznano. Ne glede na čisto romanistično vprašanje, namreč vprašanje klasifikacije teh romanskih govorov in njih statusa, pa je zanimanje za ta del romanskega sveta med slovenskimi jezikoslovci nujno, in ne le med romanisti: mislim predvsem na vprašanje medsebojnih vplivanj med furlanščino in zahodnimi slovenskimi narečji: slovenskemu dialektologu je važnejše kot poznavanje italijanščine (se pravi, literarne, toskanske italijanščine), poznavanje furlanščine in beneških dialektov. Ne nazadnje pa je dala slovenska romanistika (Šturm, Grad) ob dobrem poznavanju podobe slovenskih zahodnih narečij dragoceno gradivo k razlagi jezikovne situacije v furlanščini. Ta dodatni povzetek naj bi bil obenem vzpodbuda mladim romanistom za študij tistih romanskih jezikov, ki nimajo velike literarne tradicije, ki vsaj na manjših univerzah niso predmet študijskih programov, pa je njihovo poznavanje bitno za pravilno klasifikacijo romanskih jezikov in za vrednotenje jezikovnih pojavov, ki razdvajajo posamezne dele današnje Romànije.

Mitja Skubic

5 Gl. Saggi ladini, cit., str. 119.

REMARQUES SUR LE "UT CONCESSIF" DU LATIN
ET LES ORIGINES DE LA RELATIVE CONCESSIVE

De nombreux problèmes se posent à propos de la nature du ut concessif, relativement à la date de sa première attestation, ses premiers sens, sa fréquence à diverses époques etc.

Les discussions sur la nature du ut concessif ont mobilisé, aux XIX^e et XX^e siècles, un grand nombre de chercheurs.

Parmi les opinions de vieille date citons d'abord celle du célèbre Professeur A. Draeger, qui considérait les propositions introduites par ut concessif comme "Bedingungssätze ohne Bedingungsform"¹, les groupant, d'une manière bizarre, aux côtés des propositions "finales en sens restreint"² et aussi de dum, dum modo, modo, tantum ut signifiant "à la seule condition que". Pour ce qui est de la manière dont A. Draeger comprend la nature des propositions concessives, voir aussi la note 38. Une pareille opinion apparaît plus tard dans la Syntaxe d'O. Riemann, à cette différence près que ce dernier prend le ut concessif uniquement avec dum, dum modo, modo³. Parmi les ouvrages récents citons celui de J. Collart qui place ut dans le groupe des "Conditionnelles hypothétiques", aux côtés de si et ses composés et si, etiam si, tametsi⁴.

1 Voir Historische Syntax der lateinischen Sprache, II-4 (Leipzig, 1881, 2^e éd.), p. 758.

2 du type: "quis est qui uelit, ut neque diligat quemquem nec ipse ab ullo diligatur, circumfluere omnibus copiis?" - Cicéron, Lael., 15.

3 Syntaxe latine d'après les principes de la grammaire historique, Paris, 1927, 7^e éd., p. 405, par 211; la même opinion figure dans la 7^e éd. revue par Al. Ernout, Paris, 1935, p. 405, par. 211.

4 Grammaire du latin, Paris, 1969, pp. 120-121.

D'autres chercheurs considèrent ces propositions comme "propositions de conséquence". Rappelons J.R. Madvig⁵ et R. Kühner, C. Stegmann⁶.

De grands chercheurs de la seconde moitié du siècle dernier et des premières décennies de ce siècle supposent devant le ut concessif l'ellipse d'impératifs comme fac ou esto⁷ (sans préciser quand même la nature du ut concessif). De là, toute une série de traductions compliquées et, au fond, inexactes du ut concessif, traductions présentes dans des grammaires, des dictionnaires importants, des commentaires de textes. Les traductions proposées sont celles-ci: "admettons que...", "en admettant que", "supposé que", "à supposer que"; "mag auch...", "angenommen daß", "zugegeben daß", "gesetzt daß" etc.

Le savant anglais Ch. E. Bennett semble être en déroute quand il affirme: "quamuis, quantumuis et ut sont issues apparemment de la parataxe jussive." - "These apparently have developed from a jussive parataxis, e. g.: come as suddenly as you will."⁸. Aucun autre commentaire dans la syntaxe de Ch. Bennett.

5 Grammaire latine, Paris, 1885, p. 481, par. 440, Rem. 4.

6 Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache, II-2 (Hannover, 1914, 2^e éd.), p. 251, par. 188, Anm. 3; la même présentation des propositions dans l'édition de Hanovre, 1971.

7 Voir, entre autres, H. Goelzer, Commentaire grammaticale relatif à Dialogus de oratoribus (Tacite), Paris, 1905, p. 92, no. 120; B. Dahl, Die lateinische Partikel "ut", Kristiania, 1882, p. 296; N. Theil - W. Freund, Grand dictionnaire de la langue latine, III, (Paris, 1929), p. 530, point II, A, 2^o, d; K. E. Georges - H. Georges, Ausführliches Lateinisch-Deutsches Handwörterbuch, II (Leipzig, 1918, 8^e éd.), p. 3329, point II, A, 2^o, d; etc. Quant à R. Kühner et C. Stegmann, ceux-ci présumant l'ellipse de "uel ita" = "selbst in dem Falle daß" (v. op. cit., II, p. 251, Anm. 3.).

8 Syntax of early Latin, I (Boston, 1910), p. 270.

Les grands grammairiens allemands Fried. Stolz et J.H. Schmalz⁹, et plus tard J.B. Hofmann, M. Leumann et A. Szantyr¹⁰ soutiennent que les propositions introduites par ut concessif tirent leur origine partiellement des propositions finales (voir le type rencontré chez Tércence, Héc., 296), partiellement de la vieille parataxe désidérative ou optative (le type d'exemples - Ovide, Pont., 3, 4, 79).

Le Professeur espagnol A. Tovar, dont la théorie ressemble en général à celle des savants allemands susmentionnés, insiste sur le fait que ut concessif proviendrait du ut désidératif de la parataxe: "Como desarrollo de ut final, o mejor aún, heredando la parataxis de ut desiderativo, se halla ut como concesivo."¹¹

Dernièrement M. Bassols de Climent, reprenant des théories allemandes plus anciennes (notamment celles de J. B. Hofmann), présente ut concessif comme dérivant du ut final¹². La même opinion apparaît dans des ouvrages appartenant à des chercheurs roumains¹³.

On rencontre également des explications déroutantes, des explications combinées du type: "Origo ut concessivi consecutiva-finalis, enuntiatorum autem concessivorum in parataxi iussiva aliquam optativam vim habente quaerenda est."¹⁴

9 Lateinische Grammatik, II-2 (München, 1928, 5-e éd.), p. 764, par. 326.

10 Lateinische Grammatik, II-2 (München, 1963-65), p. 632¹, par. 340, II, b et 647³⁻⁴, par. 351.

11 Gramática histórica latina - Sintaxis, Madrid, 1946, p. 211, par. 366.

12 Sintaxis latina, II (Madrid, 1976, 5-e éd.), p. 291, par. 277.

13 R. Ocheșanu, dans Istoria limbii române, I (București, 1965), p. 367 et 371, b.

14 N. I. Niculită, De origine sententiarum quae "ut", "ne", "quin", "dum", "si" particulis finguntur deque modorum in iis usu, București, 1942, p. 46.

Dans nombre de grammaires ut concessif n'est pas du tout abordé, ni au chapitre des "Propositions conditionnelles", ni dans celui des "Propositions consécutives" etc.

Une tentative prudente d'explication apparaît dans la Syntaxe d'Al. Ernout et Fr. Thomas. Les propositions concernées sont nommées "constructions en rapport de sens avec les propositions conditionnelles"¹⁵. A ut concessif sont attachés, à juste raison, les exemples du type: "ut plura non dicam"¹⁶. Remarquons pourtant que dans le chapitre "Propositions concessives ou adversatives" ut concessif n'est nullement mentionné.

Les grammairiens des langues modernes, eux aussi hésitent dans l'explication de la nature des propositions concessives et dans leur classification. Dans les grammaires des langues romanes, on place en général les Propositions concessives dans un groupe plus large des "Propositions conditionnelles". Parfois les Propositions concessives sont subordonnées aux "Propositions causales" ou aux "Propositions consécutives"¹⁷. On y parle souvent de la nature causale, consécutive ou conditionnelle des propositions concessives.

Origine du ut concessif: Parlant cette fois d'une théorie fréquente et, d'ailleurs assez proche de la vérité, nous tenons pour imprécis, voire inadéquat, le terme "conditionnelles", pour désigner les propositions

15 Syntaxe latine, Paris, 1964, 3-e éd., p. 391, par. 383. Cr., relativement à la langue espagnole, Real Academia Española, Esbozo de una nueva gramática de la lengua española, Madrid, 1973, p.557: "Las oraciones concesivas tienen semejanza de sentido con las condicionales."

16 Voir Al. Ernout - Fr. Thomas, op. cit., p. 392.

17 Voir Kr. Sandfeld, Syntaxe du français contemporain, II (Genève, 1965), par. 223, pp. 370-71; L. Guilbert - R. Lagans - G. Niobey, Grand Larousse de la langue française, II (Paris, 1972), p. 851; R. Seco, Manual de gramática española, Madrid, 1967, 9-e éd., p. 227; etc. etc.

introduites par ut concessif. Premièrement, ut concessif provient du ut relatif-comparatif. Il s'agit du conjonction comparative ut, qui, à partir de l'époque préclassique, remplace, dans le latin cultivé, la parataxe concessive. Deuxièmement, il existe le danger de confondre des catégories différentes de propositions. Or, les propositions introduites par ut concessif ne peuvent et ne doivent pas être identifiées aux conditionnelles proprement-dites, même si elles se rapprochent par le sens (v. l'opinion d'Al. Ernout et Fr. Thomas) et, tout d'abord, par l'origine. Tout comme on sépare ut concessif du si conditionnel proprement-dit, de même on doit différencier ut concessif et ut conditionnel.

D'autre part, on doit distinguer ut concessif du ut causal, malgré leur origine commune. Il est vrai cependant que ces valeurs (causale, concessive, conditionnelle) forment un groupe opposé au groupe de valeurs (essentiellement subjunctives) que comporte ut: consécutive, finale, complétive, subjective.

Les valeurs du premier groupe peuvent être unifiées dans la traduction par "si", mais nous précisons qu'il s'agit d'un "si" à sens général, un "si" de la comparaison. Autrement dit, la forme de ces propositions est conditionnelle, alors que le fond en est comparatif. Ajoutons que le subjunctif de la parataxe concessive est lui aussi fondé sur la comparaison (la comparaison concessive).

En faveur de l'origine et de la valeur comparative du ut concessif plaident le type de relation entre la subordonnée et la proposition régressante, le sens initial et principal du conjonctif ut (conjonction comparative), le mode, les corrélatifs employés, le type de négation et même la position de la subordonnée. Ajoutons que l'on ne saurait séparer l'histoire du ut concessif de l'histoire concernant utut et utcumque.

Le sens principal de ut concessif c'est: "quoquo modo - sive multum, sive parum" - "dans quelque mesure que ce soit", "à quelque degré que", "si considérable que", "si peu considérable que", provenant du sens initial de

la particule indo-européenne interrogative-indéfinie: "dans quelle mesure?"
- "n'importe combien"; et plus tard - "dans quelque mesure que ce soit"¹⁸.

Le sens "dans quelque mesure que ce soit" du ut concessif est évident dans nombre d'exemples, surtout dans les premières attestations. Le premier exemple de ut concessif se trouve, selon toutes probabilités, dans Épidicus:

"..... ille eam rem adeo sobrie et frugaliter
accuravit, ut.....¹⁹ ut ad alias res est impense inprobus."
(Plaute, Epid., 565-66)²⁰.

On remarque la présence du même sujet dans la principale et la subordonnée; en même temps, la présence du verbe-copule esse complété par un adjectif - ce qui représente un des plus anciens types de subordonnée concessive.

Suit l'exemple de Térence:

"Iam in hac re, ut taceam, quovis facile scitu est quam fuerim
miser." (Hec., 296).

Cf. Térence, Héc., 420.

A l'époque classique, nombre d'exemples de ut concessif présentent le sens: "si ... que (beaucoup - peu)". Voir Cicéron:

18 La forme archaïque de l'adverbe ut c'était utei, provenant du *k^wutai ou *k^wutei. Sur l'origine et les valeurs de l'adverbe ut, voir R. Iordache, ¿"Cum" temporal o "cum" explicativo?, o Sobre la procedencia y principales valores de la conjunción "cum", dans "Helmantica", 92/93 (Salamanca, 1979), pp. 265-66; 267-68; 285; ibid., 247; 249-50. Cf. J.B. Hofmann - M. Leumann - A. Szantyr, op. cit., II-2, pp. 630-32, par. 340.

19 Lacune dans le texte.

20 Exemple cité d'après l'édition de W.M. Lindsay, T. Macci Plauti Comoediae, I (Oxford, 1903); en accord avec l'édition de Al. Ernout, Plaute-Comédies, III (Paris, "Les Belles Lettres", 1935).

- "uerum ut esses durissimus, agi quidem usitato iure et cotidiana actione potuit." (Cicéron, Tull., 24, 54);
- "Vt taceam, conclusio ipsa loquitur" (Cicéron, Acad., 2, 32, 101) - Cf. l'exemple cité de Térence, Héc., 296;
- " quam (prudentialiam), ut cetera auferat, adfert certe senectus." (Cicéron, Tusc., 1, 39, 94).

Il faut dire dès l'abord que l'emploi du ut concessif devient un trait du langage cultivé (tout comme l'usage des cum causal et cum concessif²¹. L'emploi du subjonctif dans l'exemple de Térence n'est pas justifié par la métrique. On sait que plus tard le subjonctif devient obligatoire dans les propositions concessives introduites par ut.

Dans le latin familier et vulgaire de l'époque préclassique c'était utut concessif qui était répandu, construit toujours avec l'indicatif. A l'époque préclassique apparaît aussi, mais rarement, utquomque, pour introduire des propositions concessives: 1 exemple chez Plaute, 2 chez Térence. Plus nouveau et en quelque sorte plus compliqué que utut, utquomque concessif est construit dans les trois cas avec le subjonctif (voir Plaute, Bacch., 662; les deux exemples de Térence, An., 736; H.T., 578), subjonctif qui ne s'explique guère par les nécessités métriques. Dans les autres exemples de l'époque préclassique, utquomque (ou utcumque) apparaît avec l'indicatif (il s'agit de utquomque purement comparatif - des exemples seulement dans Plaute - Amph., 343, Epid., 49 et Poen., 754.)

21 Pour le cum causal et le cum concessif (construits avec le subjonctif) - signes distinctifs du latin cultivé de l'époque classique, v. R. Iordache, Observaciones sobre la subordinada causal en las obras de Jordanes, dans "Helmantica", no. 82 (Salamanca, 1976), pp. 21-23 et 27.

Vt concessif est rarement attesté à l'époque préclassique. Particulièrement fréquent chez Cicéron²² (Cicéron emploie fréquemment aussi le si concessif et le cum concessif), ut concessif est beaucoup répandu aussi à l'époque postclassique, surtout chez Tite Live, Ovide, Quinte Curce, Sénèque le Philosophe, Quintilien, Tacite. A l'époque tardive, l'usage du ut concessif devient toujours plus rare; il est employé surtout par des auteurs cultivant le classicisme comme Tertullien. Il est présent même au VI-e siècle, chez Grégoire de Tours (avec l'indicatif)²³. L'emploi du ut concessif devient d'ailleurs un critère pour apprécier la latinité des écrivains des époques postclassique et tardive.

Vtut apparaît rarement à l'époque classique et disparaît dans le latin postclassique. Vtcumque, rare chez Cicéron²⁴, est fréquent à l'époque postclassique et puis tardive²⁵.

Les premiers exemples de ut concessif ne comportent pas de corrélatif dans la principale. La relation comparative-concessive est évidente.

Vtut concessif du latin préclassique est souvent précisé par le corrélatif tamen, parfois certe. Pour la présence de tamen, voir Plaute,

22 Voir H. Merguet, Lexicon zu den Reden des Cicero, IV (Jena, 1884); pp. 1048-49; idem, Lexicon zu den philosophischen Schriften Cicero's, III (Jena, 1894), p. 896; idem, Handlexicon zu Cicero, Leipzig, 1905, p. 809; W.A. Oldfather - H.V. Canter - K. Morgan Abbott, Index uerborum Ciceronis epistularum, Urbana, 1938.

23 Voir M. Bonnet, Le latin de Grégoire de Tours, Paris, 1890, p.640.

24 Voir H. Merguet, Lexicon zu den Reden des Cicero, op. cit. - aucun exemple dans les discours; idem, Lexicon zu den philosophischen Schriften Cicero's, op. cit., III, p. 903 - 3 exemples; idem, Handlexicon zu Cicero, op. cit., p. 811 - 1 exemple dans Orator; W.A. Oldfather - H.V. Canter - K.M. Abbott, op. cit. - aucun exemple dans les lettres.

25 Pour la fréquence de utut et utcumque dans le latin postclassique et tardif, voir Ed. Wölfflin, Ausgewählte Schriften, 7 (Leipzig, 1933), p. 308; voir aussi J.B. Hofmann - A. Szantyr, op. cit., II, p. 635, par. 344.

Amph., 397; Cist., 109; Merc., 558; Térence, H.T., 200; Ph., 531; pour certe, voir Térence, Ph., 468.

Vtquomque de la même période comporte dans un seul cas un corrélatif, en fait l'adverbe ita (Plaute, Bacch., 662). Par rapport au nombre total de utquomque concessif, la proportion de l'emploi du corrélatif est assez élevée.

Utut de l'époque préclassique (écrit en général chez Térence séparément: ut ut) est employé d'habitude avec le verbe esse. Esse apparaît en général avec le sens d'"exister"; rarement non-prédicatif (esse = verbe copule), complété par un substantif (un seul exemple - Plaute, Poen., 833). Parfois utut est construit avec le prédicat se habere (voir Plaute, Most., 545: utut res sese habet - expression qui ressemble à la formule fréquente du latin préclassique: utut est signifiant "en tout état de cause", ou "quelle que soit la situation", "quoi qu'il en soit"). C'est assez rarement qu'apparaissent des verbes comme mereri, facere etc.

Sur les 11 exemples de utut concessif qui existent dans les comédies de Plaute, 7 sont utilisés avec esse (voir Bacch., 403; ibid., 1191; Merc., 558; Poen., 833; Pseud., 268; ibid., 310; un esse sous-entendu - Truc., 189; parmi ces exemples on rencontre en général le syntagme: utut est, voir Bacch., 403, Merc., 558, Pseud., 268, ibid., 310, Truc., 189; une seule fois - utut eris, Bacch., 1191), dans un cas apparaît le prédicat se habere (l'exemple cité plus haut - Most., 545), deux exemples ont le prédicat mereri (Amph., 1101 et Cist., 109), un exemple avec facere (Amph., 397).

Sur les 7 exemples de utut concessif présents chez Térence, 4 apparaissent avec esse, s'agissant en fait du syntagme: utut est, sous diverses formes: ut ut erat - H.T., 200; ut ut istaec sunt - H.T., 870; ut ut erant alia - Ph., 468; ut ut haec sunt - Ph., 531 (en réalité la formule est quelque peu compliquée chez Térence, par la variation du sujet, l'emploi du pluriel et surtout de l'imparfait, en dehors du présent indiqué). Un autre exemple contient le prédicat se habere (ut ut meae res

sese habent - Ph., 820). Les deux derniers exemples de Térence contiennent les verbes agi et geri, dans des expressions analogues à utut est, à savoir: ut ut haec sunt acta (Ad., 248) et ut ut erat gesta (Ad., 630).

L'unique exemple de utut concessif de Caecilius Staius est construit à la manière de Plaute, s'agissant de la formule avec le présent de l'indicatif: utut est (Caecilius, 171²⁶).

Chez Plaute, tamen précise le ut construit avec des verbes variés: mereri, facere et aussi esse. Chez Térence, tamen et certe renforcent le ut des expressions ut ut est (où la conjonction ut ut présente le sens: "de quelque manière que..." - quant à l'évolution du sens du utut, voir le paragraphe suivant).

Vtquomque concessif de Plaute, quoique en expression analogue à utut est, est construit avec le subjonctif: utquomque res sit (Bacch., 662). Quand il s'agit de l'emploi comparatif, sans nuance concessive, du utquomque, Plaute le construit avec l'indicatif (voir Amph., 343; Epid., 49 et Poen., 754). L'exemple contenant le subjonctif-optatif sit comporte le corrélatif ita. Au cas du utquomque comparatif, 2 exemples ont pour corrélatif l'adverbe séparatif-modal exim.

Térence n'emploie utquomque que dans un contexte comparatif-concessif. Les deux exemples, manquant de corrélatif, ont le prédicat: opus sit (voir An., 736 et H.T., 578).

Le premier exemple de ut concessif a pour verbe est, complété par l'adjectif inprobis (voir l'exemple déjà cité - Plaute, Epid., 566). Chez Térence (l'exemple cité - Héc., 296), le prédicat est taceam. Le latin cultivé de l'époque classique emploie une grande diversité de verbes (afferre, efficere, quaerere, reddere etc. etc.), ce qui n'exclut pas la présence de esse, d'autant plus que la conjonction utut est rare à cette époque.

26 Cité d'après l'édition de O. Ribbeck, Comicorum Latinorum fragmenta, Leipzig, 1855.

Évolution des sens: Tout d'abord nous désirons préciser que le sens initial du ut comparatif (ainsi que de utut et utquomque): "dans quelque mesure que ce soit" devient, dans les contextes, un peu moins indéfini. Autrement dit, ut, de même que utut et utquomque, signifient: "si considérable que" ou "si peu que", en fonction de la manière d'opposition entre le verbe de la subordonnée et celui de la régissante (Cf. l'emploi de quantuscumque et quantuluscumque chez Cicéron).

1. Pour le sens "si considérable que", voir:

a) Les exemples cités de Térence, Héc., 296 et Cicéron, Tull., 24,

54. Voir aussi:

- "Vt desint uires, tamen est laudanda uoluntas." (Ovide, Pont., 3, 4, 79);

b) "Vt quaeras omnia, quomodo Graeci ineptum appellant, non reperies." (Cicéron, De orat., 2, 4, 18);

2. Pour le sens "si peu que" (plus rare), voir:

- "..... Qui habet quod det, utut homo est,
Omnia genera recipiuntur." (Plaute, Poen., 833-34);

- ".... Iam istuc gaudeo, // utut erga me meritast."
(Plaute, Amph., 1100-1101).

Un exemple du même type chez Plaute, Cist., 109.

Ajoutons que, dans bien des contextes, par l'opposition des prédicats des propositions régissantes, le ut concessif cumule les deux sens: "si considérable que" et "si peu que". Voir Cicéron:

"... ut potuerint (iudicare), potuerunt omnibus rebus auditis ... ,
iudicauerunt autem re semel audita" (Acad., 2, 3, 9).

A l'époque préclassique tout le groupe de conjonctions passe déjà, dans certains contextes, au sens: "de quelque manière que" ("en quelque manière, comme") - "bien ou mal" (c'est-à-dire: quoquo modo, siue bene, siue male). A cette occasion, nous tenons à préciser que le sens "de quelque manière que" est assumé plus fréquemment par utut et utquomque et moins par ut.

Voilà quelques exemples de l'époque préclassique:

- " utut est non ibo tamen." (Plaute, Merc., 558);
- " id, utut est, patiar" (Plaute, Bacch., 1191);
- "Vtquomque res sit, ita animum habeat. " (Plaute, Bacch., 662).

Dans le latin classique, ainsi que dans le latin postclassique et tardif, utcumque a d'habitude le sens "de quelque manière que", rarement "dans quelque mesure que"²⁷. L'orientation de utcumque vers le sens "de quelque manière que" se produit, évidemment, aussi sous l'influence du processus d'extension de l'emploi de quamquam, quamuis, quantumuis, ainsi que de certaines formations nouvelles signifiant: "dans quelque mesure que ce soit", "si ... qu'il soit", "tout ... qu'il est", comme quantuscumque et quantumcumque (à partir de Cicéron), quamlibet (dès Lucrèce et Célius Rufus), quantuslibet (dès Ovide et Tite Live), quantuluscumque (dès Cicéron et Valère Maxime), quantuluslibet (dans Digesta) etc. etc.

Précisons que ut, à la différence de utut et utcumque, passe petit à petit au sens: "même si", ou "si" (un "si" de la comparaison concessive).

Voir Pétrone:

"Vt quadraginta impendat, non sentiet patrimonium illius"
(Sat., 45, 6).

Une preuve du fait que le sens du ut passait, à l'époque classique, vers le sens "même si", est aussi la nécessité d'être précisé, pour le sens "dans quelque mesure que", en y ajoutant l'adverbe maxime:

" quam (rationem) ut maxime inueneris, quod haud scio an non possis, non tu uerum te testem habere ostenderis." (Cicéron, Acad., 2, 25, 81).²⁸

27 Pour le mode de formation et les sens de l'adverbe utcumque, voir R. Iordache, ¿ "Cum" temporal o "cum" explicativo?, o Sobre la procedencia y principales valores de la conjunción "cum", op. cit., pp. 256-58.

28 Pour l'apposition du superlatif maxime près de l'adverbe ut dans des propositions exclamatives, à l'époque préclassique, voir R. Iordache, ¿ "Cum" temporal o "cum" explicativo?, o Sobre la procedencia y principales valores de la conjunción "cum", op.cit., pp. 249-50.

D'autre part, comme le sens "même si" n'était pas non plus assez clair pour les Romains à l'époque classique, ut concessif sera parfois accompagné de l'adverbe iam, formant la locution: iam ut, ou ut iam. L'un des peu nombreux exemples de ut concessif construit avec le subjonctif chez César, est précédé de iam:

"ac iam ut omnia contra opinionem acciderent, tamen se plurimum nauibus posse." (B. G., - 3, 9, 6).

Chez Cicéron et Tite Live on rencontre d'habitude ut iam (par ex. Cicéron, De fin., 4, 24, 66; Tite Live, 21, 47, 5). Cependant Sénèque le Rhéteur et Sénèque le Philosophe emploient seulement iam ut (voir. Contr., 1, 2, 7; Epist., 88, 3 etc.)²⁹. Il est néanmoins important à préciser que l'adverbe iam accompagne rarement la conjonction concessive ut, aussi bien chez Cicéron que chez Tite Live, par rapport, naturellement, au nombre total d'exemples.³⁰

Le placement de l'adverbe iam dans l'immédiat voisinage de la conjonction ut n'exclut pas l'emploi des adverbes corrélatifs dans la principale (voir César, B. G., 3, 9, 6: iam ut - tamen, exemple qu'on vient de citer; Ovice, Mét., 9, 620: ut iam - tamen; Epigr. ante Am., 11, 4: ut iam - at; Quintilien, Inst. orat., 8, 3, 36: ut iam - at; voir en plus le paragraphe sur les corrélatifs.)

Une anticipation de la formation de la locution iam ut ou ut iam pourrait être trouvée même dans l'exemple de Térence (Héc., 296), avec mise en place de l'adverbe iam au début de la principale³¹ (voir aussi Plaute, Amph., 1100-01, pour la corrélation iam - utut.)

29 Voir Thesaurus linguae Latinae, vol. 7 - 1 (Leipzig-Teubner, 1934), p. 128, point 4.

30 Voir Thesaurus lingua Latinae, op. cit., 7 - 1, p. 128, point 4.

31 Quant à l'origine et aux sens de l'adverbe iam, voir R. Iordache, ¿"Cum" temporal o "cum" explicativo?, op. cit., pp. 259-62 et p. 281; voir en plus R. Iordache, Observaciones sobre la subordinada causal en las obras de Jordanes, op. cit., notes 42, 58 et 123.

On rencontre rarement la juxtaposition de l'adverbe etiam au conjonctif ut:

"nullum periculum est, etiam ut nulla euratio adhibeatur."

(Celse, Med., 5, 28, 8)³²,

probablement sous l'influence de et si et etiam si. Cf. Plaute, Capt., 255: quom etiam, ou Cicéron, Arch., 8, 17: etiam cum. Comme on le voit, la locution quom etiam est plus ancienne que iam ut, ou ut iam.

L'évolution du sens de la conjonction ut vers "même si" contribue à une plus étroite liaison entre la subordonnée et la régissante et à la stricte utilisation des règles de la "Consecutio temporum". Cette évolution de sens conduit, dans une certaine mesure, au changement de position de la subordonnée. La proposition comparative-concessive, placée généralement avant la principale, occupe parfois la seconde place, c'est-à-dire après la principale. Voir César: "(Postulabat Caesar) nihilo minus tamen agi posse de compositione, ut haec non remitterentur." (B. c., 3, 17, 4); voir aussi l'exemple de Celsus, cité plus haut.

Distinction entre quamquam, quamuis et ut, utut: Tout d'abord on constate une différence sur le plan de la fréquence. A l'époque préclassique, le plus fréquent adverbe indéfini introduisant des propositions concessives est de loin le quamquam. Suivent, dans l'ordre de diminution de la fréquence: quamuis, utut et ut. A l'époque classique, quamuis, quoique beaucoup plus fréquent qu'à l'époque précédente, ne l'emporte guère, du point de vue de la fréquence, sur l'adverbe quamquam. Quant à ut de l'époque classique, il enregistre quand même moins d'exemples que quamuis.

A part cela, quamquam - en qualité de conjonction - introduit et précise fréquemment (et en est lui-même précisé, des adjectifs, tant à l'époque

32 Exemple cité dans J. B. Hofmann - A. Szantyr, op. cit., II, p. 647⁴.

préclassique qu'aux époques suivantes. Quamuis est employé bien souvent pour introduire dans la comparaison des adjectifs et des adverbes, aussi bien à l'époque préclassique qu'aux époques classique, postclassique et tardive.

Quant à utut et ut, de même que utcumque, ils sont liés en général aux verbes (prédicatifs ou verbes-copule).

À l'époque classique, tout comme chez les écrivains des siècles suivants cultivant le classicisme, le choix du ut est une question de niveau de langage et de mode littéraire. Rappelons que César emploie rarement le ut concessif, tandis que Salluste ne l'utilise guère.

Mode et Type d'actions dans les propositions introduites par ut concessif:

Dans l'exemple cité de Térence (Héc., 296) apparaît déjà le subjonctif, sans qu'il soit imposé par des raisons de métrique. Pendant les siècles suivants le subjonctif se généralise dans ces propositions.

Le subjonctif est exigé assez souvent par la nature des actions de la subordonnée: des actions possibles. L'idée de comparaison concessive contribue d'ailleurs pleinement à fixer le subjonctif dans les subordonnées concessives - Cf. l'emploi du subjonctif dans le cadre de la parataxe concessive:

"Sint sane superbi; quid id ad nos attinet?", Caton apud Gellius, 6, 3, 50. Pour la parataxe concessive, voir la discussion à la page 86.).

A l'idée de possibilité s'ajoute le sens indéterminé de la particule ut³³.

Le subjonctif employé dans les propositions introduites par ut est par conséquent un subjonctif - optatif, intimement lié au subjonctif d'éventualité de la parataxe. D'ailleurs il y a abondance de formes d'optatif véritables, comme sim, possim, uelim. Quintilien choisit la forme ausim (Inst., 6, 3, 11).

Dans d'autres cas le subjonctif est exigé par des actions irréelles (voir Cicéron: neminem alium rogasset, Mil., 17, 46; etc.)

33 Voir O. Riemann, op. cit., p. 405, note 1.

Souvent l'action ou l'état en soi-même sont réels³⁴. De tels actions ou états sont indiqués surtout par les temps passés du subjonctif. Comme, par exemple, chez Tite Live:

" suspectaque ei gens erat cum ob infida multa facinora, tum, ut alia uetustate obsoleuissent, ob recentem Boiorum perfidiam."

(21, 52, 7).

Dans de telles situations, l'emploi du subjonctif est dû à l'idée d'indétermination existante dans le conjonctif ut (= "si ... que", "même si") et aussi à l'opposition concessive entre le prédicat de la principale et celui de la subordonnée.

Les auteurs moins cultivés de l'époque postclassique ou tardive, qui ignoraient ou étaient incapables de comprendre les raffinements du latin "d'or", employaient le subjonctif dans ces types de propositions, imitant en cela les écrivains classiques. D'autre part, la tendance à éviter la confusion avec ut comparatif proprement-dit, ut temporel et ut causal, construits avec l'indicatif, a eu un certain rôle pour maintenir le subjonctif dans les propositions de ut concessif.

Ajoutons que dans le latin préclassique, puis dans le latin impérial et tardif, on rencontre, quoique rarement, l'indicatif. Il s'agit, naturellement, des textes influencés par le langage familier. L'opposition des prédicats, ainsi que le sens non-déterminé de ut, parfois la présence aussi des corrélatifs (pour les corrélatifs, v. notre propos dans les pages suivantes) sont suffisants pour définir la nature de la subordonnée.

Temps utilisés dans ces propositions: Dans les premiers exemples on rencontre le présent de l'indicatif et le présent du subjonctif.

Dans les oeuvres de César et de Cicéron on trouve les premières attestations de l'imparfait du subjonctif (les rares exemples de ut concessif

34 Notons que la grande majorité des grammaires latines ou des langues romanes excluent le caractère réel des actions ou des états des propositions concessives.

construit avec le subjonctif qu'on trouve chez César³⁵, apparaissent seulement avec l'imparfait - voir B. G., 3, 9, 6 et B. c., 3, 17, 4. En ce qui concerne le ut concessif suivi de l'indicatif chez César, voir notre propos à la page 85. Le temps de l'indicatif employé par César, c'est le présent.)

Chez Cicéron apparaissent pour la première fois le parfait et le plus-que-parfait du subjonctif³⁶. Les historiens de l'époque postclassique (surtout Tite Live et Tacite) en font large usage.

Signalons que le parfait et le plus-que-parfait du subjonctif, à part leur valeur modale, ont aussi valeur temporelle: ce sont des temps du passé.

Parmi les temps du subjonctif, les plus fréquents, à diverses époques et chez les écrivains importants, sont le présent et l'imparfait. Cela indique, une fois de plus, le caractère prétentieux du ut concessif.

Soulignons que l'imparfait et le plus-que-parfait du subjonctif sont d'habitude employés pour des actions irréelles; dans d'autres cas ces temps du subjonctif sont imposés par les lois de la "Consecutio temporum".

Mode d'emploi du "ut concessif" chez Cicéron: Non seulement ut concessif est fréquent chez Cicéron (en plus il se trouve dans tous les types d'ouvrage, mais encore il apparaît pour des effets stylistiques particuliers.

Voir:

- "Vt enim non efficias quod uis, tamen efficies." (Tusc.,
(1, 8, 16).

35 Du reste César préfère les conjonctifs vulgaires etsi et tametsi - voir H. Merguet, Lexicon zu den Schriften Caesars, Jena, 1886, pp. 350-51 et pp. 1049-50.

36 Pour l'emploi du parfait du subjonctif dans la principale concessive, voir R. Kühner - C. Stegmann, op. cit., II-1, p. 190, b. Quant à l'imparfait et le plus-que-parfait du subjonctif de la principale concessive, voir R. Kühner - C. Stegmann, op. cit., II-1, p. 190, Anm. 4 et J.B. Hofmann - A. Szantyr, op. cit., II-2, p. 332².

- " sed, ut iam nos hoc fallat, de Buthroto te non fallat."

(Att., 15, 2, 2).

On remarque la présence du même sujet dans la subordonnée et la principale, l'emploi du même mode pour les verbes, voire du même verbe.

Quelquefois on rencontre des propositions ayant le même verbe (souvent esse), mais où le mode diffère.

- "Qui ut sint, quod fieri posse uideo, pudici, solliciti tamen et anxii sunt." (Tusc., 4, 33, 70).

Voir encore Tusc., 1, 39, 94; De fin., 1, 4, 12, etc. Voir aussi la discussion sur la corrélation "ut - sic" et l'emploi de l'indicatif chez Cicéron - page 84.

On peut donc parler d'une vraie prédilection de Cicéron pour cette conjonction, non seulement à cause du grand nombre d'exemples, mais encore du contexte spécial que le grand orateur lui réserve.

Corrélatifs: Le corrélatif le plus fréquent c'est tamen, dérivé de l'adverbe tam, ce dernier étant une vieille forme d'Instrumental³⁷. Par exemple:

- " ut iam omnes insipientes sint miseri, quod profecto sunt, non est tamen aeque miser, qui patriae consulit, et is qui illam extinctam cupit." (Cicéron, De fin., 4, 24, 66).

Voir aussi l'exemple cité - Ovide, Pont., 3, 4, 79 etc.

Avec une fréquence relative apparaît comme corrélatif l'adverbe certe, lui aussi une forme d'Instrumental. Par exemple:

"Nam, ut sint illa uendibilia, haec uberiora certe sunt."
(Cicéron, De fin., 1, 4, 12)

Voir aussi l'exemple cité - Cicéron, Tusc., 1, 39, 94.

37 Pour l'origine et les valeurs de l'adverbe tam, voir R. Iordache, ¿ "Cum" temporal o "cum" explicativo?, op. cit., pp. 280-81 et pp. 269-70.

On rencontre parfois le corrélatif nihilo minus:

"quae (res) nihilo minus, ut ego absim, confici poterunt"

(Cicéron, Epist. ad Fam., 10, 2, 2).

C'est rarement qu'apparaît le corrélatif at, adverbe, selon toutes probabilités, apparenté à ut. Par exemple:

"ut iam nobis ponere alia fas non sit, at deriuare, flectere, coniungere ... quando desiit licere?" (Quintilien, 8, 3, 36).

Voir aussi Ovide, Epigr. ante Am., 1, 1, 4.

Chez Lucrèce le corrélatif at renforce tamen, placé à distance: 2, 919-20 et 4, 473-74.

Le corrélatif at semble avoir la préférence des poètes et de Quintilien.

Particulièrement importants pour illustrer l'origine comparative de la proposition introduite par ut concessif sont les corrélatifs ita et sic, passés généralement sous silence³⁸.

Ce qui est important c'est que ces corrélatifs sont utilisés surtout par Quintilien. Celui-ci construit ut concessif en corrélation avec les adverbes cités, non seulement avec le subjonctif, mais encore avec l'indicatif. Tacite emploie lui aussi le corrélatif ita, avec le subjonctif et l'indicatif.

Voici des exemples de corrélation: "ut + subjonctif - ita" chez Quintilien et Tacite:

- " ut non ausim dicere, ita plane adfirmo"

(Quintilien, 6, 3, 11);

- "Ego ut concesserim, ita reor" (Tacite, Hist., 2, 37, 2);

- " ut semel (id) recepisse ueniam habuerit, ita effigie numinum sacrari ambitiosum, superbum." (Tacite, Ann., 4, 37, 4).

38 Voir, pourtant, J. B. Hofmann - A. Szantyr, op. cit., II-2, pp. 633⁴-634¹; voir aussi B. Dahl, op. cit., pp. 50-51. A. Draeger considère les propositions à corrélatif ita des propositions modèles: "Aber Sätze mit ita im Nachsatze, wie Tacitus, Hist., 2, 37, sind Modalsätze.", op. cit., II-4, p. 761¹.

Cf. la corrélation "utquomque concessif + subjonctif - ita" chez Plaute, Bacch., 662.

Également fréquente c'est la corrélation "ut + indicatif - ita" chez les deux prosateurs, ce qui est, sans doute, un raffinement de leur art:

- "... ego, ut in oratione syllogismo quidem aliquando uti esse fas duco, ita constare totam aut certe confertam esse aggressionum et enthymematum stipatione minime uelim." (Quintilien, 5,14,27);
- "Finis Neronis ut laetus primo gaudentium impetu fuerat, ita varios motus animorum non modo in urbe apud patres aut populum aut urbanum militem, sed omnes legiones ducesque conciuerat..."

(Tacite, Hist., 1, 4, 5).

Parfois l'opposition entre la subordonnée et la principale est soulignée chez Quintilien par le recours à l'adverbe tamen dans la principale. Par exemple:

- "ut non durat ultra poenam abdicationis, ita abdicat tamen."

(Inst., 9, 2, 88).

Voir en plus Institutio oratoria, 10, 1, 72³⁹.

La corrélation "ut - sic" est plus rare⁴⁰. Elle est présente chez Cicéron dans divers types d'ouvrage. Vt est construit avec l'indicatif:

- "... ut nihil boni est in morte, sic certe nihil mali."

(Cicéron, Lael., 4, 14)

On remarque que sic est précisé par l'adverbe certe. Dans un autre passage de Cicéron, sic est renforcé par tamen - Pis., 40. Voir d'autres exemples pour la corrélation "ut - sic" dans Cicéron, Planc., 23 et aussi dans les lettres: Fam., 10, 20, 2.

39 Voir d'autres exemples de la corrélation "ut concessif - ita" chez Tite Live, 21, 8, 1; 21, 11, 5; 23, 12, 4; etc.

40 La corrélation "Cum concessif - sic" est plus ancienne (voir R. Iordache, Relatives causales ou Relatives consécutives?, dans "Helmantica", no. 85-87 (Salamanque, 1977), pp. 264-65; voir aussi R. Iordache, "Cum temporal o "cum" explicativo?", op. cit., p. 269.).

On rencontre cette corrélation chez César également, voir B. G., 7, 30, 3:

".... ut reliquorum imperatorum res aduersae auctoritatem minuunt, sic huius ex contrario dignitas, incommodo accepto, in dies augebatur."

A remarquer qu'on souligne l'opposition par ex contrario. Voir en plus César, B. G., 3, 19, 6; Népos, Paus., 1, 1 etc.

Quintilien reprend ce type de corrélation:

"Nam ut initia clausulaeque plurimum momenti habent, sic in mediis quoque sunt quidam conatus iique leuiter insistunt."

(Inst., 9, 4, 67)⁴¹.

Négation: "non", placé d'habitude devant le verbe. La négation est la même dans le cas des propositions introduites par utut, utcumque, quamquam, quamuis; c'est toujours non qui apparaît pour les propositions introduites par si et ses composés; aussi dans le cas du cum concessif.

Par exemple:

"Verum ut hoc non sit, tamen praeclarum spectaculum mihi propono" (Cicéron, Att., 2, 15, 2).

Voir aussi les exemples cités de César, B. c., 3, 17, 4; Cicéron, Tusc., 1, 8, 16; voir encore Ovide, Trist., 5, 10, 31-32 etc.

La négation apparaît aussi sous la forme ut nullus, ut nemo, etc.:

- "Vt enim rationem Plato nullam afferret, ipsa aucteritate me frangeret." (Cicéron, Tusc., 1, 21, 49);

Voir aussi l'exemple cité de Celsus (page 78).

- "Vt enim neminem alium rogasset, scire potuit...."

(Cicéron, Mil., 17, 46);

- ".... ut nihil a domesticis uulneris factum sit, illud quidem, quod erat, eos certe sanare potuisse." (Cicéron, Att., 1, 17, 3)

41 Cf., à l'époque classique, la corrélation "cum concessif + l'indicatif - tamen" chez Cicéron, De orat., 2, 192; Salluste, Con. Cat., 20, 12; puis, à l'époque postclassique, Sénèque, Epist., 62, 2 etc.

Relation entre les propositions du "ut concessif" et les principales appelées "de supposition", ou "concessives":

Les principales concessives représentent une première étape, celle de la parataxe. Le subjonctif employé dans de telles propositions c'est le subjonctif d'éventualité⁴², combiné avec le subjonctif de souhait; parfois il s'agit du subjonctif d'irréalité.

Les propositions introduites par ut concessif représentent l'étape de la hypotaxe, ut, cum et si, et tout d'abord ut, étant, parmi les conjonctions latines, les plus propres à rendre l'idée présente dans la principale concessive, dans le cadre de la subordination.

Les phases de formation des principales et subordonnées concessives ont été, paraît-il, les suivantes:

- phase zéro: "Sunt superbi (Rhodienses)".
- phase 1-e: "Sunt superbi; quid id ad nos attinet?"
- phase 2-e: "Sint sane superbi; quid id ad nos attinet?"

(l'exemple bien connu de Caton - apud A. Gellius, 6, 3, 50, ou l'Édition Jordan, Orig., V, fr. 7).

- phase 3-e: "Vt sint superbi, nihil id ad nos attinet.", ou:
"Si sunt superbi, nihil id ad nos attinet."

La variante avec l'indicatif dans le cas de ut est aussi possible: "ut sunt superbi".

Les principales concessives restent tout le long de la latinité une modalité surtout familière et vulgaire d'expression. Quant à ut concessif, quoique présent tant dans le latin familial que dans le latin vulgaire, il était bien compris et bien utilisé seulement par les grands écrivains.

Continuation de "ut concessif": Imprécis et incommode à cause de ses nombreuses valeurs et du volume phonétique réduit, ut commence, pour ses diverses valeurs, à être remplacé, dès la période classique, par multitude de conjonctions et locutions. Pour ce qui est du ut concessif,

42 Voir J. Collart, op. cit., p. 104.

celui-ci est concurrencé, dans la période classique et aux siècles suivants, tout d'abord par utcumque (construit avec le subjonctif). A part utcumque, il y a aussi quamquam, quamuis et quantumuis qui font concurrence, dès les temps les plus anciens, à ut concessif. De nombreux autres adverbes et pronoms-adjectifs indéfinis, apparus soit à l'époque classique, soit à l'époque postclassique ou tardive, contribuent à l'élimination du ut concessif, tels quantumcumque et quantuscumque, quamlibet, quantuslibet, le très vulgaire quammagnumcumque etc. Il faut y ajouter, naturellement, si, dum, quando, quod, construits tant avec l'indicatif, qu'avec le subjonctif.

Les langues romanes héritent du latin vulgaire de la basse époque tout d'abord la parataxe concessive. Les langues romanes reprennent aussi le si concessif et la locution si bene; le quando concessif et la locution quando bene; le dum concessif, le quod et les locutions.

Pour résumer, ut concessif provient du ut comparatif. Le sens initial a été "dans quelque mesure que ce soit - beaucoup ou peu", qui évolue vers "même si". Au moment où la conjonction ut acquiert le sens "même si", on peut parler d'une plus étroite liaison entre la subordonnée et sa régissante, et d'une stricte application des règles de la Concordance des temps.

Les subordonnées introduites par ut sont de nature comparative, à forme conditionnelle. Les principales concessives reposent elles aussi sur l'idée de comparaison.

Le mode employé d'habitude dans les propositions de ut c'est le subjonctif, celui de l'éventualité et de l'irréalité, intimement lié au subjonctif de la parataxe concessive.

Parfois apparaît aussi l'indicatif dans les propositions introduites par ut - à l'époque préclassique, de même que dans le latin postclassique et tardif. L'opposition des prédicats (de la subordonnée et de la principale), ainsi

que le sens non-déterminé de ut ("si que", "même si"), parfois les corrélatifs aussi, tout cela suffit pour la compréhension de la relation concessive.

Chez les grands écrivains, tels Cicéron, Quintilien et Tacite, l'emploi de l'indicatif est un raffinement stylistique.

Les corrélatifs sont bien divers, rappelant tous l'origine comparative de la subordonnée. Citons surtout tamen et certe. De grands prosateurs comme Cicéron, Tite Live, Quintilien, Tacite utilisent fréquemment ita et sic.

Rare à l'époque préclassique, ut concessif atteint un épanouissement maximum à l'époque classique. Il est employé tout d'abord par Cicéron, dans tous les types d'écrits, mais aussi par Lucrèce, César, Népos. Devenu un trait distinctif du latin "d'or", l'usage du ut concessif aide à l'appréciation de la latinité des écrivains des siècles suivants. Employé par de grands écrivains comme Tite Live et Ovide, puis Sénèque le Philosophe, Juvénal, Quintilien et Tacite, ut concessif se retrouve aussi chez les historiens Velléius Paterculus et Quinte Curce (assez fréquemment même, chez ce dernier). De plus en plus rare à l'époque tardive, ut concessif apparaît, sous l'influence des auteurs classiques, même au VI-e siècle, chez Grégoire de Tours (mais construit avec l'indicatif).

Surchargé de valeurs et incommode à cause du volume phonétique réduit, ut commence à être remplacé, dès l'époque classique, par multitude de conjonctions et locutions. Les langues romanes héritent du latin vulgaire de la basse époque si, dum, quando, quod à sens concessif et leurs locutions.

En ce qui concerne le traitement du ut concessif dans les grammaires et les dictionnaires, nous sommes contre l'exclusion de cette conjonction de la "Subordonnée concessive"; en même temps nous nous opposons à son inclusion dans le cadre de la Proposition conditionnelle, ou consécutive, causale etc. Vt concessif doit être présenté dans la "Subordonnée concessive" (rappelons que nombre de grammaires n'en traitent aucunement),

associé tout d'abord avec ut et utquomque, puis avec quamquam, quamuis, quantumuis et d'autres adverbes indéfinis signifiant: "si... que (beaucoup - peu)", ou "de quelque manière que (bien - mal)". Dans le même paragraphe il faut mentionner les pronoms-adjectifs indéfinis à rôle comparatif-concessif (quisquis, quilibet, quantusquantus, quantusuis etc.). A tout cela il faut ajouter si concessif et ses composés et, enfin, cum concessif. Séparément, mais toujours dans le cadre de la Subordonnée concessive, seront présentées les "conjonctions" licet et esto.

Povzetek

PRIPOMBE K RABI LAT. "UT CONCESSIVUM" IN IZVOR RELATIVNO-KONCESIVNEGA ODVISNIKA

Avtorica izvaja koncesivni ut iz relativno-komparativnega ut z osnovnim pomenom 'kakorkoli že, kolikor že, kakor že'. Plavt je ta veznik konstruiral še z indikativom. Ko se je koncesivni pomen okreplil in se je ut-stavček tesneje povezal z nadrednim stavkom, pa se je uveljavil eventualni oz. irealni konjunktiv. Cicero in nekateri drugi klasiki sicer včasih uporabljajo tudi indikativ, vendar le kot izbrano stilistično sredstvo. Cicero je koncesivni ut sploh veliko uporabljal, prav tako drugi avtorji klasične literature, tako da je ta veznik, ki je v poklasični dobi postajal vedno redkejši, pomenil znak kultivirane latinščine posameznega avtorja.

Avtorica ugotavlja tudi frekvenco rabe koncesivnega ut in nekaterih sestavljenih variantnih oblik. Podaja tudi pregled glagolov, ki nastopajo v teh odvisnikih, in korelativov veznika ut v nadrednih stavkih. Med korelativi sta zlasti pomembna ita in sic, ki dobro ponazarjata prvotno komparativno vrednost ut-stavkov.

Zaradi številnih vrednosti je bila raba veznika ut večkrat nejasna in ker je bil tudi glasovno šibkejši, se je v pozni latinščini umaknil drugim koncesivnim veznikom.

INDIRIZZI LINGUISTICI ATTUALI
NEL DOMINIO ISTROROMANZO

Applicazione della pragmatica, della sociolinguistica e della linguistica testuale al dominio istroromanzo: rassegna delle categorie morfosintattiche; espressione del concetto di 'dovere' deontico e presuntivo; frasi causali performative; varie manifestazioni dell'affettività; topicalizzazione; sintassi della frase e del periodo: collegamento di periodi nel testo; funzionalità pragmalinguistica di elementi alloglotti. Differenze tra due o più versioni di certi testi istroromanzi.

1 Quella che oggi si denomina pragmatica o pragmalinguistica è una disciplina giovane, che sta cercando ancora la sua definizione e la delimitazione del suo campo d'indagine; eppure, la sua importanza nello studio delle lingue è ovvia. Alle volte si è tentati di identificare la pragmatica con ciò che rimane quando dalla lingua tout court si detrae tutto quello che appartiene alla "grammatica" tradizionale, ma è un punto di vista certamente troppo semplificato, perché la pragmatica non è un'aggiunta alla grammatica bensì un angolo visuale che si applica a tutto il linguaggio¹. Alla pragmatica si aggiunge la sociolinguistica, che studia come uno dei temi principali l'interferenza tra due o più sistemi. I due indirizzi sono intimamente collegati e spesso addirittura inseparabili. Un terzo indirizzo moderno è la linguistica testuale: strettamente collegata

1 Secondo B. Schlieben - Lange la pragmatica non è qualcosa di "aggiunto" alla linguistica, bensì tutto il linguaggio viene studiato come "attività" (Tätigkeit) (Schlieben - Lange 1979, p. 22); non esiste la pragmatica bensì la linguistica tutta quanta viene pragmatizzata nel senso di una nuova strategia di ricerca (idee di J. Schmidt, citate in Schlieben - Lange 1979, p. 107, nota 3). Anche U. Engel constata che "die Konstitution einer eigenen Disziplin 'Pragmalinguistik' erweist sich als nicht nur überflüssig, sondern geradezu irreführend" (Engel 1977, p. 14).

con i primi due, essa studia il linguaggio nella sua vita reale, cioè negli enunciati (testi). Questi trascendono il limite di frase della linguistica chomskyana, donde anche il nome di linguistica transfrastica.

Anche gli idiomi minoritari e secondari offrono parecchio materiale a questi studi. I dialetti istroromanzi, sociolinguisticamente inferiori e tipicamente minoritari, non sono stati finora neppure toccati da queste correnti moderne, perciò il nostro presente contributo è il primo tentativo di studio dei nostri dialetti da questi angoli visuali. Come tale esso sarà certamente incompleto e in gran parte ripeterà certi fatti già noti. Ma, come in tanti casi, anche qui repetita iuvant.

2 Uno dei parametri centrali è il locutore, per cui la pragmatica deve tenere conto di tutto ciò che serve ad esprimere i possibili atteggiamenti, intenzioni ecc. di colui che parla. Sarà dunque utile una breve rassegna delle categorie morfosintattiche dell'istroromanzo.

2.1 Non dissimilmente dagli altri idiomi vicini, l'istroromanzo esprime le singole p e r s o n e. Alla presentazione tradizionale (la triade della prima, seconda e terza persona, sdoppiata dalla distinzione dei due numeri) si oppone oggi sempre più quella che si basa sulla non-pluralizzabilità della prima e della seconda persona. Infatti, siccome 'noi' non è il plurale di 'io' né 'voi' lo è di 'tu', risulta che un'opposizione tradizionale dei due numeri si ha soltanto tra la terza e la sesta persona, per cui è preferibile numerare le persone in continuazione, dalla prima alla sesta.

2.2 Come detto, il n u m e r o funziona nel verbo istroromanzo unicamente nelle persone per i non-interlocutori (la terza e la sesta), e anche qui non è espresso dalle forme verbali ma soltanto con l'aiuto dei sostituenti personali. Questi diventano così vere e proprie desinenze (naturalmente, anteposte al verbo):

al ven, la ven '(egli, essa) viene'

i ven, le ven '(essi, esse) vengono'.

L'omofonia tra la terza e la sesta persona è ineccepibile in tutto il dominio istroromanzo.

2.3 La categoria più cospicua del verbo e quella del t e m p o, più precisamente quelli che altrove abbiamo denominato livelli temporali²: il passato - il presente - il futuro. Questa categoria si incrocia con quella del r a p p o r t o di due (o più) fatti sull'asse temporale, sintetizzabile nella formula [a anteriorità terminata]. Le forme per l'anteriorità, tutte composte, si oppongono alle forme per la non-anteriorità, tutte semplici, dando un fascio di correlazioni simmetrico e bene integrato³:

	Passato:	Presente:	Futuro:
[-anter.terminata]:	<u>mañavi</u> 'mangiavo'	<u>màñi</u> 'mangio'	<u>mañarè</u> 'mangerò'
[+anter.terminata]:	<u>vivi mañà</u> 'avevo mangiato'	<u>ye mañà</u> 'ho mangiato'	<u>varè mañà</u> 'avrò mangiato'

2 Per il concetto ed il termine di livello temporale v. Tekavčić 1970, p. 14; Tekavčić 1980, § 584.

3 Il sistema di trascrizione è quello usato nei nostri studi anteriori, qui tuttavia semplificato perché il presente contributo non si occupa di livello fonetico né fonemico. Ci limitiamo perciò alle seguenti indicazioni: 1) y, w trascrivono le semivocali (risp. anteriore e posteriore), 2) č, ĝ trascrivono le affricate palatali (risp. sorda e sonora), 3) s, z trascrivono le sibilanti (risp. sorda e sonora); 4) l'accento, sempre fonico (mai soltanto grafico), viene indicato sempre con l'accento grave, e soltanto su parole suscettibili di creare dubbi o difficoltà; 5) la medesima trascrizione è stata estesa anche agli esempi desunti da fonti scritte.

Qualora non specificato diversamente, vengono dati esempi dignanesi.

Siccome manca qualsiasi resto dei paradigmi "remoti" (mangiai, ebbi mangiato), il presente è assai frequente in funzione di presente narrativo ("storico"), specialmente negli enunciati e nei testi colorati di affettività, mentre il perfetto è riservato di preferenza all'antiorità di fronte al presente e agli enunciati meno affettivi. Insomma, il presente **n a r r a t i v o** si oppone al perfetto **c o n s t a t i v o**.

2.4 La categoria del **m o d o** distingue l'indicativo (termine non marcato) dal congiuntivo e dal condizionale, due modi della non-realtà che nell'istroromanzo sono difficili da separare, data la spiccata deficienza formale del congiuntivo⁴ e la intercambiabilità dei due modi in certe strutture nelle quali in italiano, ad esempio, essi vengono distinti (periodo ipotetico e ipotetico-modale).

2.5 Nulla di particolare offre la categoria della **d i a t e s i**: il passivo è tutto composto, il che significa che le forme per la antiorità passiva sono doppiamente composte. Le quattro forme-base sono dunque, teoricamente, queste:

	Attivo:	Passivo:
[- antiorità terminata]:	<u>vìdi</u> 'vedo'	<u>soyn veysto</u> 'sono visto'
[+ antiorità terminata]:	<u>ye veysto</u> 'ho visto'	<u>soyn sta veysto</u> 'sono stato visto'

4 Nei dialetti attuali il congiuntivo presente è formalmente distinto dall'indicativo in pochi casi: 1) Nei verbi esi 'essere', avì 'avere' e savì 'sapere' ci sono forme particolari nelle persone 1^a, 2^a e 3^a (= 6^a) (rovign. seyo, seyi, sevo; yebyo, yebiy, yebyo; syepyo, syepiy, syepyo; dign. seyi, -i, seya; abyi, -i, abya; sapyi, -i, sapya); 2) nei verbi ču (rovign.), čo (dign.) 'prendere', dey 'dire', da 'dare', fa 'fare', sta 'stare', zey 'andare' è formalmente distinta soltanto la 3^a (= 6^a) persona (risp. čuga, čoga, deyga, daga, faga, staga, vaga). Negli altri verbi il cong. presente non è caratterizzato da forme particolari. Per un'analisi più dettagliata v. Te-kavčić 1975, pp. 83-105 (§ § 33-39).

Le forme per l'anteriorità passiva sono rare nella lingua spontanea.

2.6 A differenza di quanto avviene nell'italiano standard, la categoria dell' *a s s e v e r a m e n t o* (affermazione/negazione) incide non soltanto sulla forma del singolare del proibitivo ma anche sul plurale, essendo il segnale formale della negazione al singolare il segmento *nostà* o *nustà*, al plurale *nostì* o *nustì* (in altre varietà *nostè*). L'espressione dell'asseveramento negativo concorda dunque con quella veneta: *nostà favelà* 'non parlare!' - *nostì favelà* 'non parlate!' ecc. Il proibitivo sintetico (= infinito) non esiste.

Sulla negazione con i verbi deontici v. § 4; per le domande retoriche esprimenti la proibizione v. § 11.3.

2.7 Quanto alla morfosintassi nominale, le categorie del *g e n e r e* e del *n u m e r o* non presentano particolari problemi, così come non ne presenta nemmeno la categoria dell' *i n t e n s i t à* (valevole soltanto per gli aggettivi graduabili: positivo/comparativo/superlativo). Richiede invece qualche commento la categoria della *d e i s s i* nei dimostrativi, che in istroromanzo oppone solo due possibilità: 'vicino al locutore' (*kwisto* 'questo'; *sa* o *kwa* 'qui, qua') ~ 'lontano dal locutore' (*kwil* 'quello'; *la* 'là'). Ci sono anche le forme composte (aggettivi e sostituenti): *kwisto sa* (- *kwa*) 'questo qua' e *kwil la* 'quello là'.

Dal punto di vista psicologico e pragmatico è dunque notevole la netta opposizione della sfera dell'"io" a tutto quello che è il "non-io", senza un grado intermedio (sfera del "tu"). Quest'atteggiamento "io-centrico" contrasta curiosamente con la chiara prevalenza della non-concordanza dei tempi sulla concordanza (approssimativamente 78 % contro 22 % nei materiali da noi esaminati⁵). Poiché la concordanza dei tempi si ha quando

5 Cf. Tekavčić 1967, pp. 282-288. Tutti gli esempi di concordanza sono desunti dai testi ottenuti da Giuseppe Moscheni, informatore più colto degli altri; ma anche nei suoi testi la proporzione è di 71 % di casi di non-concordanza contro 29 % di casi di concordanza dei tempi. Nei testi roviginesi letterari la concordanza prevale tuttavia nettamente. (v. Tekavčić, *Espressioni*, § 9.5)

il momento del fatto riferito viene portato a coincidere con quello del locutore (Mario mi disse che Pietro era malato: dal punto temporale in cui lo dico Pietro e r a malato), mentre la non-concordanza si ha se il fatto riferito viene visto dal momento in cui effettivamente avviene (Mario mi disse che Pietro è malato: nel momento in cui Mario lo disse Pietro è malato), è logica la conclusione che per quanto riguarda la concordanza dei tempi l'istroromanzo non è affatto "io-centrico." Come abbiamo stabilito in precedenza, la prevalenza della non-concordanza non trova altra spiegazione che un influsso dell'adstrato slavo⁶.

3 I verbi deontici sono i tre verbi tradizionalmente definiti e denominati come verbi modali: 'dovere' (duvì, dovè), 'potere' (puđì, podè), 'volere' (vulì, volè)⁷. La loro sintassi e la loro semantica offrono solo una particolarità degna di rilievo, e cioè una certa duplicità nell'espressione del concetto di 'dovere' (obbligo, nella terminologia della semantica generativa contemporanea anche vincolo), a seconda che si tratti del significato deontico (Mario deve studiare molto perché ha da sostenere diversi esami) o di quello presuntivo (Mario deve studiare molto perché da un pezzo non esce più di casa). Per il primo significato prevalgono i verbi unipersonali a tukà ('toccare') e a bēña ('bisogna')⁸, che si distinguono sintatticamente

6 Tekavčić 1977b, pp. 117-118.

7 Nei dialetti rovignese e dignanese, nonché nel fasanese (dialetto del porticciolo di Fasana) ai fonemi romanzi /e, o/ corrispondono /i, u/, e ai fonemi /i, u/ romanzi corrispondono i dittongi /ey, ow/ (non realizzati ovunque nello stesso modo); nei rimanenti tre dialetti (dei centri di Valle, Gallesano e Sissano) non si ha nessuno dei due fenomeni, sicché gli esiti concordano con quelli veneti e italiani (risp. /e, o/, /i, u/). Cf. per ciò Tekavčić 1977a, pp. 46-48.

8 L'infinito di bēña non è documentato in nessun testo, sicché è dubbio addirittura se esista (cf. anche in it. l'esistenza praticamente soltanto teorica dell'inf. bisognare). Perciò diamo la 3^a pers. presente.

in quanto il primo regge unicamente l'infinito della frase incastrata (a me tuka lavurà 'mi tocca lavorare', non *a tuka k'i lavuri, anche in it. *tocca che io lavori), il secondo ammette invece tanto l'infinito quanto una forma personale (a bèna zey vi 'bisogna andare via', a bèna k'i zoyn vi 'bisogna che andiamo via'). A questi due verbi si aggiunge anche il verbo 'avere da' (a vi da). Ad esprimere il significato presuntivo serve invece soltanto il verbo duvì, accanto al quale si usa beninteso anche il futuro di probabilità⁹.

Scelta di esempi per ambedue i significati del verbo duvì:¹⁰

Significato deontico:

- | | |
|--|--|
| <p>1) <u>Visi da zey a kaza, a nd'o tukìsto sta la par vidi ki k'a yo stu manzo.</u> (FF 1957)</p> <p>2) <u>A me tuka da lesyone de mòw-zika, par ritondà al gròwsulo.</u> (GM 1963)</p> | <p>Invece di andare a casa abbiamo dovuto stare lì per vedere che cosa avesse (lett.: ha) questo manzo.</p> <p>Mi tocca dare lezioni di musica, per arrotondare il gruzzolo.</p> |
|--|--|

9 Si veda su ciò Tekavčić 'Espressioni'.

10 Gli esempi sono accompagnati dall'anno della trascrizione e/o registrazione e dalla sigla del rispettivo informatore. Le sigle sono: GM = Giuseppe Moscheni, l'informatore principale, a cui dobbiamo la maggioranza dei testi (racconti, aneddoti, ricordi, biografia ecc.); NP = Nicola Palin, l'informatore dalla lingua meno modificata da influssi letterari e colti, autore di strofe popolari (basi, botonade), aneddoti, biografia; GZ = Giovanni Zuccarich, un po' più giovane degli altri, che ci ha raccontato la biografia; AG = Antonia Giacometti, a cui dobbiamo i ricordi della sua vita, della Dignano di un tempo, degli usi ecc.; FF = Francesco Forlani, che ci ha raccontato degli aneddoti; LM = Lorenzo Malusà, dal quale non abbiamo avuto testi ma soltanto conversazioni, frasi isolate ecc. Per il rovignese ci siamo serviti esclusivamente dei testi riprodotti in Deanović 1954, pp. 47-105.

- | | |
|--|---|
| <p>3) <u>...a ge tukava anke, se yera kwalke fimena, a zey bazà kwil k'a ge tukava 'l nòwme-ro del piño.</u> (AG 1957)</p> <p>4) <u>Al murè...a g'o tukisto čapà-se sown e zey vi.</u> (GM 1957)</p> | <p>... le toccava anche, se c'era qualche donna, andare a baciare colui a cui toccava il numero del pegno.</p> <p>Il ragazzo ... dovette mettersi in cammino e andare via.¹¹</p> |
|--|---|

Significato presuntivo:

- | | |
|--|---|
| <p>5) <u>Kwisto devi esi un kan de low-so, sto sa viñarò bravo.</u>
(GM 1963)</p> <p>6) <u>La besča la dùba¹² sta poko ben; a zi mayo k'i la lasi a repozà.</u>
(GM 1961)</p> <p>7) <u>In sta tiča a ga dyevo yesi la sena.</u> (Avv. p. 90)</p> <p>8) <u>...nu la zi viñowda, e dyevo da yesi ura bwona, la starwò pwoko ben.</u> (Avv. p. 92)</p> | <p>Questo deve essere un cane di lusso, questo riuscirà bravo.</p> <p>L'animale deve stare poco bene; è meglio ch'io lo lasci riposare.</p> <p>In questo tegame ci deve essere la cena.</p> <p>...non è venuta, e deve essere l'ora buona, starà poco bene.</p> |
|--|---|

11 La locuzione čapàse sown (ven. ciaparse su) non è facile da tradurre: a seconda dei contesti vale approssimativamente 'raccogliere le forze', 'mettersi in moto', 'decidersi (energicamente) a partire' e sim.

12 Come constatato già in Tekavčić 1969, p. 297, la forma duba (per cui l'informatore ha esitato parecchio) non può essere autentica (impossibile DEBET > duba). Nell'elenco delle forme dei verbi anomali, che nel 1957 abbiamo avuto dal medesimo informatore, non figura duba ma soltanto devo (e anche divo). La forma duba sarà perciò un'invenzione ("iperdignanizzazione") ad hoc dell'informatore stesso. Non è escluso nemmeno il valore di condizionale (ma il condiz. effettivo è sempre soltanto duvaravo), o quello di congiuntivo (ma il congiuntivo in tali frasi indipendenti non è possibile).

4 Nel dominio deontico c'è un esempio (rovignese) che necessita di un commento. Nel brano Owna zurnada d'istà a fora si legge la seguente frase:

- | | |
|--|--|
| <p>9) <u>Ti nu pudivi fame ròmpi li brente, e i duy fyureyni i ta li varàvi lagadi.</u> (Avv. p. 79)</p> | <p>Potevi non farmi rompere (lett.: Non potevi farmi rompere) le brente, e i due fiorini te li avrei lasciati.</p> |
|--|--|

La frase è detta dal padre, infuriato contro il figlio il quale, secondo il padre, il giorno prima non aveva fissato bene le brente sull'asino sicché si sono slegate, cadute e rotte. La negazione incide evidentemente sul verbo fame ròmpi, mentre il deontico pudivi è affermato; anzi, si dice addirittura che la possibilità ([+potere]) di n o n fare rompere ([-fare rompere]) le brente sarebbe stata preferibile. Eppure la negazione è collocata immediatamente prima del verbo deontico, sicché sembra risultare un altro senso, quello di capacità (non potevi farmi rompere = 'non eri capace di farmi rompere') o anche il senso proibitivo ('non ti era permesso di...'). Perciò il senso sarebbe più chiaramente espresso se la negazione fosse collocata davanti al verbo cui è incidente (ti pudivi nu fame ròmpi ecc.), oppure se al posto di pudivi venisse usato duvì (ti nu duvivi fame ròmpi ecc.). Il contesto assicura comunque l'interpretazione esatta, malgrado questa collocazione insolita e del tutto isolata in tutti i materiali da noi esaminati.

5 L'elemento performativo o illocutivo si riconosce in diverse strutture; infatti, esso permea tutta la lingua. Nell'ambito del presente studio non ci interessano i verbi performativi (nel senso ormai classico, dell'Austin), i quali nell'istroromanzo non offrono niente di particolare. Ci concentreremo invece sulle frasi (o meglio su enunciati completi). Esamineremo dapprima le frasi causali, che si possono dividere in due gruppi a seconda che la causale motivi il fatto riferito nella frase matrice (causali comuni) o l'elemento performativo (causale performativa). In certi esempi si può esitare fra entrambe le interpretazioni.

Scelta di esempi:

10) Kwila volta le traversade yera
longe, parkì le barke ke pyown
kaminava le fava oto-ñove
meyl'a l'ura. (GM 1963)

In quei tempi le traversate
erano lunghe, perché le navi
che meglio andavano facevano
otto-nove miglia all'ora.

11) Mey me sekava deyge de no a
me maro, parkì in kwila vol-
ta i ġinituri yera ankùra
kwi k'a komandava. (GZ 1963)

A me mi seccava dirle di no a mia
madre, perché in quei tempi i ge-
nitori erano ancora quelli che co-
mandavano.

12) ... i ye fato supe in bru, e
la karno i la ye lagada, ka
la girá dowra kume own saso!
(Avv. p. 90)

... ho fatto zuppa in brodo, e
la carne l'ho lasciata, perché
era dura come un sasso!

Mentre negli esempi 10 - 12 si hanno frasi causali comuni, il seguente
esempio ammette tutt'e due le interpretazioni:

13) Owna fimana veča...la ge deys:
"Kwista zi la kaza de Bara
Bùrtolo Tiña." Low al ge deys:
"Keysà s'a g'okuraràvo un
servo." Ġila ge respondo ke
sey, parkì kwil k'a yera prey-
ma, al zi zey vi. (GM 1957)

Una donna vecchia...gli dice:
"Questa è la casa di Barba Bor-
tolo il Tirchio." Egli le dice:
"Chissà se gli occorrerebbe
un servo." Essa gli risponde
di sí, perché quello che c'era
prima è andato via.

La frase causale (da parkì a yeri) può funzionare come motivazione del
fatto che a B.B. occorra un servo, ma può essere anche la motivazione
della risposta della vecchia.

A differenza dei precedenti, sono nettamente performative le causali in
questi altri esempi:

14) E turna sto samèr povero dow-
to al dey sulo, čapà pake e
mañà poko, parkì ay sameri i
ge dava sempro poko da mañà.
(GM 1963)

E torna questo povero asino tut-
to il giorno solo, (a) prendere
legnate e a mangiare poco, perché
agli asini davano sempre poco da
mangiare.

La causale non motiva una conseguenza diretta del fatto che agli asini dessero poco da mangiare, bensì spiega perché si dice che questo particolare asino quel giorno mangiava poco. Anche l'imperfetto e l'avverbio sempro esprimono l'abitudine, non la causa di uno speciale fatto singolo.

- | | |
|--|---|
| <p>15) <u>"E per dove i 'nde?" Parki</u>
 <u>i pudiva zey, luri, in kwa-</u>
 <u>lòwnke banda...</u> (NP 1963)</p> | <p>"E per dove andate?" Perché loro potevano andare in qualsiasi parte...</p> |
| <p>16) <u>"Sa Mènaga...livive, ka par</u>
 <u>li syete i syemo pronti!"</u>
 (Avv. p. 92)</p> | <p>"Sa Menaga...alzatevi, ché per le sette siamo pronti!"</p> |
| <p>17) <u>"...stowdya e mòvate, k'i</u>
 <u>n'ye tempo da pyèrdi."</u>
 (Avv. p. 80)</p> | <p>"...sbrigati e muoviti, ché non ho tempo da perdere."</p> |

Nell'esempio 15) la causale performativa motiva la domanda precedente, negli altri due esempi motiva l'ordine impartito.

6 Fanno parte del dominio performativo anche i cosiddetti avverbiali performativi¹³, quelli cioè che non determinano il verbo ma tutto l'elemento performativo. Esempi classici sono le parole per l'espressione dei gradi d'asseveramento intermedi ('forse', 'probabilmente', 'certamente' ecc.) e di atteggiamenti pragmlinguistici affini ('naturalmente'), così come pure il futuro di probabilità. Tali avverbiali, a differenza degli avverbi qualitativi classici (gentilmente ecc.), possono essere trasformati in parte nominale del predicato (Mario arriva probabilmente domani ⇒ È probabile che Mario arrivi domani) e il verbo essere può anche mancare.

Tutto ciò si trova nell'istroromanzo; ad esempio:

- | | |
|--|--|
| <p>18) <u>Natural ke in kwela volta le</u>
 <u>besče favelava.</u> (GM 1963)</p> | <p>Naturale che (=Naturalmente) in quei tempi gli animali parlavano.</p> |
|--|--|

13 V. specialm. Puglielli - Parisi 1974-75, e v. anche Parisi - Antinucci 1977, capitolo Il performativo.

- 19) "Vardì lasòwn, k'a nde zi own peyčo. Sigowro kwil al vol zey in paradèys." (GM 1957) "Guardate lassù, ché ce n'è uno piccolo. Sicuro (=Certamente) quello vuol andare in paradiso."
- 20) "Vula zi to feya?" "Eh, la sarò sa, a visèyn." (GM 1961) "Dove è tua figlia?" "Eh, sarà qui, vicino."
- 21) A ven a kaza al marèy e al ka-ta...al peyčo, k'al varò bow un ano e mezo poldà, k'al zugava... (GM 1961) Viene a casa il marito e trova ...il piccolo, che avrà avuto forse un anno e mezzo, che giocava...
- 22) "Al murè varò veysto kwalko-za?" (GZ 1963) "Il ragazzo avrà visto qualcosa?"
- 23) "Ki dyavo a zi kwa: a zi nama ka bru! A sarwò bru da karno?" (Avv. p. 90) "Che diavolo c'è qui: c'è soltanto brodo! Sarà brodo di carne?"

Gli ultimi due esempi sono in un certo senso tautologici, perché il futuro di probabilità vi si combina con una frase interrogativa, che di per sé e non-reale, giacché sollecita soltanto un'informazione.

7 Passiamo adesso al grande dominio di quello che la linguistica amava una volta denominare affettività, e che fa parte importante della pragmatica linguistica. Anche l'affettività nell'istroromanzo è un dominio ancora pressoché vergine¹⁴, malgrado la lunga tradizione di questi studi proprio nella linguistica romanza. In questa sede ci proponiamo anzitutto di esaminare la dislocazione affettiva delle parole, dunque quello che oggi si definisce topicalizzazione o anche enfaticizzazione.

7.1 Partiamo dall'ordine romanzo neutro (non marcato): S(oggetto) - P(redicato) - O(ggetto). Lo troviamo nel seguente esempio:

14 Se non andiamo errati, il solo studio dedicato ex professo all'affettività nell'ordine delle parole in istroromanzo è Tekavčić 1978.

- 24) E un dey el fava la puleynta E un giorno egli faceva la polenta...
...e la muyìr friziva i pisi. ta...e la moglie friggeva i pesci.
 (FF 1957)

7.2 Per topicalizzare il soggetto abbiamo due mezzi: 1) la formula a zi ... ke, analoga a quella francese (c'est ... que), italiana (è ... che) ecc.; 2) la posposizione del soggetto, ossia la sua posizione finale, nel qual caso esso è anticipato dal morfema a (il quale funziona anche da soggetto grammaticale dei verbi unipersonali). Esempi:

- 25) A ge par k'i zi lori kwi k'a Pare loro che sono loro (quelli)
komandarò. (FF 1957) che comanderanno.
- 26) "I soyn meyo kwil k'a yo da "Sono io quello che ha da arrab-
rabyàse!" (GM 1957) biarsi!"
- 27) A ven a kaza al marey... (v. l'es. 21)
- 28) A se meto a mañà anke Bara Si mette a mangiare anche Barba
Bùrtolo... (GM 1957) Bortolo...

In qualche caso la topicalizzazione del soggetto si effettua mediante la sola prolessi, ma che si tratti di dislocazione affettiva lo mostra il morfema anticipatore a, che si conserva malgrado la prolessi. Nella lingua parlata vi si aggiunge senz'altro un forte accento d'insistenza sul SN soggetto.

Un caso si trova nel seguente esempio roviginese (il quale senza a sarebbe addirittura agrammaticale, o per lo meno avrebbe un tutt'altro significato):

- 29) "Ma ki karno da Ğito! Pulen- "Ma che carne d'Egitto! Polenta
ta e brudito a ĝira!" e brodetto c'era!"
 (Avv. p. 90)

Pronunciata senza a e senza l'accento sul SN, la frase potrebbe semmai essere intesa come una risposta affermativa ad una precedente frase negata ('Polenta e brodetto non c'era!').

7.3 I medesimi due mezzi servono alla topicalizzazione dell'oggetto, con la differenza che alla inversione del soggetto corrisponde la prolessi

dell'oggetto: in ambedue i casi si tratta dello scarto dalla posizione normale.

Esempi per la topicalizzazione dell'oggetto:

- 30) "A zi kwisti i zugàtuli ke
ti ge dagi a to feyo?" "Sono questi i giocattoli che
(GM 1961) dai a tuo figlio?"
- 31) "Kwista karno i voy, meyo!" "Questa carne voglio io!"
(GM 1957)
- 32) "La kukèra i vulì kavà?" "Il noce volete cavare?"
(GM 1963)

7.4 Anche il predicato nominale si può topicalizzare in uno di questi due modi:

- 33) "Fi la perkvizisyon, fi kwil
k'i vulì; sa, ščopi de kasa,
may stadi, may stadi!" "Fate la perquisizione, fate
(GM 1961) ciò che volete; qui, fucili da
caccia, mai stati, mai stati!"
- 34) "Eh, okuro domandà kumo zi!
Strako i soyn!" (GM 1963) "Eh, occorre domandare come va!
Stanco sono!"
- 35) "A zi owna vargwoña a fase
sintèy a sta ura d'i fitway." "È una vergogna farsi sentire a
(Avv. p. 78) quest'ora dagli inquilini."

7.5 Infine, gli stessi due mezzi di topicalizzazione servono anche per i complementi:

- 36) "Ti vidi, sa, sa i pasavi
mey de duy-tri de noto..." "Vedi, di qua, di qua passavo io
(GM 1963) alle due-tre di notte..."
- 37) "Va la, va la, k'i te kuñusi!
A nu zi la preyma volta k'i
te vidi!" (GM 1963) "Va là, va là, ché ti conosco!
Non è la prima volta che ti vedo!"

8 È nota l'importanza che nell'italiano può avere la ripetizione quale mezzo di intensificazione. Il procedimento esiste anche nell'istroromanzo, ma tutti gli esempi che citeremo non sono pur sempre dello stesso tipo:

- | | |
|---|--|
| <p>38) <u>La me muruza yera kara kara,</u>
<u>la yera sul kazal ke la kagava...</u>
(1957)</p> | <p>(inizio di una poesiola satirica, del tipo delle cosiddette <u>botonade</u>)</p> |
| <p>39) <u>Al zi zey sulo, sul, sul, sulito</u>
<u>sul Monto Mayur...</u> (GM 1963)</p> | <p>Andò solo, solo, solo, soletto sul Monte Maggiore...</p> |
| <p>40) <u>"Eh, Tryeste! Bela sità, ze vero,</u>
<u>Andrea?" "Bela, bela, ma spetì,</u>
<u>syur pàriko..."</u> (GM 1963)</p> | <p>"Eh, Trieste! Bella città, è vero, Andrea?" "Bella, bella, ma aspettate, signor parroco..."</p> |
| <p>41) <u>"Oh, maestri, kwando andè fora</u>
<u>de Brioni?" "Eh, presto, presto."</u> (NP 1963)</p> | <p>"Oh, maestri, quando andate via dai Brioni?" "Eh, presto, presto."</p> |

Mentre negli esempi 38) e 39) la ripetizione intensifica la predicazione, negli altri due esempi ha la funzione di rafforzare il performativo, cioè la risposta affermativa (cf. l'it. bene, bene, che non sempre equivale a molto bene ecc.).

Per intensificare il verbo si ricorre alla ripetizione dell'imperativo (di netta funzione affettiva), le cui forme ripetute sono collegate con la congiunzione ke, e vi può apparire anche un sostituito atono in funzione di dativo etico. Queste strutture sono ben note nei dialetti italiani¹⁵, sicché anche per l'istroromanzo basterà un solo esempio:

- | | |
|--|---|
| <p>42) <u>A pasa poki minowti e al murùz</u>
<u>al salta in mezo dal leto</u>
<u>e la dage ke te dage!</u> (GM 1961)</p> | <p>Passano pochi minuti e il giovane salta nel mezzo del letto e là <u>dage ke te dage!</u></p> |
|--|---|

15 V. Rohlfs 1968, § 412.

9 Di fronte alla ripetizione l'istroromanzo non conosce quasi l'elativizzazione mediante il suffisso -issimo: abbiamo raccolto un solo esempio, tantèysimo 'tantissimo' (il quale prova la sua origine non popolare anche con il dittongo ipercorretto). In altri materiali istroromanzi ricorre anche qua e là bilitèysimo 'bellissimo'.

Giacché parliamo dell'intensificazione, aggiungiamo che l'istroromanzo non conosce il quantitativo molto ma solo tanto. Di conseguenza, essendo l'elativo sintetico praticamente sconosciuto, tanto serve anche all'elativizzazione analitica: al zi tanto reyko 'è ricchissimo' ecc.

10 All'intensificazione sintattica sono affini i svariati tipi di similitudini, soprattutto similitudini iperboliche, che svolgono la medesima funzione. Esse non mancano neppure nell'istroromanzo:

- | | |
|--|---|
| 43) <u>Ke Deyo ge perdona, al yera browto kumo la fan.</u> (GM 1963) | Che Dio gli perdoni, era brutto come la fame. |
| 44) <u>Alura i fabri i s'o miso a bati kumo i mati.</u> (GM 1961) | Allora i fabbri si misero a battere come matti. |
| 45) <u>I kuntadeyni...lavurava dowto l'ano kumo i danadi.</u> (GM 1961) | I contadini...lavoravano tutto l'anno come (i) dannati. |
| 46) <u>A yera una mureda povera, magra kum'un mànigo de skuva.</u> (GM 1961) | Era una ragazza povera, magra come un manico di scopa. |
| 47) <u>A kaza nu se va, parkè yera 'l nono, k'al yera...kateyvo kumo la peste...</u> (GZ 1963) | A casa non si va, perché c'era il nonno, che era...cattivo come la peste... |
| 48) <u>Ti ye tanta fowrya, ñanke el dyavo ta kuriso dreyo.</u> (Avv.p.80) | Hai tanta furia (che) nemmeno il diavolo ti correrebbe dietro. |

11 L'affettività pragmalinguistica si manifesta anche in diversi altri fenomeni, di cui passiamo qui in una breve rassegna i principali.

11.1 Nei dialoghi sono frequenti le particelle pragmatiche čo (corri - sp. all'it. toh, to') e vara o ara, nel parlare molto rapido ridotto al solo ra (equivalente dell'it. guarda, ven. varda). Ad esempio:

- | | |
|---|--|
| 49) <u>"Sta seyto, vara ke sa zuta a zi briganti..."</u> (GM 1957) | "Sta zitto, guarda che quaggiù ci sono briganti..." |
| 50) <u>"Čo, vara, i soyn stowfo, sey, da portà la pòrta."</u> (GM 1957) | "Eh, guarda, sono stufo, sí, di portare la porta." |
| 51) <u>"Murè, vara vara ki k'a me tu-ka sintèy!"</u> (GM 1963) | "Giovanotto, guarda guarda che cosa mi tocca sentire!" |
| 52) <u>"Ra k'i soy'n leto!"</u>
(GM 1963) ¹⁶ | "Guarda che sono in letto!" |

11.2 Gli imperativi, oltre alla loro funzione comune che non abbisogna di esemplificazioni, assumono anche la funzione affettivo-narrativa. All'esempio 42), che illustra in sostanza proprio questa funzione, ne aggiungiamo qui altri due:

- | | |
|--|---|
| 53) <u>"Pensa tey a sta povera be-sča k'i soyn meyo da duvì lavurà dowto al dey par duy!"</u>
(GM 1961) | "Pensa tu a questa povera bestia che sono io, da dover lavorare tutto il giorno per due!" |
| 54) <u>Stowdya, pensa, ma kwosa k'a seyo?</u> (Avv. p. 91) ¹⁷ | Studia, pensa, ma che cosa sarà? |

11.3 Espressione dell'affettività sono anche le domande retoriche, o comunque domande che non sollecitano una risposta informativa ma svolgono

16 La frase è stata raccontata con un ritmo assai veloce e alquanto "mangiato", sicché si presenta come una tipica Allegro-form. In Lento-form suonerebbe: Vara k'i soyn in leto.

17 In questo esempio troviamo la combinazione di una domanda nucleare (secondo L. Tesnière) con il congiuntivo dubitativo, proprio peraltro delle domande che lo stesso linguista denomina connessionali (es. che sia questa la causa del disastro? e sim.).

altre funzioni pragmalinguistiche. Eccone alcuni esempi:

- | | |
|--|---|
| 55) <u>"Ma ki i vulì k'a no se ra-</u>
<u>bya in sta mañera!"</u> (GM 1957) | "Ma chi volete che non si arrabbi in questa maniera!" |
| 56) <u>"Ma ki te par ke ti me darè</u>
<u>da intèndi a mey ke tu muyìr</u>
<u>zi kwila skatola la!"</u> (GM 1963) | "Ma che ti pare che mi darai da intendere che tua moglie è quella scatola là!" |
| 57) <u>"Da kwando in kwa sti veysii?</u>
<u>Ti son fworsi feyo d'un syùr,</u>
<u>teyo?"</u> (Avv. p. 78) | "Da quando in qua questi vizi? Sei forse figlio di un signore, tu?" |
| 58) <u>"Ki va par da yesi: i fywoy</u>
<u>da syur Matèyo Rismondo, o k'</u>
<u>a zi roba rambada?"</u> (Avv. p.93) | "Che vi pare di essere: figli del signor Matteo Rismondo, o che è roba rubata?" |

Nel primo esempio la domanda retorica equivale ad un'affermazione rafforzata ('Chiunque deve arrabbiarsi...'), negli altri tre esprime una negazione.

11.4 In diversi testi si trova la formula kumo ke la zi, che corrisponde a due equivalenti italiani: nel primo dei due esempi in seguito citati vale 'comunque sia' (concessivo-generalizzante), nel secondo invece vale 'come è', 'come stanno le cose' ecc. ed ha dunque un valore constativo. In questo secondo esempio il contenuto informativo di tutta la prima frase è praticamente nullo: essa ha la funzione di una specie di Auftakt narrativo, dunque una funzione pragmatica di avviare il discorso.

Esempi:

- | | |
|--|---|
| 59) <u>"Ti se, kumo ke la zi, zoyn</u>
<u>zu e spartènde kwil k'i yo</u>
<u>lasà."</u> (GM 1957) | "Sai, comunque sia, scendiamo e spartiamoci quello che hanno lasciato." |
| 60) <u>"I savì kumo ke la zi: zoyn</u>
<u>a kavà la kukèra."</u> (GM 1961) | "Sapete com'è: andiamo a cavare il noce." |

11.5 Nel parlare affettivo è frequente l'ellissi del verbo, particolarmente con il morfema vi (anche veya, via) parte integrante del verbo composto

zey vi 'andare via'. In posizione interna prevale veya, in posizione finale di enunciato vi (mentre via è un evidente venetismo). Esempi:

- | | |
|--|--|
| 61) <u>E vey a low par un altro vi-layo!</u> (GM 1962) | E via lui per (=ad) un altro vilaggio! |
| 62) <u>E via mey! I ye skampà!</u>
(GZ 1963) | E via io! Sono scappato! |
| 63) <u>A kavo dal miz al barba ge da aturnà i soldi, e low aturnà vi, aturnà vi!</u> (GM 1963) | Alla fine del mese lo zio gli dà di nuovo soldi, e lui di nuovo via, di nuovo via! |
| 64) <u>May vi de Diñan, mey!</u>
(LM 1957) | Mai via da Dignano, io! |

11.6 Infine, in certi rari casi l'affettività incide anche sulla forma delle parole: le forme brevi (ridotte in vari modi) tradiscono l'affettività, le forme lunghe ("piene") sono proprie del parlare affettivamente neutro. Nel possessivo, ad esempio, le forme brevi (me, to, so) sono prevalentemente attributive, le forme lunghe (meyo, toyo, soyo) sono predicative o anche attributive enfatiche:

kwista zi la me kaza./ kwista kaza zi meya./ kwista zi kaza meya!

Le forme brevi possono però essere anche predicative, ma in tal caso è chiara la componente affettiva. Ad illustrarlo diamo un aneddoto intero, necessario per la corretta comprensione della frase finale:

- | | |
|---|---|
| 65) <u>A yera duy veči, mārèy e muyìr.</u>
<u>I yera rabyadi ke ñanke i no se favelava. E un dey el fava la pulenta sul fugulèr, e la muyìr friziva i pisi. Al yera sentà sun dun skaño, e zuta yera 'l gato, e low, sto omo, al viva le brage rute e ge pindulava fora 'l kaso. E 'l gato se zugava kun low. E la</u> | C'erano due vecchi, marito e moglie. Erano arrabbiati che nemmeno si parlavano. E un giorno lui faceva la polenta sul focolare, e la moglie friggeva i pesci. Egli era seduto su di uno scanno, e disotto c'era il gatto, e lui, quest'uomo, aveva i calzoni rotti e gli penzolava fuori il c.... E il gatto giocava con esso. E la |
|---|---|

muyir ge dey: "Towzd vi!"

E l'omo ge dey: "Lasa k'al ma-

ña! Ki, zi roba to?" E yila

ge dey: "Anka ben!" (FF 1957)

la moglie gli dice: "Va via!" E

l'uomo le dice: "Lascia che man-
gi! Che è roba tua?". E lei gli

dice: "Anche bene!"

All'infuori del possessivo la stessa alternanza si ritrova in un solo caso ancora, e precisamente nelle due forme del sostantivo 'orologio': relòyo/relò. Il sostantivo ricorre in un aneddoto da noi pubblicato nel 1969¹⁸.

Nelle parti narrative troviamo la forma relòyo; nelle frasi pronunciate dal protagonista, un vecchio avaro che non volle prender parte alla colletta per un orologio sul palazzo del comune, ricorre la forma breve:

66) "Ah, relò! Ki i me favelì de
relò? Mey ye otanta seynkwe
ani e i no nd'e veysto may
owno!...El relò tiñvelo
vuyaltri!" (GM 1961)

"Ah, orologio! Che, mi parlate
dell'orologio? Io ho ottanta
cinque anni, e non ne ho visto
mai uno!...L'orologio teneteve-
lo voialtri!"

12 Sia la pragmatica che la linguistica testuale si interessano alla sintassi del periodo (essendo i periodi attualizzati nei rispettivi enunciati). La frase matrice precede di regola l'incastata tranne in alcuni tipi di periodi nei quali l'incastata esprime un fatto che logicamente precede quello che dice la matrice (ad es. certi periodi temporali, causali, il periodo ipotetico)¹⁹. Nei testi istroromanzi si trovano molti esempi di ambedue gli ordini; ad esempio:

67) ...oñitanto... al impirava
la treypa kul pirown, paryò
ke la ge mòwya al gowsto.
(GM 1957)

...ognitanto...infilzava la trippa con la forchetta, acciocché lasciasse il gusto.

18 V. Tekavčić 1969, pp. 285 e 297-298.

19 Cf. considerazioni analoghe per il latino in Durante 1981, pp. 53-61.

- 68) Al dumàn de sira...la yo fato
e la yo deyto tanto k'a no s'
o durmèy ñente. (GM 1961) L'indomani sera...essa fece tanto e disse tanto che non si dormì niente.
- 69) ...me maro yera kuntenta de
sta mureda parki la yera bona
e brava e rispetuza. (GZ 1963) ...mia madre era contenta di questa ragazza perché era buona e brava e rispettosa.
- 70) Kwando k'al yo kapèy, al ge
deys... (GM 1961)²⁰ Quando ebbe capito, disse loro...
- 71) Sikume ka la kaza la ga bali-
va, al nu s'wo fidà da impisà
la lowmo a pitrwolgo...
(Avv. p. 90) Siccome la casa gli traballava, non si fidò di accendere la lampada a petrolio...
- 72) "Veysto ka nu zi radensyo
kun vuy, i ga dizaryè bon."
(Avv. p. 91) "Visto che non c'è rimedio con voi, le dirò senz'altro."
- 73) Se ti varè pyetà dal me dulur,
ti pyurarè kuy oči e anke kul
kur. (NP 1961) Se avrai pietà del mio dolore, piangerai con gli occhi e anche con il cuore.

Il confronto degli esempi 69), 71) e 72) mostra la differenza tra i due tipi di periodo causale, a seconda che sia comunicata come informazione nuova, topicalizzata, la causa, mentre l'effetto è presupposto (es. 69)), o che viceversa sia comunicato l'effetto mentre la causa è presupposta (ess. 71) e 72)). La differenza è quella medesima che intercorre fra i periodi causali italiani introdotti da perché da una parte, poiché, visto che, siccome ecc. dall'altra²¹.

I due ordini (matrice - incastrata; incastrata - matrice) sono tuttavia soltanto delle tendenze, non norme fisse, come risulta da diversi casi di

20 La continuazione di questa frase è l'esempio 66).

21 Cf. Gruppo di Padova 1979, pp. 331-336.

coesistenza senza implicazioni semantiche; ad esempio:

- 74) "...no ti me kati ku ti tur-
ni." (GM 1961) "...non mi trovi quando torni."
- 75) Ku'l yo fato dowto stu la-
vùr, al se meto a kùri in-
vre kaza... (GM 1957) Quando ebbe fatto tutto questo
lavoro, corse a casa...
- 76) I dyavi...zi spareydi senza
k'al soldà vido de vula k'i
zi zeydi. (GM 1961) I diavoli...sono spariti, senza
che il soldato avesse visto dove
fossero andati.
- 77) Senza vardà kwil k'a yera
preymo o òwltimo, i stava
la a čakolà. (GM 1961) Senza guardare chi fosse il pri-
mo o l'ultimo, stavano là a
chiacchierare.

13 Il collegamento degli enunciati nel testo è nella grande maggioranza dei casi molto semplice, piano, per così dire unidimensionale, soprattutto nei brani raccontati da informatori con meno cultura e, conseguentemente, di lingua più popolaesca. Come è da aspettarsi, la coordinazione è quasi generale. Tipico al riguardo è il seguente aneddoto, raccontatoci nel 1963 da Nicola Palin: quasi tutte le frasi e i periodi iniziano con alura 'allora', che diventa addirittura una specie di Auftakt narrativo (cf. § II.4, e per un uso analogo di e 'e' es. 65)²²:

- 78) Al stava in famìa e al ge
diziva ai so nevùdi k'a saràvo
da fa kwatro frèytule. Alu-
ra i nu viva la fresura par
fale, e g'u tukà zey a čola
in prešto. Alura kwista fa-
mìa gu l'u dada kul pato da
esi pagà kun kwatro frèytu- Egli stava in famiglia e diceva
ai suoi nipoti che sarebbero da
fare quattro frittelle. Allora
non avevano il tegame per farle,
e fu necessario andare a prender-
lo in prestito. Allora questa fa-
miglia gliel'ha dato col patto di
avere per paga quattro frit-

22 L' informatore deve aver confuso le parti, perché il barba Zuccone dapprima propone di andare a chiedere in prestito il tegame, poi a sua volta lo dà in prestito lui stesso.

le. Alura par fa la baruna-
da i g'u purtà kwatro muro-
ne de samèr. Alura i ge
dey: "Čapì, barba Sukòwn,
sa i vi la vostra fresura e
la paga." Alura low...al se
meto a mañà ste murone e al dey:
"Browta futowda, ti me la ye
ben petada, e par paga ti me la
pagarè la preyma sira ke ti zarè
a durmèy." Alura la va in leto
e poy el va low ala sira. "I te
viñarè a čapà ku ti sarè in le-
to." Alura el va in kuzeyna...
al reyv'in kamera e al ge dey:
"Ara ke adesso *i te vèñi a čapà!"
...e poy l'u čapada e g'u fato
pagòwra.

telle. Allora per fare lo scher-
zo gli portarono quattro pezzi di
sterco d'asino. Allora gli dicono:
"Prendete, barba Zuccone, qui ave-
te il vostro tegame e la paga."
Allora egli...si mette a mangiare
questo sterco e dice: "Brut-
ta fottuta, me l'hai fatta
bella, e per paga me la paghe-
rai la prima sera che andrai
a dormire." Allora essa va a
letto, e poi ci va lui alla se-
ra. "Verrò a prenderti quando
sarai in letto." Allora egli
va in cucina...arriva in came-
ra e le dice: "Guarda che adesso
vengo a prenderti!"...e poi l'ha
acchiappata e le ha fatto paura.

14 Il collegamento così piatto non è naturalmente un fatto di langue, ma della parole dei singoli informatori: infatti, nei brani avuti ad esempio da Giuseppe Moscheni, il principale ed il più colto di tutti i nostri informa-
tori, la struttura del periodo e del testo può essere ben altrimenti com-
plessa. In essa intervengono più elementi: i segnali formali di collega-
mento (coniunzioni), l'ordine lineare delle frasi costitutive del periodo,
l'anafora e la catafora (che si servono dei soliti mezzi, cioè dei sostit-
tuenti personali e dimostrativi) ecc.

A scopo di illustrazione diamo alcuni esempi accompagnati dai rispettivi in-
dicatori sintagmatici (in forma semplificata).

79) Ankura ankùy a zi veči k'i
no se yo ankura kustumà ku-
la veyta de ankùy, kun dowto

Ancora oggi ci sono vecchi che
non si sono ancora abituati al-
la vita di oggi, benché dicano

k'i deys ke adeso se sta mayo che adesso si sta meglio di prima.
de preyma. (GM 1961)

Analisi:

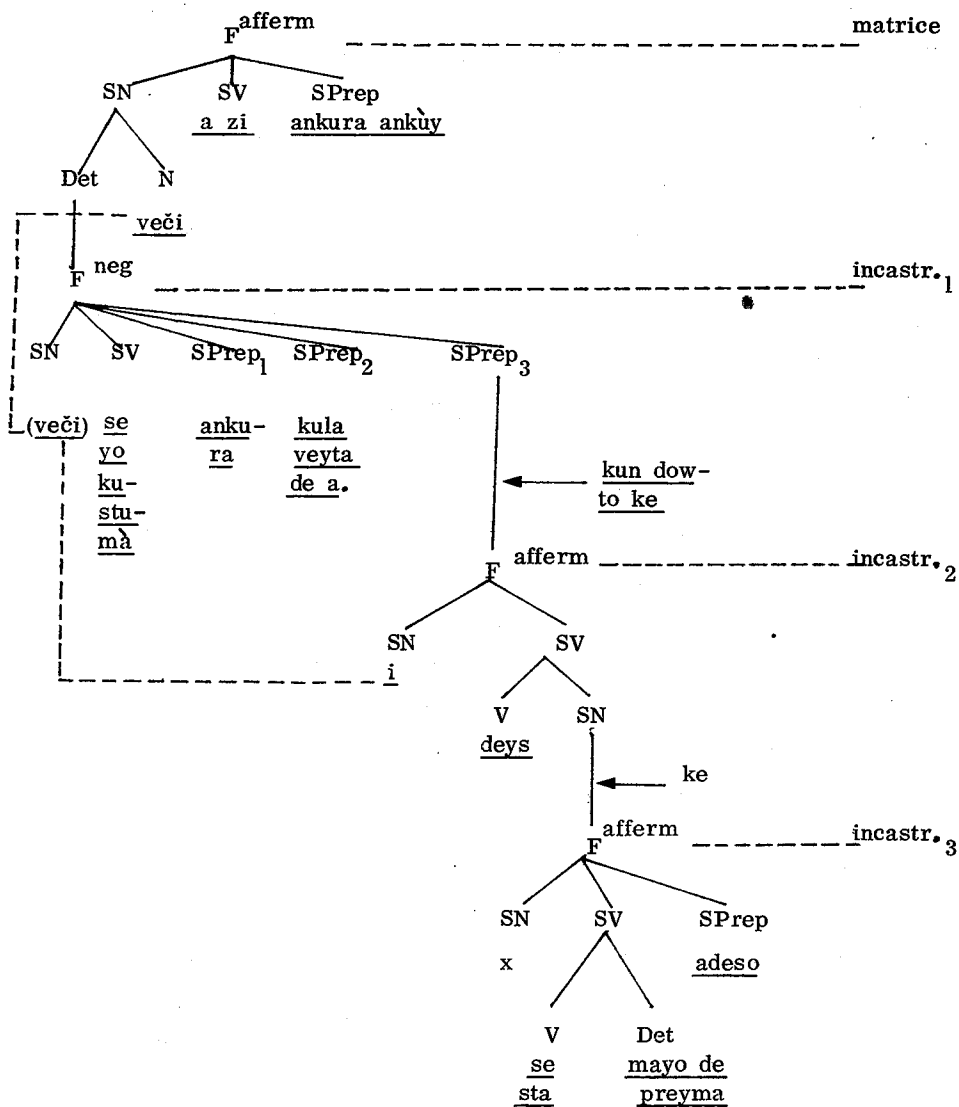
frase matrice: ankura ... veči

frase incastrata₁ (relativa): k'i no...de ankuy

frase incastrata₂ (concessiva): kun dowto k'i deys

frase incastrata₃ (oggettiva): ke adeso...preyma.

Indicatore sintagmatico:



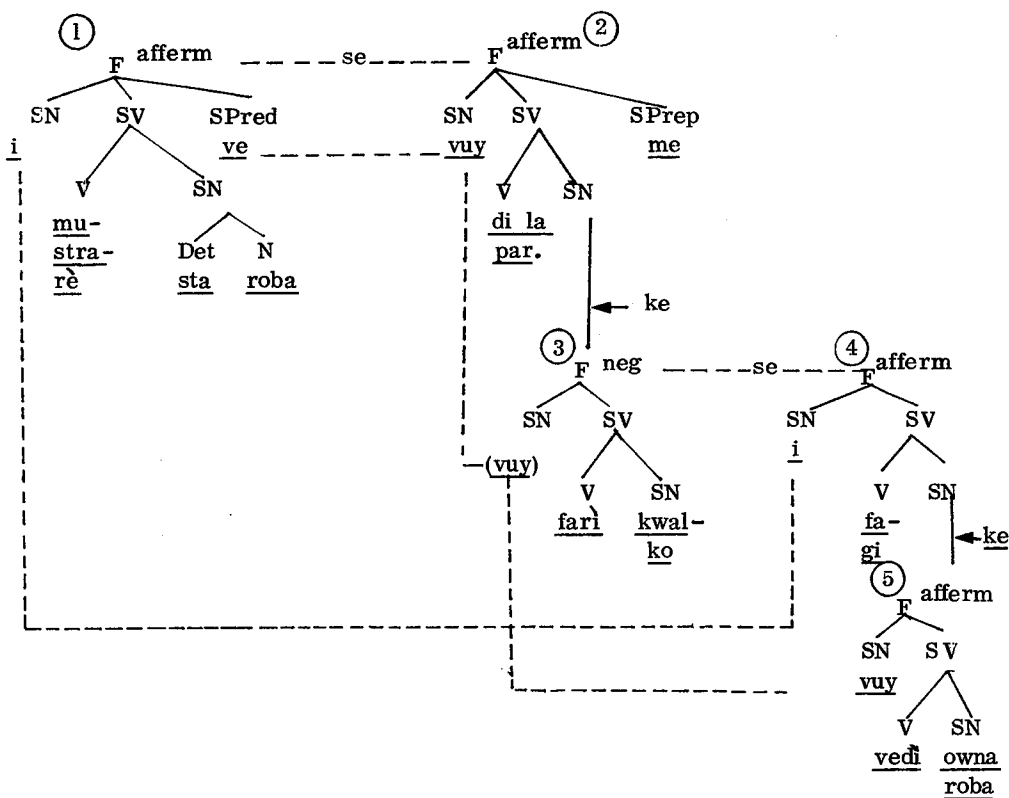
80) "Maestà, se vuy me di la parola da no fa ñente s'i ve fagi vidi owna roba, i ve mostrerè sta roba." (GM 1961)

"Maestà, se mi date la parola di non fare niente se vi faccio vedere una cosa, vi mostrerò questa cosa."

Analisi:

- frase matrice (apodosi₁): i ve mostrare stà roba ①
 frase incastrata₁ (protasi₁): se vuy me di la parola ②
 frase incastrata₂ (oggettiva): da no fa ñente (apodosi₂) ③
 frase incastrata₃ (protasi₂) } : s'i ve fagi vidi owna roba ④, ⑤
 frase incastrata₄ (oggettiva₂) }

Indicatore sintagmatico:



Dalla struttura esemplificata in questo indicatore sintagmatico fino a quella effettiva intervengono ancora certe regole:

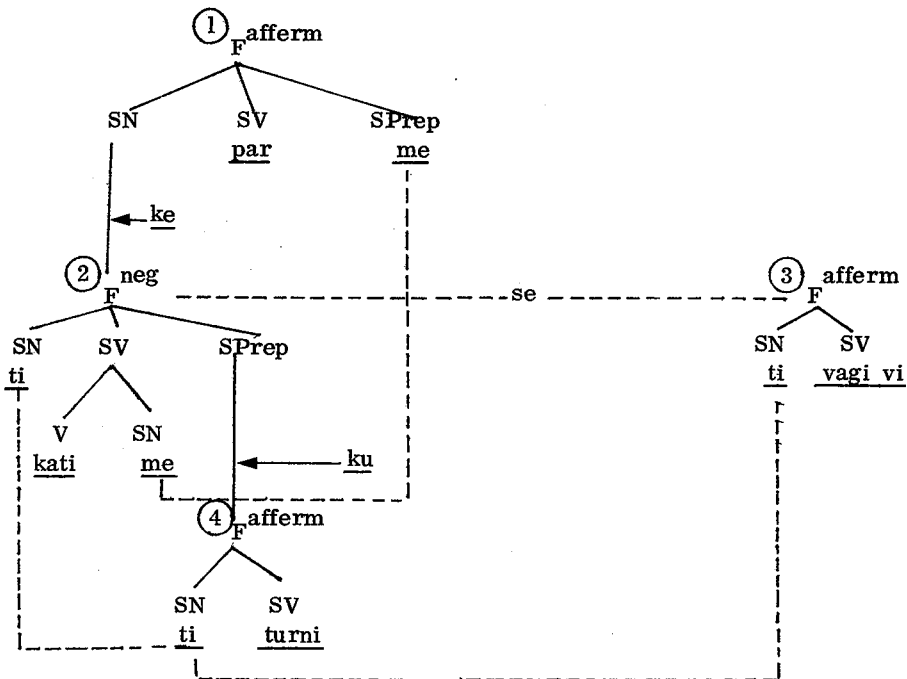
- 1) sostituzione di ke con da e quella di farì con fa (infinito);
- 2) la negazione nella frase 3 esige la sostituzione di kwalko con ñente;
- 3) la trasformazione causativa unisce le frasi 4 e 5, con la conseguente eliminazione di ke e la sostituzione di vedì con vìdi (infinito).

81) "A me par ke se ti vagi vi, no ti me kati ku ti turni." "Mi pare che, se te ne vai, non mi trovi quando torni."
 (GM 1961)

Analisi:

- | | |
|--|---|
| frase matrice: <u>a me par</u> | ① |
| frase incastrata ₁ (sogettiva): <u>ke...no ti me kati</u> | ② |
| frase incastrata ₂ (protasi): <u>se ti vagi vi</u> | ③ |
| frase incastrata ₃ (dipendente dalla incastrata ₁): <u>ku ti turni.</u> | ④ |

Indicatore sintagmatico:



La frase soggettiva incastrata viene introdotta dal morfema a, anticipatore del soggetto.

15 Gli indirizzi linguistici attuali s'interessano anche alla funzionalità degli elementi alloglotti nella comunicazione linguistica e nella struttura del testo. Tali elementi servono a caratterizzare i singoli personaggi e/o le situazioni, e possono avere beninteso anche altre funzioni. In una comunità linguistica come è quella dei parlanti l'istoromanzo, in un'area mistilingue da secoli esposta a diversi influssi, gli elementi alloglotti acquistano un'importanza particolare.

Ecco alcuni esempi:

15.1 Nella storiella Al gabinito ('Il gabinetto'), raccontata da G. Moscheni nel 1963, una giovane coppia bumbara va a sposarsi a Trieste e poi, su consiglio del loro parroco, va a farsi fare una bella fotografia a gabinito, in ricordo del giorno solenne. Come è prevedibile, i due bumbaretti finiscono sí nel gabinetto ma - in quello della stazione centrale di Trieste, da dove poi le situazioni comiche e la pointe finale. Ecco la parte finale della scena:

82) "I pudemo far kwa?" "Eh, a
zi par kwisto!" "E dove?"
"Lei la va di li e Lei la va
di kwa." "Ma nuyaltri i su-
ñeyn spuzadi ankù; i vurà-
vono fa insembro." "Andè in-
syeme!" la ge dey da triesti-
na.

"Possiamo fare qui?" "Eh, è per questo!" "E dove?" "Lei va di là e Lei va di qua." "Ma noi altri (ci) siamo sposati oggi; vorremmo fare insieme." "Andate insieme!"

Dopo aver sostato davanti allo specchio credono di essere "fatti" e tirano la catena ma, vedendo scorrere l'acqua, scappano temendo di annegare.

La scena finisce così:

"E kwando i pudeyn turnà?"

"E quando possiamo tornare?"

"Kwando k'i volè, fyoy" "No,
no, par vùdela." "I gavè ti-
rà la kadena?" "Sey." "A-
lora i no la vedè più!"

"Quando volete, figlioli!" "No,
no, per vederla." "Avete tirato
la catena?" "Sì." "Allora non la
vedete più!"

Nel dialogo interviene la coppia che parla dignanese e la guardiana che parla triestino; solo all'inizio l'informatore ha confuso un po' i codici, perché i bumbari domandano in un triestino colorato di dignanese (podemo per podemo), il che può riflettere l'uso effettivo (adeguamento al codice di prestigio superiore); la guardiana risponde (la prima frase) in dignanese, il che dovrebbe essere sociolinguisticamente poco verosimile, addirittura escluso.

15.2 In un'altra storiella, intitolata La kukèra ('Il noce'), e precisamente nella seconda versione, raccontataci dallo stesso informatore nel 1963 e registrata anche su nastro²³, intervengono il parroco Mitton (che naturalmente parla il veneto istriano) e il barba Andrea Masukèyn (che parla il dignanese). Il passo bilingue è questo:

83) Par kombinasyon a pasa al pà-
riko Mitown de la. "Bon ġorno,
barba Andrea!" "On, bon ġorno,
syur pàriko!" "Kosa fe?"
"Eh, al varda, k'i kavèyn la
kukèra." "Pekà!" "Eh, ku no
la rendo!" "Ma, a se podarìa
far un bel Kristo kon kwel le-
ño de noče." "Ben, i ge da-
reyn, ge daremo, k'al faga 'l
Kreysto."

Per combinazione passa il parroco
Mitton di là. "Buon giorno, barba
Andrea!" "Oh, buon giorno, signor
parroco!" "Che cosa fate?" "Eh,
guardi, (che) caviamo il noce."
"Peccato!" "Eh, se non rende!"
"Ma si potrebbe fare un bel Cri-
sto con quel legno di noce." "Be-
ne, Le daremo, che faccia (fare)
il Cristo."

23 Per i brani presenti in più d'una versione v. § 16.

I corrispondenti dignanesi delle frasi pronunciate dal parroco sarebbero rispettivamente Bun dey ('Buon giorno'), Ki i fi? ('Che cosa fate?'; la parola kosa non esiste nel dialetto) e A se pudaràvo fa own bel Kreysto kon kwil liño de kuka ('Si potrebbe fare un bel Cristo con quel legno di noce'). Nell'ultima frase del barba Masukeyn la forma dignanese dareyn viene subito "corretta" con quella veneta: anche in questo dettaglio si ha un esempio di adeguamento al codice sociolinguisticamente superiore.

15.3 Nell'aneddoto rovignese Un bon bru ka ġira kwil il protagonista torna a casa ubriaco fradicio cantando in un idioma che risulta essere un miscuglio di rovignese (in cui è scritto il brano), di veneto istriano e di italiano letterario. Il versetto, adattamento di una vecchia canzone popolare, suona:

- 84) "Ĝera di note, la lowna loče- "Era di notte, la luna luceva
va e mi pareva ke fosse diiii." e mi pareva che fosse dí."
(Avv. p. 90)

Appartengono all'italiano letterario la preposizione di (di notte: ven. de note, rov. da nwoto), l'esito /č/ in ločeva (di fronte a /z/ nel veneto o nel rovignese) e il sostituito atono mi (ven. me, rov. ma). Al veneto e all'istroromanzo è comune la mancanza totale delle geminate (cons. lunghe); all'italiano e al veneto sono invece comuni la congiunzione ke (rov. ka) e il congiuntivo fos(s)e (rov. fwoso). Sono caratteristiche roviginesi il dittongo /ow/ in lowna e la /o/ in ločeva, probabilmente una restituzione ipercorretta in base alla frequente corrispondenza tra la /u/ protonica in rovignese di fronte alla /o/ negli altri due idiomi (rov. duvì, pudì, vulì, durmèy, Tunèyn, furnyèl - ven. dover, poder, voler, dormir, Tonin, fornel - it. dovere ecc.).

In rovignese schietto l'esempio 84) suonerebbe: Ĝira da nwoto, la lowna luziva e a ma pariva ka fwoso dey.

15.4 Nella prosa narrativa e nei bozzetti degli autori rovignesi attuali (G. Curto, G. Santin, A. e G. Pellizzer) compaiono parole o brevi frasi alloglotte, con evidente funzione pragmatica, stilistica ecc.: elementi tedeschi (nei bozzetti ambientati nel periodo austriaco) come fasteinzi? (= verstehen Sie?), ru! (= Ruhe!) ecc.; elementi croati, ad es. ma vraga! 'macché!' (= croato ma vraga! negazione affettiva), ruzumi guospa 'la signora capisce?' (= croato razumije [li] gospa?); latinismi ecclesiastici deformati dal popolo: riequienatierna (= requiem aeternam), daparfoundi (= de profundis) ecc.

16 Un certo numero di brani è stato raccolto in due versioni: la prima versione è stata da noi trascritta a mano (nel corso delle ricerche a Dignano nel 1957, 1961, 1962), la seconda invece (nel 1963) è stata registrata su nastro. Talvolta la seconda versione è più breve della prima e contiene anche, in diversa misura, un maggiore numero di venetismi. Come abbiamo già rilevato in precedenza²⁵, questa è la conseguenza diretta del diverso modo di registrazione: mentre il fonoregistratore consente all'informatore di parlare con un ritmo spontaneo e di non badare a "come parla" (per cui gli sfuggono in maggior misura elementi del veneto istriano, che parla quotidianamente), il dettato esige un ritmo lento e lascia all'informatore il tempo di riflettere sulla sua lingua e di scegliere ciò che gli pare più schietto.

Ecco a proposito le due versioni dell'aneddoto Al manzo e al samèr 'Il bue e l'asino', raccontateci dal Moscheni risp. nel 1961 e nel 1963. Data la semplicità della lingua e dello stile, possiamo rinunciare ormai alla traduzione italiana.

25 Tekavčić 1969, p. 280.

85) Un kuntadèyn pòvero, no pudendo
kumprase un per de manzi, al
viva un manzo e un samèr k'al
inzugava insembro. Una sira al
manzo ge dey al samèr: "Vara
k'i soyn stowfo da lavurà, se.
Dumàn i farè feynta da esi ma-
là." E al samèr, pòvero, al
no ge dey ñente. Al indomàn de
miteyna a ven al buèr e 'l vi-
do al manzo k'al zas. Al ge da
owna pedada indal korpo, ma 'l
manzo nu se liva. Alura dey al
buèr: "La besča la duba sta po-
ko ben. A zi mayo k'i la lasi
a repožà." E kusey al taka al
samèr sul e al va a fora. Ala
sira ku turna indreyo al samèr,
al manzo ge dumanda: "Kumo va,
fra?" "No ti se kumo k'a pol
zey! S'i suñèyn in duy, i nde
strakèyn dowti i duy. Pensa
tey a sta pòvera besča k'i
soyn meyo, da òvù lavurà dow-
to al dey par duy." "Bon" -
a ge dey al manzo - "anke du-
màn i starè in stala." "Bon -
a ge dey al samèr - "fa kumo
ke ti kridi." Ala sira ku sto
samèr turna, al manzo aturnà

Ind'una stala a se katava un man-
zo e un samèr. Natural ke in kwe-
la volta le besče favelava. Al
manzo ge dey al samèr: "Ti se k'
i ye pensà: ke duman i no veñi a
lavurà. No i veñi a lavurà pyown
meyo, parki i soyn strako."
"Bon, bon, fa kwil ke ti voy" -
a ge dey al samèr. Al indumàn a
ven al buèr in stala e al vido
stu manzo a zàzi. Al dey: "Stu
manzo 'l varò kwalko." Donka,
low, ki el yo da fa, pòvero? Al
čo al samèr sul e al va kul sa-
mèr fora. Al samèr yera strako
ku'l lavurava in duy, e in kwil
dey al yera pyown strako ankura.
Ku'l ven a kaza la sira, al manzo
ge dey: "Ben, kumo zi?" "Eh, oku-
ro dumandà kumo zi! Strako i
soyn." "Ah, me, mey, ti vidi ke
ben k'i stagi. Ñanke dumàn i nu
veñi." "Fa kumo ke ti voy" -
al turna a deyge. Al indumàn al
manzo sta a zàzi kumu yeri, e al
kuntadèyn non lo čo, al no lo čo.
E turna sto samèr povero dowto
al dey sulo, čapà pake e mañà po-
ko, parki ay sameri i ge dava
sempro poko da mañà. Ku'l turna

kumo ridendo a ge dumanda:
"Ben, kumu zi ankù?" "Kumo
yeri, fra, sulo k'i ye veysto
al paròn k'al favelava kol be-
kèr." "Alura" - a ge dey al
manzo - "dumàn a beña k'i veñ'
a lavurà anke meyu!"

a kaza la sira, al manzo ge dey:
"Ti vidi ke bela vita i fagi
mey; kusèy, kusèy!" "Ma" - al ge
dey - "ank'a mey me pyazaràvo
kwila veyta, ma varda k'al paròn
favelava kol bekèr stasira."
"Alura bizoña k'i veñi a lavu-
rà anke mey."

Nella versione del 1963 leggiamo kwela volta (anziché kwila volta), vita (al posto di veyta), non lo ċo (ma subito dopo no lo ċo), bizoña (di fronte a beña nella prima versione) ecc.

Il confronto delle versioni permette interessanti studi non solo di linguistica testuale e di pragmatica, ma anche di folklore (esame dei motivi), dei procedimenti letterari ecc. Questo è, tuttavia, un argomento a sé, che esorbita dal limite del presente contributo; perciò dobbiamo contentarci di constatare che certi fatti, ricordi, motivi ecc. ritornano in tutte le versioni e che di conseguenza costituiscono il patrimonio comune della vita e delle tradizioni dei parlanti dei dialetti istroromanzi.

17 Come anticipato all'inizio, il nostro studio che qui presentiamo alla romanistica internazionale, è il primo tentativo di richiamare l'attenzione a tutto un complesso di problemi in un dominio linguistico ricco di stratificazioni (sia storiche che sociolinguistiche) e di interferenze plurisecolari. Speriamo di aver inaugurato con questo un nuovo approccio ai nostri dialetti e di aver contribuito alla loro descrizione ed alla loro conoscenza. Se l'applicazione degli indirizzi contemporanei al dominio istroromanzo potrà riuscire utile anche a questi indirizzi stessi e con ciò alla linguistica generale, il nostro scopo sarà pienamente raggiunto.

BIBLIOGRAFIA:

- Deanović 1954: M. Deanović, Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria, Zagreb
- Durante 1981: M. Durante, Dal latino all'italiano moderno, saggio di storia linguistica e culturale, Bologna
- Engel 1977: U. Engel, Syntax der deutschen Gegenwartssprache, Berlin
- Gruppo di Padova 1979: Gruppo di Padova, Aspetti dell'espressione della causalità in italiano, in: Società di Linguistica Italiana 13/II: La grammatica, aspetti teorici e didattici, Roma, pp. 325-365
- Parisi-Antinucci 1977: D. Parisi - F. Antinucci, Elementi di grammatica, Torino
- Puglielli-Parisi 1974/75: A. Puglielli - D. Parisi, Avverbiali performativi, "Studi di grammatica italiana" IV, pp. 157-172
- Rohlf's 1968: G. Rohlf's, Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Morfologia, Torino
- Schlieben-Lange 1979: B. Schlieben - Lange, Linguistische Pragmatik, Stuttgart
- Tekavčić 1967: P. Tekavčić, Današnji istroromanski dijalekt Vodnjana [L'odierno dialetto istroromanzo di Dignano], "Rad" Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti 348, pp. 141-288
- Tekavčić 1969: P. Tekavčić, Testi istroromanzi dignanesi, "Travaux de Linguistique et de Littérature" VII/1, Strasbourg, pp. 275-303
- Tekavčić 1970: P. Tekavčić, Saggio di un'analisi del sistema verbale italiano, "Lingua e stile" V, pp. 1-23
- Tekavčić 1975: P. Tekavčić, Caratteristiche e problemi del verbo istroromanzo, "Studia Romanica et Anglica Zagradiensia" (SRAZ) 39, pp. 55-105

- Tekavčić 1977a: P. Tekavčić, Problemi teorici e metodologici nella ricostruzione dell'istroromanzo, SRAZ 43, pp. 35-54
- Tekavčić 1977b: P. Tekavčić, Historijske komponente istroromanske sintakse [Componenti storiche della sintassi istroromanza], in: Problemy polskiej składni historycznej, Konferencja naukowa Mogilany 23-24 marca 1976 r.; Kraków 1977, pp. 102-126
- Tekavčić 1978: P. Tekavčić, L'indigeno e l'alloglotto nell'ordine delle parole di un idioma di frontiera: l'istroromanzo, in: Wortstellung und Bedeutung, Akten des 12. Linguistischen Kolloquiums, Pavia 1977; I, Tübingen 1978, pp. 67-77
- Tekavčić 1980: P. Tekavčić, Grammatica storica dell'italiano (I Fonemantica, II Morfosintassi, III Lessico), Bologna
- Tekavčić Espressioni: P. Tekavčić, Le espressioni per il 'vincolo' nell'istroromanzo attuale, uscirà nei Mélanges Louis Mourin, Gand.

Sažetak

SUVREMENI LINGVISTIČKI PRAVCI I ISTROROMANSKI DIJALEKTI

U današnje su vrijeme sve više u središtu pažnje one lingvističke discipline koje se mjesto sistemskih pitanja (langue) zanimaju za funkciju jezika u društvenoj komunikaciji (parole): pragmatika, sociolingvistika, tekstovna lingvistika. Za te su studije iz više razloga pogodno područje i sekundarni, sociolingvistički inferiorni idiomi, a takvi su upravo istroromanski govori. Spomenuti suvremeni lingvistički smjerovi nisu ih gotovo ni dotakli, pa je ovaj rad prvi pokušaj u tom smislu.

Nakon pregleda morfosintaktičkih kategorija (što je nužna prethodna etapa) prelazi se na neka pragmalingvistička pitanja; to su deontički glagoli (narочito glagol 'morati', jer se u istroromanskim dijalektima prilično jasno

razlikuju izražajna sredstva za deontičko značenje u užem smislu /Petar mora mnogo raditi/ od sredstava za presumptivno značenje /Mora da je već kasno/); uzročne rečenice (unutar kojih se razlikuju "obične" uzročne rečenice, koje izriču uzrok onoga što kazuje glavna reč., i performativne uzročne rečenice, koje opravdavaju samo izricanje glavne reč.); tzv. performativni prilozi (kojima je funkcionalno srodan i vjerojatnosni futur); različiti načini isticanja (topikalizacije) pojedinih rečeničnih konstituenata (u zavisnosti od afektivnih i/ili pragmatičkih faktora); struktura rečenica u periodu i periodâ u tekstu; funkcija aloglotskih (tj. venetskih i/ili knjiž. talijanskih) elemenata u istroromanskim tekstovima; napokon, razlike koje se opažaju između dvije ili više verzija nekih tekstova (prva verzija, ranija i pisana rukom, pokazuje čišći istroromanski dijalekt, jer ispitanik, diktirajući tekst, govori polaganije i ima vremena razmišljati i birati; druga verzija, kasnija i snimljena na magnetofonsku vrpcu, sadrži katkada više venetizama, jer u magnetofon ispitanik može govoriti normalnim, spontanom tempom, pa mu promakne veći broj elemenata svakodnevna, tj. venetskoga istarskog dijalekta).

RENDEMENT STYLISTIQUE DE L'ELLIPSE DU PRONOM
SUJET DANS LE "THÉSÉE" D'ANDRÉ GIDE

Répétition et non-répétition du pronom sujet dans la coordination en français moderne. Coordinations copulatives dans le Thésée de Gide. Juxtaposition. Ellipse du sujet et de l'auxiliaire. Propositions affirmatives et négatives coordonnées. Propositions à des temps et modes différents.

Thésée, le dernier récit de Gide, projeté depuis 1931, ne fut achevé qu'en 1944. Il n'est pas vaste, une quarantaine de pages dans l'édition de la Pléiade. Mais la verve avec laquelle Gide, à l'âge de 75 ans, a su traiter et renouveler le vieux mythe est surprenante, surprenante aussi son habileté à utiliser des moyens stylistiques très variés pour accentuer des tons très divers qu'exigeait son sujet. Un de ces moyens stylistiques est l'ellipse du sujet dans des propositions coordonnées, quand ce sujet est commun à deux ou plusieurs verbes.

D'après les règles de bon usage du français moderne, le sujet est répété au moyen du pronom personnel quand il y a, dans une phrase, plusieurs verbes qui ont un sujet commun et qui sont juxtaposés ou coordonnés par des conjonctions et, ou, ni, mais, etc.; mais le sujet peut être exprimé une seule fois quand les propositions sont du même type. La répétition est donc obligatoire avec deux présentations différentes de l'idée: quand les verbes de la coordination sont à des temps ou modes différents, quand une proposition affirmative juxtaposée suit une proposition négative:

J'allais sortir et je me suis aperçu ... ; Je vais m'en aller, mais je voudrais d'abord ... ; Je ne sors pas, je rentre¹. La répétition est

1 Les exemples cités sont pris dans l'ouvrage d'Albert Dauzat, Grammaire raisonnée de la langue française, Lyon, IAC, 1947. p. 265.

obligatoire aussi quand il y a l'inversion du sujet. Elle n'est que facultative quand les verbes sont aux mêmes temps ou modes et quand une proposition négative suit une proposition affirmative: Il ouvrit la porte et il sortit ou Il ouvrit la porte et sortit; Il était en colère, mais il ne répondait pas ou Il était en colère, mais ne répondait pas; Elle écoute, elle entend, elle espère ou Elle écoute, entend, espère². Nous ajouterons que, dans les trois exemples cités qui concernent le sujet non-répété, la distance entre les verbes est brève, ils sont séparés tout au plus par un complément.

Dans les cas où les deux usages sont permis - la répétition et l'omission du sujet - le choix de l'un ou de l'autre confère à la phrase une nuance stylistique particulière. Quand on répète le sujet, l'on insiste sur la personne qui fait les actions; quand on omet la répétition, l'accent est sur les verbes et ce qui est mis en relief, c'est le lien étroit entre les actions; le second verbe exprime alors une action qui complète la première ou en est la suite naturelle, ou bien s'oppose à elle³. Ferdinand Brunot dit excellemment: "Dans notre langue actuelle, il faut, pour ne point donner un sujet à un verbe, qu'il soit intimement lié à un autre, de telle façon que les diverses actions soient pour ainsi dire les portions, les phases d'une action d'ensemble."⁴

* * *

Dans une première série d'exemples tirés du Thésée de Gide, deux propositions sont coordonnées au moyen des conjonctions ou adverbes et,

2 Exemples cités par A. Dauzat, op. cit., p. 266.

3 Cf. Grammaire Larousse du XX^e siècle, Paris, Larousse, 1936, pp. 181-182.

4 Ferdinand Brunot, La pensée et la langue, Paris, Masson et Cie, 1953, p. 279.

et même, puis, ou. Les deux verbes sont placés parfois assez près l'un de l'autre, dans d'autres cas ils sont séparés par plusieurs compléments ou propositions. Le temps et le mode sont les mêmes dans les deux propositions, leur forme est affirmative. Le rapprochement des deux verbes par l'ellipse du pronom sujet met en relief le lien logique ou affectif entre eux: le second renforce ou explique la signification de l'action qu'exprime le premier ou indique une action qui en est la conséquence:

Minos sourit derechef et donna des ordres, en sorte que les gardes n'emmenassent que mes compagnons. (1421)⁵

Ici, le premier verbe n'est suivi que d'un adverbe, la distance entre les deux verbes coordonnés est donc brève, l'ellipse du pronom sujet devant le second verbe le rapproche davantage du premier et montre qu'il est lié à lui par son sens: Minos, qui avait aperçu l'intérêt de sa fille pour Thésée, sourit avec bienveillance et par conséquent donna l'ordre de ne pas emmener Thésée.

Voilà un exemple semblable où le premier verbe de la coordination n'est suivi que d'un complément d'objet, les deux verbes rapprochés au moyen de l'ellipse du sujet sont apparentés par leur sens⁶:

Mais, dès qu'Ariane paraissait, je détournais les yeux et dissimulais de mon mieux ... (1440)

5 Les chiffres accompagnant chaque citation de Thésée correspondent aux pages du volume: André Gide, Romans, Récits et Soties, Oeuvres lyriques, Paris, Gallimard, "Bibliothèque de la Pléiade", 1969.

6 Pour saisir le sens complet des verbes de la coordination, il faut prendre en considération - dans le cas présent et ailleurs - non seulement ces verbes, mais aussi les compléments qui les accompagnent.

Dans le cas qui suit, la distance entre les deux verbes est un peu plus prononcée:

Des brigands de tout poil recommençaient d'infester le pays et s'en donnaient à joie ... (1418-9)

Le premier verbe est suivi d'un infinitif et de son complément d'objet direct. Le second verbe, devant lequel le sujet n'est pas répété, en complète le sens, indiquant l'atmosphère dans laquelle l'action s'accomplit.

Il y a une pareille distance entre les verbes dans la phrase où Thésée dit à Oedipe:

Je reste enfant de cette terre et crois que l'homme ... doit faire jeu des cartes qu'il a. (1453)

Dans ce cas-là le premier verbe est suivi d'un attribut accompagné d'un complément déterminatif. La distance entre les verbes n'est pas excessive et la sensation qu'ils sont unis par leur sens reste complète.

Dans le cas qui suit, la distance est produite par un groupe adverbial qui précède le second verbe et fait l'effet d'une coupe. Il s'agit d'Oedipe qui parle à Thésée:

Il se tut et, durant quelques instants, resta plongé dans une méditation profonde. (1451)

Malgré cette coupe, le second verbe reste lié par son sens au premier, il accompagne son action, il en indique la fin immédiate: Oedipe se tut pour pouvoir méditer.

Dans d'autres cas la distance entre les deux verbes est considérable,

p. ex. :

Pourtant Pirithoüs se montra bientôt fort confus de cette dépravation passagère et promit de se racheter à ses propres yeux et aux miens par un excès de zèle. (1440)

Le premier verbe est suivi de trois groupes grammaticaux qui le séparent du second: un adverbe de temps (bientôt), un attribut du sujet (fort confus) et un complément de cet attribut (de cette dépravation passagère). Mais le second verbe est suivi, lui aussi, d'une série de compléments, ce qui garantit à la phrase un équilibre harmonieux. Un tel équilibre n'a pas seulement une valeur acoustique, mais aussi une valeur logique et affective. Il permet aux deux verbes, dont le second exprime une conséquence de l'action du premier, de rester liés malgré la distance.

Le lien logique entre les verbes, quand il est renforcé par un tel parallélisme, est encore mieux visible dans le passage où Pasiphaë parle de son mari Minos:

Il soutient qu'il faut d'abord avoir compris pour bien
juger et pense qu'il ne sera bon juge qu'après qu'il
aura tout éprouvé ... (1427)

Chaque verbe de la coordination: Il soutient ... et pense est suivi d'une proposition substantive (qu'il faut d'abord avoir compris ... qu'il ne sera bon juge que) qui englobe une proposition subordonnée du second degré, la première une proposition infinitive à valeur finale (pour bien juger), la seconde une proposition temporelle (après qu'il aura tout éprouvé). Il y a donc un parallélisme presque complet dans la construction des deux parties de la phrase. Les deux verbes des propositions principales ont un sens très proche et les deux propositions substantives expriment la même idée, la première d'une manière générale et impersonnelle, la seconde comme une conclusion appliquée à Minos.

Une construction parallèle, on la rencontre aussi dans les deux propositions coordonnées d'une phrase qui décrit la scène entre Thésée et Ariane à l'entrée du labyrinthe. Il s'agit des pelotons que Dédale a remis à Thésée. C'est à propos de ces pelotons qu'entre Ariane et Thésée s'élève leur première dispute. Et Thésée explique:

Elle voulut que je lui remette, et prétendit garder en son giron lesdits pelotons ... (1438)

Les deux verbes voulut ... et prétendit au sens très proche sont suivis chacun d'une proposition - complément d'objet dont la deuxième est une proposition infinitive. Les verbes des deux propositions subordonnées ont le même objet (les pelotons) qui pourtant n'est pas exprimé dans la première. Il se produit ainsi, avant la conjonction qui lie les deux parties de la coordination, une espèce d'hiatus, une attente qui n'est satisfaite qu'à la fin de la seconde proposition qui amène finalement l'objet en question - les pelotons, cause de la discorde.

La distance entre les verbes de la coordination est remarquable dans une phrase au début du récit; Thésée y explique comment Hippolyte, tout en étant fils du roi, s'en souciait peu:

Mais Hippolyte s'en souciait peu; moins encore que je ne faisais à son âge et, comme moi dans ce temps, se passait fort commodément de le savoir. (1415)

Les deux propositions principales: Hippolyte s'en souciait peu ... et ... se passait fort commodément de le savoir, sont séparées par une proposition subordonnée comparative qui dépend de la première principale (moins encore que je ne faisais à son âge) et une subordonnée où le verbe est omis, qui marque aussi un rapport de comparaison et qui dépend de la seconde proposition principale (comme moi dans son temps). Pour rendre cette distance plus visible, Gide a recours au point-virgule après la première principale. L'ellipse du sujet à une telle distance, après deux propositions subordonnées qui tendent à établir un rapport de comparaison entre deux sujets différents: je (Thésée) et il (Hippolyte), cet il qui précisément n'est pas répété, invite le lecteur à faire un effort s'il veut saisir le fil du récit, et à revenir au début de la phrase pour retrouver le sujet. Si dans une construction où la succession des verbes est immédiate, cette proximité elle-même rappelle le lien logique ou affectif entre

eux, dans le cas présent, où la distance est considérable, cette distance sollicite le lecteur de chercher ce lien.

La conjonction et peut être renforcée par même. Thésée parle de la légende qui s'est formée autour d'Ariane abandonnée à Naxos:

Je me gardais de démentir ces bruits d'ou je tirais un surcroît de prestige; et même renchérisais sur les racontars afin d'ancrer le peuple en des croyances ... (1445)

La conjonction composée et même indique que l'action exprimée dans la première proposition (je me gardais de démentir) devient plus intense dans la seconde (renchérisais sur les racontars). La distance entre les deux verbes produite par l'intercalation d'une proposition infinitive de laquelle dépend une subordonnée locative est accentuée par l'emploi du point-virgule entre les deux groupes de propositions. Mais l'harmonie y est rétablie par un complément circonstanciel et une proposition infinitive à valeur finale qui complètent la seconde proposition coordonnée. La coupe entre les deux parties de la phrase et la construction équilibrée de ces deux parties servent à accentuer la gradation de l'action.

Une impression semblable se dégage d'une coordination dont la seconde proposition est introduite par l'adverbe puis qui met en relief la distance temporelle entre les deux actions dont la première prépare la seconde:

A mon retour en Crète, je m'entretins avec Minos de mes études et de mes voyages; puis lui fis part d'un projet que j'avais nourri ... (1432)

Les coordinations traitées jusqu'ici sont copulatives. Mais voilà deux exemples intéressants où deux propositions subordonnées sont coordonnées entre elles au moyen de la conjonction disjonctive ou après laquelle le sujet n'est pas répété:

Mais où que j'allasse ou demeurasse, je restais Grec. (1432)

... je compris que la constance d'une amitié nous retient
ou nous tire arrière. (1448)

Dans les deux cas les verbes sont très rapprochés, forment
corps et indiquent deux alternatives, deux possibilités dont l'une exclut
l'autre. Dans le premier cas il s'agit de deux possibilités opposées,
dans le deuxième de deux possibilités qui représentent deux degrés
d'intensité de la même action.

* * *

A côté des propositions coordonnées qui sont liées au moyen de conjon-
ctions, nous trouvons dans le récit
sitions et, quand il y a plus de deux propositions coordonnées, des
combinaisons des propositions juxtaposées avec celles liées à l'aide de
conjonctions. La juxtaposition où le sujet n'est pas répété donne l'im-
pression que les actions se succèdent avec un rythme serré.

Voilà deux propositions principales juxtaposées dans une phrase où Thésée
parle des vapeurs qui s'exhalent dans le labyrinthe:

Elles procurent une ivresse pleine de charme et prodigue
de flatteuses erreurs, invitent à certaine activité vaine
le cerveau ... (1433)

Après le très long et compliqué complément d'objet (une ivresse pleine
de charme et prodigue de flatteuses humeurs) qui sépare les deux verbes,
il y a une pause qui invite le lecteur à revenir à la signification de l'action
qui précède et qui est reprise et précisée dans la seconde proposition de
la coordination.

Dans un autre passage trois propositions coordonnées, dont deux juxta-
posées et la troisième introduite par et, expriment trois actions qui se
suivent à brève distance:

... je ceignis autour de mes reins cette écharpe, la passai entre mes cuisses et, la ramenant par devant, l'assujettis. (1424)

Dans l'exemple qui suit, il y a trois propositions juxtaposées et une quatrième introduite par l'adverbe puis:

Au débarqué, des gardes armés nous entourèrent, s'emparèrent de mon glaive et de celui de Pirithoüs, s'assurèrent que nous ne portions point sur nous d'autres armes, puis nous emmenèrent pour comparaître devant le roi ... (1420)

Les trois actions exprimées par les premiers trois verbes se succèdent rapidement, ce qui est souligné soit par l'emploi du passé simple soit par la non-répétition du sujet soit par l'absence de la conjonction; la dernière proposition introduite par l'adverbe puis qui indique une brève distance temporelle exprime une action en vue de laquelle toutes les précédentes ont été accomplies.

* * *

Dans les coordinations examinées les verbes sont dans un temps simple. Mais dans le récit sont fréquents aussi des exemples où les verbes de la coordination sont dans un temps composé. Gide pratique alors, avec l'ellipse du sujet, l'ellipse de l'auxiliaire. Elle est possible, d'après le bon usage actuel, quand les verbes sont au même temps, au même mode et à la même forme (affirmative ou négative) ou quand le deuxième est dans la forme négative construite au moyen de non⁷.

Voilà l'ellipse du pronom sujet et de l'auxiliaire dans une juxtaposition où Thésée parle de son ami Pirithoüs:

Il m'avait, au temps de ma jeunesse, accompagné partout, beaucoup aidé. (1448)

7 Cf. Maurice Grevisse, Le Bon usage, Gembloux-Paris, Duculot-Geuthner, 7^e éd., 1961, p. 578.

Les deux verbes au plus-que-parfait sont proches par leur sens, leurs participes passés sont séparés par deux adverbes - partout, beaucoup - qui produisent une impression acoustique semblable, ce qui contribue à souligner le lien entre eux. Le pronom sujet et l'auxiliaire qui appartiennent à l'un et à l'autre participe sont placés au début de la phrase et séparés des participes par un complément circonstanciel assez long (au temps de ma jeunesse) qui se rapporte aux deux verbes. Tout cela sert à accentuer la parenté des deux actions et leur coïncidence dans le temps.

Dans une autre juxtaposition où les verbes sont encore au plus-que-parfait, le premier verbe se trouve répété comme infinitif - complément du second verbe coordonné. Par ce jeu de mots l'action, exprimée dans la première proposition, est rectifiée, voire intensifiée dans la seconde:

Jusqu'alors j'avais tout incliné, vu tous s'incliner
devant moi. (1450)

Dans une coordination de trois propositions dont les verbes sont au plus-que-parfait, deux sont juxtaposées et la troisième liée au moyen de la conjonction et:

Il avait tenu tête au Sphinx; dressé l'Homme en face de
l'énigme et osé l'opposer aux dieux. (1451)

Il s'agit d'Oedipe et les trois verbes indiquent trois de ses actions méritoires qui sont de la même valeur.

Nous trouvons une combinaison des propositions coordonnées où le sujet est répété et de celles où il ne l'est pas dans la longue phrase qui suit:

... je crois avoir rendu quelques notoires services; j'ai
définitivement purgé la terre de maints tyrans, bandits
et monstres; balayé certaines pistes aventureuses ... ;
clarifié le ciel de manière que l'homme, au front moins
courbé, appréhendât moins la surprise. (1417)

La première proposition dont le verbe est au présent est détachée des trois autres dont les verbes sont au passé composé. Cette coupure est produite par la répétition du pronom sujet devant le deuxième verbe, tandis que dans la troisième et la quatrième proposition il y a l'ellipse du sujet et de l'auxiliaire, ce qui les lie étroitement à la deuxième proposition. L'effet produit par cette construction est bien clair: dans la première proposition Thésée affirme ses mérites, les trois qui suivent servent à appuyer cette affirmation.

Très intéressante est une phrase où deux propositions temporelles juxtaposées dépendent de trois propositions principales, elles aussi juxtaposées. Dans les trois propositions principales le verbe est au passé simple, le sujet n'est pas répété, dans les deux subordonnées le verbe est au passé antérieur, le sujet et l'auxiliaire ne sont pas répétés:

Quand elle eut éventé ma ruse, découvert sa soeur sous
le revêtement de Glaucos, elle mena grand raffut, poussa
force cris rythmés, me traita de perfide ... (1444)

Dans chacune des deux coordinations l'ellipse rapproche les actions des verbes voisins par leur sens: eut éventé - découvert; mena - me traita - poussa.

* * *

Toutes les coordinations traitées dans les paragraphes précédents sont affirmatives. Mais les exemples où les propositions à la forme affirmative et celles à la forme négative voisinent dans la même coordination, sans que le sujet soit répété, sont fréquents.

Dans les cas où une proposition affirmative est suivie d'une négative dans laquelle il y a l'ellipse du sujet, la proposition négative complète le verbe de la proposition affirmative parce qu'elle nie l'existence d'un fait qui serait opposé à cette affirmation. Thésée parle de Pirithoüs:

Il m'engageait à me soucier de Phèdre davantage et, sur ce point du moins, n'avait pas tort. (1448)

Ici aussi, comme Gide aime le faire, les deux propositions sont séparées par plusieurs compléments.

Dans une autre coordination avec et -

... je m'en fus visiter des pays lointains, me mettre à l'école de savants étrangers, et ne les quittai point qu'ils eussent encore à m'apprendre. (1432)

- le verbe de la première proposition (je m'en fus) est complété par deux propositions infinitives juxtaposées. La seconde proposition de la coordination qui est négative (ne les quittai point) ne complète la première que par rapport à sa deuxième proposition infinitive (me mettre à l'école des savants étrangers).

Voilà une construction assez compliquée où nous rencontrons la conjonction adversative mais:

Puis, joignant l'exemple aux paroles, je me démis aussitôt de toute autorité royale, rentrai dans le rang, ne craignis pas de me montrer sans escorte aux yeux de tous et comme un simple citoyen; mais m'occupai sans relâche de la chose publique, assurant la concorde, veillant à l'ordre de l'État. (1446)

Les verbes des trois propositions juxtaposées dont la troisième est négative expriment trois actions successives, presque contemporaines. Le sens de ces verbes est assez proche, car le troisième nie l'existence d'une action qui pourrait anéantir les deux précédentes. La quatrième proposition introduite par mais indique une action qui d'habitude ne va pas de pair avec les trois précédentes.

Voilà encore une phrase de Thésée où il décrit l'aspect physique de Dédale:

Il est de très haute stature, non courbé malgré son grand âge; porte une barbe plus longue encore que celle de Minos ... (1430)

Le sujet et le verbe copule de la première proposition (il est de très haute stature) ne peuvent pas être répétés devant la négation non dans non courbé malgré son âge. Deux particularités qui concernent la stature de Dédale sont ainsi énumérées dans une succession très étroite. L'indication de la troisième particularité physique de Dédale, sa longue barbe, se trouve un peu détachée des deux précédentes: il y a bien dans la troisième proposition juxtaposée l'ellipse du sujet, tandis que le verbe est exprimé.

Dans les coordinations où la première proposition est négative, la seconde, qui est affirmative indique une conséquence logique provenant de la négation de la première action. Phèdre dit à Thésée:

Je n'ignore pas ce qui vous amène ici et tiens à prévenir une erreur. (1426)

Plus compliquée est la phrase suivante prononcée par Thésée:

Mais, bien que Grec, je ne me sens aucunement porté vers ceux de mon sexe, si jeunes et charmants qu'ils puissent être, et diffère en cela d'Hercule ... (1441)

Dans cette phrase les deux verbes (je ne me sens aucunement - diffère) sont séparés l'un de l'autre par un long attribut (porté vers ceux de mon sexe) et par une assez vaste proposition concessive (si jeunes et charmants qu'ils puissent être). Après la coupure produite par cette intercalation, le verbe diffère met en relief la particularité de Thésée, indiquée en forme négative déjà dans la première proposition.

Dans une autre longue phrase l'équilibre est établi entre les deux parties. Thésée parle de sa conviction que les cendres d'Oedipe porteront la bénédiction au sol où il reposera:

Je n'ajoutai point que ce qui m'importait c'est que ce sol fut celui de l'Attique, et me félicitai que les dieux aient su faire aboutir Thèbes à moi. (1453)

Chacune des deux propositions coordonnées, l'une négative, l'autre positive (Je n'ajoutai point - et me félicitai) est suivie d'une subordonnée substantive qui est, à son tour, complétée par une proposition substantive du second degré - dans la dernière subordination c'est une proposition infinitive. Le rapport entre les verbes des propositions principales exprime moins la conséquence que l'opposition, on remplacerait aisément la conjonction et par mais.

Plusieurs fois on rencontre dans le récit de Gide la locution restrictive ne...que, soit dans la première soit dans la seconde proposition de la coordination où le sujet n'est pas répété. Elle porte sur un complément de la respective proposition.

Je plongeai, dûment entraîné, profondément, et ne reparus à la surface qu'après avoir sorti de l'escarcelle une agate onyx et deux chrysoptères. (1424)

Je sais bien que tout passe; mais ne m'occupe que du présent. (1429)

Dans les deux exemples cités, les conjonctions de la coordination sont une fois et, l'autre fois mais. La locution de restriction porte dans les deux cas sur un complément de la seconde proposition, dans notre premier cas sur une proposition infinitive temporelle, dans le second sur un complément d'objet. Dans les deux cas, il y a entre les verbes coordonnés une distance prononcée, produite par plusieurs compléments du verbe de la première proposition.

Dans une autre coordination avec mais, la locution restrictive se trouve dans la première proposition. Thésée parle du peu de poids que ses amours ont eu dans sa vie:

Celles-ci n'ont du reste eu d'importance que dans la première partie de ma vie; mais m'ont appris du moins à me connaître ... (1415)

L'ellipse du sujet après la conjonction adversative renforce l'impression que malgré la restriction exprimée dans la première proposition quelque chose subsiste.

* * *

Dans les exemples examinés jusqu'ici les verbes des propositions coordonnées sont à des temps et modes identiques, ce qui est, selon les règles du français contemporain, une condition fondamentale de la non-répétition du pronom sujet. Mais Gide omet parfois le pronom sujet dans la deuxième proposition quand le temps de son verbe est différent de celui qui précède:

Nous abordâmes, un matin de mars, à Amnisos, petite bourgade qui sert de port à la proche Cnossos, ville capitale de l'île où Minos réside et a fait édifier son palais. (1420)

C'est la dernière partie de la phrase qui nous intéresse: ... où Minos réside et a fait édifier son palais. Il s'agit de deux propositions locatives mais coordonnées entre elles. Les deux verbes sont à deux temps différents, le présent et le passé composé. Ces deux temps ont pourtant entre eux un lien, le passé composé indique une action passée dont l'effet se prolonge au présent. Contrairement à la plupart des coordinations citées dans les paragraphes précédents où l'auteur a eu la tendance à intercaler entre les verbes des compléments ou des propositions entières, il rapproche ici les deux verbes, car il renonce à l'inversion simple, normale dans les propositions locatives, rejetant ainsi le premier verbe à la fin de la proposition. Grâce à ce procédé, les deux verbes se trouvent immédiatement avant et après la conjonction et, ce qui met en relief leur lien intime.

La même combinaison du passé composé et du présent se trouve dans une coordination dont la première proposition est négative et la seconde contient

la locution de restriction ne...que.

Je n'ai jamais aimé la demeure ... et ne songe qu'a
passer outre dès que ternit la nouveauté. (1429)

La proposition à valeur restrictive complète le sens de l'action négative indiquée dans la première proposition; naturellement, l'ellipse du sujet renforce ce lien. Le rapport temporel: passé composé - présent indique que l'attitude du personnage demeure dans le présent telle qu'elle était dans le passé.

La distance temporelle est encore plus accentuée dans la phrase suivante où nous rencontrons le plus-que-parfait et le présent et où une proposition négative est suivie d'une proposition affirmative. Ariane affirme que Thésée lui a fait des promesses, mais lui commente:

Je n'avais rien promis du tout et tiens surtout à
rester libre. (1429)

Malgré la distance temporelle, il y a un lien entre les deux actions qui est accentué par l'ellipse du second sujet: l'action du verbe au plus-que-parfait est motivée par le verbe au présent qui exprime une attitude constante de Thésée - s'il n'avait rien promis, c'est qu'il tenait, qu'il tient depuis toujours à rester libre.

Voilà une autre phrase où le premier verbe est à l'imparfait, voix passive, le second au présent:

J'étais surpris par tous les sens et ne puis dire combien
les Crétois me paraissaient étrangers. (1422)

Le rapport causal entre les deux verbes est bien visible, celui au présent étant la conséquence de celui à l'imparfait⁸.

8 Cf. Ferdinand Brunot: "Le rapport de cause est, dans le langage, intimement lié au rapport de suite dans le temps. Un fait qui s'est développé après un autre apparaît comme le résultat de cet autre" (op. cit., p. 812).

Plus problématique est une phrase où le premier verbe est au futur, le second, après l'ellipse du sujet, au présent:

Je saurai faire respecter les lois; me faire respecter,
sinon craindre, et prétends que l'on puisse dire ... (1446)

On peut justifier l'emploi de ces deux temps par le fait que le verbe prétendre exprime un acte de volonté, qu'il est donc orienté vers le futur. La distance temporelle entre les deux verbes est adoucie par trois propositions infinitives qui dépendent du premier verbe et le séparent du second.

Deux temps différents sont employés aussi dans une coordination ad-versative:

Quant à moi je le suivais à peine, déconcerté par trop
de nouveauté; mais ne laissai pas d'être surpris par la
souplesse ... des acrobates ... (1423)

Le verbe à l'imparfait exprime une action prolongée (je le suivais à peine), qui est partiellement niée dans la seconde proposition (mais ne laissai d'être surpris) dont le verbe au passé simple indique une réaction qui n'est que de brève durée. Il faut noter le parallélisme des compléments qui suivent chaque verbe: déconcerté par trop de nouveauté - surpris par la souplesse des acrobates.

Deux modes différents sont employés dans une coordination adversative où la conjonction employée est toutefois:

... on devrait savoir ... que Minos ne tient à l'ordinaire
aucun compte des rangs sociaux, grades ou hiérarchies;
toutefois se sentirait, certes, flatté lorsqu'un prince éminent
comme toi voudrait bien s'intéresser à son fils. (1441)

Il s'agit de deux propositions substantives mais coordonnées et qui sont en forte opposition. Cette opposition est mise en valeur par plusieurs procédés: emploi de la conjonction toutefois, plus rare et plus expressive

que la conjonction mais; contraste dans la forme des deux propositions: la seconde affirme ce que la première nie; omission du pronom sujet qui rapproche les deux verbes; emploi de deux modes différents dont le second, le conditionnel, admet le doute sur la réalité de l'action qui est opposée à celle exprimée par le premier verbe, mais ce doute est aussitôt effacé par l'adverbe certes; emploi du point-virgule qui marque l'opposition d'une manière plus nette que la simple virgule.

* * *

Ordinairement l'ellipse du pronom sujet produit ses effets au sein d'une phrase. Mais il arrive aussi que ces effets se répètent d'une phrase à l'autre, à travers un passage entier. Prenons comme exemple le passage où Pasiphaë essaie de séduire Thésée et de le faire désister de son projet de tuer Minotaure. Dans cette double intention elle prononce, séparées par un discours narratif de Thésée, deux phrases, l'une se rapportant à elle-même, l'autre à Minotaure. Leur construction est strictement parallèle: deux fois nous avons la coordination copulative avec et; deux fois les deux propositions coordonnées sont négatives, deux fois la seconde proposition renforce le sens de la première:

Je ne suis pas ce que vous croyez et n'en veux nullement
à votre personne ... (1426)

Je ne sais ce qu'on a pu vous raconter de lui et ne
tiens pas à le savoir. (1427)

Voilà encore l'alinéa où Thésée raconte combien il a peiné avant de faire sortir ses compagnons du labyrinthe. L'ellipse du sujet dans les coordinations y apparaît non moins de sept fois:

Lorsque je fis mine de les emmener, ils protestèrent qu'ils
étaient fort bien là et ne songeaient nullement à partir.
J'insistai, dis que je leur apportais la délivrance. "La
délivrance de quoi?" s'écrièrent-ils; et, ligüés soudain

contre moi, m'injurièrent. Je m'attristais grandement, à cause de Pirithoüs. Il me reconnaissait à peine, reniait la vertu, se rigolait de sa propre valeur et proclamait sans vergogne qu'il ne consentirait à quitter le bien-être présent pour toute la gloire du monde. Je ne pouvais cependant lui en vouloir, sachant trop que, sans la précaution de Dédale, j'aurais sombré de même, fait chorus avec lui, avec eux. (1440)

Nous y rencontrons d'abord trois coordinations dont chacune comprend deux propositions. Dans la première de ces coordinations deux propositions subordonnées substantives sont coordonnées: qu'ils étaient fort bien là et ne songeaient nullement à partir. La seconde proposition qui est négative indique une conséquence de la première. Dans la deuxième coordination (J'insistai, dis ...), la deuxième action suit immédiatement la première ou plutôt s'insère en elle. Dans la troisième coordination (s'écrièrent-ils; et ... m'injurièrent) il y a l'inversion du sujet dans la première proposition; une telle différence dans la construction des deux propositions exige normalement la répétition du sujet. Omettant la répétition, Gide souligne la parenté entre les deux actions. L'effet de cet écart grammatical est adouci par l'insertion d'un long complément participial entre les deux verbes (ligués soudain contre moi). Suit la description du comportement de Pirithoüs, quatre propositions coordonnées exprimant quatre actions qui se suivent immédiatement ou s'entremêlent: Il me reconnaissait à peine, reniait la vertu, se rigolait de sa propre valeur et proclamait sans vergogne ... Le sujet commun n'est exprimé que dans la première proposition. L'identité logique de deux actions est exprimée dans la dernière phrase où Thésée fait des suppositions sur son propre comportement probable et où il y a la non-répétition du pronom sujet et de l'auxiliaire dans le conditionnel passé: ... j'aurais sombré de même, fait chorus avec lui, avec eux.

* * *

Le très grand nombre de coordinations où le pronom sujet n'est pas répété montre la tendance de l'auteur de Thésée de mettre l'accent sur le verbe, sur l'action. Il en résulte un style dynamique, mais aussi un style serré, car l'ellipse du pronom sujet met en relief d'une manière synthétique les liens logiques ou affectifs entre les verbes, insistant souvent sur des nuances très subtiles de l'action. Cette union entre les verbes est produite par deux procédés très différents, voire opposés: l'abolition, au moyen de l'ellipse du sujet, de la distance entre les verbes, proches déjà par leur position dans la phrase - l'établissement de la distance entre les verbes au moyen des compléments ou des phrases intercalés, l'ellipse du sujet produisant ainsi un arrêt, une pause de réflexion qui invite le lecteur à revenir au premier verbe et à chercher son lien avec les suivants. Les effets stylistiques sont encore plus forts lorsque le pronom sujet est omis dans des situations grammaticales où le bon usage du français moderne demande sa répétition, notamment avec des verbes à des temps ou modes différents ou quand il y a l'inversion du sujet. La liberté que Gide se permet dans de tels cas a ses racines dans sa bonne connaissance du français classique, dans son admiration des auteurs classiques. Le pronom sujet était très souvent absent en ancien français où les terminaisons verbales, étant sonores, indiquaient suffisamment les personnes grammaticales⁹. Il était encore fréquemment omis au XV^e et XVI^e siècles. Le XVII^e siècle conservait la facilité de ne pas répéter le sujet dans certains cas où aujourd'hui la répétition est normale, p. ex. quand il s'agit des temps différents dans la coordination¹⁰. Ferdinand

9 Cf. Maurice Grevisse, op. cit., pp. 164 et 402, et Lucien Foulet, Petite syntaxe de l'ancien français, Paris, Honoré Champion, 1930, pp. 196-198. Foulet montre que l'absence du pronom sujet dans les propositions principales est très fréquente en ancien français parce que l'inversion du sujet qui entraîne facilement son omission est "le grand fait qui domine la construction médiévale" (op. cit., p. 307, pp. 313-314).

10 Maurice Grevisse, op. cit., p. 164, allègue l'exemple suivant: J'ignore tout le reste, Et venais vous conter ce désordre funeste (Racine, Athalie, II, 2).

Brunot dit à propos des auteurs modernes qui omettent la répétition du sujet dans de tels cas: "Ces cas, assez rares d'ailleurs, ne sont que des archaïsmes ou des fantaisies"¹¹. On peut parler, à propos de Thésée, des archaïsmes, sans doute, peut-être aussi des fantaisies, mais fantaisies heureuses qui lui confèrent un style mouvementé, aisé et riche en nuances; ce style qui a permis au Gide vieillissant de faire jaillir dans son dernier récit son intarissable humour, son immense amour de la vie et aussi sa résignation aux approches de la mort.

Povzetek

STILISTIČNA UČINKOVITOST IZPUSTA PRONOMINALNEGA
SUBJEKTA V GIDOVİ PRIPOVEDI "TEZEJ"

V svoji zadnji pripovedi Tezej (1944) uporablja André Gide poleg drugih stilističnih sredstev tudi izpust pronominalnega subjekta v priredjih, kjer je ta skupen več glagolom. Subjekt je tedaj izražen v obliki samostalnika ali osebnega zaimka v prvem stavku priredja, v ostalih pa se ne ponavlja kot osebni zaimek. Gide pogosto izpušča subjekt v skladu z normirano rabo moderne francoščine, včasih pa tudi na zelo samosvoj način, zlasti kadar so glagoli priredja v različnih časih in naklonih, ali kadar sta povezana nikalni in trdilni stavek, ali kadar je v prvem stavku besedni red osebka in glagola obrnjen. Pogosten in celo nenavaden izpust subjekta v priredjih daje poseben poudarek glagolom in njihovi medsebojni povezavi. Zato se Gidov slog v pripovedi Tezej odlikuje po razgibanosti, zgoščenosti in bogastvu logičnih in čustvenih odtenkov.

11 Ferdinand Brunot, op. cit., p. 280. Brunot y cite une phrase de Flaubert: Son père ... écrivit, en fournissant les explications les plus précises, et terminait sa lettre par une badinerie.

APPROCCIO AI LEGAMI PREPOSIZIONALI TRA
IL VERBO E IL SOSTANTIVO IN ITALIANO

1. INTRODUZIONE

1.1 Uno dei problemi principali nell'apprendimento della lingua italiana e l'uso delle preposizioni nei diversi legami tra il verbo e il sostantivo. I grammatici hanno cercato di mettervi ordine classificandoli nei vari sistemi e in vari modi, sia dal punto di vista formale sia semantico; partendo dall'elemento verbale (inserendo questi legami nell'ambito della reggenza o della valenza verbale), o nominale (creando un ampio sistema di complementi), o dalla preposizione.

Sarebbe, però, poco ragionevole aspettarsi che ci si possa ricordare di tutto un elenco di singoli verbi e delle preposizioni con cui formano dei legami; oppure che si possa tenere nella mente un catalogo di vari complementi di cui ciascuno può formare dei legami diversi mediante le preposizioni; o che qualcuno sia capace di ricordarsi di tutti gli esempi dell'uso di una singola preposizione¹.

Ai fini dell'apprendimento si dovrebbe dunque tentare di trovare una spiegazione e una classificazione dei legami preposizionali entro un numero

1 Dice a questo proposito Bernard Pottier nella sua Linguística moderna y filología hispánica (Madrid, 1968): "El lingüista no debe perderse en el laberinto de las sutilezas semánticas; ha de remontar de la diversidad aparentemente irracional de los empleos del discurso hasta la unidad de las condiciones mínimas que permiten esta diferenciación consecutiva. Poco razonable es pensar que cada uno de nosotros disponga, en su mente, de un catálogo de cuarenta o cincuenta ejemplos del empleo de la preposición a." (pp. 22-23)

limitato e semplice di categorie linguistiche, che permetterebbero di comprendere un massimo numero di casi con il minimo sforzo².

1.2 Anche dopo anni di studio uno degli sbagli più frequenti che i discenti di lingua madre slovena commettono parlando italiano rimane proprio la scelta delle preposizioni³.

I discenti non hanno problemi nell'imparare l'uso logico-sintattico o semantico di una parola come per es. casa o albero. Prima di tutto perché tali parole sono iconicamente evocative per il discente. Questi non avrà problemi con altre parole o legami semanticamente pieni, anche se più astratti, basta che richiamino alla mente una serie di esperienze in gran parte comuni nelle due lingue. La funzione di queste parole o legami è chiara, esse hanno una certa autonomia non solo semantica ma anche sintattica e di solito non hanno bisogno di ulteriori determinazioni.

Quando invece si tratta di apprendere l'uso delle preposizioni nei legami di dipendenza, il discente si imbatte in numerose difficoltà. Qui non si tratta più di entità autonome, ma di parole che da sole non hanno un'autonomia sintattica o semantica⁴.

2 Cf. B. Pottier, op. cit., p. 143.

3 Cf. Katerin Katerinov: L'analisi contrastiva e l'analisi degli errori di lingua applicate all'insegnamento dell'italiano a stranieri, Rassegna Italiana di Linguistica applicata (RILA), VII/2-3, 1975, p. 44.

4 Cf. Jacques Wittwer: Contribution a une psychopédagogie de l'analyse grammaticale, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1964, trad. it. Psicopedagogia dell'analisi grammaticale, Roma, Armando A., 1971.

2. TEORIE SULL'USO DELLE PREPOSIZIONI

2.1 Intorno al problema dell'uso delle preposizioni si sono sviluppate diverse teorie più o meno adottabili nella pratica dell'insegnamento. Nonostante le diversità, tutte potrebbero essere classificate in tre gruppi fondamentali.

2.1.1 La maggioranza degli studi sui legami preposizionali parte dal presupposto che sia l'elemento nominale quello che stabilisce la scelta della preposizione. Basta esaminare alcune grammatiche per rendersi conto dell'ampio spazio che viene dedicato ai cosiddetti complementi. Gli autori ne esaminano un'infinità e vi indicano i legami con diverse preposizioni. Quest'approccio, comunque, ha una validità pratica minima per il discente, perché vi manca un filo logico. Di conseguenza al discente non resta che imparare i diversi legami a memoria, considerando tutte le possibilità dei 30 o più complementi, ciascuno dei quali può essere combinato con varie preposizioni⁵.

Dall'altra parte quest'approccio non è rigorosamente fondato sulla realtà linguistica. Esaminando i vari legami preposizionali ci si accorge che solo in alcuni casi l'elemento nominale veramente regge la preposizione. Questo tipo di legame potrebbe essere graficamente rappresentato così: SV — Prep ← SN⁶ per es.: studio a scuola / nel giardino / con un amico / a memoria.

2.1.2 Nella maggioranza dei casi la scelta delle preposizioni è dovuta sia all'elemento verbale che a quello nominale e si potrebbe graficamente

5 Cf. il capitolo sui complementi nella grammatica di Battaglia e Pernicone: La grammatica italiana, Torino, Loescher, 1951; ed. del 1971.

6 SV = sintagma verbale, SN = sintagma nominale, Prep = preposizione, — = legame tra, —> regge.

rappresentare così: SV → Prep ← SN, per es.: vado al cinema / sulla collina / per il prato / dalla nonna / a piedi; però: vengo dal cinema / dalla collina.

2.1.3 Nel terzo tipo di legami preposizionali tra il verbo e il sostantivo la preposizione è strettamente legata al verbo. Questo rapporto potrebbe essere rappresentato così: SV → Prep — SN, per es.: penso sempre a questa cosa, ma: che cosa pensi di questa facenda? La scelta della preposizione dipende in questi casi esclusivamente dal verbo, del quale essa è una parte integrante e di cui spesso modifica il significato. In base a questo tipo di legame preposizionale molti studi⁷ partono dal valore semantico del verbo. Comunque anche il loro valore pratico per il discente è piuttosto limitato all'uso referenziale, in quanto il numero dei verbi è quasi illimitato e ci si trova in questo modo davanti ad una lista interminabile di verbi e di rapporti⁸.

2.2 Un'attenzione sempre maggiore viene rivolta alle preposizioni, che sono l'unico elemento del legame, il cui numero è limitato. In base ad esse si cerca di stabilire una classificazione logica e sistematica dei legami preposizionali. Di solito vengono tratte in considerazione solo preposizioni proprie e non quelle che potrebbero essere usate anche indipendentemente come avverbi⁹.

7 Così per es.: M. Gross: Grammaire transformationnelle du français. Syntaxe du verbe, Paris, 1968; G. Helbig, W. Schenkel: Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben, Leipzig, 1969; G. Guillaume: Temps et verbe in Langage et science du langage, Paris, 1929; C. Boer: Essai sur la Syntaxe Moderne de la Préposition en Français et en Italien, Paris, 1926.

8 Come per es. il Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben, citato sopra.

9 Cf. Giacomo Devoto: Preposizioni in Lingua Nostra II, 1940-XVIII, pp. 104-111.

2.2.1 Anche sulle preposizioni le opinioni sono divise. Sulla scia di Ullmann¹⁰ alcuni studiosi affermano che le preposizioni non hanno alcun valore semantico autonomo. Per quanto riguarda il significato esse sarebbero completamente o in gran parte vuote. Fungono soltanto da collegamento o indicatore di funzione sintattica tra gli elementi. Una variante modificata di questa teoria ritiene che le preposizioni acquistano un certo valore semantico dalla parola reggente o dall'intero legame¹¹.

2.2.2 Altri¹² credono che le preposizioni abbiano un qualche valore semantico, oppure che ne abbiano più di uno, a volte addirittura diametralmente opposti, come per es. la preposizione da: vengo da Roma, vado dall'amico. Le apparenti illogicità vengono spiegate dalla diacronia.

2.2.3 I linguisti italiani intorno a Castelfranchi, Parisi e Crisari¹³ cercano di dimostrare che le preposizioni hanno un solo significato di

10 S. Ullmann: Principles of semantics, Glasgow, 1957, trad. it. La semantica, Bologna, 1962.

11 Cf. Emidio De Felice: La preposizione italiana 'a' in Studi di filologia italiana, XII, 1954, pp. 245-296, id.: Contributo alla storia della preposizione 'da' in Studi di filologia italiana XVI e XVIII, 1958, 1960, pp. 169-317.

12 Cf. Karl Etmayer: Analytische Syntax der Französischer Sprache, Halle (Saale), Max Niemeyer Vlg., 1930, pp. 673, 968-969, 679, 965, 977-978; Moritz Regula: Grundlegungen und Grundprobleme der Syntax, Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung 1931, p. 102.

13 C. Castelfranchi, D. Parisi, M. Crisari: Le preposizioni semplici italiane: un approccio semantico in Grammatica trasformazionale italiana. Roma, Bulzoni, 1971; D. Parisi, C. Castelfranchi: Un di': analisi di una preposizione italiana in RILA, 1973.

base e che sono dunque semanticamente piene. Inoltre cercano di classificare i legami preposizionali in base a questi significati fondamentali. Il valore pratico di tali tentativi va ancora verificato¹⁴.

3. LE CARATTERISTICHE IMMANENTI DEGLI ELEMENTI DEL LEGAME PREPOSIZIONALE E LA LORO INTERAZIONE

3.1 A nostro avviso nei legami preposizionali si tratta di un'interazione reciproca degli elementi tale da formare un valore semantico nuovo, che non è soltanto la somma dei singoli significati. Ciascun elemento, il verbo, il sostantivo e la preposizione, conferisce a questo nuovo valore semantico una qualità propria, ciascuno a modo proprio.

3.2.1 La caratteristica immanente del verbo, essenziale per il legame - a parte la transitività, che non esige un legame preposizionale - è il m o v i m e n t o. Come la transitività anche questa caratteristica è definita positivamente o negativamente, cioè come movimento o non-movimento. Con movimento non intendiamo soltanto lo spostamento locale (per es.: E' tornato in albergo) o temporale (Il dibattito è stato rinviato al 26 dicembre) del soggetto, ma il movimento impliciti nell'azione stessa. Per es. nella frase Una serie di rapporti è stata inviata ai magistrati è il verbo inviare stesso, quello che implica un movimento esterno dalla parte del soggetto verso l'oggetto, mentre nella frase La donna si è completamente dedicata alla professione il verbo implica un movimento interno, non fisico ma mentale.

14 Questa tesi è sostenuta in parte anche da Pottier nell'opera citata, secondo il quale tutte le preposizioni non possono avere che tre significati fondamentali: il significato spaziale e temporale, che rientrerebbero nel cosiddetto "universo dimensionale" (p. 145), e il significato figurato o nozionale. Così i due valori semantici fondamentali della preposizione a, per es., sarebbero "il movimento verso" e "la coincidenza" (p. 23). Secondo Pottier tutti gli altri valori non sono che variazioni combinatorie risultanti dal contesto (p. 147).

3.2.2 Il sostantivo stabilisce all'azione del verbo il l i m i t e dal quale, fino al quale o entro il quale essa si svolge. Esso indica di quali relazioni si tratta: o g g e t t i v e (Vengo da mia zia), l o - c a l i (E' scappato dal carcere), t e m p o r a l i (Abita in quell'albergo dal dicembre scorso), o m o d a l i (Egli uscì, soffocando dall'ira). A nostro avviso tutti i tipi di legami preposizionali possono essere definiti con queste quattro categorie. Ogni categoria comprende inoltre diversi sottovalori, definiti soprattutto dall'uso delle preposizioni. Nella frase Do il libro a Marco per es., il limite è rappresentato come raggiunto con un sottovalore di interesse dalla parte del soggetto, nella frase Li hanno accompagnati in questura la scelta di preposizione in sottolinea il valore di "dentro" e viene dunque richiesta da sostantivi che indicano un luogo chiuso, circondato, mentre nella frase Qualcosa è caduto sul pavimento si sottolinea la superficie. Il sostantivo, dunque, limita l'azione del verbo ad un campo definito.

3.2.3 La preposizione indica il tipo del rapporto: la t e n d e n z a verso un limite (Devo andare da Carlo), la p r o v e n i e n z a da un limite (Era un problema perfino scendere dal treno), o il movimento o non-movimento senza riguardo al punto di partenza o al punto di arrivo dell'azione, cioè la c o i n c i d e n z a dell'azione con il limite, in quanto questa non sia già indicata dal valore semantico del verbo stesso (per es.: Si poteva entrare dalla finestra).

La scelta della preposizione, dunque, non dipende esclusivamente dal valore semantico del verbo o del sostantivo, ma dal valore semantico e sintattico dell'intero legame.

4. I TIPI FONDAMENTALI DEI LEGAMI PREPOSIZIONALI

4.1 Quanto al verbo possiamo dividere i legami preposizionali in due tipi fondamentali, a seconda che il verbo implichi movimento o non-

movimento. Nel primo caso possiamo distinguere tra tre ulteriori tipi di rapporti: *t e n d e n z a*, *p r o v e n i e n z a* o *c o i n c i - d e n z a* dell'azione rispetto al limite. Quando si tratta di non-movimento, l'unico rapporto tra il verbo e il sostantivo può essere quello di *c o i n c i d e n z a*. Questo tipo di rapporto è stabilito soprattutto dalla preposizione oltre che dal valore semantico dell'elemento verbale o nominale.

4.2 Il limite viene espresso mediante l'elemento nominale. Questo può essere *o g g e t t i v o* quando il limite è l'oggetto (diretto o indiretto, d'argomento, partitivo, ecc.) dell'azione; *l o c a l e* quando l'elemento nominale indica il punto, la linea, o lo spazio verso il quale, dal quale, o nei limiti del quale si svolge l'azione; *t e m p o r a l e* quando il limite rappresenta il margine del tempo fino al quale, dal quale o entro il quale si svolge l'azione; *m o d a l e* quando l'elemento nominale esprime il modo in cui viene limitata l'azione. Modale qui viene inteso nel senso più largo, sia come il modo vero e proprio, sia come strumento, causa, fine, qualità, quantità, circostanza ecc.

4.3 In un determinato tipo di rapporto si nota l'uso di preposizioni diverse. E' evidente che il loro uso non è arbitrario, nemmeno l'uso delle preposizioni che sono semanticamente molto simili, per esempio *di* e *da* nei rapporti di provenienza da un limite locale. Le preposizioni indicano, oltre ai rapporti fondamentali come la tendenza, provenienza e coincidenza, anche ulteriori sfumature di significato. Se non fosse così, basterebbero tre sole preposizioni per indicare questi tre tipi di rapporto, e queste sostituirebbero a poco a poco tutte le altre.

5. LA DISTRIBUZIONE DELLE PREPOSIZIONI

5.1 Nei legami preposizionali tra il verbo e l'elemento nominale troviamo a seconda dei rapporti diversi la seguente distribuzione delle preposizioni:

tipo di rapporto		oggettivo	locale	temporale	modale
NON-MOVIMENTO	COINCIDENZA	di da con su	a in su	a di da in su	a di da con in
	TENDENZA	a da per su	a in per su	a per	
	PROVENIENZA	da	di da	da	di da per
M O V I M E N T O	COINCIDENZA		da in per		

5.2 Per esempio¹⁵

5.2.1 La preposizione a figura nei seguenti rapporti:

- non-movimento

- coincidenza locale: Si sono radunati a Chiaromonte.
- temporale: Lo spettacolo inizia alle 16.30.
- modale: E' fuggito a piedi.

In questo tipo di rapporti la preposizione a viene usata nel senso più generico, dove è escluso il sottovalore di "dentro" o "entro". L'uso della preposizione a è escluso anche nei casi quando il sostantivo indica una superficie - tale rapporto richiede la preposizione su. D'altro canto a definisce il limite esattamente nello spazio e nel tempo.

- movimento

- tendenza oggettivo: Mario dà la lettera a Pietro.
- locale: Si è trasferita a Ottana.
- temporale: Tornerà a maggio.

La preposizione a non opera distinzione tra persone e cose. Il limite viene indicato come raggiunto o raggiungibile con il sottovalore di interesse da parte del soggetto, opposto in questo modo alla preposizione verso che indica soltanto la direzione approssimativa (Getto la palla a Pietro : Getto la palla verso Pietro; Arrivo alle sette : Arrivo verso le sette).

15 Gli esempi sono tratti (a volte semplificati o abbreviati, come per es.: Il pregiudicato, evaso dal carcere mercoledì scorso, è fuggito a piedi è stato abbreviato in E' fuggito a piedi, per mettere in risalto l'uso della preposizione a) da: L'Espresso, 2. ott. 1979, Il Corriere della Sera, 12.ott.1979, La Nazione, 27.ott.1979, e inoltre dall'Uso delle preposizioni in italiano e in spagnolo a c. di Katerin Katerinov, C.I.L.A. (Centro Italiano di Linguistica applicata), Perugia, Guerra, 1980 e Battaglia, Pernicone: La grammatica italiana, op. cit.

5.2.2 La preposizione di figura nei seguenti rapporti:

- non-movimento

- coincidenza oggettivo: Si rifornì di droga.
 temporale: E' esploso di notte.
 modale: Mi alzo di scatto.

La preposizione di indica un rapporto di coincidenza con il limite oggettivo definito più specificatamente - indica infatti i sottovalori partitivi (Ho comprato del pane), dichiarativi o di argomento (Hanno discusso di specificità meridionali).

- movimento

- provenienza locale: E'uscito di pista.
 modale: Muoiono di fame.

La preposizione che di solito denota la provenienza è da. Spesso le preposizioni di e da in questo rapporto sono sostituibili, ma è da notare l'assenza dell'articolo nei legami preposizionali con di. Tale differenza formale ha indotto per es. il Devoto¹⁶ a distinguere l'uso stesso delle due preposizioni. Così di introdurrebbe semplicemente il limite modale causale, mentre da implicherebbe oltre la causa anche l'origine. A nostro avviso le due preposizioni esprimono nei rapporti modali soltanto due sottovalori diversi. Morire di morte naturale risponde alla domanda come? ed è dunque puramente modale. Morire dalla sete risponde invece alla domanda perché? ed ha oltre al valore modale anche il valore causale.

5.2.3 La preposizione da si trova nei seguenti rapporti:

- non-movimento

- coincidenza oggettivo: Abito da mia zia.
 modale: Parla da sapiente.

16 Giacomo Devoto: Introduzione alla grammatica, Firenze, La Nuova Italia, 1941, 3^a ed. 1964, pp. 75-78; id., Preposizioni, op. cit.

La preposizione da indica che il limite è rappresentato da una persona o che è personalizzato.

- movimento
- tendenza oggettivo: Devo andare da Carlo.
- provenienza oggettivo: Bisogna passare dalle parole ai fatti.
 locale: Scappò dal carcere.
 temporale: Abita nell'albergo dal dicembre scorso.
 modale: Qui si muore dal caldo.
- coincidenza locale: Ci potete entrare dalla finestra.

La preposizione da è la preposizione che indica la provenienza per eccellenza e figura quindi tanto nel rapporto oggettivo quanto in quello locale, temporale e modale. Nei casi di tendenza, invece, la sua funzione è riservata ad un limite personalizzato e nei casi di coincidenza ad un limite locale.

5.2.4 La preposizione con si trova nei seguenti rapporti:

- non-movimento
- coincidenza oggettivo: Abita con la madre.
 modale: Ha battuto il capo con violenza.

La preposizione con lega l'oggetto al verbo indicando i sottovalori comitativo o reciproco quando si tratta di un limite oggettivo, oppure limita l'azione introducendo un limite strumentale o circostanziale.

5.2.5 La preposizione in figura nei seguenti rapporti:

- non-movimento
- coincidenza locale: E' nato in Francia.
 temporale: Nel 1968 Paolo VI di chiarò...
 modale: E' ancora avvolta nel mistero la scomparsa di C.B.

- movimento
- tendenza locale: Sono rientrati in Basilicata.
- coincidenza locale: Passeggiava nel giardino.

La preposizione in indica la coincidenza o la tendenza sia con verbi di movimento che con verbi di non-movimento quando il limite in qualche modo implica il sottovalore di "dentro" o "entro".

5.2.6 La preposizione per si trova nei seguenti rapporti:

- movimento
- coincidenza oggettivo: Per tale risultato si era battuto il PCI.
locale: La corruzione passa per la cassa integrazione.
temporale: Ha passeggiato per tre ore.
- tendenza locale: Potrà proseguire per Ravenna.
temporale: E' programmato per metà aprile.
- provenienza modale: Sono stati arrestati per detenzione di armi.

La preposizione per è in opposizione con altre preposizioni che figurano nei rapporti indicati sopra, perché implica il sottovalore di finalità nei casi di tendenza, dove il limite non è ancora raggiunto (cf. la preposizione a), o di causa nei casi di provenienza.

5.2.7 La preposizione su si trova nei seguenti rapporti:

- non-movimento
- coincidenza oggettivo: Non riflettere adeguatamente su questa esperienza...
locale: E' sdraiato sulla panca.
temporale: Partiamo sul far del giorno.

- movimento

- tendenza

oggettivo: Indagano sul traffico di droga.

locale: Sedgo sulla valigia.

La preposizione su indica la coincidenza o la tendenza quando il limite è una superficie o un tempo approssimativo, oppure quando introduce l'oggetto o l'argomento di conversazione.

6. LE FUNZIONI DISTINTIVE DELLE PREPOSIZIONI

6.1 Rapporti di non-movimento (sempre di coincidenza con il limite, che può essere oggettivo, locale, temporale o modale)

6.1.1 Limite oggettivo

In questo tipo di rapporto troviamo l'opposizione tra la preposizione di (Ho comprato del pane) la cui funzione distintiva è di indicare la p a r - t i t i v i t à, e il legame non-preposizionale (Ho comprato il pane) che introduce il limite oggettivo in un modo generico.

Quando il limite oggettivo esprime un argomento, troviamo in opposizione le preposizioni di (Che cosa pensa il sindaco della situazione?) e su (Bisogna riflettere adeguatamente su questa esperienza), le cui funzioni distintive sono rispettivamente quella dell'oggetto del discorso e quella dell'oggetto della discussione o indagine.

Inoltre troviamo in questi rapporti la preposizione da. La sua funzione distintiva è quella di introdurre un limite oggettivo personale o personalizzato (Vivo da mia madre). La funzione distintiva della preposizione con è di reciprocità o di comitatività (Vivo con mia madre. Vai un poco a tentoni con il francese?).

6.1.2 Limite locale

La preposizione che maggiormente figura in questo tipo di rapporto è a (Si sono radunati a Chiaromonte).

Accanto a questa preposizione troviamo in (Era ricoverata nel reparto chirurgia), la cui funzione distintiva è quella di "dentro", indicando così un luogo chiuso, e su (Sul sedile è stata trovata una siringa), la cui funzione distintiva è quella di "sopra", sottolineando così il concetto di superficie.

6.1.3 Limite temporale

In questo rapporto figurano le seguenti preposizioni (ciascuna con una funzione distintiva ben definita):

- a (L'ombra scompare a mezzogiorno) che indica un punto definito nel tempo;
- in (Lo giudicano guaribile in cinque anni) che indica un periodo definito nel tempo;
- di (L'ordigno è esploso di notte) che indica un punto o un periodo di tempo non definito;
- per (E' stata una dipendente modello per otto anni) che indica un arco di tempo definito entro il quale si svolge l'azione;
- su (Partiamo sul far del giorno) che indica un punto nel tempo definito approssimativamente.

6.1.4 Limite modale

In questo tipo di rapporto figurano tutte le preposizioni fuorché su (troppo legata alla sua origine di avverbio di luogo per poter introdurre un limite modale) e per (che per la sua natura non può figurare nei rapporti di non-movimento). Le altre hanno le seguenti funzioni distintive:

- a (Ha agito a viso scoperto) indica sia il modo che lo strumento;

- di (Va di gran corsa. Sono fatti di ghiaccio) non ha funzioni distintive nettamente definite. Infatti può introdurre un sottovalore modale, strumentale, materiale o quantitativo;
- da (Si è comportato da persona poco corretta) indica il confronto con una persona;
- con (Si opposero con durezza) indica lo strumento o la circostanza;
- in (E' ancora avvolta nel mistero la sua scomparsa) indica una circostanza.

6.2 Rapporto di movimento

6.2.1 Tendenza

6.2.1.1 Limite oggettivo

La preposizione che viene maggiormente usata in questo tipo di rapporti è a. La sua funzione distintiva è di indicare l'interesse dalla parte del soggetto (Penderecki dedicò il concerto al violinista I.S.). Le preposizioni da e su hanno funzioni ancora più specifiche. La prima indica ancora una volta che il limite è una persona o personalizzato (Devo andare da Carlo), e la seconda che il limite è un oggetto di discorso o di indagine (E' meglio che rivolga le sue attenzioni su un avan-spettacolo di periferia). La preposizione per, dall'altro canto, indica oltre all'interesse anche la finalità (Per informazioni rivolgersi al 245.682).

6.2.1.2 Limite locale

Vi troviamo le stesse preposizioni che nel rapporto di non-movimento locale: a, in e su; la preposizione da rientra nei rapporti oggettivi. La funzione di a è di presentare il limite locale come raggiunto (E' stata accompagnata all'ospedale di San Giovanni). La funzione distintiva di in è sempre quella di sottolineare il valore di "dentro" (Molta acqua si disperde nel sottosuolo), mentre su sottolinea la superficie (Seggo sulla

valigia). In questi rapporti troviamo anche la preposizione per, che però non indica il limite come raggiunto, ma soltanto la direzione e la finalità (Disse che sarebbe partito per Parigi).

6.2.1.3 Limite temporale

La preposizione che in questo tipo di rapporto viene usata prevalentemente è di nuovo a, che indica un punto definito cronologicamente (L'esame e stato rinviato al 30 gennaio). Lo stesso concetto può essere espresso con la preposizione per che però vi aggiunge un sottovalore di finalità o scopo (E' tornato per le feste di Natale).

6.2.2 Provenienza

6.2.2.1 Limite oggettivo

Questo tipo di rapporto viene espresso soltanto con la preposizione da che pure in questo caso sottolinea il fatto che il limite è una persona o che è personalizzato (Vengo da mia madre).

6.2.2.2 Limite locale

La preposizione per eccellenza che esprime questo rapporto è da (Molti emigranti stanno tornando dall'estero e dal settentrione). Vi figura inoltre la preposizione di (Si levò di tasca il portafoglio accanto a Si levò dalla tasca il portafoglio) che però secondo G. Devoto e altri sarebbe un uso antiquato.

6.2.2.3 Limite temporale

La preposizione da domina anche questo tipo di rapporto di provenienza (Da allora si sono perse le sue tracce).

6.2.2.4 Limite modale

Vi troviamo le preposizioni di, da e per. La funzione della prima (Muoio di fame) e la modalità pura, quella della preposizione da (Muoio dalla fame) e oltre alla modalità anche la causa, mentre la preposizione per (E' morto per un investimento) indica la causa effettiva dell'azione.

6.2.3 Coincidenza

I rapporti di coincidenza dove l'elemento verbale implica movimento, possono essere soltanto locali. Vi figurano le preposizioni da, in, per e su, preposizioni tipiche per introdurre un limite locale, con funzioni identiche o simili a quelle che hanno ricoperto nei rapporti locali analizzati finora. La preposizione in introduce così un limite locale rappresentato da un luogo chiuso o circoscritto (Passeggiava nel giardino); la preposizione su un limite locale di superficie (Camminava sull'erba). La preposizione da, invece, indica un punto nello spazio, per il quale si svolge l'azione (Si può entrare dalla porta accanto). La preposizione non marcata da funzioni distintive specifiche è per (Un uomo passava per il viottolo di campagna) che indica semplicemente la coincidenza dell'azione con un limite locale per cui questa si svolge.

7. CONCLUSIONE

Per apprendere l'uso delle preposizioni in un modo più semplice e ragionato si dovrebbe dunque far prendere coscienza delle opposizioni e- sistenti tra le preposizioni nei singoli rapporti e della loro funzione distin- tiva. Questa, come si è visto, non è un fattore immanente delle preposi- zioni, ma si verifica soltanto quando esse fanno parte di un legame pre- posizionale. Una volta individuate le opposizioni e le funzioni distintive, maggiore cura si potrà rivolgere alla pratica di quei casi che rappresen- tano difficoltà dal punto di vista dell'apprendimento.

8. BIBLIOGRAFIA

- Bernard Pottier: Linguística moderna y filología hispanica, Madrid, 1968.
- Katerin Katerinov: L'analisi contrastiva e l'analisi degli errori di lingua applicate all'insegnamento dell'italiano a stranieri in RILA VII/2-3, 1975.
- Katerin Katerinov: (a. c. di): Uso delle preposizioni in italiano e in spagnolo, C. L. L. A., Perugia, Guerra, 1980.
- Jacques Wittwer: Contribution a une psychopédagogie de l'analyse grammaticale, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1964; trad. it.: Psicopedagogia dell'analisi grammaticale, Roma, Armando A., 1971.
- Battaglia, Pernicone: La grammatica italiana, Torino, Loescher 1951, ed. del 1971.
- M. Gross: Grammaire transformationelle du français. Syntaxe du verbe, Paris, 1968.
- G. Helbig, W. Schenkel: Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben, Leipzig, 1969.
- G. Guillaume: Temps et verbe in Langage et science du langage, Paris, 1929.
- C. Boer: Essai sur la Syntaxe Moderne de la Préposition en Français et en Italien, Paris, 1926.
- Giacomo Devoto: Preposizioni in Lingua Nostra II, 1940.
- Giacomo Devoto: Introduzione alla grammatica, Firenze, La Nuova Italia, 1941; 3^a ed. 1964.
- S. Ullmann: Principles of semantics, Glasgow, 1957; trad. it. La semantica, Bologna, 1962.
- C. Castelfranchi, D. Parisi, M. Crisari: Con in RILA, 1973.
- M. Crisari: Le preposizioni semplici italiane: un approccio semantico in Grammatica trasformazionale italiana, Roma, Bulzoni, 1971.

- D. Parisi, C. Castelfranchi: Un 'di': analisi di una preposizione italiana in RILA, 1973.
- Vigo Brøndal: Theorie des prépositions. Introduction a une semantique rationelle, Copenhagen, 1950; trad. it. Teoria delle preposizioni. Introduzione a una semantica razionale, Torino, Silva, 1967.
- Emidio de Felice: La preposizione italiana 'a' in Studi di filologia italiana XII, 1954.
- Emidio de Felice: Contributo alla storia della preposizione 'da' in Studi di filologia italiana XVI e XVIII, 1958, 1960.
- Karl Ettmayer: Analytische Syntax der Französischen Sprache, Halle (Saale), Max Niemeyer Vlg. 1930.
- Moritz Regula: Grundlegungen und Grundprobleme der Syntax, Heidelberg, C. Winters Universitätsbuchhandlung, 1931.
- Vlado Drašković: Infinitiv iza predloga 'a' i 'de' kao dopuna finitnom glagolu u francuskom jeziku, Beograd, Filološki fakultet, 1966.
- Gyula Herzeg: Un uso particolare della preposizione 'con' nella prosa contemporanea in Lingua Nostra 1, 1959.
- Erich Poppe: Studi sui significati di 'da' in Studi di filologia italiana XXI, 1963.
- Josip Jernej: Reggenza e accordo in Linguistica XVI, 1976.
- Josip Jernej: Intorno alla classificazione dei complementi della proposizione in italiano in Actes du X^e Congres International de Linguistique et Philologie Romanes, I, Paris, 1965.
- Tullio de Mauro: Accusativo, transitivo, intransitivo in Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei, serie VI/XIV, 1959.
- Haim Gaifman: Dependency Systems and Phrase Structure Systems in Information and Control, No. 8, 1965.
- J.J. Robinson: A Dependency Based Transformational Grammar in PIOL, No X/2, 1970.

PREDLOŽNE ZVEZE GLAGOLA S SAMOSTALNIŠKO
BESEDO V ITALIJANŠČINI

Eno od najtežjih vprašanj italijanske skladnje je izbira predloga v predložnih rekcijah zvezah med glagolom in samostalnikom. O tem nas prepričuje tudi dejstvo, da je na voljo le nekaj študij o predlogih, še vedno pa manjka sintetično delo. Učbeniki in slovnice italijanskega jezika se tega vprašanja lotevajo na tri načine. Večina t. i. tradicionalnih slovnice izhaja iz samostalniške besede in našteva vrsto "dopolnil". Vsako dopolnilo se lahko veže z več predlogi. Taki razvejanosti se ne morejo izogniti niti tiste slovnice, ki odnose med elementi predložne zveze analizirajo z vidika skladske odvisnosti glagola in samostalniške besede. Lingvistične šole, ki raziskujejo vezljivost, pa so si za izhodišče izbrale glagol. Uporabnost vseh tako nastalih slovarjev, slovnice in učbenikov je omejena, saj se učeči vedno znova znajde pred vrsto glagolov oziroma dopolnil.

Zato posvečajo jezikoslovci, posebno v Italiji, vse več pozornosti predlogom kot tistim elementom predložne zveze, katerih število je omejeno. Pri tem izhajajo iz treh različnih gledišč. Privrženci funkcionalistične šole so mnenja, da so predlogi popolnoma pomensko izpraznjeni in da je njihova vloga le v formalni vezavi med glagolom in samostalniško besedo. Rimska šola (okrog Castelfranchija, Parisija in Crisarija) pa skuša dokazati, da so predlogi pomensko polne besede in da ima vsak predlog en sam osnovni pomen. Večina jezikoslovcov je mnenja, da so predlogi predvsem funkcijske besede, ki niso izgubile semantične vrednosti. Ta pa je odvisna od sobesedila.

Mnenja smo, da gre pri predložnih zvezah za medsebojno vplivanje med vsemi tremi elementi, tako da ti tvorijo novo semantično vrednost, ki ni

le zbir posameznih pomenov. Osnovna lastnost glagola, pomembna za predložno zvezo, je gibanje oziroma ne-gibanje. Samostalniška beseda določa glagolskemu dejanju mejo oziroma limito, ta pa je lahko izražena kot predmet, prostor, čas ali način (okoliščina). Naloga predloga je predvsem določiti vrsto razmerja, ali gre za smer, težnjo proti limiti, ali za odmik od nje, ali pa za sovpadanje glagolskega dejanja in limite. Na osnovi takšne analize lahko ugotovimo razvrstitev (distribucijo) predlogov, določimo predloge, ki so tipični za neko vrsto razmerja in ugotovimo, kateri predlogi se ne morejo pojaviti v njih. Na osnovi razvrstitve pa postanejo jasne opozicije med predlogi in njihove razločevalne funkcije, zlasti tam, kjer se v eni in isti vrsti razmerja uporablja več predlogov.

PROBLEMI DI INTERFERENZA LINGUISTICA:
SU UN ERRORE DI SINTASSI SLOVENA
DEGLI STUDENTI SLOVENI BILINGUI

Il presente articolo trae spunto dall'analisi quotidiana degli errori di studenti bilingui delle scuole con lingua d'insegnamento slovena di Trieste. A questo proposito si è condotta un'analisi sulle interferenze linguistiche in una classe del biennio delle superiori (di ragazzi fra i quattordici e i sedici anni). Nell'articolo si discute in modo dettagliato di uno degli errori più frequenti che si riscontrano negli scritti in sloveno e cioè l'uso scorretto, sotto l'influsso dell'italiano, delle proclitiche ed enclitiche nelle proposizioni semplici, coordinate e subordinate.

Con il presente lavoro mi sono proposta di esemplificare e, per quanto mi è stato possibile, di codificare uno degli errori di sintassi più frequenti nel quale incorrono gli studenti bilingui della minoranza slovena in Italia, scrivendo in sloveno. Sebbene mi sia limitata in questa ricerca all'analisi degli scritti (in prevalenza compiti di casa) di una sola classe e precisamente della V ginnasio del Liceo Scientifico Statale "F. Prešeren" con lingua d'insegnamento slovena di Trieste¹⁾, ho potuto ricavare ugualmente dei dati

1) Desidero ringraziare qui i miei ex-allievi della summenzionata V ginnasio che mi hanno offerto la loro collaborazione in questo tipo di ricerca durante tutto l'anno scolastico 1981/82.

piuttosto interessanti. Per questo primo esperimento ho preferito analizzare gli scritti degli allievi, anzichè ricorrere alla traduzione di frasi-tipo dall'italiano in sloveno, che avrebbero potuto insospettirli e magari indurli a scrivere correttamente. Se da un lato in questo modo ne ha sofferto la precisione dei dati statistici, dall'altro ne è risultata una maggiore spontaneità, che mi ha anzi permesso di scoprire ulteriori improprietà grammaticali, lessicali, sintattiche e stilistiche, dovute alla costante presenza nel parlante bilingue, a livello subconscio, del modello linguistico italiano. Una volta però raggiunta una sufficiente do vizia di dati per questo genere di errori, e soprattutto avendo ormai a disposizione una casistica completa di simili improprietà di linguaggio, l'elemento statistico potrebbe rivelarsi quanto mai utile e quasi necessario.

Tuttavia vorrei aggiungere alcune considerazioni di carattere sociologico. Questo tipo di carenze linguistiche si riscontra in primo luogo fra i ragazzi che provengono da ma trimoni misti. Fu soprattutto questo il motivo che mi indusse a svolgere questo tipo di ricerca nella summenzionata clas se, dove su dieci allievi ben quattro provenivano da matri- moni misti. I ragazzi, abituati a parlare in famiglia quasi esclusivamente in italiano, trovavano difficoltà ad esprimersi ed a scrivere correttamente in sloveno. C'era anche il caso raro di un ragazzo che aveva frequentato la scuola ma terna italiana ed aveva incominciato ad imparare lo sloveno appena alle elementari.

Se in questi ragazzi si può dire che gli sbagli si sono ormai profondamente radicati, bisogna però anche confessare

che difficoltà espressive si riscontrano, sebbene in minore misura, anche fra i ragazzi provenienti da famiglie slovene. In pratica nel loro caso l'uso vero e proprio dello sloveno si riduce all'ambiente familiare e scolastico nonché alla stampa e all'ascolto della radio locale (in misura assai minore alla stampa, alla radio e televisione della vicina repubblica slovena), oppure a livello individuale alle attività extrascolastiche in circoli sportivi e culturali sloveni. In verità però essi sono continuamente esposti all'influsso dei mass-media e dell'ambiente linguistico italiani.

L'elenco degli errori dovuti alla costante presenza del modello linguistico italiano, è alquanto copioso. Potremo citarne alcuni molto comuni, quali: la confusione tra il pronome possessivo per la 3^a persona sing., duale e plur. (njegov, njen, njun, njihov) ed il pronome riflessivo (svoj) sotto l'influsso del pronome italiano suo, sua, suoi; l'uso scorretto dei casi obliqui del pronome relativo (ki invece di ki ga, ki mu, ki jo ecc. sotto l'influenza dell'italiano che); l'uso del numerale en, ena, eno al posto del pronome indefinito neki, neka, neko per l'interferenza dell'articolo indeterminativo italiano un, una, uno; la posposizione dell'aggettivo qualificativo (državljan rimski anziché rimski državljan, per l'interferenza del modello italiano cittadino romano); l'uso stilisticamente scorretto delle forme verbali impersonali (se dela, se govori, se piše, si cf. il modello italiano si lavora, si parla, si scrive) ed impersonali passive (p. es. išče se hišna pomočnica, cf. l'italiano cercasi collaboratrice domestica); calchi sintattici di vario tipo.

Fra questi ultimi il più frequente è quello che riguar-

da l'errata distribuzione delle proclitiche e delle enclitiche in proposizioni di qualsiasi tipo: sia semplici, sia coordinate, sia subordinate. Mentre la distribuzione di questi morfemi non incide minimamente sulla struttura della proposizione italiana, nello sloveno invece la posizione delle proclitiche e delle enclitiche deve seguire un ordine ben pre-stabilito e costituisce uno dei problemi più complessi della sintassi slovena creando gravi difficoltà agli stranieri e, come avremo modo di esemplificare nel corso del presente articolo, anche a parlanti bilingui che si esprimono e scrivono pensando moltissime volte nell'altra lingua.²⁾

Per maggiore chiarezza presentiamo la serie di proclitiche e di enclitiche in italiano ed in sloveno.

Si parla di proclitiche in italiano nel caso:

- 1) degli articoli il, lo, la, i, gli, le, un ;
- 2) delle particelle pronominali: mi, ti, si, ci, vi, me, te, se, ce, ve, ne, lo, la, li, gli ;
- 3) delle preposizioni di, a, da, in, con, su, per, tra, fra.

Si intendono invece per enclitiche:

- 1) gli avverbi ci, vi, ne ;
- 2) le stesse particelle pronominali elencate sopra fra le proclitiche, poichè in questo caso la loro denominazione dipende unicamente dal fatto che si appoggiano alla paro

2) Il problema dell'esatta collocazione delle proclitiche e delle enclitiche è stato affrontato da vari studiosi: da M. Murko, *Enklitike v slovenščini*, *Letopis Matice slovenske*, 1892, 71-86; A. Kacin-M. Jevnikar, *Slovenska slovnica za strokovne šole*, Trst 1948, 152-157; Bajec-Kolarič-Rupel, *Slovenska slovnica*, Ljubljana 1964, 348-349; J. Toporišič, *Slovenski knjižni jezik* 4, 1979, 176, 179-182; J. Toporišič, *Slovenska slovnica*, Maribor 1976, 538-540.

la che le segue (proclitiche: p.es. me lo compro) oppure che le precede (enclitiche: p.es. compramelo ed in questo caso sa rà da osservare che si fondono con la parola, per lo più forma verbale, alla quale si appoggiano).³⁾

A sua volta lo sloveno conosce le seguenti proclitiche:

1) le proposizioni: brez, čez, do, iz, med, izpod, zaradi, zavoljo, za ;

2) la negazione ne ;

e le seguenti enclitiche che a seconda della loro posizione possono assumere anche la funzione di proclitiche:

1) il presente e il futuro dell'ausiliare biti 'essere':

sem, si, je, sva, sta, sta, smo, ste, so; bom, boš, ho, bova, bosta, bosta, bomo, boste, bodo ;

2) la particella condizionale bi ;

3) le forme atone dei pronomi personali: me, mi, te, ti, ga, mu,

je, ji, jo, ju, jih, jima, jih, jim; inoltre anche le forme na-ju, nama, va, ju, vama e nas, nam, vas, vam, quando non sono accentuate.

4) le forme atone del pronome riflessivo: se, si ;

5) la particella se sia nella funzione passivante sia in quella impersonale sia quale particella dei verbi riflessivi veri e propri che di quelli intransitivi⁴⁾.

Sull'ordine delle parole in qualsiasi tipo di proposizione incidono in effetti soltanto le forme degli ultimi cinque gruppi, indipendentemente dal fatto se trattasi di enclitiche o proclitiche. Siccome sarebbe oltremodo gravoso ed

3) Cf. A. Ghiselli-C. Casalgrande, *Lingua e parola, Grammatica sintassi e avviamento allo studio della letteratura*, Bologna 1971, 57-58.

4) J. Toporišič, *Slovenska slovnica*, Maribor 1976, 57-58.

inutile doverle distinguere per ogni esempio che citerò in seguito, mi sono servita, parlando del materiale linguistico analizzato, per motivi di maggior scorrevolezza, del termine clitico indicante sia le proclitiche che le enclitiche.⁵⁾

Vediamo ora quali sono le principali regole sintattiche sulla distribuzione dei clitici in sloveno e in che modo se ne discostano gli studenti bilingui.

Secondo le regole della sintassi slovena i clitici devono essere collocati sempre al secondo posto nella proposizione, o meglio, dopo il primo concetto.

Esempio di proposizione principale:

Oče je imel pet sinov e non Oče imel je pet sinov.

Prendiamo in considerazione un'altra proposizione principale, tratta questa volta da Ivan Cankar:

Sivo težko življenje, polno truda, bridkosti, boja in trpljenja, brez veselja in sreče je šlo mimo kakor velika, mraz in grozo dihajōča senca.

Nella frase in questione il clitico je si trova al quattordicesimo posto, ma anche in questo caso si è osservata la regola sintattica strettamente, poichè i termini che precedono il clitico non sono nient'altro che attributi del soggetto življenje, il che dimostra come il clitico non debba essere necessariamente il secondo termine nella proposizione, ma si colloca non appena è stato pienamente espresso il primo concetto.

In contrasto soltanto apparente con questa regola sintattica fondamentale viene a trovarsi il clitico posto all'ini

5) Si confronti a questo proposito A.L. e G. Lepschy, La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica. Milano 1981 p.181.

zio della proposizione principale, se preceduta da un qualsiasi tipo di subordinata. Ma in questo caso l'eccezione è soltanto apparente, poichè la proposizione subordinata sostituisce un complemento, nella maggior parte dei casi un complemento avverbiale della proposizione principale.

P.es. nel periodo:

Ko je postalo mrzlo, smo zakurili peč.

la subordinata temporale potrebbe essere sostituita con il complemento temporale:

Ob nastopu mraza smo zakurili peč.

ed il clitico si troverebbe così collocato dopo il primo concetto, nel pieno rispetto della regola sintattica.

Anche nel caso delle proposizioni interrogative la deviazione dalla regola è soltanto apparente. La frase del tipo: Me poznate ?

è del tutto regolare, poichè in questo caso è stata semplicemente omessa la particella interrogativa ali:

Ali me poznate ? ⁶⁾

Passiamo ora all'analisi della collocazione errata dei singoli clitici (secondo l'ordine elencato sopra) nei tipi di proposizione più frequenti.

I) FORME VERBALI DELL' AUSILIARE BITI

A) Forme del presente:

1) Nelle subordinate oggettive introdotte dalla congiunzione da.

E' il tipo di errore più frequente in assoluto.

Vediamo una proposizione-tipo, scritta dall'allievo A (pro-

6) Gli esempi sono tratti dalla grammatica A. Kacin-M. Jevnikar, Slovenska slovnica za strokovne šole, Trst 1948, 153 e 154.

veniente da un matrimonio misto) della summenzionata V ginnasio del Liceo "Prešeren":

Osebno mislim, da tak položaj je velika diskriminacija.

Non si può negare che in questo caso si tratti di una traduzione vera e propria dall'italiano:

Personalmente penso che una tale situazione sia una grande discriminazione.

Sotto l'influsso del modello italiano il clitico je nella proposizione subordinata slovena è venuto a trovarsi al terzo anzichè al secondo posto. La proposizione corretta avrebbe dovuto essere:

Osebno misim, da je tak položaj velika diskriminacija.

Prendiamo ora in esame un'altra proposizione errata dello stesso tipo, scritta dal medesimo alunno:

Ker so ga že izvolili, so bili prepričani, da njegovi predlogi so pravilni.

Modello italiano: Dal momento che lo avevano eletto, erano convinti che le sue proposte fossero giuste.

Proposizione corretta: Ker so ga že izvolili, so bili prepričani, da so njegovi predlogi pravilni.

2) Nella coordinazione conclusiva:

Anche questi casi sono abbastanza frequenti. Analizziamone uno, scritto dallo stesso allievo A, purtratto particolarmente versato in questo tipo di errori sintattici:

Teorija se nam je zdela resnična, zato moj prijatelj je sklenil, da bova o tem javno spregovorila.

Modello italiano: La teoria ci sembrò veritiera, perciò il mio amico decise che ne avremmo parlato pubblicamente.

Proposizione corretta: Teorija se nam je zdela resnična, zato

je moj prijatelj sklenil, da bova o tem javno spregovorila.

3) Nella coordinazione dichiarativa introdotta da saj.

I casi di questo tipo sono abbastanza frequenti. L'allieva B, proveniente anch'essa da matrimonio misto, scrive p.es.:

Vendar tega ne smemo preveč obsojati, saj v tistem času ženska je imela edino vlogo, da postane nevesta in mati.

Modello italiano: Però non dobbiamo biasimare troppo queste cose, difatti a quel tempo la donna aveva unicamente il ruolo di diventare sposa e madre.

Proposizione corretta: Vendar tega ne smemo preveč obsojati, saj je imela ženska v tistem času edino vlogo, da postane nevesta in mati.

4) Nelle proposizioni principali:

a) introdotte da vendar 'tuttavia'.

b) proposizioni semplici.

c) precedute da una subordinata.

Analizziamo innanzitutto il primo caso a), che è il più frequente. L'allieva C, proveniente tra l'altro da famiglia slovena, ma con poca predisposizione per le lingue e soprattutto con uno scarsissimo bagaglio di letture slovene al suo attivo, è l'autrice della seguente proposizione:

Vendar nje gova zmaga je le zunanja, anzichè Vendar je nje gova zmaga le zunanja, sotto l'influsso della proposizione italiana: Tuttavia la sua vittoria è soltanto esteriore.

La stessa allieva propone una proposizione principale del tipo b) molto interessante, con il clitico posto erroneamente all'inizio di frase: Sem bila prepričana, da je vse res.

Modello italiano: Ero convinta che fosse tutto vero.

Proposizione corretta: Prepričana sem bila, da je vse res.

Il già menzionato allievo A è autore di un'altra proposizione errata del tipo b), del resto alquanto rara: V Rimu nekateri senatorji so predlagali Fabiju Maksimu, naj takoj napade Hanibala. Modello italiano: A Roma alcuni senatori proposero a Fabio Massimo di attaccare immediatamente Annibale. Proposizione corretta: V Rimu so nekateri senatorji predlagali Fabiju Maksimu, naj takoj napade Hanibala.

Ecco infine un tipo di errore molto comune: la proposizione principale preceduta dalla subordinata c). L'allieva D, proveniente da matrimonio misto, e caratterizzata da note voli difficoltà espressive, scrive la seguente frase: Čeprav je tak primer za naše čase pretiran, tako mišljenje je še trdno zakoreninjeno ne samo na jugu, temveč tudi v nekaterih krajih na severu. Modello italiano: Sebbene un esempio del genere sia esagerato per i nostri tempi, un simile atteggiamento è ancora solidamente radicato non solo nel Meridione, ma anche in alcune località del Settentrione. Proposizione corretta: Čeprav je tak primer za naše čase pretiran, je tako mišljenje še trdno zakoreninjeno ne samo na jugu, temveč tudi v nekaterih krajih na severu.

Come già abbiamo avuto modo di precisare sopra, il clitico je è posto solo apparentemente al primo posto nella proposizione principale, poichè la subordinata concessiva che lo precede è in verità un complemento avverbiale della proposizione principale.

Questi sono gli esempi più frequenti dell'uso errato dell'ordine delle parole nei casi di clitici del presente dell'ausiliare biti. Nel corso di questa ricerca ho notato errori anche in proposizioni relative, nella coordinazione av

versativa, in subordinate temporali e condizionali, però rappresentano esempi isolati e non rientrano nella casistica generale.

B) FORME DEL FUTURO:

Nelle subordinate oggettive introdotte dalla congiunzione da.

Bisogna innanzitutto rilevare che gli errori sintattici con le forme del futuro dell'ausiliare sono i più rari in assoluto ed appaiono quasi esclusivamente nelle subordinate oggettive, introdotte dalla congiunzione da. Citiamo un esempio fornitoci dall'allievo A: V tej noveli je pisatelj prepričan, da zakoni družbe bodo odstranili zlo. Modello italiano: In questa novella lo scrittore è convinto che le leggi della società allontaneranno il male. Proposizione corretta: V tej noveli je pisatelj prepričan, da bodo zakoni družbe odstranili zlo.

II) PARTICELLA PRONOMINALE BI.

a) Nelle subordinate oggettive introdotte dalla congiunzione da.

b) Nelle subordinate consecutive.

c) Nelle proposizioni principali.

d) Nelle proposizioni principali introdotte da vendar.

E' un tipo d'errore abbastanza frequente che si riscontra un po' fra tutti gli Sloveni, specialmente nelle subordinate. Fra gli Sloveni bilingui il fenomeno si estende anche alle proposizioni principali.

Ecco nuovamente l'alunna B con un periodo abbastanza comune (a): Nekateri mislijo, da žene ne bi smeje sploh delati zuna f hiše. Modello italiano: Alcuni pensano che le mogli non

dovrebbero lavorare fuori casa. Proposizione corretta: Nekateri mislijo, da bi žene ne smeje delati zunaj hiše.

La stessa propone una subordinata consecutiva(b):

Svet bi bil idealen, ko bi vsi ravnali tako, da mir bi vladal povsod. Modello italiano: Il mondo sarebbe ideale, se tutti facessero in modo che la pace regnasse dappertutto. Proposizione corretta: Svet bi bil idealen, ko bi vsi ravnali tako, da bi mir vladal povsod.

L'allieva C è autrice della seguente proposizione principale introdotta dalla congiunzione vendar 'tuttavia'(d): Vendar v takih trenutkih bi bil moral nekoliko počakati. Modello italiano: Tuttavia in momenti simili avrebbe dovuto aspettare un po'. Proposizione corretta: Vendar bi bil moral v takih trenutkih nekoliko počakati.

Proponiamo infine una semplice proposizione principale (c) che rappresenta un errore abbastanza raro e un modello sintattico alquanto lontano dalla struttura dello sloveno. Ne è autore nuovamente l'alunno A: Po tem koncertu me bi čakali nadaljnji uspehi. Modello italiano: Dopo questo concerto mi aspetterebbero ulteriori successi. Proposizione corretta: Po tem koncertu bi me čakali nadaljnji uspehi.

Per la verità in questo caso ci troviamo di fronte ad un gruppo di clitici: bi+me che esige l'assoluta priorità della particella condizionale bi.

- { III) LE FORME ATONE DEI PRONOMI PERSONALI
- { IV) LE FORME ATONE DEL PRONOME RIFLESSIVO

In diversi tipi di proposizione, ma specialmente nelle proposizioni principali introdotte da vendar.

Gli errori di questo tipo sono abbastanza frequenti, comunque in misura assai minore rispetto alle forme del presente dell'ausiliare biti. Sono sparse un po' dovunque: in subordinate di vario tipo, nelle proposizioni principali precedute dalle subordinate, ma con maggior frequenza nelle principali introdotte da vendar. Di questo ultimo tipo vediamo un esempio, offertoci dall'allieva E, proveniente da famiglia slovena, ma dedita in maggior misura alle letture italiane. Nel compito di storia, parlando di Attilio Regolo, propone una frase del genere: Vendar Regul jih (Rimljanov) ni pomiril, še ščuval jih je. Modello italiano: Ciò nonostante Regolo non li calmò, anzi li sobillò. Proposizione corretta: Vendar jih Regul ni pomiril, še ščuval jih je.

Prendiamo ora in considerazione ancora un caso isolato di proposizione principale scritta nuovamente dall'allievo A : V prvi varianti svoje povesti nam pisatelj nakaže precej problemov. Modello italiano: Nella prima variante del suo racconto lo scrittore ci espone parecchi problemi. Proposizione corretta: V prvi varianti svoje povesti nam pisatelj nakaže precej problemov.

V) LA PARTICELLA SE

- 1) come particella dei riflessivi intransitivi
 - 2) come particella dei riflessivi transitivi
 - 3) nella funzione impersonale
 - 4) nella funzione passivante
- 1) E' il caso più frequente che si riscontra soprattutto :
- a) nelle coordinazioni copulative

b)nelle proposizioni principali introdotte da vendar

c)nelle coordinazioni dichiarative introdotte da saj

a)Esempio di coordinazione copulativa offertoci dall'allieva C: Sama sem doma in nimam s kom se pogovarjati. Modello italiano: Sono sola a casa e non ho con chi parlare. Proposizione corretta: Sama sem doma in se nimam s kom pogovarjati.

b)Esempio di proposizione principale introdotta da vendar, fornitaci dall'allieva E: Vendar to se dogaja samo v naprednejšem okolju. Modello italiano: Ma ciò succede soltanto in ambiente più progredito. Proposizione corretta: Vendar se to dogaja samo v naprednejšem okolju.

c)Esempio di coordinazione dichiarativa introdotta dalla congiunzione saj, scritta dall'allieva F, proveniente fra l'altro da famiglia slovena, ma con scarsissima predisposizione per le lingue e con al suo attivo un bagaglio molto modesto di letture sia slovene che italiane: Ne čudim se, da se je starec zaljubil v lepo mlado dekle, saj to se dogaja precej pogosto. Modello italiano: Non mi meraviglio che un vecchio si sia innamorato di una bella giovane fanciulla, difatti ciò succede abbastanza spesso. Proposizione corretta: Ne čudim se, da se je starec zaljubil v lepo mlado dekle, saj se to dogaja precej pogosto.

2) Non ci sono casi di frequenza specifici.

Rispetto la categoria precedente la frequenza di errori è assai minore, e questi ultimi sono sparsi un po' dappertutto. Facciamo qui un esempio a caso di una proposizione principale, scritta dall'alunno G, proveniente da matrimonio misto, con un'esperienza di cinque anni di scuola elementare i

taliana (il padre era stato trasferito per motivi di lavoro), che dimostra particolare difficoltà per questo problema sintattico: Ob koncu oktobra niso niti začeli se učiti druge deklinacije. Modello italiano: Alla fine di ottobre non avevano nemmeno incominciato a studiare la seconda declinazione. Proposizione corretta: Ob koncu oktobra se niso niti začeli učiti druge deklinacije.

3) Anche qui non ci sono casi di frequenza specifici.

Si tratta comunque di casi abbastanza rari, poichè l'uso della particella se per la forma verbale impersonale rappresenta una scorrettezza stilistica che le grammatiche consigliano di evitare. Diamone un esempio riportando il periodo dell'alunna H che proviene da famiglia slovena, ma risente comunque in modo notevole dell'influsso linguistico italiano: To se mi zdi pretirano, ker na tak način se živi kot zasanjani. Modello italiano: Ciò mi sembra esagerato, poichè in questo modo si vive come trasognati. Proposizione corretta: To se mi zdi pretirano, ker se na tak način živi kot zasanjani.

4) E' il caso meno frequente e con frequenza specifica non ben definita.

L'uso del passivo con la particella se è estraneo alla struttura linguistica dello sloveno e rappresenta un grave errore stilistico. Vediamone un raro esempio dell'allieva E: Vedno bolj se zavedam, da z vojno se ne doseže ničesar. Modello italiano: Mi rendo sempre più conto che con la guerra non si ottiene nulla. Proposizione corretta: Vedno bolj se zavedam, da se z vojno ne doseže ničesar.

Affrontiamo infine uno dei problemi più complessi che riguardano la distribuzione dei clitici, e cioè la loro collocazione esatta, quando non compaiono isolati, ma bensì a gruppi di due, tre o addirittura quattro. La loro distribuzione all'interno del raggruppamento risulta a volte molto complicata. I raggruppamenti di clitici possono assumere le conformazioni più disparate: forme del presente dell'ausiliare + una o due forme atone dei pronomi personali (p.es. sem ga oppure sem mu ga); una o due forme atone dei pronomi personali + le forme del futuro dell'ausiliare (p.es. ga bom oppure mu ga bom); la particella condizionale bi + la particella se dei riflessivi intransitivi, legata magari anche ad una forma atona del pronome personale (p.es. bi se ga). Ho esposto naturalmente qui soltanto i raggruppamenti più comuni.

Per gli studenti bilingui si tratta comunque di un problema abbastanza complesso. Gli errori sono sparsi in quasi tutti i tipi di proposizione senza preferenze specifiche, mentre le sequenze più usate sono le forme del presente dell'ausiliare + le forme atone dei pronomi personali e la particella condizionale bi + la particella se dei pronomi riflessivi intransitivi oppure le forme atone del pronome riflessivo.

Ecco qui l'esempio classico dell'allieva B in una proposizione principale preceduta da una subordinata temporale: Ko sem končala gimnazijo, večkrat so me klicali, da bi poučevala. Modello italiano: Quando finii il ginnasio, spesso mi chiamarono per delle supplenze. Proposizione corretta: Ko sem končala gimnazijo, so me večkrat klicali, da bi poučevala.

Comunque gli esempi più interessanti riguardano l'inver-

sione dei clitici all'interno del raggruppamento stesso. Ne abbiamo dato un esempio sopra, parlando dell'errata collocazione della particella condizionale bi nelle proposizioni principali e citando un errore piuttosto raro, scritto dall'allievo A: Po tem koncertu me bi čakali nadaljnji uspehi.

Errori d'inversione dei clitici si riscontrano più frequentemente nella sequenza particella del riflessivo intransitivo se + forma presente dell'ausiliare e soprattutto nel raggruppamento particella condizionale bi + particella se dei verbi riflessivi transitivi ed intransitivi oppure le forme atone del pronome riflessivo.

Vediamo un esempio del primo tipo, proposto dall'allieva C: Hamilkar je šel se bojevat v Španijo. Modello italiano: Amilcare andò a combattere in Spagna. Proposizione corretta: Hamilkar se je šel bojevat v Španijo.

Analizziamo ora un esempio del secondo tipo e precisamente la sequenza: particella condizionale bi + forma atona del pronome riflessivo. Si tratta di un esempio molto interessante, che rispecchia in parte il problema dell'interferenza linguistica italiana, in parte invece l'influsso del dialetto sloveno locale.

La proposizione principale Rad se bi kupil avto, proposta dall'allievo G, proveniente, come abbiamo visto, da matrimonio misto, presenta due errori. Il primo, l'errata collocazione del gruppo clitico se bi anziché bi se, è un errore sintattico, dovuto all'influsso del modello italiano Volentieri mi comprerei l'auto, il secondo invece, l'uso errato di se al posto di si per la forma atona del dativo del pronome riflessivo, è di carattere fonetico, dovuto all'influenza del modello dia-

lettale sloveno: Ràt sa ba kùpou àuto.

Passando ora alle conclusioni cercheremo di precisare quali sono i tipi di clitico che vanno maggiormente soggetti ad un'errata collocazione nella proposizione e quali sono le proposizioni che presentano il maggior numero di simili errori. Indubbiamente sono da collocare al primo posto le forme verbali del presente dell'ausiliare biti, il cui numero supera di gran lunga tutti gli altri casi. Il motivo di una tale frequenza deve addebitarsi anche al fatto che le forme del presente di biti servono pure alla formazione del passato in unione con il participio in -l, -la, -lo (p.es. sem delal, -la, -lo). Seguono al secondo posto le forme con la particella se, il che è abbastanza logico, poichè detto morfema può assumere, come abbiamo visto, diverse funzioni: da particella dei riflessivi transitivi ed intransitivi a quella impersonale e passivante. Seguono al terzo posto per la molteplicità delle combinazioni i raggruppamenti di clitici, benchè nel corso della presente ricerca il fatto non sia stato abbastanza evidenziato, poichè ci siamo limitati alle sequenze più importanti. Abbastanza frequenti sono anche i casi dell'errata distribuzione delle forme atone dei pronomi personali, mentre vengono collocati agli ultimi posti l'errato uso della particella condizionale bi (assai più interessante nelle sequenze di clitici) e delle forme del futuro di biti.

Per quanto concerne i tipi di proposizione più frequenti, il primo posto è riservato alle proposizioni oggettive introdotte dalla congiunzione da, seguono le proposizioni principali comuni, quelle precedute da un qualsiasi tipo di subordinata

ta, le coordinazioni dichiarative introdotte dalla congiunzio
ne saj, ed infine le coordinazioni copulative.

Povzetek

PROBLEMI JEZIKOVNE INTERFERENCE:
NAPAKA IZ SLOVENSKE SKLADNJE
ZNAČILNA ZA SLOVENSKE DVOJEZIČNE DIJAKE.

Članek obravnava eno izmed najpogostnejših napak, značilno za Slovence na tržaškem ozemlju, napačno mesto naslonk pod vplivom italijanščine v glavnih stavkih, v priredjih in podre djih. Na podlagi raziskave, ki jo je izvedla v šolskem letu 1981/82 v 5. razredu gimnazije "Franceta Prešerna", torej šole s slovenskim učnim jezikom v Trstu, avtorica ugotavlja, da se to vrstna napaka pojavlja predvsem pri učencih, ki izhajajo iz me šanih zakonov, čeprav je precej pogostna tudi pri drugih. Napačno postavljene naslonke ali niz naslonk je zaslediti zlasti v predmetnih odvisnikih (z veznikom da), v glavnih stavkih, ki jih uvaja veznik vedar, v vzročnem priredju (z veznikom saj) in v vezalnem priredju.

Beograd

ASPEKTUALNOST I TEMPORALNOST U ISKAZIVANJU PROŠLOSTI
I PRETPROŠLOSTI U SLOVENSKIM I NESLOVENSKIM JEZICIMA

Autor razmatra iskazivanje aspektualnosti i temporalnosti u slovenskim i neslovenskim jezicima zadržavajući se prvenstveno na srpskohrvatskom kao slovenskom i italijanskom kao romanskom i navodeći konkretne primere iz originala i prevoda, pri čemu ima u vidu samo sredstva koja služe za iskazivanje anteriornosti.

Zaključak je da italijanski, kao i ostali romanski jezici, ne poznaje aspektualnost u slovenskom smislu, dok se slučajevi sintaksičkog iskazivanja ove pojave u romanskim jezicima mogu pripisati jedino indoevropskom pravidu.

Ako se savremeni slovenski jezici uporede sa savremenim romanskim jezicima, pada u oči (uz najmanje izuzetke) da prvi od njih raspolazu vrlo ograničenim brojem glagolskih vremena, dok ih drugi imaju napretek. O čemu se radi? Reč je o aspektualnom iskazivanju vremenskog odnosa u slovenskim jezicima. Drugim rečima, svaka od pomenutih jezičkih grupa služi se vlastitim sredstvima za iskazivanje odredjenog odnosa. Dva različita glagolska sistema najbolje dolaze do izražaja kada se prevodilac sa slovenskog na romanski nadje u nedoumici, s jedne strane, kakav od silnih romanskih oblika upotrebiti za prevodjenje slovenskog prošlog vremena ili, s druge strane, čime nadoknaditi, pri prenošenju sa romanskog na slovenski, vremenski oblik koji u slovenskom ne postoji. Razume se, u najvećem broju slučajeva prevodiocu stoji na raspolaganju jezičko osećanje koje, kao takvo, lingvisti nije dovoljno.

Pa da bismo se pozabavili pitanjem aspektualnosti i temporalnosti, odnosno samo jednim delom problema, pri čemu imamo pred očima isključivo razlike koje se ispoljavaju u ovakvim slučajevima u iskazivanju prošlosti i pretprošlosti, zadržaćemo se na nekim primerima. Njih ćemo proanalizirati na osnovu onih rezultata do kojih se danas stiglo na planu proučavanja aspektualnosti i temporalnosti.

A pre nego što ovo učinimo, reći ćemo da, i pored sveg nastojanja da se u romanskim jezicima sagleda glagolski vid kao i pored brojnih radova do kojih je došlo na toj oblasti na osnovu postavki francuske škole,¹ njega tu nema, ni morfološki (kako se očuvao u grčkom) ni leksematski (kakav je u slovenskim jezicima), te su, prema tome, sasvim opravdana tvrdjenja onih koji su ga još pre više decenija demantovali². O njemu može da bude govora u romanskim jezicima najviše na sintaksičkom planu, koji je takav na osnovu konteksta, te je pogrešno tražiti izvesnu vidsku suprotnost na bilo kome drugom planu. Činjenica je da glagolskog vida (u slovenskom smislu) nije bilo ni u latinskom, iz koga su nastali današnji romanski jezici. O tome nam nedvosmisleno govori jedna nedavno objavljena studija, koja je delimično poslužila kao osnova našeg sadašnjeg rada³. A u njoj se kaže doslovno: "Vidska i vremenska značenja u latinskom su povezana, ukoliko čak i prva od njih postoje. A suprotnost koja se na ovom planu najbolje odražava u razlici između imperfekta i perfekta vredni kao pravi vidski odnos na određenom mestu sistema. I tek primenom leksičkih značenja glagola koja pokazuju njegovu radnju i gramatičke vrednosti glagolskih oblika mogu u latinskom da se pokriju (ako ne i da se izraze) one suprotnosti koje u drugim jezicima imaju značenje vida"⁴.

-
- 1 Pomenućemo samo dva rada koja smo imali u rukama: Heinrich Stobitzer, Aspekt und Aktionsart im Vergleich des Französischen mit dem Deutschen, Englischen und Italienischen, Tübingen 1968, koji se zaustavlja isključivo na odnosu imparfait/passé simple, o čemu smo izrekli svoje mišljenje (cf. "Filološki pregled" I-II, Beograd 1970, str. 190-194), kao i Robert Martin, Temps et aspect, essai sur l'emploi des temps narratifs en moyen français, Pariz 1971, koji se uglavnom vezuje za teorije G. Guillaume-a.
 - 2 Poznati jugoslovenski lingvista Aleksandar Belić našao je svojevrmeno da su teorije G. Guillaume-a nezasnovane sa gledišta slovenskog glagolskog vida. Cf. O jezičkoj prirodi i jezičkom razvoju, Beograd 1941, napomena na strani 330.
 - 3 Miroslav Kravar, Pitanja glagolskog vida u latinskom jeziku, Skoplje 1980.
 - 4 ib., str. 160.

To objašnjava zašto smo se zadržali isključivo na sredstvima za iskazivanje anteriornosti, koja su u romanskim jezicima dosta bogatija nego u latinskom (govoreći grosso modo), s obzirom na pojavu novih, analitičkih vremena. A što se tiče postojanja glagolskog vida u romanskim jezicima, skloni smo da ga u njima dopustimo toliko koliko ga je prethodno pomenuta studija našla u latinskom, u čemu je autor i naveo nekoliko primera iz italijanskog jezika na koji se pozivamo⁵. Nije nam, inače, poznato da je u romanskim jezicima, sem rumunskog, ispitivano postojanje glagolskog vida. Za rumunski je, međutim, dokazano, da nema glagolskog vida⁶. Utoliko je čudnije što izvesni slovenski romanisti, i pored svoj osećanja glagolskog vida, govore kompetentno i pišu čitave studije o ovoj kategoriji u romanskim jezicima, iako nje tamo nema, jer se radi najviše o vrsti radnje (Aktionsart).

Slovenski jezici su fenomen temporalnosti podredili fenomenu aspektualnosti, što dolazi do izražaja na skoro čitavom slovenskom prostoru. Istina, tu se više ne radi o indoevropskom pravidu, čiji se tragovi nalaze u bugarskom i makedonskom (a koji se morfološki može naslutiti i u latinskom i u romanskim jezicima)⁷, već o novom slovenskom glagolskom vidu, koji je doveo do nestajanja sintetičnih glagolskih oblika za iskazivanje prošlosti, tako da su se oni, van Balkana, danas sačuvali jedino u lužičkosrpskom. Na ovom mestu treba podvući da se slovenski glagolski vid retko javlja u čistom obliku, već je najčešće opterećen leksičkom

5 ib., str. 32-33.

6 Cf. Andrei Mișan, Categoria gramaticală a aspectului verbal. I Aspectul în limbile slave (u "Cercetări de lingvistică" XIV, 2, Bukurešt 1969, str. 265-278) i Categoria gramaticală a aspectului verbal. II Există aspectul verbal în limba română? (ib., XV, 1, 1970, str. 131-143).

7 Cf. M. Kravar, Imperfekt i aorist u hrvatskosrpskom jeziku (u "Naučni sastanak slavista u Vukove dane" 7, Beograd 1977, str. 123-137).

semantikom, koja stavlja težište na učinak, a ne na tok radnje kao u latinskom: u našem slučaju je reč o slovenskom vidu akcionalnog porekla, a u latinskom o indoevropskom pravidu⁸. Gledano, međutim, šire, u evropskim razmerama, reč je o procesu zamene sintetičnih oblika analitičnim, procesu koji je u istorijski doglednom periodu zahvatio mnoge evropske jezike, eliminišući tradicionalne sintetičke oblike⁹. Ta situacija dolazi do punog izražaja u govornom jeziku, dok se u književnim jezicima čuva, više-manje, stanje nasledjeno iz prošlosti. Počeci toga procesa gube se u pragermanskome u kome su se sintetični perfekti i imperfekti sveli na isti oblik.

Prelazeći na suštinu našeg rada, odnosno na kontrastivno razmatranje ovog problema u srpskohrvatskom i italijanskom jeziku, objasnićemo zašto smo se zaustavili baš na ova dva jezika. Ako je jedan od njih slovenski, te svoj glagolski sistem zasniva na vidu, a drugi kao romanski raspolaze prevashodno temporalnim sredstvima, medju njima postoji i nešto zajedničko: u istorijski doglednom periodu oba jezika nastoje da se oslobode sintetičnih oblika za iskazivanje prošlosti i da ih zamene analitičnim, što se, opet, teško može konstatovati ako se podje isključivo od sredstava kojima pribegavaju književna dela koja se drže tradicionalnog izraza. Za razliku od

8 M. Kravar, op. cit., str. 8.

9 Cf. Antoine Meillet, Sur la disparition des formes simples du prétérit (u Linguistique historique et linguistique générale I, Pariz 1948², str. 149 i dalje) kao i M. Kravar, Imperfekt i aorist..., str. 127. Na ovom mestu uputićemo i na neke naše radove koji se bave sličnom problematikom: Sredstava za iskazivanje prošlosti u dnevnoj štampi nekih evropskih jezika (u "Anali" Filološkog fakulteta u Beogradu 10, 1970, str. 295-334); L'espressione del passato nei quotidiani delle lingue balcaniche (u "Linguistica" XIV, Ljubljana 1974, str. 65-76); Modi di esprimere il passato nella lingua degli storici nei popoli balcanici (u "Balcanica" V, Beograd 1974, str. 369-394); Quelques interrelations des langues des Pays du Sud-Est Européen concernant le système verbal (u "Zeitschrift für Balkanologie" XVI, Zapadni Berlin 1980, str. 139-147).

bugarskog i makedonskog u kojima su imperfekti (mogući čak i od glagola svršenog vida) i aoristi sastavni deo svakodnevnog jezika, a što dolazi do izražaja i u raznim stilovima (pri čemu vodimo računa i o narativu kao direktnom uticaju sintakse turskog jezika), u srpskohrvatskom su imperfekti i aorist nestali iz čakavskog i kajkavskog dijalekta još početkom prošlog stoleća, dok se u štokavskom dijalektu proces nalazi u razvoju, i to - reklo bi se - tako što se ubrzano približava završnoj fazi: imperfekat se sačuvao sporadično i u nekim perifernim govorima, dok ga u književnom jeziku skoro i nema; ali i tu ga nestaje, i pored toga što neka književna dela još i danas mogu da pruže nešto drugojačiju sliku¹⁰. S druge strane, činjenica je da se aorist nesvršenih glagola nalazio i u književnom jeziku sve do kraja prošlog veka, dok ga danas srećemo jedino u nekim govorima. Ali je zato aorist svršenih glagola daleko češći, svakodnevna pojava u nekim govorima u kojima predstavlja izraz proživljenog jezika. On se sreće i u čisto književnim delima, mada je i tu poslednjih decenija prestao da bude neophodno sredstvo. Postoje i čitava književna dela u kojima ga uopšte nema¹¹. Ne nalazi se ni u jeziku kojim se služi naučna literatura (u kojoj ga je u ranijim decenijama bilo), a vrlo je redak i u jeziku dnevne štampe (gde ga je povremeno bilo i u periodu između dva svetska rata), odnosno tu se ne nalazi sve dok autor ne predje sa jednostavne komunikacije na književni jezik ukazujući istovremeno i na svoj subjektivni stav¹².

Za razliku od ostalih romanskih jezika koji su ili sasvim potisnuli sintetične oblike ili ih u celosti pretpostavili analitičnim, italijanski se u ovom

10 Cf. M. Kravar, Imperfekt i aorist ..., str. 129-132.

11 Napomenimo samo da beogradski pisac Dragoslav Nikolić-Micki, u romanu Pravedni Jov, Beograd 1971, upotrebio je aorist samo nekoliko puta na 359 strana.

12 Cf. Petar Sladojević, O osnovnim vremenskim kategorijama upotrebe glagolskih oblika u srpskohrvatskom jeziku, Beograd 1966, passim.

pogledu nalazi na sredokračići, otprilike idući istim putem kojim ide i srpskohrvatski: samo dok je u italijanskom, kao i u najvećem broju romanskih jezika, imperfekat sačuvan kao neophodnost, dotle je prosti perfekat izgubio tlo pod nogama u čitavoj Severnoj Italiji, a postepeno je u povlačenju i u središnjim oblastima Poluostrva, mada se i tu može drugačije suditi na osnovu književnih dela (ukoliko se ne uzme u obzir i živa reč).

Pre nego što se upustimo u direktne analize primera dužni smo da damo još jedno objašnjenje: italijanski jezik kao romanski vodi računa daleko više o temporalnoj razlici između oblika za iskazivanje prošlosti i pre-prošlosti, koja je u srpskohrvatskom, kao i u slovenskim jezicima uopšte, od drugorazrednog značaja. Pored toga, tu su i zahtevi "slaganja vremena", te nameću drugojačiju sliku temporalnih oblika nego što je ona u slovenskim jezicima koji na tom mestu poznaju tzv. "relativ"¹³. Pa to je dobrim delom i razlog što je u italijanskom jeziku daleko više imperfekata i davno-prošlih vremena nego što bi ih bilo u srpskohrvatskom i kad bi ih i sam uzus nalagao.

Imajući u vidu sve izloženo, nastojali smo da postavljeni problem razmotrimo na savremenom srpskohrvatskom i italijanskom književnom jeziku. U tom smislu zaustavili smo se na Ivu Andriću, uzev u obzir iskustva kakva smo ranije imali sa njegovim tekstovima i njihovim italijanskim prevodima¹⁴. Ovom prilikom imali smo u vidu jedno od dela iz poslednjeg perioda njegovog

13 Cf. M. D. Savić, Relativ i consecutio temporum (u "Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor", knj. XLIII, sv. 3-4, Beograd 1977, str. 201-211).

14 M. D. Savić, Le principali funzioni dell'aoristo serbocroato e del passato remoto italiano (u "Linguistica" VII/1, Ljubljana 1965, str. 65-76). Isti rad je preštampan i u svesci Studije iz kontrastivne analize italijanskog i srpskohrvatskog jezika I, Beograd 1980, str. 62-82.

stvaralaštva, Prokletu avliju, odnosno treće poglavlje ove proze¹⁵. Neće biti naodmet napomenuti kako se u čitavom ovom delu - kad je reč o preteritima - autorovo pripovedanje zasniva na složenim perfektima, jer na 131 strani susrećemo samo jedan imperfekat (koji se nalazi u navodu), 25 aorista (i to samo svršenih glagola) i tri pluskvamperfekta tipa "bio sam došao", što će reći da se u poslednjem slučaju radi o višesložnom obliku.

Da bismo upotpunili sliku o ovom problemu poslužili smo se i obrnutim postupkom, tj. analizom trećeg poglavlja prvog dela romana La ragazza di Bube Karla Kasole¹⁶, koji sadrži, po našem mišljenju, izvesne pojednosti - ako posmatramo sa gledišta srpskohrvatskog i italijanskog književnog i govornog jezika - slične pojedinostima na koje smo naišli u Andrićevim delima¹⁷.

Što se tiče trećeg poglavlja analiziranog Andrićevog dela, u njemu smo našli samo jedan aorist i jedan pluskvamperfekat, dok se u svim ostalim slučajevima prošla radnja (ukoliko nije reč o istorijskom prezentu koji nismo uzimali u obzir) iskazuje - kako smo već pomenuli - složenim perfektima. Od ukupno upotrebljena 222 složena prošla vremena, 107 (48,20 %) je nesvršenog vida, a 115 (51,80 %) svršenog vida: odnos između nesvršenih i svršenih perfekata je - kako vidimo - uglavnom ujednačen, što vredi i za pojedine vrste nezavisnih i zavisnih rečenica, izuzimajući temporalne i subjektno-objektne u kojima je dosta više perfekata svršenog vida.

15 Koristili smo srpskohrvatski original u izdanju "Prosvete", Beograd 1967, treće poglavlje, str. 59-71, kao i italijanski prevod: Jolanda Marchiori, Il cortile maledetto, Bompiani, Milano 1963, terzo capitolo, str. 61-73.

16 Imali smo na raspolaganju izdanje Einaudi, Torino 1960, str. 34-44, kao i srpskohrvatski prevod: Antonije Filipić, Bubina devojka, Matica hrvatska, Zagreb 1961, str. 40-49.

17 Jezikom Carla Cassole pozabavili smo se i ranije prilikom nekih drugih lingvističkih studija.

Ako sada razmotrimo prevod pomenutog poglavlja na italijanski jezik, konstatovaćemo, da se slika primenjenih sredstava korenito menja. Izostavljajući 16 slučajeva koji izlaze iz okvira našeg interesovanja, u kojima je prevodilac upotrebio neka druga (netemporalna) sredstva koje dopušta italijanska sintaksa i prevodilačka sloboda, videćemo da je ostalih 206 prošlih vremena nesvršenih i svršenih glagola prevedeno na sledeći način:

imperfetto	55
passato remoto	III
passato prossimo	II
trapassato prossimo	29

Dakle, samo u II slučajeva prevodilac je ostao veran obliku koji je našao u originalu¹⁸. Međutim, dobićemo jasniju sliku o raspodeli srpskohrvatskih složenih perfekata u italijanskom prevodu ako istaknemo kojim su sredstvima ti oblici prevedeni s obzirom na slovenski glagolski vid:

imperfetto zamenjuje 48 puta nesvršeni i 7 puta svršeni vid;
 passato remoto zamenjuje 41 put nesvršeni i 70 puta svršeni vid;
 passato prossimo zamenjuje 4 puta nesvršeni i 3 puta svršeni vid;
 trapassato prossimo zamenjuje 8 puta nesvršeni i 21 put svršeni vid.

Drugim rečima, na osnovu poredjenja originala i prevoda možemo konstatovati da imperfetto zamenjuje skoro isključivo prošla vremena nesvršenog vida, da su passato remoto i passato prossimo uglavnom neobeleženi sa

18 Napominjemo da je rumunski prevodilac ostao verniji sredstvima koja je našao u srpskohrvatskom originalu, jer je srpskohrvatsko prošlo vreme preneo istim rumunskim oblikom 147 puta. Cf. M. D. Savić, Cum se reflectă aspectul verbal sîrbocroat în limba română (u Analele Societății de limba română din Voivodina 2, Zrenjanin 1971, str. 25-39 i posebno str. 29).

gledišta slovenskog glagolskog vida kao i da trapassato prossimo ističe pretprošle radnje bez obzira na njihovu slovensku vidsku obeležnost. Dakle, italijanski način iskazivanja prošlosti zasniva se, kao romanski, na opoziciji imperfetto/passato remoto, odnosno na opoziciji opisivanje/pripovedanje, što se - reklo bi se - prilično nejasnije postiže sredstvima kojima raspolaže srpskohrvatski jezik kao književni. Ali u naizmeničnom nizanju srpskohrvatskih perfekata nesvršenog i svršenog vida, s jedne, i italijanskih imperfekata i passata remota, s druge strane, ima izvesne analogije: ako zapostavimo ostala prošla i pretprošla vremena kojima se poslužio italijanski prevod, pa se zaustavimo u pomenutom poglavlju isključivo na oblicima imperfetta i passata remota, ne vodeći računa o onome što oni supstituiraju u originalu, videćemo da je prvih od njih 45,19 %, a drugih 54,81 %, što znači da stoje u približno istom odnosu kao prošla vremena nesvršenog i svršenog vida u srpskohrvatskom originalu.

Podjimo sada obrnutim putem, tj. razmotrimo sredstva za iskazivanje preteritalnosti u pomenutom italijanskom originalu zadržavajući se isključivo na oblicima imperfetta i passata remota da bismo potom videli kako su prevedeni na srpskohrvatski. A u pomenutom originalu - da se ponovo poslužimo statističkim podacima - nailazimo na 103 imperfetta (53,92 %) prema 88 passata remota (46,08 %), tj. srećemo otprilike isti odnos koji smo konstatovali i u prethodnom srpskohrvatskom originalu i u njegovom italijanskom prevodu. Izvesna disproporcija na koju se nailazi u primeni dvaju vremena u nekim vrstama rečenica vezana je - kao što smo i ranije pominjali - za posebne zahteve italijanske sintakse.

Što se tiče srpskohrvatskog prevodioca, on je skoro bez izuzetka prevodio imperfetto prošlim vremenom nesvršenih glagola (pribegavajući i nekim drugim mogućnostima za koje mu pruža mogućnost srpskohrvatska konjugacija), dok je passato remoto povremeno prevodio, ne samo prošlim vremenom svršenih glagola - kako bi neupućeni eventualno očekivali -, već ponekad i prošlim vremenom nesvršenih glagola. Učestalost u kojoj se pojavljuje srpskohrvatsko prošlo vreme nesvršenog vida kao zamena za oblike

italijanskog *passata remota* umnogome prevazilazi učestalost kojom prošlo vreme svršenih glagola dolazi umesto italijanskog *imperfetta*. Naglasimo još da je retko *passato remoto* preveden aoristom, uzev da ovaj oblik srpskohrvatske konjugacije postepeno sužava svoju primenu. A sve to ukazuje kako je prevodilac - držeći se svoj jezičkog osećanja - uspeo da romanski temporalni sistem (u ovom slučaju italijanski) zameni slovenskim (u ovom slučaju srpskohrvatskim) vidskim sistemom.

Ukažimo sada na broj prošlih vremena na koja smo naišli u odgovarajućem srpskohrvatskom prevodu, ne vodeći računa ni o italijanskom originalu ni o glagolskim sredstvima koja su u njemu upotrebljena. A takav pregled, opet statistički, moći će da nam potvrdi ono što smo i ranije istakli: postoji izvesna ujednačenost u upotrebi prošlih vremena nesvršenog i svršenog vida i u ukupnom broju i u pojedinim vrstama rečenica. Ako smo u analiziranom originalu Kasolinog dela našli 103 *imperfetta* i 88 *passata remota* (ukupno 191 oblik), srpskohrvatski prevod pokazuje 136 prošlih vremena nesvršenog vida i 162 svršenog vida, dakle ukupno 298, što treba opet pripisati razlici između italijanske i srpskohrvatske sintakse, jer prva od njih iskazuje temporalne odnose putem velikog broja raznolikih glagolskih vremena i drugih konstrukcija, dok druga ima na raspolaganju uglavnom prošlo vreme u dva različita vida. Disproporcija je povećana i izvesnim brojem *trapassata prossima* koji su prevedeni na srpskohrvatski prošlim vremenom kao i jednim brojem *trapassata prossima* koje nismo uzimali u obzir pri analizi originala.

Kako se u poglavlju iz Kasole koje smo analizirali nalazi i dobar broj *passata prossima*, s obzirom da se javljaju u dijalogu, to je red da se i na njih osvrnemo. Njih je ukupno 45. A srpskohrvatski prevodilac preveo ih je samo 14 puta prošlim vremenom nesvršenih glagola, a 31 put prošlim vremenom svršenih glagola, te je proporcija približno 1 : 3.

Pre nego što završimo izlaganje smatramo za potrebno da navedemo po jedan odlomak iz analiziranih poglavlja zajedno sa odgovarajućim prevodima,

i to bez upuštanja u dalju analizu, ali ističući oblike na kojima se zadržavamo, kako u originalima tako i u prevodima.

Ćamil je čovek "mešane krvi", pričao je Haim, od oca Turčina i majke Grkinje. Majka mu je bila čuvena grčka lepotica. Smirna, grad lepih Grkinja, nije videla takav stas, takvo držanje i takve plave oči. Udali su je u sedamnaestoj godini za Grka, teškog bogataša. (Haim pomenu neko ludačko grčko ime, izgovarajući ga kao što se izgovara ime neke poznate dinastije). Imali su svega jedno dete, žensko. Kad je devojčici bilo osam godina, Grk je naprasno umro. (str. 59)

Ćamil è un uomo di "sangue misto", raccontava Haim, di padre turco e di madre greca. La madre fu una nota bellezza. Smirna, la città delle belle greche, non aveva mai visto un simile corpo, un tale comportamento e degli occhi così azzurri. La sposarono a diciassette anni con un greco, ricchissimo. (Haim menzionò un lungo cognome greco, pronunciandolo nella stessa maniera come si pronuncia il nome di una dinastia assai nota). Ebbero una sola figliuola. Quando la bambina aveva otto anni, il ricco greco morì improvvisamente. (str. 61)

Era ormai il crepuscolo. Già nella vallata la pioppeta non si distingueva più bene, era solo una macchia chiara tra lo scuro dei campi. Al di là la vista spaziava su successive ondulazioni del terreno, quali nude, quali coperte di bosco; qualche lume brillava fioco. A quell'ora Mara aveva sempre avuto l'abitudine di trattenersi fuori; solo quando era proprio notte sentiva l'impulso a rientrare in casa.

Sul piazzale incontrò Mauro che spingeva a mano la bicicletta.

- Che ti è successo?

- Ho bucato la ruota di dietro, - rispose Mauro.

- E perche non l'hai accomodata?

- Ma sì, mica metteva conto. Ci vedevo poco, e poi, non mi faceva voglia.

- Io ero andata al forno a cercare la gatta; sai, va sempre a nascondersi lì sotto, quando è vicino a partorire. Mi sono messa a spostare le casse, ma non m'è riuscito mica di trovarla. (str. 40)

Već je padao mrak. Dolje se u dolini topolik nije više dobro razaznavao i nazirao se samo kao svjetla mrlja na tamnim livadama. S one se strane pogled širio po susjednim talasima terena od kojih su neki bili goli, a neki pošumljeni; poneka je svjetlost

sumorno treperila. U te se sate Mara uvijek voljela zadržavati izvan kuće, ali kad bi zaista zanoćilo, zaželjela bi se vratiti kući.

Na trgu je srela Maura koji je rukom vukao bicikl.

- Šta ti se desilo?

- Probušio mi se stražnji točak - odgovorio je Mauro.

- A zašto ga nisi popravio?

- Ah, da; nije imalo smisla. Bio je sumrak a, potom, nisam ni imao volje.

- Ja sam bila otišla do peći da potražim mačku, znaš, uvijek se onde dolje skriva kad treba da se omaci. Bila sam počela pomicati sanduke, ali je nisam mogla pronaći. (str. 44-45)

Završavajući izlaganje možemo ponoviti neka zapažanja do kojih smo došli empiričkim putem.

Sistem opozicije za iskazivanje prošlosti koji postoji u italijanskom (i u romanskim jezicima), a koji je zasnovan na dihotomiji imperfekat/prosti (složeni) perfekat (u italijanskom imperfetto/passato remoto (passato prossimo)), upotrebljava prvi oblik za opisivanje radnje a drugi za pripovedanje. Između pomenutog sistema i sistema opozicije koji postoji u srpskohrvatskom (i u većini slovenskih jezika), zasnovanog na dihotomiji prošlo vreme nesvršenog vida/prošlo vreme svršenog vida, nemoguće je uspostaviti vezu u pravom smislu reči. Činjenica je, međutim, da se većina srpskohrvatskih prošlih vremena nesvršenog vida prevodi italijanskim imperfettom. A što se tiče srpskohrvatskih prošlih vremena svršenog vida, ona se prevode pretežno italijanskim passatom remotom: ova pretežnost stoji - ako govorimo uopšteno - u obrnutom odnosu sa stanjem koje smo konstatovali poredjujući funkcije srpskohrvatskih prošlih vremena nesvršenog vida i italijanskih imperfetta. Ako se osvrnemo na passato prossimo, taj oblik se, poput passata remota, češće poklapa sa srpskohrvatskim prošlim vremenom svršenog vida nego s istim vremenom nesvršenog vida.

Pa kako nismo u stanju da utvrdimo bilo kakvu dalju analogiju između glagolskih vremena na kojima smo se zaustavili u dva jezika a da pri tome ne zaobidjemo različite sisteme koji u njima postoje, podvući ćemo:

zapostavljajući temporalnost, srpskohrvatski pribegava glagolskom vidu pri upotrebi jedinog vremena za iskazivanje prošlosti i pretprošlosti (ne vodimo računa o ostalim glagolskim vremenima koja mogu da posluže u ovu svrhu, ali koja su periferna), dok ne ističe posebno razliku između opisivanja i pripovedanja (odnosno, za to ima na raspolaganju i vankonjugaciona sredstva); italijanski, koji ima na raspolaganju više glagolskih vremena za tačno iskazivanje stepena temporalnosti (različite prelive za prošlost i pretprošlost), stavlja težište na opisivanje i pripovedanje, izlažući postepeno radnje kako za prošlost tako i za pretprošlost, pri čemu ne poznaje glagolski vid (i ne oseća potrebe za njim).

Razlike koje postoje na ovom mestu između dva jezika jesu očite: iako postoji vidiska suprotnost između radnje iskazane imperfettom i radnje iskazane passatom remotom (passatom prossimom) u italijanskom jeziku, ona se nikad ne podvlači jasno i rigorozno kao suprotnost koja postoji između radnje iskazane prošlim vremenom nesvršenog i radnje iskazane prošlim vremenom svršenog vida u srpskohrvatskom jeziku; prva se zasniva na temporalnosti i ne poznaje aspektualnost, dok druga ističe aspektualnost zapostavljajući temporalnost.

Podsetimo još da osobenost koju poseduje talijanski (i romanski) imperfekat - budući da je ponekad perfektivan sa gledišta aspektualnosti slovenskih jezika - omogućuje izvesnu plastičnost izražavanja koja reaktualizuje prošlu radnju, dok srpskohrvatsko (i slovensko) prošlo vreme nesvršenog vida nije u stanju da pruži istu nijansu bez morfološko-semantičkih promena, što otvara prostor za dalja istraživanja u ovom pravcu¹⁹.

19 Gerhard Rohlfs, Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten II, Bern 1948, str. 474: "Nicht ungewöhnlich ist das Imperfektum zum Ausdruck eines historischen Geschehens im Sinne eines 'passato remoto', besonders wenn der Erzähler die Ansicht verfolgt, das Geschehen vor den Augen des Lesers noch einmal abrollen zu lassen ..." Ista mogućnost sreće se i u ostalim roman-
skim jezicima.

Ne radi li se, naposljetku, o odsustvu novog glagolskog vida u romanskim jezicima, odnosno o postojanju nečega što bismo mogli da nazovemo ostatkom indoevropskog pravida a što je sasvim potisnuto temporalnošću, kako je to dokazano i za latinski jezik?!

Résumé

L'ASPECTUALITÉ ET LA TEMPORALITÉ SERVANT À EXPRIMER LA CATÉGORIE D'ANTÉRIORITÉ DANS LES LANGUES SLAVES ET NON SLAVES

L'auteur examine la relation existant sur ce point entre les deux systèmes après avoir exposé que la plupart des langues slaves ont remplacé, à une époque relativement récente, le système temporel par celui qui exprime l'aspectualité et que les langues romanes ont fortement conservé et consolidé la conjugaison fondée sur les formes temporelles. Dans le développement de sa thèse, il renonce au terme "aspectualité" appliqué aussi par quelques linguistes aux phénomènes des langues non slaves. Il met ensuite en évidence la divergence et la convergence des deux systèmes en recourant aux exemples qu'offrent les langues serbocroate et italienne.

Ce procédé résulte du fait suivant: l'italien dispose d'une riche conjugaison, dépassant toutes les autres langues romanes, tandis que le serbocroate, en se développant à la périphérie du monde slave, a fait disparaître relativement tard la plupart des formes verbales; en outre, les dialectes des deux langues manifestent certaines analogies.

L'étude ne se restreint qu'à la catégorie temporelle indiquant l'antériorité (c'est-à-dire le passé et le prétérit du passé) et n'aborde pas la contemporanéité (c'est-à-dire le présent) car cette première catégorie permet de mieux distinguer la différence essentielle entre les deux systèmes.

K ETIMOLOGIJI SLOVENSKEGA ORONIMA N A N O S

Izvor slovenskega gorskega imena N A N O S, notranjske planote, raztezajoče se med Vipavo in Razdrtim, je še vedno nepojasnen.

Tako piše Fr. Bezljaj, Eseji o slovenskem jeziku, str. 93, da "si še ne znamo razložiti imen kot Čaven in Nanos"; dostavlja še, da je v Srbiji ob Drini gora PANOS, da pa verjetno oboje, t.j. Nanos in Panos, nima nič skupnega s slovenskim nos niti z nositi.

Tudi ugledni tržaški lingvist M. Doria v svoji zanimivi razpravi "Toponomastica Langobarda a Trieste e sul Carso"¹ ob italijanskem imenu naše gore, t.j. MONTE RE (= Kraljeva gora)² omenja, da je slovensko ime NANOS "di origine molto oscura" (= zelo nejasnega izvora).

Ime NANOS, oziroma točneje povedano njegov nemški zastopnik, je zabeleženo že razmeroma zgodaj v zgodovinskih virih; kot omenja slovenski geograf Vl. Leban v svoji razpravi "NANOS"³, ga zasledimo v urbarju vipavske graščine iz 16. stoletja (v urbarju iste graščine s konca 15. stoletja ga še ne najdemo); urbar iz leta 1572 namreč beleži nemško ime

1 Linguistica XI (1979), str. 94 ss.

2 Latinsko ime M O N S R E G I S (Kraljeva gora) kot prvi navaja benediktinec Paolo Diacono, po rodu Langobard, v svojem delu Historia Langobard., II 8, ker naj bi se bil langobardski kralj Alboin pred vstopom v Italijo povzpел na vrh Nanosa, da bi se prepričal o razsežnosti in rodovitnosti njenih tal. Poleg imena Monte Re pa nekateri poznejši avtorji navajajo tudi ime Monte Reggio, Monte Regio. M. Doria, l.c., tudi omenja, da je predlatinsko ime naše gore bilo (Mons) Ocra, t.j. i.-e. ok'r "koničast, ošiljen, štrleč".

3 Geografski Vestnik XXII, str. 100 ss.

ANASPERG (= ANASBERG), ki je istovetno s slovenskim imenom NANOS. Valvazor, Die Ehre, knj. II 268, pa nudi obliko NANAS, ki jo srečamo tudi v Florjančičevi karti Kranjske iz leta 1744.

Mislimo, da ne sklepamo napačno, če tako za zgoraj omenjeno obliko ANASPERG iz vipavskega urbarja kot za Valvazorjevo obliko NANAS domnevamo kar precej zanesljivo možnost nastanka iz nekoliko popačene slovenske oblike NANOS⁴, ki bi potemtakem bila starejša kot oba nemška refleksa našega imena.

Kot že uvodoma omenjeno, pa je doslej etimologija slovenskega NANOS še nepojasnjena; moremo se le vprašati in ugibati, ali je to ime slovenskega izvora, ali prihaja iz romanščine, mogoče tudi iz langobardščine, ali pa je morda celo predrimsko. Ker nimamo zapisov, ki bi bili starejši od zgoraj navedenih, smo pač prisiljeni izraziti le gole domneve glede njegovega nastanka.

V naslednjih vrsticah bi predložili hipotezo o m o r e b i t n e m r o m a n s k e m izvoru našega imena.

Na južnem delu nanoške planote se dviga kvišku n o s u podoben vrh, ki ga italijanska specialka (1 : 25.000), prirejena po nemški vojaški karti, dejansko označuje z imenom Naso di Monte Re (= Nos Kraljeve gore). Ta oznaka, nastala po metafori zaradi podobnosti iz planote štrlečega vrha s človeškim nosom, molečim iz obraza, nas ne more presenečati, saj vemo, da so metaforični nazivi v gorskem imenoslovju pogostni, prim. slov. Triglav (= gora s tremi glavami = vrhovi), Stol, Babji zob, Konj, Kepa, Kopa, Sedlo, Dolgi hrbet, Štruca, nem. Matterhorn itd.

4 Nanas bi bilo nastalo iz Nanos po progresivni samoglasniški asimilaciji a - o > a - a; Anas (berg, gora) bi bilo nastalo po di-similacijskem izpadu začetnega n: n - n > O - n, ter progresivni asimilaciji a - o > a - a. Glej tudi opombo 6a!

Morda smemo domnevati, da je že v stari, rimski dobi romanske prebivalce v bližini naše gore iz planote štrleči vrh spominjal na človeški nos ter je tako v ljudski govornici po metafori gora dobila (romansko) ime N A S O, oziroma, ker gre za v e l i k nos, avgmentativno obliko N A S O N E, ljudsko N A S O N (izg. nasón, velik nos), stvorjeno iz latinskega samostalnika n a s o (= nos) z dodatkom romanske povečevalne pripone - o n e, ljudsko - o n (z ozkim, zaprtim o).

Slovanski priseljenci - začetek njihovega naseljevanja na tem področju sega v drugo polovico šestega stoletja - bi morda bili, po naši domnevi, privzeli romansko ljudsko ime naše gorske planote, t.j. N A S O N, ki pa bi bilo v slovenski izreki doživelo važno glasovno spremembo v svoji strukturi, namreč premeno (metatezo) soglasnikov s in končnega n: s - n > n - s: Nason > Nanos⁵; ni izključeno, da bi bila pri tej spremembi igrala pobudno ali celo vzročno vlogo pomensko odgovarjajoča slovenska beseda nôs (ljudska etimologija, attraction paronymique!);⁶ če je spočetka slovenska beseda imela poudarek na končnem zlogu (Nanôs),

5 Podobno metatezo navaja Skok P., Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika (1971), I 210, s.v. brijeg za Z a g r e b: "Zábreg za obalom Medveščaka, danas Zágreb", torej metateza b - g > g - b.

6 a) Ker je bil psl. o o d p r t glas - glej Ramovš, Kratka zgodovina slovenskega jezika, str. 39 - so ga Germani (in Romani) v najstarejši dobi, nekako do 10. stoletja, v besedah oziroma imenih, privzetih od Slovanov, substituiralí s svojim a, npr. slov. vodomot > nem. (u)adamunta, Adamunta l. 1005, (danes Admont), slov. oralo (preprost plug) > nem. arala, (danes Arl); tako bi tudi slov. Nanos v nemškem izgovoru bil lahko dobil obliko Nanas, če bi se bila izposoditev izvršila v tako zgodnji dobi, t.j. pred 10. stoletjem, kar pa se nam za naše področje zdi zelo malo verjetno;

b) Mogoče so tudi Langobardi, neposredni predhodniki Slovanov - a za kratko dobo - na našem ozemlju, za oznako naše gore podobno metaforično uporabljali svojo besedo napp(j)a "nos, štrlina", ki jo navaja E. Gamillschegg, Romania Germanica, II 152.

bi se bil le-ta pozneje prenesel na prvi zlog, verjetno zaradi pogosto rabljene besedne zveze na Nanos, v kateri bi bil predlog na pritegnil poudarek na prvi zlog⁷; pojav prenosa s končnega na začetni oziroma predstoječi zlog v toponomastiki pa omenja tudi Skok⁸, navajajoč Škedenj (pri Trstu) za Škedènj, Kabérd za Kobaríd.

Naj dodamo še naslednjo pripombo: ko bi bili priseljeni Slovani sprejeli našo domnevano romansko besedo N a s ó n nespremenjeno, t.j. da se ne bi bila izvedla zgoraj navedena metateza, in to že jako zgodaj, bi bila le-ta doživela pri Slovanih spremembo v N a s í n ali N o s í n, ker so poudarjeni romanski zaprti (ozki) o Slovani slišali kot u, ki je preko y prešel v i⁹; če pa bi se bila izposoditev izvedla nekako po 9. stoletju, pa bi zelo verjetno bili dobili obliko N a s ú n ali N o s u n¹⁰.

Glede starosti izposoditve našega imena bi se nagibali k mnenju, da bi se bila naša domnevana izposoditev - in istočasna premena besede - verjetno bila izvršila pred 9. stoletjem.

7 Primerjaj: primêr, toda na prímer; večér, toda na véčer.

8 P. Skok, Toponomastički problemi, Istoriski časopis Istoriskog instituta SAN, knj. III, 24, Beograd 1952.

9 Primerjaj: Roma > Rim, Ancona > Jakin, Scardona > Skradin, Albona > Labin, Salona > Solin, furl. Cormon(s) > slov. Krmin, Glemona > Gumin, cruce > croce, furl. crože > slov., hrv. križ itd.; za prehod ozkega, zaprtega o > u > y > i glej Grad, K etimologiji slovenske besede križ, Linguistica XII (1972), str. 97.

10 Prim. Mašun, Mošun (pri Snežniku) < rom. ma(n)sion(e).

Résumé

CONTRIBUTION À L'ÉTYMOLOGIE DE L'ORONYME SLOVÈNE NANOS

Pour l'origine de l'oronyme slovène NANOS (à l'est de Trieste), obscure jusqu'ici, l'auteur propose, en se basant sur le nom italien de la montagne, à savoir Naso (= nez) di Monte Re, la base romane **N a s o n** (= gros nez), désignation populaire - supposée par l'auteur - de la montagne, d'où par métathèse **s - n > n - s**, en slovène **N A N O S**.

STRUKTURALISMUS IN DER SLOVENISTIK
(AM BEISPIEL DER WORTARTENTHEORIE)*

0 Dieser Aufsatz ist so konzipiert, daß ich am Anfang die strukturalistische Linguistik in der Slovenistik ganz kurz vorstelle, dann aber über die strukturelle Theorie der Wortarten im Slovenischen berichte.

1 Strukturalistische Ansätze der Sprachbetrachtung haben wir etwa schon im 18. Jahrhundert, ausgeprägter vornämlich bei M. Pohlin (Grammatik¹ 1783), der sich bemüht eine Liste minimaler phonologischer Paare aufzustellen, so z. B. beim Konsonantismus (stimmhafte - stimmlose Nichtsonanten wie etwa *piti - biti*), aber auch beim Vokalismus (etwa *péti - pêti*). - Eigentlich im Sinne der spontanen strukturalistischen Sprachbetrachtung ist auch unsere erste wissenschaftliche Grammatik der slovenischen Sprache² von B. Kopitar (1808/09) entstanden, die jedoch nur die phonetische und schriftliche, hauptsächlich aber morphologische Ebene unserer Schriftsprache erfaßt.

Später, in den letzten Jahrzehnten dieses, 19. Jahrhunderts, hatten wir noch einen Vorläufer des Strukturalismus: es ist Pater Stanislaus Škrabec (seine Veröffentlichungen fallen in die Jahre 1870-1915).³ Er stand auch bereits in Verbindung mit J. Baudouin de Courtenay, der in den 70-er Jahren (und später, von Dorpat und anderen russischen Universitäten aus) slovenische Dialektologie betrieben hatte (z. B. Veröffentlichungen über den resianischen Dialekt, über die slovenisch-venezianischen Dialekte, über den Dialekt von Cerklje und Bohinj-Posavje, und anderes mehr).⁴ Besonders interessant ist die letztgenannte Arbeit Baudouin de Courtenay's, weil er in ihr die strukturelle Auffassung der Entwicklung des slovenischen Vokalismus vorgezeichnet hat.

Der echte, zeitgenössische Strukturalismus meldete sich dann bei uns erst in den 30-er Jahren unseres Jahrhunderts, und zwar unter dem direkten Einfluß von Fürst Trubeckoj, der wohl einige

* Gelesen an der Universität in Helsinki, November 1982.

Arbeiten seines Schülers, Alexander Isačenko, angeregt hat. Das wichtigste strukturalistische Werk aus dieser Zeit ist Isačenko's Buch über eine slovenische Mundart in Kärnten⁵ (im Österreich). Es ist interessant festzustellen, daß der slovenische junggrammatische Linguist, Fran Ramovš,⁶ dieses Buch gefördert hat; irgendwie wieder anregend stand er in den ersten Nachkriegsjahren auch mit einem anderen Strukturalisten in Verbindung, mit Radivoj Franciscus Mikuš, der zwar nur französisch schrieb, der aber unter anderem Alexander Belić's Syntagmatiklehre einer scharfen Kritik unterzogen hat, und zwar in einem Buch,⁷ das bei der Slovenischen Akademie der Wissenschaften (deren Präsident Ramovš damals war) erschienen ist.

Die neueste Phase des Strukturalismus haben wir seit den 60-er Jahren. Da müßte ich zeitlich wohl mich selbst an die erste Stelle setzen (Probleme der slovenischen Schriftsprache),⁸ etwas später begann Jakob Rigler⁹ strukturalistisch zu schreiben (auf nichtslovenischem Gebiet noch ein wenig später Janez Orešnik¹⁰). In letzter Zeit haben wir auch eine jüngere strukturalistisch orientierte Generation, hauptsächlich auf dem Gebiet der Problematik der slovenischen Schriftsprache.

2 Und jetzt zum eigentlichen Thema.

2.1 Eine Theorie der Wortarten im Slovenischen gibt es seit dem 16. Jahrhundert: damals, 1584, erschien nämlich unsere erste Grammatik, Adam Bohorič's *Arcticae horulae*,¹¹ verfaßt also in lateinischer Sprache. Die Theorie (nicht nur der Wortarten) wurde vom Latein übernommen (Melanchton). Danach hätten wir im Slovenischen *Nomina* (Substantiva und Adjektiva zugleich), *Numeralia*, *Pronomina*, *Verba*, *Partizipia*, *Adverbien*, *Präpositionen*, *Konjunktionen* und *Interjektionen* zu unterscheiden (in der Schriftsprache möglicherweise auch noch den Artikel). Diese Wortarten wurden hauptsächlich nicht besonders definiert: für diese Probleme wurde man einfach auf die betreffenden Stellen der lateinischen Grammatik verwiesen (wie z. B. auch in der Grammatik von B. Kopitar). Wenn man später die Wortarten dennoch definierte, dann nach (hauptsächlich) semantischen oder etymologischen Blickpunkten, wie z. B. in der sogenannten traditionellen, d. h.

vorstrukturalistischen, Grammatik (die letztere erschien bei uns 1956, Autorenkollektiv¹²).

2.2 Nach dieser Grammatik gibt es im Slovenischen folgende Wortarten: Substantiva, Adjektiva, Pronomina, Zahlwörter, Verba, Adverbien, Präpositionen, Konjunktionen und Interjektionen (in der angegebenen Reihenfolge). Definiert werden diese Wortarten, wie folgt: (1) S u b s t a n t i v a: "Wörter, die wir den Gegenständen und Begriffen auferlegen, sind Substantiva."¹³ Später im Text werden "Wörter" auch "Namen" genannt. - (2) A d j e k t i v a: "Die kursiv gedruckten Wörter werden den Substantiven beigelegt, deswegen nennen wir sie Adjektiva /slov. *pridevati* 'beilegen', *pridevnik* 'Adjektiv, d. h. das Beigelegte/. /.../ Sie bezeichnen die Qualität, die Possessivität oder die Art /.../."¹⁴ - (3) P r o n o m i n a: "Um /Nomina/ in unmittelbarer Nähe nicht wiederholen zu müssen, setzen wir an ihrer Stelle Pronomina ein."¹⁵ - (4) Z a h l w ö r t e r: "Flektierte Wörter, die die Zahl, Reihenfolge, Zahldistinktion oder Vielfältigkeit von Sachen verzeichnen, nennen wir Zahlwörter. Der Form nach sind Zahlwörter: 1. Kardinalia, 2. Ordinalia, 3. Distinktiva, 4. Multiplikativa."¹⁶ - (5) V e r b a: "Verba sind Wörter, die besagen, was jemand tut oder was mit ihm geschieht."¹⁷ - (6) A d v e r b i e n: "Adverbien sind unflektierte Wörter, die einen Ort, eine Zeit, eine Ursache und eine Art oder ein Maß bestimmen, /oder/ sie legen einen Nachdruck auf die Wörter im Satz oder aber bestimmen das Verhältniß gegenüber dem Ganzen Gedanken."¹⁸ Demnach sind sie als lokale, temporale, kausale, modale, quantitative, hervorhebende oder gedankliche Bestimmungen aufzufassen. - (7) P r ä p o s i t i o n e n: "Sie werden so genannt, weil wir sie vor die Nomina setzen. /Nomina sind laut S. 132 Substantiva oder Adjektiva./ Sie sind flektionslos und mit ihnen werden Verhältnisse zwischen zwei Gegenständen ausgedrückt. Sie verbinden sich mit allen Kasus, nur mit dem Nominativ nicht."¹⁹ - (8) K o n j u n k t i o n e n: "Konjunktionen verbinden Wörter und Sätze." - (9) I n t e r j e k t i o n e n: "/Mit Interjektionen/ versucht die Sprache die natürlichen Laute der Ausrufe,

Schreie, Geräusche, Tierstimmen usw. unmittelbar nachzuzahmen;/ mit ihnen werden unmittelbare Schreie und Aufrufe /nachgeahmt/, /bzw./ versucht die Sprache lautlich verschiedene Geräusche, Poltern, Krächen in der Natur, die Stimmen der Tiere nachzuzahmen. /.../ die Interjektionen sind keine echten Satzglieder."²¹

Nach der Funktion im Satze werden z. T. hauptsächlich sogenannte grammatische Wortarten bestimmt; an zweiter Stelle stehen die Wortartenbestimmungen nach der Flektierbarkeit. So erfährt man aus unserer traditionellen Grammatik, zwar nicht immer an den gehörigen Stellen, z. B. daß die Nomina flektiert (6 Kasus), die Verba konjugiert (3 Personen) werden in drei Numeri, Adjektiva auch gesteigert werden, bei den Verben aber außerdem auch die Zeit, der Modus und das Genus ausgedrückt werden können. Beim Substantiv unterscheidet man auch das Geschlecht, und danach dann auch bei den "syntaktisch verbundenen Formen (der Adjektiva und Partizipia)".²² Dazu noch: "Die Morphologie muß uns die ganze bunte Menge der Wortformen zeigen",²³ denn "die Morphologie zeigt uns die Flexion der Wörter".²⁴ Und so - verstreut - noch dies und jenes. Systematisch werden am Ende der betreffenden Abschnitte noch "der Gebrauch" bzw "die Bedeutung" der Wortarten angegeben.²⁵

2.2.1 Die Unzulänglichkeiten solcher Bestimmungen sind offensichtlich und den Linguisten zum Teil auch schon bewußt. Als Beispiel möchte ich die Kurze deutsche Grammatik von H. Paul und H. Stolte (2. Aufl., 1951) anführen, die sich z. B. bewußt ist, daß Pronomina substantivisch, adjektivisch und adverbial sind und dennoch als eine selbständige Wortart in den Grammatiken behandelt werden. Ab und zu mußte man auch verschiedene Wortarten (z. B. Adjektiva, adjektivische Pronomina, Zahlwörter und Partizipia) angesichts derselben syntaktischen (oder auch morphologischen) Funktionsaufgabe (und Stelle) mit einem gemeinsamen Nenner versehen, etwa bei der Behandlung der Satzglieder (attributive Funktion),²⁶ und so gelang man z. B. zu einem Ausdruck wie "adjektivisches Wort". Vergleiche z. B. noch die Feststellung, daß "koordinierte Attribute regelrecht vor ihrem Namen stehen",²⁷ oder Verweisungen auf die adjektivische

Deklination der Pronomina: "Die possessiven Pronomina sind gemäß ihrer Form Adjektiva",²⁸ oder: "Demonstrative Pronomina haben Endungen für das Maskulinum, Femininum und Neutrum wie Adjektiva",²⁹ oder: "/Außer *kdo* und *kaj*/ werden alle übrigen interrogativen Pronomina als Adjektiva dekliniert".³⁰ Ähnlich dann noch für die Relativa,³¹ Indefinita³² und Numeralia (jedoch nur für die Ordinalia): "Der Form nach sind die Ordinalia bestimmte Adjektiva ohne unbestimmte Form"³³ (ähnlich für die Disjunktiva³⁴ und Multiplikativa³⁵). Auch für Partizipien wird gesagt, daß "sie adjektivisch oder adverbial gebraucht werden können, so die auf *-š*,³⁶ während bei dem periphrastischen Partizipium auf *-l* und beim Partizip auf *-t* oder *-n*³⁷ nur auf die Genus- und Numerusmotion verwiesen wird.

Am Ende dieser Übersicht der Bestimmungen der Wortarten in der traditionellen Grammatik soll noch darauf aufmerksam gemacht werden, da bei den Verbformen meistens nicht die Frage gestellt wird, was z. B. der Infinitiv oder das periphrastische Partizipium oder das Gerundium als Wortarten wären. (Sind sie etwa Unterwortarten vom Verbum?) In der *Slovenska slovnica* 1956 liest man darüber folgendes: "Der *I n f i n i t i v* ist eine nicht flektierte Verbform, die die Natur eines Substantivums und Verbums hat",³⁸ also beides zugleich. Das Supinum "kann nicht flektiert werden und ist unpersönlich".³⁹ Das Partizipium auf *-š*: "Im Grunde und der Herkunft nach ist es eine Verbform, nach den Endungen und dem Satzgebrauch aber ein Adjektivum"; "im Satz werden sie als Attribute oder substantivische Adjektiva gebraucht und werden formell als andere Adjektiva abgeändert, nur Steigerung kennen sie nicht".⁴⁰ Das Partizipium auf *-ši*: "/Es dient/ als Attribut. /.../ Einige von ihnen sind schon ganz zu Adjektiven geworden."⁴¹ Das Partizipium auf *-t/-n*: "Mit diesen Partizipien wird der Zustand, der nach vollbrachter Tat eintritt, ausgedrückt" (soweit sie von perfektiven transitiven Verben gebildet werden), bzw. "eine ausgesprochen adjektivische Bedeutung haben und mit ihnen wird ein Zustand, der nach Vollstreckung der Tat eintritt, ausgedrückt" (soweit sie von imperfektiven Verben gebildet werden, und in diesem Falle "kön-

nen sie nicht zur Bildung des Passivums der imperfektiven Verben gebraucht werden").⁴² Cf. auch noch: "Mit dem passiven Partizipium /.../ wird der Passiv nur von jenen perfektiven Verba, die über ein Partizipium auf *-n* oder *-t* verfügen, gebildet."⁴³ Das periphrastische Partizipium auf *-l*: "Ohne das könnten wir keine Tempora und Modi bilden" bzw. "/Es hat auch/ passive Bedeutung und mit ihm wird der Zustand ausgedrückt",⁴⁴ was auf Fälle wie *gnilo sadje* oder *Osirotelih otrok so se usmilili odrasli* bezogen wird.

Möglicherweise ist die Behandlung der Wortarten in unserer, slovenischen, traditionellen Grammatik noch besonders unzulänglich (manchmal geradezu hilflos) und bedarf einer gründlichen theoretischen Überprüfung, die ich nun im Folgenden vorzulegen versuche.

2.3 Nach meiner Theorie⁴⁵ gibt es in der slovenischen Schriftsprache (Hochsprache) folgende 9 Wortarten (10, wenn man auch die allgemeine Umgangssprache berücksichtigt wird): 1. das Substantival/substantivische Wort (kurz auch einfach Substantivum), 2. das Adjektiv/adjektivische Wort (Adjektiv), 3. das Adverbium, 4. das Verbum, 5. das Prädikativum, 6. die Präposition, 7. die Konjunktion, 8. die Partikel, 9. die Interjektion, (10. der Artikel). Gegenstandsbezogene Wortarten sind 1. bis 5., grammatische 6. bis 8. (und 10.), die Interjektion ist aber als ein Satz-Wort aufzufassen.

2.3.1 Das Substantivum ist jedes Wort, das als ein Partizipant (sei es Aktant oder Zirkumstant) im Satz gebraucht werden kann: also nicht nur traditionelles Substantivum, sondern auch das substantivische Pronomen (*jaz ...*, *kdo/kaj ...*) und substantivisiertes Adjektivale.⁴⁶ Als Substantiva sind demnach aufzufassen auch kleinere Einheiten vom Wort (Bestandteile), z. B. Affixe, Silben, Laute (oder Schriftzeichen), sobald sie eine aktantielle Funktion ausüben, wie z. B. in den Aussagen *-ec ist ein Suffix*, oder aber *ê verzeichnet ein langes offnes e*, oder *ê ist /ɛ:/*. Es versteht sich also von selbst, da auch die Verbalsubstantiva in der Menge der Substantiva aufgehen. Für das Substantivale relevante Positionen im Satz sind die des Subjektes und Objektes (dann aber auch alle anderen Funktionen).

Grundlegende Bestimmung einer Wortart ist nach unserer Theorie immer nur die syntaktische. In diesem Sinne ist das Adjektivale also das linke Attribut (*lepa hiša, tvoj obraz, ves dan, cvetoče drevo, osvobojen narod, ubiti vojaki, uvele rože, trije delavci, pet šol, mnogo narodov, prvi razred, troje otrok, dvojna leta, troji delavci* usw.), natürlich in allen Kasus und in allen Numeri;⁴⁷ das Verbum ist das Prädikat (oder der die Person ausdrückende Teil des Prädikats),⁴⁸ das Prädikativum⁴⁹ die Prädikationsbestimmung des Hilfsverbs (*biti, začeti, morati* ...), das Adverbium eine Adverbialbestimmung des Prädikats⁵⁰ (oder des prädikativen Syntagmas ...). Andere Wortarten sind, da sie im Dienste der Syntax stehen, schon bisher hauptsächlich syntaktisch aufgefasst worden, und zwar: die Präposition als diejenige Wortart, die das Nebenordnungsverhältnis in der Wortgruppe ausdrückt⁵¹ (*most na Drini*) auf der Satzebene entspricht der Wortgruppe die nebenordnende Satzverbindung und der Präposition eine nebenordnende Konjunktion (*po prihodu domov je ... = Ko je prišel domov, je ...*),⁵² also stehen diese beiden Mittel in einem komplementaren Verhältnis zueinander;⁵³ und die Konjunktion ist entweder das Mittel, das die Gleichwertigkeit/Ebenbürtigkeit verschiedener zusätzlichen Verhältnisse zum Ausdruck bringt (*oče in mati, Sedeli so pri ognju in peli pesmi*), das sind sogenannte Beiordnungskonjunktionen; von den unterordnenden haben wir bereits gesprochen⁵⁴ und auch schon über die Interjektionen). Der Artikel (*ta mlada, ta mladih*) - schon bei Bohorič erwähnt und als unnötigerweise aus dem Deutschen übernommen - wird nicht flektiert, drückt aber die Bestimmtheit einer nominalen Wortgruppe mit einem Adjektivum an erster Stelle aus, oder hilft vielleicht auch nur ein primär adjektivisches Wort zu substantivieren (nach dem Muster *ta stara ženska* → *ta stara*).⁵⁵ (Der Artikel vor einem Substantivum anderer Art (wie er bei unseren Protestanten im 16. Jh. und zum Teil auch später, vorkommt, z. B. bei Trubar 1555: "peljati To uero inu ta leben pouuki tih Prerokou inu Iogrou" ist ein reiner Germanismus und wurde in der Volkssprache niemals gebraucht.

2.3.2 Natürlich gibt es für die Unterscheidung der Wortarten neben dem s y n t a k t i s c h e n Kriterium auch ein

morphologisches, das aber gerade so unzureichend ist wie das eingangs von uns schon besprochene semantische Kriterium.

2.3.3 **M o r p h o l o g i s c h** gesehen unterscheidet sich das Substantivum von dem Adjektivum durch den Typus der Deklinationendungen, was recht augenfällig zu Tage tritt z. B. im Genitiv Sg. der Maskulina und Neutra: *dobr-ega* *človek-a* bzw. *lep-ega* *mest-a* und ähnlich mehr. Jedoch ist dieses Kriterium sehr unzulänglich, da wir doch auch Substantiva (und noch besonders substantivische Wörter) haben, die sich nach den Deklinationendungen nicht unterscheiden, wie z. B. *mlad-ega* *Kosesk-ega*, *star-ega* *Kršk-ega* (*Koseski* ist ein Dichter, *Krško* eine Stadt). Allgemein bewußt ist auch die adjektivische Natur einiger Pronomina, die sonst nur substantivisch auftreten, z. B. *k-oga*, *č-esa*, aber auch *nj-ega* usw. gegenüber *men-e/teb-e/seb-e*, die die substantivischen Endungen aufweisen. Allein das Verbum ist durch die Endungen genügend kennengezeichnet, wie z. B. in der Form für die 2. Person Sg. *-š* usw.

2.3.3.1 Es gibt aber noch einige Schwierigkeiten beim Definieren der Wortarten durch morphologische Eigenschaften: in allen gegenstandsbezogenen (d. h. nichtgrammatikalischen) Wortarten können auch Fälle auftreten, in denen Wörter, oberflächlich betrachtet, nicht dekliniert werden (nach unserer Auffassung werden sie mit Nullendungen dekliniert); zum Teil gilt das sogar fürs Konjugieren, so daß man auch generell über die Nichtflektierbarkeit bzw. Nullflektierbarkeit sprechen kann. Auf diese Weise kommt es zu einer (oberflächlichen) Flexionsneutralisation der Wortarten, wo wir doch gegenüber der ordinären, "flek-tionsnormalen" und also morphologisch unterscheidbaren Reihe (z. B. für den Genitivus *človek-a/mater-e*, *mlad-ega/mlad-e*, sonst aber *dela-š*, *lep-o*) eine zweite Reihe haben, in der es diese Unterschiede nicht gibt: *ZIS-∅* (ein Akronym), *mami-∅*, *po-ceni-∅* 'billig', *bi-∅*.

Scharf gegenübergestellt:

1. Subst.: <i>človek-a</i>	<i>vojvod-e</i>	<i>Kosesk-ega</i>	- <i>ZIS-∅</i>
<i>mam-e</i>	<i>ljubeznivost-i</i>	<i>dežurn-e</i>	- <i>mami-∅</i>
<i>mest-a</i>	---	<i>Kršk-ega</i>	- <i>doma-∅</i>

Adj.: mlad- <i>ega</i>	- poceni- \emptyset
mlad- <i>e</i>	- poceni- \emptyset
mlad- <i>ega</i>	- poceni- \emptyset
2. Adv.: lep- <i>o</i>	- poceni- \emptyset
Verb.: dela- <i>š</i>	- bi- \emptyset
Prädik.: delal- \emptyset	- tiho
delal- <i>a</i>	- tiho
delal- <i>o</i>	- tiho

Woraus man also morphologisch klar geprägte, und zum Teil ganz ungeprägte Wortverbindungen und Sätze bilden kann, wie etwa:

A	B	C
1. lep <i>o</i> mest <i>o</i> /lep- \emptyset grad- \emptyset	poceni mest <i>o</i> /poceni grad- \emptyset	mini- \emptyset species- \emptyset
2. lep <i>o</i> delaš	poceni delaš	poceni bi- \emptyset
3. delal- \emptyset si	tiho si	tiho bi- \emptyset

bzw.

A: Tako lepega mesta ne najdeš pogosto.

B: Takega mini- \emptyset krila ne dobiš poceni.

C: Mini species bi bil- \emptyset komaj kos.

Wie man daraus ersieht, ist nur das syntaktische Kriterium immer ganz klar, d. h. nur mit ihm kann immer einwandfrei entschieden werden, um welche Wortart es sich im gegebenen Falle in einem Textabschnitt handelt. Die Homonimien sind natürlich ein Problem, das auch im Rahmen dieser Theorie besonders zu lösen gilt.

2.4 Es soll noch auf wenige Zweifelsfragen eingegangen werden.

2.4.1 Die erste von diesen ist wohl, ob es denn auch erlaubt oder klug sei, die Pronomina in den betreffenden Wortarten aufgehen zu lassen, also *on* mit *človek/Janez* gleichzusetzen, und dann weiter: *njegov* = *človekov/Janezov*, *tu* = *doma* ..., wo man doch auch andere Gleichungen aufstellen kann, etwa *on* = *ta človek/kranjski Janez*, *njegov* = *od dobrega človeka/od vsakega človeka*, *tu* = *na tem mestu*, und ähnliches, oder sogar mit einer Satzform: *on* = *kdor dela*, *ta* = *kateri je dober*, *tu* = *kjer narciše cveto*. Pronomina wären also doch was anderes als Nomina und verdienten demnach als eine besondere Wortart betrachtet zu werden.

Dieser Fragestellung können folgende Tatsachen gegenübergestellt werden. Pronomina sind nur eine besondere Gruppe in jeder Wortart, aber solcher Gruppen gibt es in jeder Wortart eine "unendliche" Reihe, und zwar auf der Axe der Hypero- oder Hyponymik. Diese Behauptung soll auf folgende Art verstanden werden. Die Menge der Substantiva *moški, žena, otrok - jelen, mačka, tele - drevo, solata - hiša, ladja - aluminij, žveplo* können durch Hypernymen *človek - žival - rastlina - objekt - element* ersetzt werden, diese weiter durch *živo, neživo* (im biologischen Sinn), beides wieder durch *človeško* bzw. *nečloveško*, was bereits ihre Entsprechungen in den Pronomina *kdo* und *kaj* hat (*kdo* umfasst auch Personalpronomina).

Ähnlich auch bei den Adjektiven und Adverbien.

Was die Verschiedenheit A das Wort - B die Wortgruppe - C der abhängige Satz - das Pronomen betrifft, sieh etwa:

A	B	C	
<i>delavec</i>	<i>dober delavec</i>	<i>kdor dela</i>	- <i>ta</i>
<i>dober</i>	<i>zelo dober</i>	<i>ki je dober</i>	- <i>tak</i>
<i>doma</i>	<i>na domu</i>	<i>kjer je dom</i>	- <i>tam,</i>

kann man nur sagen, da sie im gewissen Rahmen wechselseitig gebraucht werden können, und zwar eben aufgrund ihrer syntaktischen Verwendbarkeit, obwohl sie natürlich die betreffenden Wirklichkeitsausschnitte verschiedentlich ausgeprägt vor die Augen führen, zum Teil sind sie aber auch nur kontextbedingt verwendbar:

A *Delavec* zasluži plačilo.

B *Dober delavec* zasluži večje plačilo.

C *Kdor (dobro) dela*, zasluži (večje) plačilo.⁵⁶

Ta [(dober) delavec/kdor (dobro) dela] zasluži (večje) plačilo. Gegenüber dem *delavec* sind *dober delavec* oder *kdor (dobro) dela* nur Wortgruppen- bzw. Satzäquivalente für eine besondere Wortart, während *ta* ein text- bzw. kombinationsbedingtes Wort ist. Pronomina sind demnach nur eine Art der Nomina, gekennzeichnet z. B. dadurch, daß sie Gegenstände sehr allgemein bezeichnen und deswegen auch zahlenmäßig sehr beschränkt sind (sie bilden eine endliche Menge), während gewöhnliche Nomina sich auf zahlenmäßig

stärkere Mengen beziehen, die um so stärker sind, je weiter sie sich vom Allgemeinen zum Besonderen hin bewegen (z. B. Pflanzen, Tiere, chemische Substanzen, Handgemachtes).

2.4.2 Wie gesagt, gilt das auch für die *N u m e r a l i a*, die nach dieser Theorie in den adjektivischen Wörtern aufgehen, obwohl gewisse Arten, die Kardinalia (und Distributiva) zum Teil ihre Eigenständigkeit bewahren, wie übrigens auch einige andere Teilmengen von adjektivischen Wörtern. Adjektiva gliedern sich nach dieser Theorie auf in vier Gruppen,⁵⁷ und zwar schon aufgrund ihrer pronominalen Entsprechungen, namentlich so:

- | | | | |
|--------------------------------|------------------|--------------------------|-------------------------------|
| 1. <i>kakšen</i> 'was für ein' | <i>mlad</i> | <i>mladim ljudem</i> | <i>mladi ljudje</i> |
| 2. <i>kateri</i> 'welcher' | <i>slovenski</i> | <i>slovenskim ljudem</i> | <i>slovenski ljudje</i> |
| 3. <i>čigav</i> 'wessen' | <i>bratov</i> | <i>bratovim ljudem</i> | <i>bratovi ljudje</i> |
| 4. <i>koliko</i> 'wieviel' | <i>trije/pet</i> | <i>trem/petim ljudem</i> | <i>trije ljudje/pet ljudi</i> |

Vereinzelte Gruppen unterschieden sich untereinander z. T. schon morphologisch im Nom. Sg.: 1. - \emptyset /*-i*, 2. *-i*, 3. - \emptyset , 4. *-je*/ \emptyset Pl., sie haben also verschiedene Flexionsendungen; im Numerus gehen 1.-3. zusammen gegenüber 4., und zwar im Sinne 3 Zahlen - nur eine Zahl, einige der ersten Gruppe⁵⁸ können dazu auch suffixal gesteigert werden (*star - starejši*), die ersten 3 Gruppen auch adverbial (*bolj mlad/slovenski/bratov*), obwohl 2. und 3. in diesem Falle als qualifikativ verstanden werden (*bolj slovenski* = 'značilnejši za Slovence', *bolj bratov* = 'bratu ljubši' usw.).⁵⁹

Was wirklich alle diese Gruppe verbindet, ist eben nur ihre syntaktische Aufgabe, d. h. ein Substantivum näher zu bestimmen, und das entweder so, daß sie ihm direkt beigefügt werden (sie stehen im Slovenischen gewöhnlich/fast ausnahmslos links von ihm, bei den Pronomina rechts - nur stilistisch und in festen Wortverbindungen auch umgekehrt (*vsí mi, strela gromska*)), oder aber als Prädikatszeichen gebraucht werden: also *lepa hiša* bzw. *Hiša je lepa* (das erste wohl über den Weg *hiša, ki je lepa*). - Adjektivische Wörter könnten auch durch die Kongruenzpflicht gegenüber den substantivischen definiert werden (*lepa* Nom. Sg. Fem vor *hiša* mit denselben grammatischen Charakteristiken), oder durch den sogenannten Beziehungsgenitiv (*Kateri kruh hočete, belega ali črnega; Koliko hlebov boste vzeli, enega?*), jedoch ent-

fällt das erste Merkmal bei den nullflektierten adjektivischen Wörtern, das zweite tritt aber nur in maskulinen singularen Verbindungen auf.

2.4.3 Und am Ende über die strukturelle Aufteilung der traditionellen *A d v e r b i e n* auf die eigentlichen Adverbien, und auf Prädikativa und Partikeln: *doma, včeraĵ, lepo, zato - vseč, tiho - komaj, samo, tudi, baje*.

Auch diese Aufteilung erfolgte aufgrund der syntaktischen Eigenschaften, denn morphologisch sind alle diese "Adverbien" unausgeprägt, nur eine kleine Gruppe von ihnen (heute würden wir sagen, diejenige Adverbien, die die Eigenschaften bezeichnen) kann gesteigert werden (vielleicht könnte man auch sagen, da sie immer nur aus der betreffenden Stufe des gesteigerten Adjektivs abgeleitet werden, also *lep -a -o*. Adv. *lep-o, lepši -a -e* Adv. *lepše* usw.⁶⁰ Das würde auch für Fälle wie *daleč - dalje* gelten, nur daß sie jetzt lediglich memoriert, nicht aber nach bekannten Grundsätzen gebildet werden können (so noch *bolj, manj, več, prej*, die ihre erststufigen Entsprechungen in *dobro/zelo, malo, veliko, predhodno* usw. (semantisch) haben, wie *daleč* in *daljen*). Auf diese Weise wären alle Adverbien miteinander gleich.⁶¹

Eigentliche Adverbien sind nach diese Theorie also nur jene Lexeme aus der traditionellen Adverbienmenge, die eine pronominale Entsprechung haben (nach denen man sich, wie man sich gewöhnlich ausdrückt, fragen kann). So mit Fragepronomina verschiedener Art: lokal (wohin, wo, woher), temporal (wann, bis wann, seit wann), modal (wie, wie sehr, wieviel) und kausal (warum, wozu), natürlich mit noch näher detaillierten Gruppierungen/Klassifikationen (so könnte man z. B. unter den modalen genau die Gruppe der Beziehungsadverbien hervorheben, z. B. *moralno neoporečen* 'moralisch/in Bezug auf die Moral einwandfrei'. Natürlich haben auch die Adverbien ihre Wortgruppen- und Nebensatzäquivalente.⁶²

2.4.3.1 Adverbien besonderer Art sind meiner Meinung nach einige *i n d e f i n i t e V e r b f o r m e n*, nämlich das Supinum (*delat*), und die Gerundien (*delaje/delajoč/hoteč/hote/*

stopivši): *Grem spat/orat* (lat. eo aratum), *Sedeč za mizo*, je bral časopis, *Stopivši v sobo*, je vse lepo pozdravil. Daß diese Verbformen Adverbien sind, wird vielleicht auch dadurch bekräftigt, daß einige von ihnen gewöhnliche Adverbien geworden sind, d. h. sie können nur solche Phrasen eingehen, die für Adverbien typisch sind (etwa mit Gradbestimmungen, wie z. B. *čisto vede/vedoma*). Sonst wären das Adverbien, die auch mit Objekten determiniert werden könnten, was bei den meisten der traditionellen Arten der Adverbien, wie bekannt, nicht der Fall ist: cf. *željen kruha* = *želim si kruha* - **željno kruha*, *želeč si kruha*.

Eine andere Lösung für diese Fälle wäre die, daß solche Verbformen als Prädikativa verstanden wären, allerdings einer besonderen Art, nämlich der, daß bei ihnen das Hilfsverb obligatorisch nicht vorkommt: *Sedeč za mizo*, bere (je bral/bo bral/bi bral/beri) časopis, und zwar wäre da die Regel der Elyision angewendet, wie z. B. *Janez je sedel za mizo in Janez je bral časopis* → *Janez je sedel za mizo in bral časopis* → *Janez je sedel za mizo beroč časopis* (das Gerundium wäre demnach ein Mittel zur Überführung eines Nebensatzes in eine abhängige elyptische Struktur - cf. noch *Ko je sedel za mizo, je bral časopis*).⁶³

2.4.3.2 Ein besonderes Problem bei den Adverbien stellt sich noch bei ihrem Übertritt zu den sogenannten unechten Präpositionen, aber darüber soll an betreffender Stelle die Rede sein.

2.4.3.3 Aus der traditionellen Menge der Adverbien werden sogenannte P r ä d i k a t i v a dadurch ausgesondert, da sie, wie übrigens auch die Partikeln, über keine ihnen entsprechenden Frageworte als Parallele verfügen, sich jedoch von diesen durch eine besondere syntaktische Bedingtheit ihres Auftretens auszeichnen, nämlich, sie können, wie gesagt, nur in Verbindung mit sogenannten Hilfsverben gebraucht werden, also z. B. *Janez je tiho/je postal tiho/je začel (nehal) biti tiho*; *Janez mi je všeč*, *Meni je tega žal* usw.

2.4.3.3.1 Aufgrund dieser Eigenschaft der Prädikative werden in dieser Theorie p e r i p h r a s t i s c h e Partizipia

auch als Prädikativa aufgefasst, also z. B. *Janež je delal*; nur ist dieses Prädikativum temporell bestimmt (temporell bestimmte Wörter gibt es auch sonst, z. B. bei den Pronomina, wie *nekdanji*, das sich nur mit Vergangenheit verbinden kann), und zwar bezieht es sich auf die Vergangenheit (die aber durch die futurische oder konditionelle Form des Hilfsverbs dieser ihrer temporalen Bestimmtheit enthoben werden kann, und dann kann es auch in Präsens- und Futurformen gebraucht werden: *bi šel, bom šel*).

2.4.4.1 Neben Prädikativen bereits behandelte Art gibt es noch eine Verbform, die als Prädikativum funktionieren kann, nämlich der *I n f i n i t i v*. Er tritt auf in Verbindung mit Hilfsverben anderer Art, nämlich der Modal- und Phasenverben.⁶⁴ An modalen Verben (und ihnen entsprechenden Mitteln) gibt es einige Klassen, Phasenverben aber sind zahlenmäßig sehr beschränkt (es handelt sich lediglich um Verben wie *začeti, nehavati* (mit den entsprechenden Synonymen und Aspekt-Paaren, z. B. *jenjati, začenjati, nehavati, jenjevati*). Also:

Modal: *Moram oditi/odhajati (smem, hočem, želim)*.

Phasisch: *Začnem delati (neham ...)*.

Verbindungen mit dem Verbum *biti* 'sein' (*Ni mi več živeti* 'Ich kann nicht mehr leben') sind elyptische Bildungen (die Bedeutung ist '*Ni mi več mogoče živeti*'). Es können lange Ketten mit modalen Verben zusammengesetzt werden (etwa zehnstellige), von denen jedoch nur das erste in einem Satz als definites Hilfsverb auftreten kann, alle anderen aber in Infinitivprädikativa umgewandelt werden müssen, wenn sie nicht einen besonderen Satz bilden sollten. Zum Beispiel: *Ni mogoče₁, da bi se moralo₂ splaćati₃, če se hoče₄ pomagati₅ žele₆, da se sme₇ brez sramu₈ začeti₉ navajati₁₀ z veseljem₁₁ poskušati₁₂ učiti se₁₃ slišati₁₄ ptičko peti* (auf deutsch etwa: Es ist nicht möglich₁, daß es sich lohnen₃ müsste₂, wenn man zu wünschen₆ helfen₅ will₄, daß man ohne Scham₈ mit Freude₁₁ versuchen₁₂ darf₇ anzufangen₉ sich daran gewöhnen₁₀ zu versuchen₁₂ zu lernen₁₃ ein Vögelchen singen zu hören₁₄). - Die Zahl der Stellungswerte der modalen Prädikativa gibt auch die Zahl der Prädikativklassen an, z. B. *Moral si bom začeti žele₆ manj delati* (deutsch etwa: Ich werde anfangen

müssen mir zu wünschen weniger zu arbeiten).

2.4.4.2 Eine weitere Gruppe Prädikativa ist von anderer Wortartenprovenienz: es gibt Prädikativa aus den Substantiva, wie *Mraz je bilo/Zima je bilo* ('Es war kalt/Es war winter') und aus Adjektiven wie *Bilo je temno/prijetno/davno* ('Es war dunkel/angenehm/vor langer Zeit').⁶⁵

2.4.4.3 Prädikativa können wie Verba flektiert oder nicht flektiert werden, erstes natürlich nicht in Bezug auf ihre Person, wie die Verba (*dela-m -š -∅*), also konjugiert, sondern nur in Bezug auf die Zahl und das Genus, also moviert. Am Beispiel: *delal -a -o* (Pl. *-i -e -a*, Du. *-a -i -i*) gegenüber *tiho*: *Jaz sem molčal, vi pa niste molčali ≠ Jaz sem bil tiho, vi pa niste bili tiho*. Es gibt auch ein modales moviertes Prädikativum, nämlich *rad -a -o*.

2.4.4.4 Es stellt sich nun die Frage, ob nicht alle Wortarten, die in die Position "rechts vom Hilfsverb" kommen, Prädikativa sind, wie meiner Meinung nach im Deutschen die Adjektiva (cf. ein schönes Haus, ein schöner Garten usw., aber Das Haus/Der Garten ist schön (Die Häuser/Die Garten sind schön), also wie im Slovenischen *tih človek, tihi ljudje ≠ Človek je tiho, Ljudje so tiho* (neben *človek je tih, nicht tihi*). Dasselbe würde dann auch für die Substantiva gelten, obwohl es da keine Anzeichen formeller Verschiedenheit gegenüber den Substantiven gibt (On je *tih človek*), es sei denn, das Substantivum wurde zum Prädikativum umgewandelt (*Janez je zelo človek* gegenüber *Janez je velika dobričina*).

2.4.5 Die dritte Gruppe, die sich aus der Masse der traditionellen Adverbien herausbildet, sind die *P a r t i k e l n*, die, wie wir schon sagten, in einem Satz einen anderen, unterdrückten Satz vertreten. Sie sind also ein Mittel der Kondensierung der verzweigten Aussagen. An einigen Beispielen gezeigt: *Samo štirje smo prišli* 'Wir sind nur zu viert gekommen' ← *Prišli smo štirje, ne več* 'Zu vier von uns sind wir gekommen, nicht mehr'. - *Saj sem vedela, kaj boš rekel* 'Ich wußte ja, was du sagen wirst: ← *ich kenne dich gut*'. - *Tudi on mi ne bo verjel* 'Auch er wird es mir nicht glauben' ← *On mi ne bo verjel, kot mi ne*

verjameš ti 'Er wird mir nicht glauben, wie du mir nicht glaubst'.
 - *Ne bom odšel* 'Ich werde nicht weggehen' ← *Zanikan*, da bom odšel
 'Ich leugne ab, daß ich weggehen werde'. - *Resnično si ne želim*
 tega 'Ich wünsche mir das wirklich nicht' ← Tega si ne želim,
to je resnično 'Ich wünsche mir das nicht, das ist wahr'.⁶⁶

Manchmal ist man unsicher, ob man mit einer Partikel oder mit einem Prädikativum zu tun hat. Das gilt z. B. für die sog. Modalwörter, wie z. B. *menda*, *pač* usw.: *To je menda res* 'Das ist wohl wahr', *To bo pač drugače* 'Das wird wohl anders sein'. Unsere Identifizierungsverwandlungen zeigen uns, um was es sich handelt: *To je res, tako menimo* 'Das ist wahr, so meinen wir', *To bo drugače, se nam zdi* 'Das wird anders sein, scheint es uns' (mit Umwandlung: *Menimo*, da je to res 'Wir meinen, daß das wahr ist'), *Zdi se nam*, da bo to drugače 'Es scheint uns, daß das anders ist'. Also sind es Partikeln, nicht Prädikativa.

2.5 Als noch ungelöst stellt sich bei einigen P r ä - p o s i t i o n e n die Frage ihrer Echtheit, d. h. ob sie tatsächlich Präpositionen oder aber Adverbien sind.⁶⁷ Im Slovenischen besteht ein schönes minimales Paar, nämlich *čez* und *čez*, das erste eine echte Präposition (über) mit Akkusativreaktion (*čez reko iti*), das zweite ein Adverb, aber ohne Rektion (*iti čez* 'gehen auf die andere Seite').⁶⁸ Der Unterschied wird in diesem Beispiel auch phonologisch ausgedrückt /čez 're:kɔ/ gegenüber /če:s 'rɛ:či/.⁶⁹ Dieses Kriterium kann allerdings nur bei Wörtern angewendet werden, die auf einen stimmhaften Nichtsonanten ausgehen.⁷⁰ So zeigt sich z. B. ein Wort wie *vzdolž* 'entlang' als ein Adverb, nicht als eine Präposition (/wzɔ:ɫʃ 're:kɛ/); genau so *poleg* /po:lək 're:kɛ/, aber auch *kljub* /klju:p 're:ki/,⁷¹ was aber auch wegen der Dativ-Rektion ein besonderer Fall ist. Die Funktion, in der diese Wörter hier auftreten, ist also keine präpositionale, sondern eine adverbiale. Das wären also Adverbien mit einer partitiven Rektion, womit dann auch der Einspruch gegen die Adverbien mit Rektionsbestimmungen als unrecht erwiesen wäre. Demnach können auch Adverbien mit aller Art syntaktischen Bestimmungen verbunden werden: *včeraj zjutraj* 'gestern früh', *doli pri potoku* 'unten am Bach', *zelo zgodaj*

'sehr früh', *vzdolž ceste* 'die Strasse entlang', *beroč časopis* 'die Zeitung lesend', *hiteč na delo* 'an die Arbeit eilend', *delat na njivo* 'auf den Acker arbeiten gehen'.⁷²

Wenn also in solchen Fällen traditionsgemäß von unechten Präpositionen gesprochen wird, ist das falsch,⁷³ denn in Wirklichkeit handelt es sich um Adverbien dieser besonderen Art, zugleich aber gibt es auch dazu entsprechende Präpositionen: *poleg*, *vzdolž* (Adverbien) - *ob* (Präposition). Ein Merkmal der Präposition ist zudem ihre Unbetontheit gegenüber einem Adverb, das regelrecht betont ist. In dieser Hinsicht bleibt es so manches zu wünschen im neuen großen Wörterbuch der slovenischen Schriftsprache (cf. *poleg*, *blizu*, die auch als Präpositionen aufgefaßt werden unter alleiniger Bedingung, daß sie vor einem Substantivum stehen, d. h. da sie es regieren; für die "Präposition" *blizu* wird sogar behauptet (zwar nach Breznik),⁷⁴ da sie gesteigert wird: *blizu bližje/bliče*).

Genau unrichtig ist zu behaupten, daß neben Adverbien auch Substantiva als Präpositionen dienen können, wo doch Beispiele wie *Dno jezera leži zvon* 'Auf dem Grund des Sees liegt eine Glocke' zweifelslos ein Adverb ist (cf. *Na dnu jezera ...*, was im Deutschen allein möglich ist). - Man muß allerdings noch bemerken, daß manche solcher "Adverbien" ursprünglich (oder durch Umstellung) prädikativisch gebraucht werden können, d. h. zu Prädikativen werden: *Konec je z njim* 'Mit ihm ist es fertig/Er ist fertig', *Praznik je bil blizu* 'Das Fest war nahe' (cf. *Praznik se je bližal* 'Der Festtag näherte sich'), *Bil sem vprido* 'Ich war anwesend', *On je zoper/za*⁷⁵ 'Er ist dagegen/dafür'). Adverbien können von den Präpositionen dadurch unterschieden werden, daß sie keine konjunkionalen Äquivalente haben: *ko dežuje* 'wenn es regnet' = *ob dežju*⁷⁶ 'beim Regnen'; *če bi deževalo* 'wenn es regnen würde' = *ob eventualnem dežju* 'bei eventuellem Regnen'; *ko je prišel* 'als er gekommen ist' = *ob prihodu* 'bei der Ankunft'; *čeprav ni verjel* 'obwohl er nicht glaubte' = *kljub*⁷⁷ *neveri* 'trotz seines Unglaubens'.

2.6 Es bleiben uns noch die K o n j u n k t i o n e n übrig. Neben den einfachen, klaren Fällen, wie sie *in* oder *da*,

že darstellen, gibt es auch einige, bei denen es nicht klar ist, ob sie wirklich Konjunktionen sind oder aber Adverbien. So werden unter den Konjunktionen, die das wirklich sind, auch solche Wörter angeführt, die das eben nicht sind, etwa in der SS 1956⁷⁸ neben *ali, a, ko, da, ker, toda* auch *dokler, kjer, preden, komaj, potem, zakaj, zato, koder, kadar, kar*. Für solche "Konjunktionen" wird behauptet, daß "die Grenze zwischen Adverbien und Konjunktionen unbeständig und stark verwischt wäre". Ist das tatsächlich so?

Nach unserer Theorie haben wir es nicht mit Konjunktionen, sondern mit Adverbien zu tun, sobald eine potentielle Konjunktion eine Satzgliedfunktion ausübt. Demnach hat es also keinen Sinn in *zato* einmal ein Adverb (*Zato sam veš 'Darum weißt du selbst'*) und ein anderes mal eine Konjunktion (*Prijatelj se je vrnil, zato sem vesel 'Der Freund kehrte zurück, deswegen bin ich froh'*) zu sehen. Das Wort *zato* ist in beiden Fällen ein Satzglied:⁷⁸ deswegen kann es nicht eine Konjunktion sein, sondern eben nur ein Adverb.⁸⁰ Dasselbe gilt auch für alle relativen Pronomina.⁸¹ Demnach wären die Konjunktionen nur jene Wörter, die nur die Funktion des Verbindens ausfüllen. Sie werden durch Tonlosigkeit charakterisiert, aber auch dadurch, daß sie der klitischen Reihe immer vorangehen (*Prišel sem k sosedu in ga povabil na kosilo 'Ich bin zum Nachbarn gegangen und habe ihn zum Mittagessen eingeladen' ≠ Najprej sem ga pozdravil, nato pa sem ga povabil na kosilo 'Zuerst habe ich ihn begrüßt, dann aber habe ich ihn zum Mittagessen eingeladen'*) und nicht nach rechts versetzt werden können, wie eben die Adverbien. Einige sogenannte Konjunktionen sind ursprünglich Partikeln: *Govori dosti, vendar misli malo – Dosti govori, misli pa vendar ('kljub temu') malo (vendar auch 'po moji misli')*. Man wird sich also daran gewöhnen müssen, daß Satzverbindungen in einem höheren Maße konjunktionlos miteinander verbunden werden können, als wir bisher zu glauben pflegten.

2.7 Ganz am Ende werfen wir noch einen Blick auf die Interjektionen. Schon in der traditionellen Grammatik werden sie mit dem Vokativ und den "selbständigen Gedankenadverbien" in Verbin-

dung gebracht, sofern sie "keine richtigen Satzglieder sind" (gemeint sind damit nur die Partikeln, also nicht auch sogenannte "zvalnice" (Rufworte) und auch nicht die vprašalnice (Frageworte).⁸² Unserer Theorie zufolge sind Interjektionen ausschließlich jene Wörter, die nur als Sätze gebraucht werden können (also eigentlich auch Vokative), nicht aber zugleich auch jene, die konjugiert werden und für welche (behandelt werden sie unter den Adverbien) in der SS 1956 bemerkt wird, daß wenigstens jene, die konjugiert werden, z. B. *na nate nata* "in dieser Form und in diesem Gebrauch auch den Interjektionen gleich sind, zu welchen der größte Teil aller Gedankenadverbien zugerechnet werden könnte", und wozu also auch sogenannte "Zustimmungsadverbien: a) *da, seveda*, b) *saj, že, tudi*, c) *pač, torej*, č) *menda, najbrž* und das Negationswort *ne* (in allen, auch Wortbildungsfunktionen) zu rechnen sind. Ein schönes Durcheinander.

Nach Unserer Theorie, gehen Wörter, die konjugiert werden, weder unter die Adverbien noch unter die Interjektionen: das sind unvollständige Verba mit Valenzcharakteristiken, wie sie auch vollständige Verba haben können: Na *kruha*, Bali *noter*, Dajte ga *kronat*, *Jelite*.

Alle anderen Gedankenadverbien sind einfach Partikeln.

3 Diese Wortartentheorie ist mutatis mutandis auch für andere Sprachen relevant.

- 1 *Kraynska Grammatika, das ist: Die kraynerische Grammatik oder die Kunst die kraynerische Sprache regelrichtig zu reden, und zu schreiben ...*, Laybach 1783, 253 S. Einige minimale Paare: sađ - zađ, salu - zalu, šala - žala, óčem (hočem) - óčem (očim).
- 2 *Grammatik der Slavischen Sprache in Krain, Kärnten und Steyermark*, Laibach 1808 (1809).
- 3 *Cvetje z vertov sv. Frančiška (Umschlagblätter)*, 1880-1915; *Jezikoslovni spisi*, I. zvezek, Ljubljana 1916, 606 S. + II, II. zvezek, 80 S.
- 4 *Die slowenische Dialektforschung*, ZslPh XXX, 2, 1962, 383-416.
- 5 *Narečje vasi Sele na Rožu*, *Razprave Znanstvenega društva v Ljubljani*, Filološko-lingvistični odsek 4, Ljubljana 1939,

- 149 S. Cf. J. Toporišič, *Die slowenische Dialektforschung*, *ZslPh XXX*, 2, 1962, 412-413. Über Baudouin ebenda, 391-397.
- 6 Ramovš, Fran: *SBL (= Slovenski biografski leksikon)*, 9. zvezek, 1960, 22-24, Autor R. Kolarič. *Bibliographie (und über Leben)* in *SR III*, 1950, 3-4, 446-458.
- 7 *A propos de la Syntagmatique du Professeur A. Belić (K sintagmatiki prof. A. Belića)*, Ljubljana 1952, 197 S.
- 8 *SBL*, 12. zvezek, 1980, 143-146; *Univerza v Ljubljani*, *Druga knjiga*, 1956-1966, Ljubljana 1969, 85-87; *Univerza Edvarda Kardelja v Ljubljani*, *Tretja knjiga*, 1966-1976, Ljubljana 1979, 53-55.
- 9 *Biografije in bibliografije znanstvenih in strokovnih sodelavcev Slovenske akademije znanosti in umetnosti*, Ljubljana 1976, 92-95.
- 10 *Univerza v Ljubljani*, 1969, 98; *Univerza Edvarda Kardelja v Ljubljani*, 1979, 99-100.
- 11 *Arcticae horulae succisivae de Latinocarniolana literatura, Witebergae, Anno M. D. LXXXIIII*, 279 S. Cf. auch Rudolf Kolarič, Adam Bohorič, *Arcticae horulae, Die erste Grammatik der slowenischen Sprache, II. Teil: Untersuchungen*, München 1971, 207 S.
- 12 *Slovenska slovnica*, Sestavili dr. A. Bajec, dr. R. Kolarič, dr. M. Rupel, (J. Šolar), *DZS*, Ljubljana 1956, 331 S.
- 13 *SS* 1956, 85.
- 14 *L. c.*, 117.
- 15 *L. c.*, 132.
- 16 *L. c.*, 154.
- 17 *L. c.*, 167.
- 18 *L. c.*, 243.
- 19 *L. c.*, 265.
- 20 *L. c.*, 278.
- 21 *L. c.*, 280-281.
- 22 *L. c.*, 82-84.
- 23 *L. c.*, 82.
- 24 *Ebenda*.
- 25 *Substantivum auf S. 110, Adjektivum S. 125-126, Pronomina S. 135-136, 137-138, 140, 142-143, 144, 148, 149-153, Zahlwörter S. 157-159, 160-162, 163-164, Verbum: Tempora S. 205-214, Modi S. 214-220, Genera S. 220-228, Infinitiv S. 228-229, Supinum S. 230-232, Partizipia S. 232-236, Substantivum verbale S. 239-240, Präpositionen S. 266.*
- 26 *SS* 1956, 291: "adjektivisches Attribut". Als adjektivisch werden Adjektiva, adj. Pronomina, Zahlwörter und Partizipien

aufgefaßt. Auf S. 292 dann dennoch auch Numeralattributiva als etwas besonderes.

- 27 L. c., 330.
- 28 L. c., 136.
- 29 L. c., 138.
- 30 L. c., 142.
- 31 L. c., 144.
- 32 L. c., 149.
- 33 L. c., 159.
- 34 L. c., 163.
- 35 L. c., 165.
- 36 L. c., 178.
- 37 L. c., 178, 179.
- 38 L. c., 228.
- 39 L. c., 230.
- 40 L. c., 233.
- 41 L. c., 235.
- 42 L. c., 236.
- 43 L. c., 224.
- 44 L. c., 235.
- 45 *Diese Theorie bildete sich in meinen Arbeiten stufenweise, zuerst hauptsächlich in Slovenski knjižni jezik 1-4, 1965-1967, 1970. Als einheitliche Theorie wurde sie dann zuerst in meinem Artikel Kratko oblikoslovje slovenskega knjižnega jezika, Informativni zbornik, Ljubljana 1974, 29-50, herausgebildet; ausgebaut aber in einem diesem Problem gewidmeten Artikel: Esej o slovenskih besednih vrstah, JiS 1974/75, 295-305, später erschienen auch im Sammelband der Internationalen Kommission für slawische Literatursprachen (für den er auch geschrieben wurde). - Cf. noch Besednovrstna vprašanja slovenskega knjižnega jezika, JiS 1974/75, 33-39.*
- 46 *Diese Auffassung ist bei mir zuerst vertreten in Kratko oblikoslovje ... In meinem Slovenski knjižni jezik 1, Ljubljana 1965, z. B. auf S. 146, werden noch "Substantiva, Adjektiva, Numeralia und Pronomina", S. 148 auch noch "Partizipia" angeführt.*
- 47 *Die Auffassung "adjektivisches Wort" tritt bereits in Slovenski knjižni jezik 1, 1965, auf, z. B. S. 186-187: als adjektivisch werden angeführt die eigentlichen Adjektiva, Partizipia, adj. Pronomina und Zahlwörter aller Arten.*
- 48 *In Slovenski knjižni jezik 3, 1967, werden alle traditionellen Verbformen zum Verbum gezählt, also auch das Verbalsub-*

stantivum und die Partizipien. Neben diesen "regelmäßigen" Verbformen gäbe es noch andere "verbale Wörter", wie z. B. Adjektiva (občutljiv), Substantiva (molitev, skok). So ist es auch in der kurzen Morphologie ... (1974), 43-44, nur ist das Verbalsubstantivum auf -je von den Verbformen weggefallen. In Slovenska slovnica 1976 werden 15 Verbformen angeführt: neben den zwei definiten (Präsens und Imperativum) vom Präsensstamm noch 2 Gerundien (delajoč, delaje) und 1 Partizipium (delajoč -a -e); vom Infinitivstamm (das eine Hoch- und eine Umgangssprachform erweist) noch 2 periphrastische Partizipien (delal, delan/ubit), das Supinum, 1 Gerundium auf -(v)ši, und 3 Partizipien (delan -ega, uspel -ega, vstopivši -ega), am Ende noch das Verbalsubstantiv auf -je.

- 49 Als besondere Wortart schon in *Kratko oblikoslovje ...*, 1974, aus den Adverbien ausgesondert, cf. l. c., 347: "Prädikativa sind Wörter, die nur als Prädikatsbestimmung gebraucht werden."
- 50 Aus der traditionellen Menge der Adverbien sind also die Prädikativa ausgesondert, und dann auch noch die Partikeln. Bei mir erfolgte das indirekt zuerst in *Slovenski knjižni jezik 2*, 1966, 165: "Außer den echten Adverbien gibt es noch Partikeln: nach diesen kann man sich nicht fragen."
- 51 In der SS 1956, wie wir bereits gesehen haben, wird allerdings nur von einem "Verhältnis zwischen zwei Gegenständen gesprochen". Ähnlich in *Slovenski knjižni jezik 3*, 170: "Mit den Präpositionen werden Verhältnisse zwischen den Wörtern des Satzes am allgemeinsten ausgedrückt." In *Kratko oblikoslovje ...*: "Adverbien sind grammatikalische Wörter /.../, ihre charakteristische Eigenschaft ist die Rektion." Erst in der SS 1976, 348: "Präpositionen sind eine unflektierte Wortart; sie haben keine Gegenstandsbedeutung, sondern nur grammatikalische, d. h. mit ihnen werden unterordnende syntaktische Beziehungen zwischen Worten bzw. Phrasen ausgedrückt. /.../ Sie werden nie zwischen zwei Sätzen gebraucht."
- 52 Cf. *Slovenski knjižni jezik 4*, 1970, *Vezniška beseda*, 77-78.
- 53 Wohl nach L. Tesnière, bei uns von C. Vincenot in seinem *Essay de Grammaire Slovène*, Ljubljana 1975, eingeführt. Cf. J. Toporišič, *Poskus slovenske slovnice C. Vincenota*, SR 1979.
- 54 In der SS 1956, 278 werden Wortkonjunktionen (in, pa, ter, ne - ne, niti - niti, kakor, ko) und Satzkonjunktionen unterschieden. Letztere können bei- oder unterordnend sein.
- 55 Über den Artikel als Wortart schrieb bei uns schon B. Kopitar in seiner *Grammatik (1808/1809)* als einer aus dem Slovenischen selbst entwickelten Wortart; später auch R. Kolarič, *Določni in nedoločni spolnik v slovenščini*, *JiS* 1961/62, 40-41.
- 56 Gleichsetzungen dieser Art gibt es auch in der traditionellen Grammatik, cf. SS 1956, 305 für den Subjektnebensatz, und ähnlich auch bei anderen Nebensätzen.
- 57 Diese Teilung finden wir bereits in meinem Aufsatz *Kratko oblikoslovje ...*, 1974, 37. Schon in *Slovenski knjižni jezik 2*,

- 1966, 159, lesen wir: "Weil die Numeralia im Grunde genommen Adjektiva sind (wir könnten sie quantitativ nennen) ..."
- 58 In der traditionellen Grammatik (und auch in Slovenski knjižni jezik 1) wird eigentlich supponiert, daß alle Adjektiva, die nicht als Ausnahmen angeführt werden, gesteigert werden können (cf. SS 1956, 125; Slovenski knjižni jezik 1, 1965, 194). Im ersten Werk werden als Ausnahmen betreffs der Suffixsteigerung angeführt: 1. Adjektiva für Farben, 2. der Form nach Partizipien, 3. jene mit bestimmter Form, 4. "viele auf -en, -en, -av, -ast, -at und /5./ jene, bei denen beide /d. h. gemäß der Bestimmtheit/ Formen nicht unterschieden werden"; bei allen diesen wäre aber eine Steigerung mit bolj möglich. Die Gruppe der Adjektiva mit nur bestimmter Form wird in diesen Regeln zweimal erfaßt.
- 59 Über die Steigerung nur der qualitativen Adjektiva cf. meinen Aufsatz Pridevniki, ki se stopnjujejo z obrazili, JiS 1969/70, 1/3-1/4.
- 60 Und also nicht lepo - lepše.
- 61 In der SS 1956 werden nur deadjektivische Adverbien gesteigert (S. 246), es wird sogar behauptet, daß deadjektive Adverbien "keine selbständige Wörter sind, sondern Formen des Adjektivs" (S. 245). Wohl deswegen werden in Slovar slovenskega knjižnega jezika unserer Akademie solche Adverbien im allgemeinen nicht als selbständige Wörter geführt. Allerdings gibt es unter diesen Adverbien welche, die nach dem durchschnittlichen Sprachbewußtsein keine adjektivischen Äquivalente haben, z. B. daleč, blizu (dennoch: daljni, blizek).
- 62 Über die Bemühungen der Klassifizierung der Adverbien eine feste, sprachlich objektive (d. h. syntaktische, nicht semantische) Grundlage zu geben, cf. in meinem Buch Nova slovenska skladnja, DZS, Ljubljana 1982, 64-81.
- 63 Cf. ko je sedel = sedeč = med sedenjem, was alles adverbelle Bedeutung hat.
- 64 Über diese Verben mehr in meiner Nova slovenska skladnja, 1982, 100-110.
- 65 Keine richtigen Entsprechungen in anderen Wortarten haben Prädikativa wie etwa všeč, res, kvit (umgangssprachlich), bot, mar, treba, rad -a -o), und einige andere werden wohl noch kaum als von anderen Wortarten motiviert empfunden, etwa blagor, gorje, prav, žal, kazno, svest si, kos.
- 66 In der traditionellen Grammatik werden mit dem Ausdruck Partikel Wörter wie le-/-le, li, si, ga, jo bezeichnet, aber auch Morpheme -r, -j, -da, -kaj, -ti, koli, also "unflektierte Wörter, wenn sie nicht als selbständige Wortbedeutungen leben, sondern nur Bestandteil von Wortverwendungen oder Wörtern sind, denen sie manchmal einen Nachdruck oder eine Bedeutungsnuance verleihen", l. c., 256. - Nach unserer Auffassung sind die Morpheme, einige allerdings von dem sogenannten freien, also nichtwortstellungsgebundenen Typ (si, ga, jo, koli). Die

- einzig richtigen Partikeln unter den oben angeführten sind li (veraltet) (mit der man Fragesätze verzeichnet) und koli mit welcher Beliebigkeit ausgedrückt wird). Dem SSKJ ist li ein Adverb, koli eine Partikel, ga, jo einfach Akkusative (bzw. Genitiv ga) der entsprechenden Pronomina on, ona (in Verbindungen wie Gorje si ga človeku allerdings auch eine Partikel). Cf. J. Šolar, Vloga in mesto členka tudi, JiS 1957/58, 158-161. Bei diesem Wort handelt es sich tatsächlich um eine Partikel.
- 67 Cf. SS 1956, 265-266, wo neben den Präpositionen (z. B. z) auch unechte Präpositionen auftreten; für letztere wird festgestellt: "Als Präpositionen dienen auch Substantiva und Adverbien." Als Beispiel unter anderem: Tukaj je konec vasi - Konec vasi sameva siromašna kočica bzw. Nevihata je blizu - blizu Triglava.
- 68 In der SS 1956, 266: Komaj sem bil čez : čez plot. In SSKJ: čéz - čez.
- 69 Cf. SS 1976, 349: "Die Präpositionen sind zweierlei: echte und unechte. /.../ Die echten sind immer unbetont." Im SSKJ werden auch die unechten Präpositionen (z. B. mimo) nur als Präpositionen verzeichnet, allerdings einige mit zwei Betonungsmöglichkeiten (mímo, mimo). Dazu siehe meinen Artikel Naglasnost predlogov, veznikov in prislovov, JiS 1966, 184-190 - jetzt auch im Band Glasovna in naglasna podoba slovenskega jezika, 1978, 204-205 -, den ich für die Kommission, die an den orthoepischen Vorbereitungen für das SSKJ arbeitete, vorbereitet hatte: "Es scheint, daß die unechten Präpositionen nicht betont werden, wenn sie völlig präpositional gebraucht werden können, d. h. wenn sie gegen eine Präposition ausgewechselt werden können."
- 70 Diese Beobachtung, daß echte Präpositionen eine andere Aussprache der stimmhaften Auslautnichtenonanten haben als andere Wörter, wurde von mir im Aufsatz Sistemske premene soglasnikov v knjižnem govoru, JiS 1957/58, 70-76 gemacht. - Vor mir machte S. Škrabec dieselbe Beobachtung, allerdings mit der irreführenden Bemerkung, daß "unbetonte Wörtchen /.../ sogar stumme Laute in stimmhafte verwandeln". - Im SSKJ wird der Unterschied in der Aussprache vom Typus čéz čez nicht verzeichnet.
- 71 Im SSKJ wird kljub nur betont angeführt.
- 72 Die "gewöhnlichen" Adverbien verfügen über keine Rektionsmacht.
- 73 Auch in meinen bisherigen Arbeiten, wie z. B. Slovenski knjižni jezik oder SS 1976.
- 74 Slovenska slovnica 1934, 149 (unter Nepristni predlogi 'unechte Präpositionen', worunter blizu, dno, glede, konec /.../; kraj, mimo, (na)mesto, okoli, (o)krog, poleg, prek(o), razen, (na)sredi, to/onkraj, onstran, tik, v/spričo, vštric, zadrž(i), zastran, zboj, zraven angeführt werden. "Unechte" Präpositionen werden hier allerdings nur bei genitivregierenden unterschieden.

- 75 Auch za?
- 76 Im gewissen Sinne za dežja.
- 77 Konzessive Konjunktion und "Präpositionen" sind irgendwie etwas Besonderes: cf. čeprav je res - če je prav res, in SSKJ: čeprav; če: če je še tako neumen, če bi tudi hotel.
- 78 S. 278-279.
- 79 Traditionsgemäß cf. Breznik, SS 1934, 209-210: Als kopulative Konjunktionen werden angeführt: in, pa, ter, aber auch tudi, potem, nato, vrh tega, neben den so auch genannten Adverbien včasi - včas, zdaj - zdaj und Partikeln takisto, namreč, zlasti usw. In der SS 1956, 299, bereits nur in, pa, ter mit der ausgesprochenen Verweisung, daß es sich bei tudi, potlej, nato, ali (Ali se že odpravljaš, ali res ne misliš ostati) nicht um Konjunktionen, sondern um Adverbien (nach der herkömmlichen Auffassung natürlich) handelt; bei den konsekutiven Konjunktionen aber werden immer noch zato, torej, zatorej, tako, tedaj, pa (bei Breznik, 210: torej, tedaj, zato, tak(o) angeführt.
- 80 Etwas anderes ist es natürlich, wenn die vermeintliche Konjunktion keine Satzgliedfunktion ausübt, wie etwa kajti in der kausalen Beiordnung.
- 81 Das einzige Problem ist hier wohl nur ki: človek, ki smo o njem govorili = človek, o katerem smo govorili; das ki scheint also wirklich eine relative Konjunktion zu sein, oder aber es ist ein freies Morphem des relativisierten personalen Pronomens.

Povzetek

STRUKTURALNA TEORIJA BESEDNIH VRST V SLOVENŠČINI

Sledi slovenskega intuitivnega strukturalizma opazamo že v 18. stol. (opozarjanja na t. i. minimalna nasprotja v glasoslovju), izraziteje v nekaterih obravnavah jezikoslovnih problemov pri p. S. Škrabcu, zlasti pa v oznaki splošnega razvoja slovenskega vokalizma, ki ga najdemo pri J. Baudouinu de Courtenayju. Pravi strukturalizem se nato pojavi v 30-ih letih v delih dveh tujcev, A. Isačenka in L. Tesnièrja. Po 2. svetovni vojni pa najprej v delih R. F. Mikuša (skladnja, besedotvorje), nato pa avtorja te razprave (glasoslovje, oblikoslovje, postopoma pa tudi vse druge ravnine jezikovne zgradbe), malo pozneje še v delih J. Riglerja (zgodovinsko glasoslovje v najširšem pomenu) in (na germanistiènem področju) pri J. Orešniku. Strukturalistièen je pretežno tudi mlajši slovenistièni rod, kolikor je zares tvoren.

Posebno oèitne sledi je strukturalizem med drugim zapustil v teoriji besednih vrst. Kakor znano, je besedne vrste mogoèe doloèati ali pomensko, ali oblikoslovno, ali skladenjsko.

Pomensko so samostalniki imena oseb, stvari in reèi; pridevniki lastnostne oznake (samostalnikov); števniki prvine neskonène verige izrazov, ki zaznamujejo velièine enakomernih

razdalj, bodisi da jih označujejo kolikostno, vrstilno, ločilno ali množilno; prislovi besedna vrsta za oznako umeščenosti v prostor, čas, vzročnost in način, razen tega pa še za izražanje raznih miselnih odtenkov. - Težave pri pomenskem definiranju besednih vrst pa so že tu v tem, da se npr. lastnostnost lahko izraža ali s pridevnikom ali samostalnikom, v bistvu pa tudi s prislovom (in povedkovnikom): lep, lepota, lepó (lepó). Še bolj je to zapleteno pri glagolu ("ki nam pove, kaj kdo dela ali kaj z njim je"), vse to pa se da razen z osebno obliko izraziti tudi s samostalniškimi, pridevniškimi in prislovnimi oblikami (delam, delaj - delajoč -a -e - delanje -a - delal -a -o - deláje ipd.). Pri zaimkih pa je tradicionalno pomensko določanje sploh odpovedalo, saj so morali biti definirani v glavnem skladenjsko, preostale besedne vrste pa v glavnem oblikoslovno (kot nepregibne).

Po oblikoslovnih merilih so samostalnik, pridevnik, števnik in zaimek besedne vrste, ki se sklanjajo, vendar le deloma na različne načine (prim. korak -a proti slovenski -ega, a tudi en -ega, tvoj -ega itd.), tako da se po tem samem med seboj ne ločijo zmeraj. Glagol se v sedanjiku in velelniku (ter prihodnjiku bo) sicer sprega, vendar se nekatere njegove oblike tudi sklanjajo (deležniki razen opisnega, glagolnik) ali pregibajo po spolu in številu (deležniki sploh, torej tudi opisni na -l), druge pa so sploh nepregibne (deležja, nedoločnik, namenilnik). Vse druge besedne vrste (prislov, predlog, veznik, členek, medmet) pa so po tradicionalni oblikoslovni teoriji nepregibne (in tudi res so, kolikor pa se vendarle pregibajo kot npr. na nate ali lepo lepše, jih je treba prerazdeliti (prvi gre med okrnjene glagole) ali pa pojmovati drugače (prislovni primerniki, tvorjeni iz pridevniških primernikov), tako da so potem prislovi res samo nepregibne besede, primeri kot rad -a -o pa se uvrščajo med povedkovnike), in ker so vse nepregibne, se torej oblikoslovno med seboj ne morejo ločiti. K temu pride še dejstvo, da se po tradicionalni teoriji tudi nekateri samostalniki, pridevniki, števniki, pri glagolu pa bi ne pregibajo, in so torej tudi ti nepregibne besedne vrste, izenačeni z "navadnimi" nepregibnimi besedami, ki pa seveda res nimajo končnic.

Vseh teh težav in nedoslednosti ter nepopolnosti pa je rešena teorija besednih vrst, ki se opira na skladenjska merila. Taka teorija besedne vrste določa izključno in enotno le po skladenjskih načelih (saj besedne vrste po njej niso drugega kot sredstva za utelešenje skladenjskih odnosov). Po tej teoriji imamo naslednjih 9 besednih vrst (v pogovornem jeziku še 10.): samostalniško, pridevniško, prislovno in povedkovnikovo besedo ter glagol med predmetnopomenskimi, predlog, veznik in členek ter medmet pa med t. i. slovničnimi besednimi vrstami (medmet ima izključno vrednost besede stavka). S a m o s t a l n i š k a beseda je v stavku primarno delovalnik, tj. osebek ali predmet, v sklonskih oblikah, tudi predložnih, pa opravlja tudi drugotne vloge. P r i d e v n i š k a beseda je levi prilastek, pri samostalniških zaimkih desni, torej razvija samostalnik v vseh njegovih primarnih in drugotnih vlogah. P r i s l o v n a beseda izraža okolnosti in je v stavku primarno prislovno določilo. P o v e d k o v n i k je skladenjsko povedkovo določilo

glagolov, ki sami ne morejo biti povedek, ampak le njegova vez. Vse te štiri besedne vrste so načeloma nekončne množice, urejene nekako v obliki stožčaste piramide v tem smislu, da se od spodaj navzgor razporejajo enote z vse splošnejšim pomenom v smislu nekakih nadpomenk, pri vrhu pa je praktično končno število vrst in razredov zaimkov (ter enot v njih), in sicer samostalniških, pridevniških, prislovnih (te že tradicionalna teorija obravnava kot navadne prislove) in povedkovniških. G l a g o l je v pomenski podstavi povedje, v osebni glagolski obliki povedek (oz. njegova vez, gl. zgoraj), medtem ko so neosebne glagolske oblike delne množice prvih štirih besednih vrst: d e l e ž n i k i na -č, -n/-t, -ši in -l stanja pridevniške besede, d e l e ž j a in namenilnik prislovne besede, o p i s n i d e l e ž n i k na -l povedkovnik, kar je tudi nedoločnik ob pomožnem glagolu, s i c e r pa lahko tudi samostalnik (prim. d o b r e g a j e s t i in p i t i ali p o j d i p o p i t i) ali še kaj drugega. T r a d i c i o n a l n i š t e v n i k i so pridevniške besede, in sicer količinske (družljive s štetim v čisto določenem številu), vrstilne, vrstne in množilne; lahko se tudi konverzno posamostaljujejo (kakor druge pridevniške besede): T r i j e / P r v i, so že pod streho - P e t in pet je bilo zmeraj d e s e t ipd. Po tej teoriji je tradicionalni prislov družil pod svojo streho tri različne stvari: pravi prislov, povedkovnik in členek.

Od preostalih besednih vrst so p r e d l o g i tisti, ki zahtevajo ob sebi samostalniško besedo v neimenovalniškem sklonu (od besed iz drugih besednih vrst, ki tudi lahko predstavljajo samostalnik ob sebi v odvisni sklon, pa se ločijo po tem, da niso stavčni členi - zato nepravi predlogi niso predlogi, ampak ostajajo prislovi). Stavčni členi seveda tudi niso v e z n i k i, od predloga pa se ločijo po tem, da ne vplivajo na sklonkost svojega okolja, sicer pa so podredni nekako medstavčni ustrezniki znotrajstavčnih predlogov. Č l e n k i se od obojih ločijo po tem, da so kot nečleni stavka zgostitev drugega stavka, v katerega jih tudi zmeraj lahko razvijemo, hkrati pa lahko nastopajo tudi kot besede stavki, vendar vezani sobesedilno. M e d m e t je le beseda stavek, če prevzame stavčno-člensko vlogo (M i š k a pa s m u k v luknjo), preneha biti medmet, tj. se sprevrže v drugo besedno vrsto (v navedenem primeru v povedkovnik, ki se lahko razbije tudi z ničto vezjo). V pogovornem jeziku je člen (ta) sredstvo za izražanje določnosti oz. za posamostaljenje.

Na ta način so vse besede (pri glagolu pa tudi vse njegove neosebne oblike) zajete le enkrat, tj. v po eno besedno vrsto, na podlagi enega samega skladenjskega merila, odpravljena pa so vsa t. i. prekrivanja, saj se po tej teoriji vsaka beseda eno-umno uvršča v to ali ono besedno vrsto. - Vse besedne vrste imajo ustreznike tudi na frazeološki ravni.

Some Nostratian Etymologies

(First part)

1. Nostr. *ʒama "be ill, dying" ? kušit.: somali dinašo "be dying", dintey "dead, deceased" (som. ɟ < kuš. *ʒ- < nostr. *ʒ- or *ĉ, *ĉ-) / ural. *jama- "die" (FUV 17) lap. jabme- (~ jāme-) "die", mordv. joma-, juma- "vergehen, zugrunde gehen, etc.", nenets. Castr. jama- "be ill", Leht. jā'mā- "nicht können", nganas. jamajua- "nicht können", enets. je'oa- id. / yukg. *jama-: N jaba-, jobe- "die", S. jobo, cf. (Sjögren) jām-bon "tot" / dravid. *camai- "die" (DED 1934) tam. camai "kill", telug. samayu "die" / ?? türk.: alt. jobo "be sickly" / ? kor. samang "death".

Lit.: Collinder 1940, p. 77, n. 159; 1965, n. 157, n. 9 (ural.-yukg.); Tyler, Lg 1968, p. 806, n. 39 (ur.-yukg.-dr.); Krejnovič 1958, p. 239 (yukg.-alt.).

Note: About the correspondence of kuš. *ʒ ~ ural., yukg., türk. *j- ~ drav. *c- ~ kor. ɟ- < n. *ʒ see Dolgopolskij, Etimologija 1972, p. 163-175. - Extra-nostratian maybe sumer. samag "Hunger, Not" (Delitsch 1969, /1914/, p. 234).

2. Nostr. *gāmā "be strong" ural. *kāmā "strong, firm" (FUV 87, OFUJ 408) fin. kāmeä "stout", kāmā "constant" (mordv. keme "hart, fest"), hung. kemény id. / selk. kōm, kūm, kōm'a "hart", kamas. komde- "hart machen" / yukg. S. kimdeš-, kimješ- "all seine Kraft entwickeln, sich anstrengen", kimje- "fight" / dravid. *kēm-: malayal. kēman "strength", kann. kēma "callosity" (DED n. 1666)

/ čuk.-kamč.: gym "hart, schwer", kory. gym id., gymgyjo
"Mühe, Arbeit" / ? čad.: hausa gamza "strong man".

Lit.: Burrow 1943, n. 66; Tyler, Lg 1968, p. 808
(ural.-drav.); Collinder 1940, p. 135 (ural.-yukg.); Bouda
1965, p. 170, n. 58 (ural.-čuk.).

Note: nilo-sahar. *kama "be strong" O.sudan.: dongola,
kenuzi kombo "thick, hard, strong", didinga kom "be strong",
nandi kim / maban:mabe komolo/k "hard" / songhai : gao kom
"be thick" (Greenb.LA 1963, p. 106, 146).

3. Nostr. *řira "stem of tree" semit. *dr > hebr. ez-rah
"eingewurzelter Baum", aram. ed-rā "Baum"; kušit. *(ř)ar-
"wood, forest" (Dolg., Jazyki Afriki, 1966, p. 72) bed.
dala "thicket", xamta dur id., "forest", somali dir "bush,
jungle", kuš. > amhar. dūr, dīr "forest" / čad.: logone
deli, sokoro dəri "forest" (Greenb., LA 1963, p. 57) /
? hatti zihar "wood" (Georgiev 1958) / hurr. zirte "oli-
ve tree" / urart. zari, zare "fructiferous plantation",
sari -> arm. çar "tree" (Djakonov 1967, p. 135) / daghest.:
agul. dar "forest", agul., kryz., darg., buduch. daer "tree",
lezg. tar, t̄tar id., etc. (Chajdakov 1973, 53, 54) / ide.
*steir-, *ster- "stem, beam" gr. steira "beams on the ship
stern", lat. stirps "stem", lith. strampas "pruned stem",
ch.-sl. strana "stalk, straw", or *deru- : *dreu- "wood" ?
/ ?? fin. hirsi < *řirta (balt.?) / ? N.drav. *cāra
"the tree with thorns" (DED 2036).

Lit.: Brunner 1969, p. 88, n. 484 (semit.-ide. *deru-);
Džaukjan, 1967, p. 166 (hurr.ur. -dagh.).

Note: Extra-nostratian parallels suppose older form
*dira (? kuš., čad., dagh., ide.) songhai: djerma, gao turi
"stick", maban: maba dolo; šari-nilot.: bagirmi tila, bari tu-
re, coman: koma (buldiit) tila (Greenb., LA 1963, p. 145, n.130),
/ sumer. tir "Wald" (Delitsch 1969 /1914/ p. 157) (aust-
rian parallels see Rivet 1929 "forêt").

4. Nostr. *maska / *maksa "bone marrow and liver ?" kušit.:
somali maskax "brain" / čad.: hausa maski "žirnosto"

(cf. tabas., udin. maḅ "fat; brain") / daghest.: agul. masx "brain", lezg. mašvt, meft, darg. maḅ(x)a, cahur. maḅx (Chajdakov 1973, p. 38) / ide. *mezg- "marrow, brain" o. ind. majjān-, avest. mazga- "brain", o. isl. mergr, o. pruss. muzgeno "morrow", lith. smegenỹs, latv. smadzeng, ch.-sl. mozg "brain", tokhar. A māššunt "medulla" (Poucha 1955, 227) / ural. *maksa "liver" (SKES 329) fin. maksa, est. maks, lap. R muokse etc., erz. makso, mokš. maksa, mari mokš, udm. mus, komi mus, musk-, osty. mūṛalf, mūṛet, vog. majt, hung. máj / nenets. mūf, mīf, ngan. mita, enets. muro, mudo, selk. myd, mit, mīte, kamas. mīt "liver".

Lit.: Dolgopolskij, Znanie-sila 1975, 6, p. 16 (only nostr. reconstruction).

5. Nostr. *Tula "dust" kušit. *tʰawal/l/- "earth" (Dolg. SFKJ, p. 57) saho duul "land", somali duul "Erde, world", mogogodo tirri "earth", jamma tulo "dust", iraqw tēeri "dust", etc., kuš.> ge^cez dawal "territorium" / khartwel. *mtwel- "dust" (Klimov 1964, p. 138) georg. mtwer- id., megr. twer-, čan. mtwer- "dust, ashes", swan. twi- "earth" / ?? daghest.: lak. tun, arč. tem "atom of dust" (ibid.) / ? ide. *dheul- "dust" (Pok. 262) o. ind. dhūli- f. "dust, dusty soil", pañč., lahnda, W. pahari dhūr, sindhi dhūri, hindi dhūl, dhūr, oriya dhūli, gužar., marath. dhūl? lat. fūligō "to soot", lith. dūlkės "dust", dūlk "particle of dust", dūlka, dūlkėti "to rise in spray or dust, to smoke" / ? dravid.: tamil. tūl "dust" (? indoar.) (Menges, Turkic languages and people, 1968, p. 98 compares with türk. töz, mong. toro "dust", cf. tokhar. A tor, B taur "pulvis" (Poucha 1955, 130), japan. čiri, ainu tor- "impurity" (Van Windekens, Orbis 1964, p. 593, § 19 (tokh.-türk.-mong.-jap.-ainu). This Central-asiatic word probably has Westnostratian equivalents: semit.: arab. tariba "become dusty", turba "dusty earth", kušit. *tʰRʌ/k/k^w- "earth" (Dolg., SFKJ, 56-7) bilin dārak^wa "earth", xamir rok^wa id., somali doqo "dry mud", .. ? berb. Sus idəkki "earth" (Cohen n. 253) / ide. *tərs- "be dry" > gr. tərsomai, lat. terra etc. (Bomhard, Orbis 1975, p. 361 arab.-ide.).

Note: A remarkable extra-nostratian parallel is in sino-tibetan languages: o.tibet. rdul "dust atoms", west: mantšati d'ur "dust", bari: tipura ha_d'uloi "dust" (ha "land"), bodo ha-duri "dust", ha-dri "dusty", dimasa ha-düri "dust"; chin. din < *dul "dust, dirt". West and Baric maybe from indoar. (Shafer, Orbis 1963, p.33/4, n. 38 ide.-s.t.).

6. Nostr. *TalA "skin, scales" daghest.: udin. tol "Haut" / fi.-ug. *talja "Haut"; fin. talja "die Haut", lap. duöllje "pellis", ? vog. tawel^c, täul^c, toul^c "Leder, Pelz" / čuk.-kamč.: itelmen tylygtch, gen. tylin "das Leder, der Riemen", čuk. tylgy "scale", kory. tnigav, rect.prob. tuigav "scales" / nivch. Sach. tulač "voile faite en peaux de saumon lago-céphale" / dravid. tol "Haut".

Lit.: G. Hüsing, Die Elamische Sprachforschung, Memnon 1910, p. 39 (udin.-drav.); Ankeria 1951, p.35, n. 34 (fi.ug.-item.); Tailleur, Lingua 1960, p. 136, n. 164 (čuk.-kamč.-nivkh.).

7. Nostr. *dAlA "be ill, weak (by hunger?)" semit. *dll "be weak" (Gesenius 161) / kušit. *dAlAl-: somali dāl "be tired", kaffa dal "be tired, weak, poor", moča dallo "hunger" (Dolg., Jazyki Afriki 1966, p. 74, n. 5.26) / ide. *dēl-: lat. doleō, dolor, lett. dēlīt, tokhar. A tālo "miser", B tallāwo (Foucha 1955, 119) / ?? ug.: vogul. tāl "illness" / čuk.-kamč.: čuk. təl "ill", ätəlkä "healthy", kory. ta'l "ill".

Lit.: Bouda, AKM 1938, p. 35, n. 24 (vogul.-čuk.kory.).

8. Nostr. *SunE "ghost" fi.ug. *šunō "ghost" fin. huy id., zyry. šōn, osty. juŋk "deceased" / dravid. *cōnk- "ghost" (DED 2346) tam. cōku "goblin, vampire", tulu sōnkuni "infect (by spirits)", telug. sōku "possessed by evil spirits" / mong. süne, sunesün "the soul", kalm. sümsu < sünsün, mong.> türk.: alt.teleut. sünä "the soul", oiro. sünö "Bild", hakas. süne "the soul of man", "phantom", etc. (Räs. 1969, 436) / sinokor. sin "the soul, the spirit" (Ramstedt, SKE 1949, 234).

Lit.: Tyler, Lg 1968, p. 807, n. 68 (fi.ug.-drav.).

Note: Similar roots are in yeniss. and sino-tibetan languages: ket. sānen "magician", otibet. gšen "ghost", chin. shên "ghost" (Bouda, Anthr. 1957, p. 92).

9. Nostr. *Haka "be evil, bad": ide. *heg- > gr. agos "Frevel", o. eng. ačan "schmerzen" (WP I, 115) / ? fin. ākä "anger, wrath, malice" / čuk.-kamč.: itelm.W. haq'e, xaq'e "mauvais", O. xaksju "méchant, cruel, irrité", kory, čuk. eqe-/aqa- "mauvais, méchant, mal", etc. / nivkh. aki "mauvais" (Sach.), əki = yki "mal, misérable, etc." (Amur.) / kor. akhata "böse sein".

Lit.: Koppelman 1933, p. 196, n. 232 (ide.-nivkh.-kor.); TAILLEUR, Lingua 1960, p. 121 (nivkh.-čuk.kamč.); Bouda, Anthr. 1960, p. 379, n. 263 (fin.-čuk.-nivkh.).

Note: o.chin. āk "evil, wicked, wrong" (Karlgren 1940, 805h).

10. Nostr. *tor "young" semit.: arab. taruwa "frisch, zart sein", tarīy "frisch, neu, zart", hebr. tārī "feucht, frisch" / ide. *ter/H/- "young, frish" (Pok. 1070) o.ind. tāruṅa-, dial. tālīna "jung, zart", tarṅa- "Tierjunges", avest. tauruna- "jung", osset. tārin "Knabe", arm. t^carm "jung, frisch, grün", gr. tērēn "zart", alb. trim "tapfer, mutig; m. junger Mann", sabin. terenum "molle", lat. tener "zart, weich", lit. tarṅas "Diener" / fi.-ug.: fin. tuore "frish", est. tōres "roh, unreif, frisch" / čuk.-kamč.: čuk. tur-, tor- "frisch, neu, jung", kory. tuj-/toj- id. / nivkh. tir "neu" (Sach.), čus-, čuz- id. (Amur.).

Lit.: Brunner 1969, p. 82, n. 443 (sem.-ide.); Bouda, Anthr. 1960, p. 376, n. 221 (fin.-čuk.-nivkh.); TAILLEUR, Lingua 1960, p. 138, n. 171 (čuk.kory.-nivkh.).

Note: Extra-nostratian parallels: sumer. tur "klein, jung, wenig, leise" (Delitsch 1969/1914/, p. 162); polynes. tori-riki "petit" (Rivet 1929), santal. tura "petit", o.chin. t'ier, m.chin. d'iei, mandar. ti "der Jüngere" (Ulenbrook, Anthr. 1967, p. 545; 1970, p. 594..).

11. Nostr. *wu/rhA "be good, true" čad.: hausa warai "wise man"; "well, perfectly", warkam id. / hurr. urhi, urha "sure, faithful" / ide. *werH- "be faithful, true" avest. var- "believe", lat. vērus "right", germ. wahr "true, right", sl. věra "truth" / elam. uri- "believe" / dravid. *uru- "pass in one's mind, think, heed" (DED 610) / tgm.: manž. uru "truth", nanay., ulč. ulen id. / nivkh. urnd (Sach.), urđ (Amur.) "good, true".

Lit.: Džaukjan 1967, p. 48 (hurr.-ide.); Krejnovič, GJP, p. 159 (tgm.-nivkh.); Mc Alpin, Lg 1974, p. 97, n. 8 (elam.-drav.).

12. Nostr. *raHA "be happy" semit.: hebr. rā^cāh "gern haben", rē^ceh "Freund, Genosse", akk. ru'u, rū "Genosse", arab. rā^ci "Freund" / ? kušit.: somali raho "joy, relaxation", raaxo "comfort" / daghest.: gunzib. roxel "joy", avar. roxarab "joyful", andi vo-/jo-/bo-rgam id., ? metathesis arči xwarut-tuw, lak. xxwari etc. (Chajdakov 1973, p. 109) / ide.: o. eng. rōt "freudig, froh, gut," eng. rather, lith. rōds "gern, willig", ch.sl. radz, ?heth. ara- "Freund"; ? o.ind. rayi- "possession", avest. rāy- id., "joy" > slav. rajb "paradise", lat. rēs "possession, thing" / ural. *rakka "lieb" (SKES 322-3) fin. rakas, gen. rakkaan "lieb", vog. rōβnqt "Verwandter", rāk "kommen zu", osty. rāx- "nahekommen", etc., rvčām "Verwandter", rvxi "lieb", hung. rokon "naher, Verwandter", nenets. lak, rak "naher", selk. laqa "friend".

Lit.: Brunner 1969, p. 187, n. 1004 (sem.-ide.).

13. Nostr. *pEr "be dear, pleasant" semit.: arab. farah "luck, fortune, joy" / egypt. nfr "be good, beautiful" (Djakonov 1965, p. 46) / berb.: tamašeq i-frar / kušit.: bed. nefir "be pleasant, rejoice" / ide. *preiH- "like, love", etc. (Pok. 844) o.ind. prīyātē "erfreut, liebt", prītá- "pleased, gratified", prīnāti "erfreut", prīyá- "lieb", avest. frya- id., gr. prāys "mild, sanft", n.fryg. priei/s/ "lieb", dak. priadila "girl root" (Neroznak 1978, p. 129, 61), got. frijōn "love", frijōnds "friend", o.isl. Freya "goddess of love", let. prieks "joy", slav. prějo, prbjati "wish", prbjaznē

"favour", prəjja-telə "friend" (Machek 490-1, 494) / türk. *h/ār/ā/ (Räs. 1969, 486) *erke ~ *ärkä "favourite" (Sevortjan 1974, 297), cf. Härkä "wife of Attila, gr. Hērēka, germ. Herkja" ~ *eriš "fun" (Sevortjan 293), *ermek "entertainment"

Note: B.Čop in *Linguistica* 1973, p. 133-4 compared with fi.-ug. *para "good", but vocalism of the first syllable gives evidence for Illič-Svityč's etymology. The same connection is stated by Koppelman 1933, p. 141, in addition ainu pirika "gut".

Lit.: Brunner 1969, p. 187, n. 997 (arab.-ide.).

14. Nostr. *hin "feel tenderness for", "love" semit.: hebr. hānan "to incline towards, be gracious to", arab. hanna "feel tenderness, affection, sympathy, etc." / ide.: got. ansts "favor, grace" / ural. *int "be joyful, enthusiastic" (SKES p. 108) fin. into "taste, favour, enthusiasm", innokas "zealous, passionate", lap. K ōśa "taste", udm. edi "strength, health, energy", zry. ed "vapour of sauna", "energy", enets. edde "joy, pleasure, merriment", selk. āntalnay "come joyfully" / türk. *en-/*in- > tatar. int- "strongly desire, to long" (Sevortjan 1974, p. 283, by Radlov) / ? mong. inak "dear, lovely" / elam. hani- "to love" / drav. *in- (north. dr. *en-) "pleasant", cf. brahui hanēn "sweet, pleasant".

Lit.: Bomhard, *Orbis* 1975, p. 368 (semit.-ide.); Djakovnov 1967, p. 112 (elam.-drav.).

15. Nostr. *won "love" kušit.: somali wanaag "goodness, mercy", wanaagsan "good", čad.: hausa wangala f. "enjoyment, relish, delight" / ide. *wen- "love" a.ind. vānati "he loves", lat. Venus, -eris = o.isl. Vanr (myth.) lat. venia "grace, favor", germ. Wonne "sweetness, delight", wünschen "to long" etc., o.h. germ. wini "friend", swed. vän id., tokhar. A wañi "arbitrium, libido, voluntas", B wīna id. (Poucha 1955, p. 285), kypr. gr. Vánassa "title of Aphrodite", myken. wa-na-so-i "goddess lady", gr. vánax > ánax "lord", myken. wa-na-ka "lord, king, god", (cf. fryg. vanaktei), o.eng. wine "protector", cf. tokhar. A ñkät, B ñakte (m.chin. nyāk-tsiō "the title of king of "Little Jüe-č'e", who submit to Chinese in 108 B.C.)", also tokhar.

nātāk "lord", nāsi "lady" (V.V.Ivanov, Balkan.lingv. sb., Moskva 1977, p. 165-171) / ? balt.-fin.: onni "luck", Onnetar "Fortune" (myth.), est. onn "luck", lap. swed. wuodna id. (SKES 432) / türk. on~un "the good, felicity", tur.dial. on, saryg-yugur un, uḡ etc., tatar. dial. ünä- "to love" (Sevortjan 1974, p. 596-7).

Note: This root is probably represented in Slavonic languages: proto-slav. *went- > vēt- > ch.sl. věštii "greater", věšte "more", pol. większy, więc, etc. The stock names Veneti, Quénetoi, Enetoi, Vjatiči belong to the same semantic field. Also czech own name Václav + latin. Venceslaus.

16. Nostr. *muni "stomach" kušit. *man/n/- "entrails" (Dolg., SFKJ, p. 182) bed. mana "entrails, intestine", dahalo mani "breast, stomach", iraqw mūna "heart", gorowa-alagwa mona id., burunge muuna "chest", asa menána "belly-worm", ngomwia muna-ko "heart" / ęgypt. mnǝ "chest" (by Illič-Svityč from nostr. *mälge) / samoyed. *muñi "stomach" nen. (Castr.) my', (acus.sg. mēnm) "Magen", (Leht.) my' "Bauch", muñtǝ id., muñ "Fischmagen", munnýđoi "satt, bauchig", nganas. mina, minaiku "Fischmagen", minadā "Magen", enets. munori, munedi "Magen", muñabo "Fischmagen" / yukg. N. moni "belly, abdomen (anim.)", moninei "pregnant, with child", čuvan. manjaio "ventre" (Tailleur, *Lingua* 1960, p. 305) / kor. *manha "the pancreas".

Lit.: Collinder 1940, p. 83 (samoyed.-yukg.); Songmoo Kho, *Congressus Tertius Intern. Fenno-Ugristarum* 1970, Tallin 1975, p. 108, n. 48 (kor.-ural. maksa "liver").

17. Nostr. *šilA "be silent" semit.: hebr. š^elī "silence", šālēw "silent, quiet, still", šālāh "be silent", ugarit. šlw, etc. / ide. *seilH- "be silent", "schweigen", latin. silēre "ruhen, schweigen", got. anasilan "verstummen", o.eng. sālnes "Schweigen" / fi.-ug. *šilKA ~ *šalkA "be silent" (Budenz 1966, p. 131, n. 157) fin. hilja- "silent", lap. suolga id., zyry. čöl "schweigsam, ruhig", hung. halk "silent, slow, calm" / mong. sili "ruhig", sila-ji "nichts tun, faul da liegen" (Kwb 346), türk.: koman. syly "ruhig", krym. tatar. syly "Ruhe" (Räsänen 1969, p. 416).

Lit.: Brunner 1969, p. 112, n. 157 (sem.-ide.).

18. Nostr. *nuK "the time of sleeping" daghest. *nak'a "yesterday" (Chajdakov 1973, p. 96), lezg., tabas., agul., kryz. nak', buduch. nak'a "yesterday", lak. k'unnu "yesterday evening" (metathesis), rutul. na_{ra}, udin. na_{tj}ne "yesterday" / ide. *nek^w- "night", etc. ved. nak "night", gr. nuks, -tós etc. (Machek 401), heth. nekuzzi "it is growing dusky", nekuz "night", tokhar. B nekciye "evening"; lith. nakvóti "pass the night", nakvyné "place to sleep" / ? fi.-ug. *nu_{kk} : fin. nukku- "obdormiscere, dormire", est. nukku- "schlummern", lap. nokke- "obdormiscere, finiri, consumi", lap. F. nokka- "einschlafen", mordv. nuva- "schlummern", etc., vog. L. nuntlaxt- "ruhen", hung. nyugod "quiescere" (Budenz 1966, p.422) / čuk.-kamč.: čuk. nəki "night", itelm. nukulu "dark" / eskimo unuk "evening", unuak "night" / ?? türk.: yakut. nukaryj "fall asleep".

Lit.: Thalbitzer, Travaux du cercle linguistique de Copenhague 1944, (critic of ide.-esk.); Swadesh, AA 1962, p. 1281 (čuk.-itelm.-esk.); Bouda, Abh. p. 27, n. 23 (čuk.-esk.); Räsänen 1969, p.355 (fin.-yakut.).

19. Nostr. *gUca "be hungry" semit. *gš^c > arab. gš^c "be seized by longing" / kušit. *g_l'_lč- "be hungry" (Dolg. SFKJ, p. 305), somali gaažo "hunger", galla kačo "hlad", kačod-/t/- "be hungry", ometo kašaj- "venir fame", haruro gaawaaci "hungry", kafičo kuš- "wretched" / ? čad.: hausa gaži "drain, tire" / daghest. *g^waš- "hunger" : darg. guš "hungry", gaši "hunger", tabas. agul. gaš "hunger", rutul. gāš, lak. kkaši, lezg. kkaš id. / ide. *g/h/es- "be hungry" tokhar. A käs-, B kes- "be hungry"; *g/h/os-t- "hunger" heth. kašt, tokhar. A kašt, B kešt "hunger" (Poucha, Inst. Ling. Tocharicae I, 1955, p. 55); ? o.ind. kšúdh-, avest. šuša "hunger" < *ks- (Burrow 1976, p. 88) / ? čuk. gyt "hunger, hungry", gytle "desirous".

Lit.: Džaukjan 1967, p. 152 (dagh.-ide.); Bouda, Lingua 1955, p. 48 (čuk.-bask.).

Note: bask. gose "hunger, hungry".

20. Nostr. *CU_{ra} "long hair" semit. *š^cr "hair" (Gesenius, p. 789-90) / kušit. *č_lg^w_r "hair" (Dolg. SFKJ p. 119)>

-bilin šag^wer "have hair", somali dagur "hair", boni do'ora
 "hair", geleba zurr, bworo ciira, maži saaru, iraqw čaga id.
 kuš. > ge^cez čag^wir, tigray čiguri, amh. tągur "hair" etc.
 / čad.: karekare saku, gulfei susigi "hair", hausa čagijā
 "horsehair" / daghest. *č'ar- "hair" lak. č'ara, arč. č'ari,
 agul., rutul. č'ar, cahur. č'er "hair" / fi.ug.*šākra "hair
 of animals" mari šar "(horse)hair", mansi sayir, soār "horse-
 hair", hung. szőr "hair (of animals)" (OFUJ, p. 411) / čuk.-
 kamč.: itelm. č/e/ro "hair" (Worth, Paleosib. Etym. II, IJAL
 1959, p. 109).

Lit.: Dolgopolskij, SFKJ 119 (only reconstruction); Bouda,
 Orbis 1970, p. 135, n.61 (itelm.-dagh.).

Note: Interesting parallels are in Amerindian languages:
 čipaya (maya) čara "hair", proto-tacana *čaro id. (E.Matson,
 Comp. Studies in Amerind. lg., 1972, p.65).

/Note of the Editor:

The present Text was received in July 1980.
 The Second part of it will be published in
 the following Volume (= XXIII) of this Re-
 view. /

NOTE COMPARATIVE SUR L'EMPLOI TEMPOREL DE isk

En arménien, l'adverbe isk¹ ("vraiment, en réalité"), dont la syntaxe a été décrite par Antoine Meillet (*Altarmenisches Elementarbuch*, 1912, § 166), peut s'employer dans des locutions temporelles. L'adverbe prend alors la forme élargie isk ev isk et signifie alors "immédiatement, et soudain, et tout à coup".² Comment faut-il expliquer maintenant cette transition de la valeur sémantique de véracité (ou de véridicité) à celle de consécuitivité immédiate? Nous croyons que cette transition d'une fonction adverbiale modale, indiquant la véracité, soit du contenu de l'énoncé, soit de l'énonciation même³, à une fonction adverbiale temporelle peut s'expliquer à la lumière de certaines données d'ordre comparatif. Dans cette note nous voudrions discuter ces données, tirées du latin et des langues germaniques.

En latin, le mot rēctus et ses dérivés⁴ adverbiaux attestent une transition sémantique analogue, à laquelle s'ajoute encore l'expression d'un rapport

-
- 1 Bien sûr, la forme isk a également valeur de substantif ("essence, réalité") et d'adjectif ("vrai, réel") en arménien; ici, nous nous occuperons de son emploi adverbial.
- 2 Voir l'exemple donné par Meillet o.c. p. 133: ev isk ev isk etes i tesleam "und sofort sah er im Traum".
- 3 Pour la distinction, linguistiquement fondamentale, entre le contenu de l'énoncé et (l'acte de) l'énonciation, voir E. Benveniste, "L'appareil formel de l'énonciation", Langages 17, 1970, p. 12 - 18 (repris dans Problèmes de linguistique générale II, p. 79 - 88); voir également mes remarques dans "Emile Benveniste", Romanesque VI:1, 1981, p. 33 - 37.
- 4 La racine indo-européenne de ces mots est reg^h, dont le champ sémantique est décrit dans J. Pokorny, Indogermanisches etymologisches Wörterbuch, p. 854 - 857. Voir également, pour l'adjectif rēctus, les remarques comparatives dans A. Walde - J. B. Hofmann, Lateinisches etymologisches Wörterbuch, Bd. II, p. 424.

spatial. Ainsi l'adjectif rēctus⁵ a plusieurs dérivés adverbiaux⁶ (rectā, rectō, rectē), qui peuvent tous signifier "directement, par voie directe", et "correctement, proprement"⁷. Ce rapport apparaît d'autant plus nettement que les traductions allemandes ont toujours l'élément -recht (Recht), commun aux différentes formes correspondant aux adverbes latins: aufrecht (sincère), mit Recht (à bon droit, avec raison), et regelrecht (directement, tout droit, carrément)⁸. Le rapport est matériellement (phonétiquement) moins clair dans les traductions françaises, où il y a un écart entre le morphème droit (cf. à bon droit, droitement) et le morphème direct (cf. par voie directe, directement), les deux remontant au latin directu(m)⁹. Le rapport entre le sémème de la véracité et celui de l'immédiateté temporelle (et spatiale)¹⁰, incorporé par l'élément rect-, se manifeste donc nettement au niveau synchronique en latin, et se laisse reconnaître également dans les résultats que cet élément a donnés dans les différentes langues romanes¹¹.

-
- 5 L'évolution diachronique du mot rēctus est décrite par F. Stolz, Historische Grammatik der lateinischen Sprache, Bd. I, 1894, p. 53l.
- 6 Pour une description phonologique et morphologique de ces dérivés, voir F. Neue, Formenlehre der lateinischen Sprache (neubearbeitet von C. Wagener), Bd. II, 1892, p. 567 (rectim), p. 635 (rectā), p. 757 (rectē); pour une brève note syntaxique voir C. F. W. Müller, Historische Grammatik der lateinischen Sprache. Syntax des Nominativs und Akkusativs im Lateinischen, 1908, p. 84.
- 7 Ch. T. Lewis - Ch. Short, A Latin Dictionary, Oxford, 1879 (s.v. rego), p. 1552 - 1553.
- 8 Voir H. Menge, Repetitorium der lateinischen Syntax und Stilistik (neubearbeitet von A. Thierfelder), 1961, p. 313; Walde-Hofmann, o.c. p. 424.
- 9 Voir W. von Wartburg, Französisches Etymologisches Wörterbuch, Bd. III, 1934, p. 87 - 91 (s.v. directus) et Bd. X, 1962, p. 163 - 164 (s.v. rēctus).
- 10 Dans viā rectā, rectō itinere, in rectum par exemple.
- 11 Voir les données comparatives rassemblées dans von Wartburg, FEW, o.c., Bd. III, 1934, p. 87 - 91.

Un parallèle sémantique nous est également fourni par quelques langues germaniques¹². En vieux-saxon (dialecte médiéval parlé au-dessus de Brême), l'adjectif reht ("droit, vrai, bon") s'emploie comme adverbe dans la locution temporelle reht sō (suivi de l'indicatif), signifiant "et juste après avoir, et immédiatement après". Un exemple très intéressant de l'emploi de cette locution nous est fourni par le Héliand, vers 2049-2053 (passage sur les noces de Cana), où l'on rencontre la conjonction à corrélation reht sō ... sō: Reht sō hī thes uuīnes gedranc, sō ni mahte hē bemīdan, ne hī far theru menigi sprac, te themu brudigumon, quāþ that simbla that bezte liþ alloro erlo gehuuilīc êrist scoldi geþan at is gōmun¹³ "Et voilà qu'il avait goûté du vin, qu'il ne pouvait se retenir de parler devant la foule, et il dit au nouveau marié que tout le monde devait toujours servir d'abord le meilleur vin à son banquet." Dans quelques langues germaniques vivantes le même rapport entre le sémème de la droiture (ou rectitude) et celui de la consécutivité immédiate, se laisse encore reconnaître à travers l'emploi d'un même morphème: en anglais, les expressions right so, right away (cf. straight away) ont un sens adverbial temporel, et en islandais l'adverbe rétt (correspondant à l'adjectif réttur "droit, correct, juste")¹⁴ sert à former la locution rétt braðum "immédiatement, directement".

Ces exemples montrent que dans certaines langues indo-européennes il existe un rapport sémantique¹⁵ de transitivité entre l'emploi d'un

12 Mais non en gothique, où les adverbes raifataba (correspondant à l'adjectif raifhts, classe en -a) et sunjaba (correspondant aux adjectifs sunjeins "vrai, véridique" et sunjins "véridique", le premier étant un adjectif de la classe en -a, le second appartenant à la classe des adjectifs en -ja) n'ont que le sens d'adverbe de qualité.

13 Cité d'après l'édition dans F. Holthausen, Altsachsisches Elementarbuch, 1921, p. 208.

14 Notons qu'en islandais le substantif réttur signifie "la loi, le droit, l'arrogation".

15 Par contre, dans les langues sémitiques il n'y a aucun exemple d'un rapport transitif analogue.

morphème comme adverbium qualitatis de véracité et son emploi comme adverbium temporis indiquant la consécutive immédiate ou l'imminence subsécutive.

Povzetek

PRIMERJALNA OPAZKA O ČASOVNI RABI ARMENSKEGA isk

Armensko isk "resnično, v resnici" pomeni v razširjeni obliki isk ev isk "takoj, in nenadoma". Pisec opozarja na podoben pomenski razvoj pri nekaterih latinskih (tudi romanskih) in germanskih besedah.

SYNTAXE FONCTIONNELLE ET SYNTAXE GÉNÉRATIVE -
UN RAPPROCHEMENT DANS LES ANNÉES '70 ?*

En essayant de répondre à la question posée, on analyse les points suivants: a) le nombre des niveaux descriptifs dans le modèle syntaxique et leur distance réciproque, b) les procédés décrivant les relations syntaxiques de la phrase, c) les traits lexicaux mis en relation avec la structure syntaxique, d) les traits sémantiques mis en relation avec la structure syntaxique. La réponse est positive. Au cours des années '70, les tenants des deux écoles se sont rapprochés dans une certaine mesure (la syntaxe générative se rapproche de la syntaxe fonctionnelle en ce qui concerne les points a) et d), la syntaxe fonctionnelle se rapproche de la syntaxe générative en ce qui concerne les points b) et c), du reste probablement sans rien se devoir directement. Il semble que le degré du rapprochement soit relativement plus grand du côté de la syntaxe générative que du côté de la syntaxe fonctionnelle.

Divers courants linguistiques approchent le langage des points de vue différents. Leurs descriptions reflètent cette divergence des points de départ, toutefois vu qu'elles se réfèrent pour la plupart au même domaine des faits empiriques, on peut procéder à la comparaison de leurs procédés descriptifs jusqu'à un certain degré.

Nous allons nous limiter ici à la linguistique fonctionnelle et à la grammaire générative et, sur la base de la comparaison de leurs descriptions

* Une présentation de ce texte a été effectuée dans un des trois ateliers de la 7^{ème} conférence de linguistique fonctionnelle, qui a eu lieu au commencement de septembre 1980 à Saint-Andrews (en Ecosse). Ce texte n'a pas pu paraître dans sa forme intégrale dans les Actes de cette conférence à cause de la réduction, à quelques pages seulement, de chaque contribution. Ce qui a paru dans les Actes est un résumé des positions prises ici (Proceedings, 7th International Colloquium of Functional Linguistics, St. Andrews, 1981, p. 170-171).

syntaxiques, nous essayerons de répondre à la question s'il y a eu quelque rapprochement entre elles dans les années '70.

Soulignons d'abord les points de départ qui séparent les deux écoles. La linguistique fonctionnelle approche le langage du point de vue sociologique: le langage est surtout un moyen de transmission des messages parmi les gens, un système de communication¹. La grammaire générative approche le langage au contraire du point de vue psychologique: le langage est surtout un instrument de la pensée, une faculté intellectuelle qui transpose l'expérience en grammaire². Les deux écoles ne divergent pas seulement en ce qui concerne l'interprétation de la nature du langage, mais aussi à propos du modèle de son apprentissage. La linguistique fonctionnelle présente ce proces comme une imitation systématique de l'activité linguistique de l'entourage³. La grammaire générative par contre assigne à cette influence de l'entourage seulement le rôle d'impulsion qui active la faculté du langage innée à l'homme⁴. Les deux courants diffèrent aussi dans leur choix de la méthode d'analyse. Tandis que la linguistique fonctionnelle combine la méthode inductive et la méthode déductive, la grammaire générative reste essentiellement une théorie

-
- 1 A. Martinet, "Studies in Functional Syntax", 1975 (Fink, München), p. 12: "human language ... those communication systems that have a vocal character and are in general use among all human communities."
 - 2 N. Chomsky, "Essays on Form and Interpretation", 1977 (North Holland), p. 63: "the genetically determined human language faculty ... one component of human mind, a function which maps experience into grammar."
 - 3 A. Martinet, "Grammaire fonctionnelle du français", 1979 (Didier), p. 4: "Au cours de son enfance, (l'homme) a, par imitation de son entourage, appris à établir un rapport entre, d'une part, certaines situations, certains objets, certaines personnes et, d'autre part, certains sons produits par les lèvres, la langue et le larynx."
 - 4 "An Interview with Noam Chomsky" (Sol Saporta), *Linguistic Analysis*, 4/4, 1978, p. 308: "the human mind, and it is unique in this respect, develops this mental organ (= language), much as birds develop wings."

déductive⁵. La différence apparaît d'ailleurs dans le mode de présenter les faits. La grammaire générative tend à les formaliser autant que possible, la linguistique fonctionnelle par contre ne se propose pas d'apporter une description très formalisée dès le début.

La linguistique fonctionnelle et la grammaire générative se distinguent nettement en ce qui concerne leurs points de départ ainsi que la méthode employée⁶, et par ce fait aussi en ce qui concerne le cadre dans lequel sont effectuées leurs descriptions concrètes. Toutefois, malgré cette différence du cadre, on peut dans une certaine mesure comparer ces descriptions, au moins à propos des concepts qu'elles introduisent pour décrire le domaine commun des faits empiriques.

Notre comparaison sera faite sur la base des livres suivants: à propos de la syntaxe fonctionnelle d'une part "Pour enseigner le français" (1976) paru sous la direction de Mortéza Mahmoudian (PUF) - ce livre est représentatif pour les procédés descriptifs établis depuis quelque temps en syntaxe fonctionnelle -, et d'autre part "Grammaire fonctionnelle du français" (1979) parue sous la direction d'André Martinet (Didier); à propos de la

5 A. Martinet décrit cette différence comme la distinction entre l'"empirico-déductif" et l'"hypothético-déductif" ("André Martinet", dans Herman Parret, "Discussing Language", 1974 (Mouton), p. 235).

6 Les représentants de la linguistique fonctionnelle et de la grammaire générative discutent d'ailleurs les positions de l'autre école, p. ex. A. Martinet dans "Discussing Language", *ibid.*: "I refuse to identify an object as a language if it is not, in essence, instrumental for communication. An instrument that would serve only to help people think would never be a language."; N. Chomsky, "Discussing Language", *ibid.* p. 52-53: "it has been suggested that it is a commonsense view that the purpose of language is communication.. As far as I can make it out.. (it is) at best unsubstantiated, when it is given any clear form.. I can see no substance in the proposals.. with regard to the alleged interpenetration of the study of form and the study of function."

syntaxe générative d'une part "Aspects of the Theory of Syntax" (1965) de Noam Chomsky (MIT Press) (en partie aussi ses "Syntactic Structures" (1957), et d'autre part "X-bar Syntax: A Study of Phrase Structure" (1977) de Ray Jackendoff (MIT Press) et "Base Generated Syntax" (1978) de Michael Brame (Noit Amrofer).

A propos de la question posée nous allons discuter les points suivants:

- 1) le nombre des niveaux descriptifs dans le modèle syntaxique
- 2) les relations syntaxiques dans la structure de la phrase
- 3) les facteurs lexicaux et la structuration du système syntaxique
- 4) les facteurs sémantiques et la structuration du système syntaxique

1. LE NOMBRE DES NIVEAUX DESCRIPTIFS

La réponse à la question, combien de niveaux descriptifs il faut introduire dans le modèle pour que les rapports syntaxiques soient décrits d'une manière optimale, varie selon les écoles.

La syntaxe fonctionnelle procède à sa description des rapports syntaxiques sur un seul niveau descriptif qui est très proche à la structure syntaxique des phrases concrètes. P. ex. la phrase complexe: Jean lit quand il mange est décrite dès le début comme une structure complexe, un certain type des structures syntaxiques de base, et non pas comme une structure dérivée de quelques autres structures plus élémentaires, p.ex. des phrases simples (Jean lit, Jean mange). De même en syntaxe fonctionnelle on n'analyse pas les phrases simples, p.ex. : Jean a faim en structures plus élémentaires (Jean l'a, Jean faim). En somme, la syntaxe fonctionnelle ne procède pas à réduire considérablement les structures syntaxiques établies dans les phrases réalisées et, par conséquent, elle ne pose pas un autre niveau descriptif que celui qui analyse ces structures relativement concrètes. La syntaxe générative par contre procède à des réductions plus considérables et elle effectue son analyse sur deux niveaux descriptifs,

ce sont le niveau de la structure profonde qui est assez éloignée des structures syntaxiques concrètes et le niveau de surface qui en est plus proche. Les deux structures sont reliées à l'aide des règles transformationnelles qui modifient de différentes façons les structures profondes pour les amener aux structures de surface.

Pendant la première étape du développement de la syntaxe générative ("Syntactic Structures"), on réduit toutes les phrases complexes à des phrases profondes simples, ce qui a amené une grande différenciation de la structure profonde et de la structure de surface. Dans le modèle des "Aspects..." ces deux structures se rapprochent déjà dans une certaine mesure: les phrases complexes sont réduites à des types des phrases profondes complexes qui restent pourtant encore bien éloignées des structures concrètes auxquelles les amènent les transformations.

La distance entre la structure profonde et la structure de surface, c'est-à-dire le degré d'abstraction des procédés de réduction, varie dans les descriptions au cours du développement de la syntaxe générative et c'est sur cette base qu'on identifie divers courants qui ont apparu après les "Aspects...".

Dans la seconde moitié des années '60 paraît d'une part la tendance à augmenter la distance entre deux structures. On dérive les phrases simples de plusieurs structures élémentaires. P.ex.: Jean est content serait dérivé de deux structures (Jean l'est, Jean content)⁷. On avance de plus en plus dans la voie de la réduction. On présente la phrase anglaise: Floyd broke the glass déjà comme dérivée des huit structures élémentaires (I declare you, it past, it happen, Floyd do it, Floyd cause it, it came about,

7 Selon John Ross, "Adjectives as Noun Phrases", dans Reibel et Schane, "Modern Studies in English", 1969, Englewood Cliffs, p. 352-360.

it be, the glass broken)⁸, ce qui augmente énormément la distance entre les deux niveaux descriptifs. Dans ce courant des syntacticiens abstraits les renseignements qui sont présents dans la structure profonde deviennent de moins en moins directement pertinents pour la structure syntaxique concrète et de plus en plus importants pour la structure sémantique de la phrase. Sur un certain point, ils n'en viennent plus à assigner à ces structures profondes un statut syntaxique, mais au contraire ils leur assignent le statut sémantique. On passe alors à la sémantique générative. Ses adhérents présenteraient la structure profonde de la phrase: Jean bat Pierre à l'aide de la notation logique comme X_1 bat X_2 ; X_1 : Jean; X_2 : Pierre⁹, où l'information sur la structure syntaxique réalisée diminue de beaucoup.

D'autre part, le développement s'engage dans la direction opposée, c'est-à-dire vers le rapprochement de la structure profonde à la structure de surface et vers la limitation des procédés de réduction. Ce courant appelé interprétiviste commence à se développer au commencement des années '70¹⁰ et l'importe sur la sémantique générative qui disparaît pour ainsi dire au milieu de la décennie.

Dans ce cadre interprétiviste c'est X-bar syntax qui marque le détour décisif vers la concrétisation des structures profondes, celles-ci devenant maintenant beaucoup plus proches des structures de surface qu'auparavant.

8 Selon John Ross et George Lakoff; cité selon Frederick Newmeyer, "Modern Linguistic Theory: The first quarter century of Transformational-generative grammar in America" (manuscript), ch. 4

9 Selon James McCawley, "Where do Noun Phrases Come From", Jacobs et Rosenbaum (éd.), "Readings in English Transformational Grammar", 1970, Waltham, Mass., p. 166-183.

10 Après l'article de N. Chomsky, "Remarks on Nominalization", Jacobs and Rosenbaum (éd.), "Readings in English Transformational Grammar", 1970, p. 184-221.

En général, dans les cas où il faut décider si un élément ou une position de la structure de surface est dérivé par des transformations (ils n'existent pas en structure profonde) ou au contraire ils sont déjà présents dans la structure profonde, X-bar syntax choisit beaucoup plus souvent que les "Aspects.." la seconde possibilité en rapprochant de ce fait les structures profondes des structures de surface considérablement. En même temps elle diminue le nombre nécessaire des transformations qui doivent s'appliquer au cours du passage du niveau profond au niveau de surface. Citons deux exemples: le substantif le refus serait dérivé dans le modèle des "Aspects.." du verbe refuser à l'aide de la transformation de nominalisation, c'est-à-dire dans le lexique en structure profonde on a seulement le verbe tandis que le substantif correspondant n'y figure pas. X-bar syntax au contraire prévoit la présence des deux en lexique (ce qui est motivé par ailleurs par le fait qu'il n'y a pas toujours de correspondance sémantique exacte entre le verbe et le substantif que présuppose le traitement transformationnel), par conséquent dans la dérivation de la phrase ou apparaît le refus il ne faut pas dériver cet élément à l'aide d'une transformation puisqu'il est déjà présent dans la structure profonde; le fait qu'un type d'adverbe peut apparaître dans la phrase sur divers points est présenté dans le modèle des "Aspects.." de façon transformationnelle: en structure profonde on a une seule position fixée et la transposition d'adverbe aux autres positions se fait par une transformation correspondante. X-bar syntax par contre prévoit la possibilité de différentes positions d'adverbe déjà dans la structure profonde en assignant à sa position le trait /+Transportable/ qui assure sa mobilité dans les configurations profondes, approchant celles-ci des phrases concrètes.

Les courants génératifs qui procèdent à leurs descriptions en observant au moins en général les lignes tracées par les "Aspects..", analysent les faits syntaxiques sur deux plans descriptifs qui sont reliés entre eux par

le composant transformationnel. Dans la seconde moitié des années '70 apparaît pourtant un courant qui se détourne de ce modèle de la manière plus radicale. Il s'agit de base generated syntax qui soutient qu'un seul niveau descriptif de nature assez concrète suffit pour décrire les rapports syntaxiques d'une façon optimale. Le chemin amenant cette conclusion est le suivant: en analysant de plus près les transformations proposées en syntaxe générative, on s'aperçoit qu'il y a toujours des cas où les conditions requises pour leur application, spécifiées en termes des catégories syntaxiques, sont remplies, mais que leur application toutefois conduit à des résultats inacceptables.

A titre d'exemple prenons la transformation passive et citons deux exemples en français. Dans les phrases: (1a) Jean bat Pierre (1b) Jean a un livre on a la structure catégorielle NP - VP - NP que présuppose la transformation passive. Son application mène dans le premier cas seulement à une phrase acceptable (⁺ Un livre est eu par Jean). On a la même structure dans le cas suivant: (2a) Jean pèse la valise (2b) Jean pèse cinquante kilos ou de même l'application de la transformation passive amène un résultat acceptable dans le premier cas seulement (⁺ Cinquante kilos sont pesés par Jean).

La différence des résultats dans l'application de la transformation passive à une même structure syntaxique peut être assignée ici uniquement d'une part aux faits lexicaux (le verbe avoir ne permet pas de passif) et d'autre part aux faits fonctionnels (la différence du rapport des deux compléments: objet, complément du sujet). A propos de tels exemples on peut conclure que pour être en mesure de prévoir correctement les cas où la modification passive peut avoir lieu, il est plus essentiel de connaître la structure lexicale et fonctionnelle que la structure syntaxique en termes de catégories. Puisqu'on peut établir les "exceptions" du genre mentionné à propos de toutes les transformations proposées (les syntacticiens travaillent

dans l'esprit des "Aspects.." essaient de les éliminer à l'aide de différentes contraintes sur le mode d'application des transformations), il est légitime de se demander si ce n'est pas par sa nature que le concept de transformation est inadéquat pour décrire les rapports syntaxiques pour lesquels il a été proposé en tant que moyen descriptif. Base generated syntax donne la réponse affirmative à cette question et propose d'éliminer les transformations en tant que concept syntaxique. En éliminant les transformations, on élimine automatiquement aussi la distinction entre la structure profonde et la structure de surface qui se distinguent dans les "Aspects.." précisément à l'aide du composant transformationnel. Il ne reste qu'un niveau descriptif qui doit être selon base generated syntax - qui insiste sur la pertinence des facteurs lexico-fonctionnels pour les procès syntaxiques de la phrase - d'une nature très concrète.

Le modèle syntaxique qu'elle propose est le suivant: les règles de réécriture spécifient les structures syntaxiques de base (approximativement de même que les décrivent les fonctionalistes, bien qu'avec moins de formalisation) où se trouvent déjà p.ex. divers types de phrases complexes; en lexique les lexèmes sont décrits en termes de leurs latitudes syntaxiques et lexico-fonctionnelles. L'insertion lexicale dans les cadres syntaxiques générés par les règles de réécriture se fait sans suivre un ordre préétabli et c'est aux règles de l'interprétation fonctionnelle que revient le rôle d'indiquer si telle insertion dans un certain cadre syntaxique aboutit ou non à une phrase acceptable (telle règle indiquerait p.ex. que l'insertion du verbe mettre présupposant un complément local dans la structure NP - VP - NP amène un résultat déviant).

A propos de la question du nombre des niveaux descriptifs qui rendent possible une description optimale des rapports syntaxiques, on peut résumer: La syntaxe fonctionnelle décrit ces rapports à l'aide d'un seul

niveau descriptif qui est très proche à la structure des phrases concrètes. La syntaxe générative les décrit sur deux niveaux, le niveau de surface et le niveau profond, le premier proche à la structure syntaxique réalisée, le second plutôt éloigné d'elle. Dans les années '70 on peut constater une tendance permanente au rapprochement du niveau profond du niveau de surface (X-bar syntax) et dans la seconde moitié des années '70 apparaît même un courant qui soutient qu'il faut décrire les rapports syntaxiques sur un seul niveau descriptif de nature assez concrète (base generated syntax), prenant sur ce point au fond la même position que les syntacticiens fonctionnalistes.

2. LES RELATIONS SYNTAXIQUES

La description syntaxique traite des éléments syntaxiques (les signes et leurs projections en termes de catégories, p.ex., Pierre, le substantif..) et des rapports qu'ils entretiennent entre eux. Lorsqu'elles procèdent à leur analyse syntaxique, diverses écoles centrent leur intérêt sur des points différents.

La syntaxe générative ne traite pas à part les questions d'identification des éléments susceptibles d'entrer dans les rapports syntaxiques (en général, elle opère avec des éléments et des catégories qu'a proposés déjà la grammaire traditionnelle). Elle centre pourtant tous ses efforts sur l'analyse des rapports entre ces éléments. Elle les décrit par deux types de règles: les rapports les plus fréquents (p.ex. la cooccurrence d'adverbe et d'adjectif..) par les règles de réécriture, d'autres rapports importants mais relativement moins fréquents (p.ex. l'extraposition, le passif, le sujet de la subordonnée en tant qu'objet de la principale etc.) par les règles transformationnelles. Les deux types de règles sont de nature plutôt abstraite.

La syntaxe fonctionnelle - c'est "Pour enseigner.." qui constitue ici le point de départ - traite au contraire les questions d'identification des éléments et des catégories syntaxiques (p.ex. la classe nominale rassemble les monèmes plurirelationnels et plurinucléaires) et par conséquent elle ne consacre pas toute son attention aux rapports dans lesquels ils peuvent entrer. En décrivant ces rapports, elle se concentre sur les rapports les plus fréquents (p.ex. la cooccurrence du nom et du verbe..). Sur la base d'observation de tels rapports, elle postule certaines fonctions syntaxiques (p.ex. objet, attribut..), en spécifiant les classes monématiques qui peuvent les assumer. Les rapports relativement moins fréquents ne retiennent pas autant son attention et ils n'entrent pas dans la description syntaxique en tant que facteurs décisifs dans l'identification des fonctions syntaxiques. "Pour enseigner.." soutient d'avantage que les fonctions doivent remplir la condition du signe linguistique, c'est-à-dire qu'elles doivent comme tout monème lier un contenu spécifique à une expression spécifique. Cette conception monématique de fonction syntaxique selon laquelle toute fonction reste indissolublement liée à son expression spécifique ne permet pas de poser deux fonctions correspondant à une même expression (p.ex. on ne peut assigner deux fonctions différentes aux compléments à Paris, à Marie puisqu'ils sont introduits (formellement au moins) par une même préposition; il n'y a là qu'une fonction). La vue monématique fait de la fonction syntaxique un concept descriptif très concret, toujours identifiable en termes d'expression spécifique (celle-ci étant nécessairement présente dans toute phrase où une telle fonction se réalise).

"Grammaire.." apporte certaines innovations. D'une part elle élargit le domaine des rapports syntaxiques examinés à propos de l'identification des fonctions syntaxiques. On accorde l'attention non plus seulement aux rapports les plus fréquents, mais aussi aux rapports relativement moins fréquents (paraphrases spécifiques, diverses espèces de pronominalisation

etc.), et ce qui est important, on présente certains de ces rapports comme facteurs pertinents dans l'identification des fonctions. D'autre part, on relâche la condition du statut monématique de la fonction syntaxique: désormais la fonction peut mais ne doit nécessairement prendre forme du monème particulier dans toute phrase où elle apparaît. On peut maintenant poser une fonction aussi dans les cas où elle se manifeste le plus souvent par une expression non spécifique si dans certains cas au moins elle peut être associée à une expression spécifique, cette relation entre deux expressions correspondant d'ailleurs à un rapport syntaxique pertinent, p.ex. un certain type de pronominalisation (on différencie maintenant deux fonctions dans à Paris, à Marie sur la base de deux relations différentes: à - y (fonction spatiale), à - lui (fonction dative), reflétant d'ailleurs leur latitude de pronominalisation: à Paris - y, lui; à Marie - y, lui). Ce nouveau concept de fonction syntaxique est plus abstrait que celui monématique puisqu'il ne se base pas exclusivement sur la présence matérielle d'une expression spécifique dans la chaîne, mais sur l'existence d'un rapport formel et combinatoire pertinent qui ne se manifeste dans la chaîne qu'indirectement, c'est-à-dire par la commutation ou par la comparaison de divers énoncés. "Grammaire.." cite huit critères qu'elle retient comme pertinents dans son identification des fonctions en français. La moitié de ces critères prend en considération les faits formels pertinents selon le concept de fonction monématique, c'est-à-dire ceux qui sont directement identifiables dans la chaîne (l'expression spécifique du rapport syntaxique par a) une préposition, b) une position pertinente, c) une forme spécifique implicite, d) un "accord"). La seconde moitié prend en considération les faits combinatoires pertinents auxquels correspondent d'ailleurs les faits formels identifiables seulement indirectement dans la chaîne a) l'espèce de pronominalisation, b) la cooccurrence des compléments sans marque de coordination, c) le remplacement d'une préposition par une autre préposition, d) les paraphrases. "Grammaire.." n'approfondit pas le

rapport entre ces deux types de critères, il semble toutefois qu'elle attribue parfois plus de poids aux seconds critères qu'aux critères monématiques (p.ex. dans la phrase Cela s'accorde bien au paysage la présence de la préposition à parle en faveur des fonctions dative, spatiale... qui sont d'habitude caractérisées par cette préposition dans la phrase, mais vu que au paysage ne peut commuter avec les pronoms correspondants à ces fonctions (lui, y), on ne lui assigne pas le statut de l'une d'entre elles, mais plutôt le statut de la fonction comitative, celle-ci étant d'habitude caractérisée par la préposition avec, sur la base du fait qu'il peut y avoir le remplacement entre les prépositions à et avec: Cela s'accorde bien avec le paysage).

En ce qui concerne la description des relations syntaxiques dans la structure phrasique, nous pouvons résumer: les syntacticiens génératifs prennent en considération un domaine des rapports syntaxiques assez vaste et ils les décrivent à l'aide de deux types de règles: les rapports les plus fréquents par les règles de réécriture, ceux relativement moins fréquents par les règles transformationnelles. Les deux types de règles sont assez abstraits. Les syntacticiens fonctionalistes prennent en considération d'abord ("Pour enseigner..") un domaine restreint aux rapports les plus fréquents (approximativement le domaine des règles de réécriture) qu'ils systématisent par leurs fonctions syntaxiques (en spécifiant les classes monématiques pouvant figurer dans chacune de ces fonctions), exigeant d'avantage que ces fonctions aient le statut du monème (et que leur expression spécifique soit présente par conséquent dans toute phrase où elles apparaissent), ce qui amène un concept de fonction plutôt restreint et concret. Plus tard ("Grammaire..") on élargit le domaine des rapports pertinents dans l'identification des fonctions aussi aux rapports relativement moins fréquents (englobant en partie le domaine que décrivent les règles transformationnelles). En même temps on élimine la condition que toute fonction doit prendre forme du monème, ce qui fait de la fonction syntaxique un concept plus

abstrait et une partie des fonctions établies sur cette base modifiée, en ce qui concerne les faits empiriques pris en considération dans leur identification, des procédés descriptifs rapprochés dans une certaine mesure aux transformations.

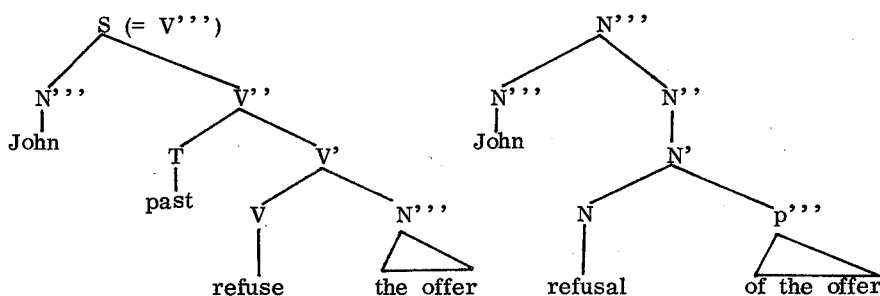
3. LES FACTEURS LEXICAUX ET LA STRUCTURATION DU SYSTÈME SYNTAXIQUE

Les descriptions linguistiques suivent d'habitude la division traditionnelle des faits en grammaire et en lexique. Appartient à la grammaire le général et au lexique le particulier. La grammaire générative se propose de définir de plus près le rapport entre la syntaxe et le lexique. Le lexique est présenté dans les "Aspects.." comme la partie de la structure profonde du composant syntaxique. Les syntacticiens génératifs ne se contentent pas d'ailleurs de constater que les éléments lexicaux s'insèrent dans les cadres syntaxiques, mais ils essaient d'élaborer les règles d'après lesquelles cette insertion a lieu. A ce propos ils introduisent les règles contextuelles qui spécifient d'avantage les structures générées par les règles de réécriture du point de vue syntaxique et lexical. Ce sont les règles de la sous-catégorisation stricte qui analysent un symbole sur la base de son contexte catégoriel (p.ex. au lieu du verbe V introduire un lexème verbal qui peut être suivi du syntagme nominal) et les règles sélectionnelles qui l'analysent sur la base des traits syntaxiques des constructions où il apparaît (p.ex. au lieu du verbe V introduire un lexème verbal qui peut être précédé d'un sujet /+Animé/ et suivi d'un objet /- Animé/. Dans le lexique les lexèmes sont analysés du point de vue des cadres dans lesquels il peuvent apparaître (p.ex. le verbe refuser est décrit comme un verbe qui doit être suivi d'un substantif, celui-ci étant marqué comme /- Animé/). Les règles lexicales insèrent les lexèmes dans les cadres appropriés.

Au commencement des années '70 apparaît en syntaxe générative le courant interprétiviste qui se propose de rapprocher la structure syntaxique de la structure lexicale et de structurer le système syntaxique de telle façon qu'il sera susceptible de refléter plus directement les régularités lexicales de plus large portée, p. ex. deux types des substantifs (animé, inanimé) qui sont compatibles avec un certain lexème verbal en tant que son sujet et son objet, peuvent d'habitude se combiner de même aussi avec le substantif de la même base lexicale:

John refused the offer. + The box refused the offer.
John's refusal of the offer. + The box's refusal of the offer.

On commence à prendre en considération de tels facteurs lexicaux lorsqu'on établit la structure syntaxique. Par analogie avec construction verbale, on parle désormais du sujet et de l'objet aussi à propos de la construction nominale. X-bar syntax qui met l'accent sur les interdépendances des faits syntaxiques et lexicaux élabore son modèle syntaxique avec le système de notation propre à refléter plus directement de tels parallélismes. Les deux exemples cités en haut sont présentés de la manière suivante:



où les éléments de la même base lexicale apparaissent au même niveau syntaxique (p. ex. John au niveau X''' (= N'''), refus - au niveau X (= N, V) etc.).

Base generated syntax traite de plus près la question de savoir comment spécifier les lexèmes dans le lexique, p. ex. comment décrire les compléments que présuppose dans la phrase un lexème verbal. Elle présenterait le verbe mettre de la façon suivante: mettre, F^V ; $_ (A^{n(s)}, A^{n(o)}, A^{dir})$. Cette description dit que le lexème mettre assume la fonction verbale et qu'il présuppose dans la phrase trois espèces des compléments, ce sont le sujet, l'objet et le complément de direction. Le lexème jouer serait décrit comme: jouer, F^V ; $_ (A^{n(s)}, A^{n(o)})$ ou $_ (A^{n(s)})$, cette spécification correspondant à deux types des structures possibles (On joue une comédie, L'enfant joue).

La syntaxe fonctionnelle ne traite pas à part la question du rapport entre la syntaxe et le lexique. "Pour enseigner.." n'aborde pas cette question et n'accorde pas d'attention aux faits liés à ce propos. Dans "Grammaire.." il y a quelque changement sur ce point, dans le sens qu'on y touche au moins certaines questions. On discute p. ex. de l'influence potentielle du parallélisme lexical sur la structuration syntaxique à propos du lexème penser. Quel statut assigner aux compléments dans Il pense à et Il pense que? Est-ce qu'il s'agit là de l'objet indirect et de l'objet direct respectivement ou plutôt, vu le parallélisme de la relation lexicale, dans les deux cas de l'objet direct (dans ce cas on assignerait le même statut aux compléments Il pense à son avenir et Il envisage son avenir), en faisant abstraction de la différence formelle? "Grammaire..", après avoir discuté sur ce point, se décide en faveur de la première possibilité qui est établie sur les considérations formelles, tandis que X-bar syntax dans un tel cas préfère la seconde possibilité qui est fondée sur les considérations du parallélisme lexical.

D'ailleurs dans "Grammaire.." on souligne explicitement à propos de l'infinif français les parallélismes lexicaux liés aux structures syntaxiques parallèles et non parallèles en dérivant les structures nominales des structures verbales correspondantes:

Il est lent à comprendre > sa lenteur à comprendre
Il tend à tout dénigrer > sa tendance à tout dénigrer
Il espère guérir > son espoir de guérir

"Grammaire.." touche aussi l'analyse des lexèmes. Elle analyse les compléments des lexèmes verbaux en compléments spécifiques et compléments non spécifiques auxquels correspondent deux types des fonctions syntaxiques, les fonctions spécifiques qui sont susceptibles d'apparaître seulement avec un nombre de verbes limité (p.ex. les compléments spécifiques du verbe donner sont l'objet direct et l'objet indirect), les fonctions non spécifiques susceptibles d'apparaître avec presque n'importe quel verbe (p.ex. les compléments du temps etc.). On lie de cette façon la structure lexicale du verbe avec la structure syntaxique de la phrase. La fonction spécifique n'est pas nécessairement une fonction obligatoire (p.ex. le verbe donner peut apparaître aussi dans les phrases Il donne aux pauvres, Il donne volontiers - avec une modification de sens du lexème liée à la différence de la structure).

A propos de la question du rapport entre la syntaxe et le lexique nous pouvons résumer: La syntaxe générative essaie de définir ce rapport de plus près dans le modèle des "Aspects..". Dans les années '70 on constate chez les interprétivistes une tendance permanente de rapprocher la structure syntaxique de la structure lexicale (et la structure profonde de la structure de surface); les syntacticiens génératifs commencent à analyser plus en détail l'influence potentielle des faits lexicaux sur la structuration du système syntaxique, en essayant d'élaborer un système syntaxique tel qu'il refléterait dans une certaine mesure les parallélismes lexicaux importants (X-bar syntax). D'autre part ils abordent le système de la décomposition lexicale et l'interdépendance des traits lexicaux et des structures syntaxiques acceptables (base generated syntax).

La syntaxe fonctionnelle ne traite pas à part les questions mentionnées. Il y a toutefois quelque changement dans les dernières années. "Grammaire.." touche au moins, bien que seulement marginalement, la possibilité de l'influence lexicale sur la structuration du système syntaxique et elle porte certaine attention à l'analyse du domaine lexical verbal en rapport avec la structure syntaxique de la phrase (le concept de fonction spécifique).

4. LES FACTEURS SÉMANTIQUES ET LA STRUCTURATION DU SYSTÈME SYNTAXIQUE

Le fait que les facteurs sémantiques peuvent avoir de l'influence sur les réalisations syntaxiques a été toujours pris en considération dans les courants linguistiques européens. La syntaxe fonctionnelle ne se dégage pas de ce cadre et souligne la complémentarité de deux systèmes. Dans sa description syntaxique elle n'hésite pas à invoquer les raisons sémantiques pour expliquer p.ex. l'absence de certaines tournures syntaxiques. "Grammaire.." explique le fait que tous ne peut se combiner avec le partitif en, contrairement à la plupart d'autres quantitatifs, parce que cette combinaison reste "simplement empêchée par le fait que la totalité qu'il implique exclut le partitif" (p. 71).

Le rapport entre la sémantique et la syntaxe est défini en grammaire générative d'abord de la manière négative, c'est-à-dire la sémantique ne fait pas partie du modèle linguistique ("Syntactic Structures"). Dans les "Aspects.." on introduit le composant sémantique dans le modèle linguistique, le rôle qu'on lui assigne est le rôle interprétif. Les traits sémantiques des éléments du lexique (qui fait partie du composant syntaxique) sont définis de manière négative, en tant que non-syntaxiques et non-phonologiques. P.ex. le trait /Animé/ y est présenté comme un trait syntaxique. Quant aux interrelations sémantico-syntaxiques N. Chomsky tend à souligner son

agnosticisme^{II}.

Plus tard, dès le commencement des années '70', les interprétivistes accordent plus d'attention à de telles interrelations. X-bar syntax est importante sur ce point puisqu'elle met en relief l'existence de corrélations entre les faits sémantiques et les faits syntaxiques en essayant de les expliciter dans sa structuration du système syntaxique. Elle pose trois niveaux syntaxiques auxquels elle attribue en même temps aussi certains traits sémantiques. Ce sont:

1) le niveau des arguments fonctionnels X': ce niveau encadre les compléments des structures syntaxiques élémentaires (p.ex. le livre dans il prend le livre, malade dans il paraît malade etc.) qui sont en même temps indispensables du point de vue du sens:

John hit the ball.

2) le niveau des déterminants restrictifs X'': il inclut les expansions des structures élémentaires, ces expansions apportant d'ailleurs quelque renseignement ultérieur:

John hit the ball quickly.

3) le niveau des déterminants non restrictifs X''': les éléments de ce niveau sont les expansions additionnelles qui n'apportent pas de nouveaux renseignements au message:

John hit the ball quickly, I think.

Lorsqu'elle décrit ces trois niveaux à propos de l'anglais, X-bar syntax observe d'ailleurs certaine règle de la syntaxe générative qui interdit d'introduire les distinctions sémantiques si elles ne s'appuient pas sur

II N. Chomsky, dans "Discussing Language" (voir ci-haut), p. 49: "As for the relation between syntax and semantics, my view has always been and remains agnostic. The notions seem to me too unclear to permit a satisfactory answer to the question how or whether syntactic and semantic rules are distinguished."

les corrélations syntaxiques de quelque importance (les syntacticiens européens ne prennent pas d'habitude, au moins non pas systématiquement, en considération ce moyen de contrôle indirect de l'analyse sémantique). En analysant les cas particuliers où une combinaison syntaxique ne paraît pas acceptable, X-bar syntax n'hésite pas à introduire l'explication sémantique. P.ex. l'inacceptabilité de la structure many of men (par contre many of the men, many of Fred's men) pourrait être expliquée par le fait que le partitif présuppose quelque chose d'identifié, n'étant pas par conséquent compatible avec des entités non spécifiées (men).

A propos du rapport entre les facteurs sémantiques et la structuration du système syntaxique nous pouvons résumer:

La syntaxe fonctionnelle définit ce rapport de façon positive: il s'agit de deux systèmes complémentaires. Les faits sémantiques peuvent expliquer l'inacceptabilité de certaines constructions syntaxiques.

La syntaxe générative établit ce rapport d'abord de manière négative, la sémantique ne fait pas partie du modèle linguistique. Les "Aspects.." introduisent le composant sémantique dans son modèle. L'analyse plus systématique des corrélations des faits sémantiques et syntaxiques commence dans le cadre interprétiviste dans les années '70. X-bar syntax est importante à ce propos puisqu'elle se propose d'élaborer tel système syntaxique qui refléterait ces corrélations plus directement. Quand besoin est, elle introduit l'explication sémantique pour rendre compte des particularités dans les latitudes combinatoires.

CONCLUSION

En examinant quelques procédés descriptifs, l'article essaie de répondre à la question de savoir s'il y a eu quelque rapprochement entre la syntaxe fonctionnelle et la syntaxe générative au cours des années '70. La réponse est positive. Les tenants des deux écoles, en dépit des critiques adressées

réciproquement, se sont rapprochés dans une certaine mesure, du reste probablement sans rien se devoir directement. Il semble que le degré du rapprochement soit relativement plus grand du côté de la syntaxe générative que du côté de la syntaxe fonctionnelle.

On a examiné quatre points et on a noté un rapprochement relatif dans le sens indiqué:

- 1) le nombre des niveaux descriptifs dans le modèle syntaxique
(syntaxe générative \rightarrow syntaxe fonctionnelle)
- 2) les procédés décrivant les relations syntaxiques dans la phrase
(syntaxe générative \leftarrow syntaxe fonctionnelle)
- 3) les traits lexicaux mis en relation avec la structure syntaxique
(syntaxe générative \leftarrow syntaxe fonctionnelle)
- 4) les traits sémantiques mis en relation avec la structure syntaxique
(syntaxe générative \rightarrow syntaxe fonctionnelle).

Les conclusions tirées reposent sur les analyses suivantes:

- 1) le nombre des niveaux descriptifs dans le modèle syntaxique: on constate un certain rapprochement de la syntaxe générative vers la syntaxe fonctionnelle. La seconde effectue son analyse sur un niveau descriptif qui est proche de la structure des phrases réalisées. La syntaxe générative par contre décrit les rapports syntaxiques sur deux niveaux descriptifs, le niveau de surface, proche de la structure syntaxique concrète, et le niveau profond, plutôt éloigné de cette structure. Dans les années '70, il y a en syntaxe générative une tendance prononcée à rapprocher la structure profonde de la structure de surface (X-bar syntax); dans la seconde moitié de ces années apparaît même un courant qui soutient qu'il suffit d'un seul niveau descriptif proche des structures syntaxiques concrètes pour décrire les rapports syntaxiques de la manière optimale (base generated syntax).
- 2) les relations syntaxiques dans la structure de la phrase: on constate un petit rapprochement de la syntaxe fonctionnelle vers la syntaxe générative.

La syntaxe générative décrit les relations pertinentes par deux espèces de règles: les règles de réécriture spécifient les rapports syntaxiques les plus fréquents, les règles transformationnelles décrivent les rapports relativement moins fréquents. Les deux types de règles sont de nature assez abstraite. La syntaxe fonctionnelle décrit les relations phrasiques par ses fonctions syntaxiques (en spécifiant les catégories syntaxiques qui peuvent les assumer). Au commencement on établit ces fonctions dans le domaine des rapports les plus fréquents (correspondant approximativement au domaine des règles de réécriture) ("Pour enseigner.."). On exige davantage que chaque fonction ait le statut du signe linguistique, soit donc identifiable à l'aide de l'expression spécifique dans toute phrase où elle apparaît, ce qui fait de la fonction syntaxique un concept descriptif assez concret. Plus tard ("Grammaire..") on élargit le domaine des rapports syntaxiques examinés en tant que pertinents dans l'établissement des fonctions syntaxiques aussi aux rapports relativement moins fréquents (englobant en partie le domaine que décrivent les transformations), et en même temps on élimine la condition que toute fonction soit un signe linguistique, ce qui fait de la fonction syntaxique un concept plus abstrait qu'auparavant. Une partie des fonctions syntaxiques établies sur cette base modifiée se rapproche dans une certaine mesure, c'est-à-dire en ce qui concerne les faits empiriques pris en considération dans leur identification, des règles transformationnelles.

3) les facteurs lexicaux et la structuration du système syntaxique: il y a quelque rapprochement de la syntaxe fonctionnelle vers la syntaxe générative. La syntaxe générative analyse de plus près la nature du rapport entre le lexique et la syntaxe ("Aspects.."). Dans les années '70 on étudie dans son cadre l'influence potentielle des facteurs lexicaux sur la structuration du système syntaxique et le parallélisme des structures lexicales et celles syntaxiques (X-bar syntax), ainsi que les questions concernant l'analyse des lexèmes dans le lexique et le lien de leurs traits lexicaux avec les structures syntaxiques (base generated syntax). La syntaxe fonctionnelle

ne traite pas à part la nature du rapport entre la syntaxe et le lexique et les questions liées à ce propos. Dernièrement ("Grammaire..") toutefois on touche au moins certains de ces points, p.ex. on discute la possibilité de l'influence des facteurs lexicaux sur le mode d'analyser les faits syntaxiques. On procède d'ailleurs à l'analyse sommaire des compléments des lexèmes verbaux, en fondant sur la diversité de ces compléments une distinction syntaxique (fonction spécifique vs. fonction non spécifique).

4) les facteurs sémantiques et la structuration du système syntaxique: on constate le rapprochement de la syntaxe générative vers la syntaxe fonctionnelle. La linguistique fonctionnelle présente la sémantique et la syntaxe comme deux systèmes complémentaires. La syntaxe fonctionnelle invoque aussi des faits sémantiques pour rendre compte des latitudes syntaxiques particulières. La grammaire générative au contraire exclut d'abord la sémantique du modèle linguistique ("Syntactic Structures"). On l'y incorpore plus tard comme un composant interprétif ("Aspects.."). Dans les années '70, les interprétivistes commencent à étudier plus systématiquement les corrélations des faits sémantiques et des faits syntaxiques. X-bar syntax est importante sur ce point puisqu'elle élabore un système syntaxique qui reflète directement certaines de ces corrélations (trois niveaux des compléments); d'ailleurs, s'il y a nécessité, elle explique aussi par les faits sémantiques les particularités syntaxiques.

Povzetek

FUNKCIONALNA SINTAKSA IN GENERATIVNA SINTAKSA - ZBLIŽANJE V SEDEMDESETIH LETIH?

Pri iskanju odgovora na zastavljeno vprašanje članek analizira naslednje vidike sintaktičnega opisa:

- 1) število opisnih ravni v sintaktičnem modelu in njihovo medsebojno oddaljenost

- 2) uporabljena sredstva za opis sintaktičnih odnosov v stavku
- 3) povezovanje leksičnih značilnosti z oblikovanjem sintaktične strukture
- 4) povezovanje semantičnih značilnosti z oblikovanjem sintaktične strukture.

Analiza je opravljena na osnovi naslednjih knjig:

a) za funkcionalno sintakso:

- Mortéza Mahmoudian (izd.), "Pour enseigner le français", 1976, Presses Universitaires de France
- André Martinet (izd.), "Grammaire fonctionnelle du français", 1979, Didier

b) za generativno sintakso:

- Noam Chomsky, "Aspects of the Theory of Syntax", 1965, MIT Press
- Ray Jackendoff, "X-bar Syntax: A Study of Phrase Structure", 1977, MIT Press
- Michael Brame, "Base Generated Syntax", 1978, Noit Amrofer.

Odgovor na zastavljeno vprašanje je pritrdilen. V sedemdesetih letih so se pripadniki obeh šol v določeni meri medsebojno zblížali: generativna sintaksa se je približala funkcionalni sintaksi v točkah 1 in 4, funkcionalna sintaksa pa generativni sintaksi v točkah 2 in 3. Kot vse kaže, je do navedenega relativnega zblížanja prišlo neodvisno, to je brez neposrednega medsebojnega vplivanja. V grobem je mogoče izreči oceno, da se je generativna sintaksa bolj približala funkcionalni kot obratno.

Za generativno sintakso sedemdesetih let je značilna na eni strani težnja po zmanjševanju opisne abstraktnosti, to je razdalje med globinsko in površinsko strukturo, in na drugi strani priznanje važnosti semantičnih dejavnikov tudi za sintaktično strukturo in njeno oblikovanje. Funkcionalno sintakso v zadnjem času označuje na eni strani večja stopnja abstraktnosti osnovnega opisnega orodja, to je sintaktične funkcije, in na drugi strani novo zanimanje za medsebojno povezavo leksičnih in sintaktičnih dejavnikov, oz. za vpliv prvih na oblikovanje sintaktične strukture.

CDU 804 - 07 (049)

Ernst Pulgram, *ITALIC, LATIN, ITALIAN 600 B.C. TO A.D. 1260, Texts and commentaries*; Indogermanische Bibliothek, Erste Reihe: Lehr- und Handbücher; Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1978, 400 pp.

Il nome di Ernst Pulgram non abbisogna certamente di presentazioni: a documentare la sua ricca attività e produzione scientifica, che si situa nel dominio della filologia classica e romanza, basti ricordare il noto volume The Tongues of Italy: prehistory and history (Cambridge, Mass., 1958; ristampa New York 1969), i titoli più recenti come Syllable, word, nexus, cursus (L' Aia 1970), Latin - Romance phonology: prosodies and metrics (Monaco d.B. 1975), nonché i numerosi studi, fra cui ci interesseranno soprattutto quelli che si occupano di latino volgare e dei problemi connessi (Spoken and Written Latin, "Language" 26), e della ricostruzione delle cosiddette protolingue (A Proto-Indo-european reality and reconstruction, "Language" 35; Proto-languages as proto-diasystems, "Word" 20) e di altri problemi attinenti alla storia latino-romanza (ad es. Synthetic and analytic morphological constructs, in: Festschrift Kuhn, "Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft" 9-10).

Il volume qui recensito è nato dall'esigenza di completare con testi e commenti (come dice il sottotitolo) il libro The Tongues of Italy: mentre quest'ultimo era una specie di panorama della storia dell'Uomo in Italia raccontata da un linguista storico, o uno storico linguista (p. 7), il volume Italic, Latin, Italian si propone una illustrazione più specificamente linguistica.

Dato il nostro dominio scientifico, la presente recensione si concentrerà sul secondo e terzo membro del trinomio che figura nel titolo del libro.

2 L'articolazione del volume rivela l'idea direttrice, il filo rosso di tutta l'esposizione: la continuità linguistica dalla preistoria del latino (e degli altri idiomi in Italia) fino alla data approssimativa in cui l'italiano può dirsi ormai costituito come idioma non soltanto parlato ma anche scritto. Lo spazio abbracciato nel libro copre dunque poco meno di due mila anni (v. i due limiti citati nel titolo).

Il volume è diviso così:

- Prefazione, bibliografia, sigle ecc.: pp. 7-23,
- Introduzione: pp. 25-34,
- Prima parte: idiomi prelatini; capitolo primo: lingue preitaliche (ligure, lepontino, retico, paleoveneto, messapico, siculo, italico orientale): pp. 35-77; capitolo secondo: lingue italiche (osco, umbro, peligno, marsico, marrucino, vestico, volsco): pp. 78-157,
- Seconda parte: il latino; capitolo terzo: dall'anno 600 alla fine della repubblica: pp. 161-213; capitolo quarto: l'Impero dal I al V secolo: pp. 214-283; capitolo quinto: l'Alto Medioevo dal V al IX secolo, pp. 284-309,
- Terza parte: l'italiano: pp. 310-371,
- Quarta parte: indici; concordanze al CIL: pp. 372-374; indice delle parole: pp. 375-400.

Manca purtroppo l'indice degli argomenti, che sarebbe utilissimo data la quantità dei fatti linguistici trattati.

3 A documentare la continuità della lingua parlata, viva, si analizzano e si commentano determinati testi (lato sensu) per ogni idioma o gruppo di idiomi. La prima parte analizza ventinove iscrizioni italiche; la seconda parte tratta ben settantaquattro testi latini, dai più antichi (fibula praenestina; iscrizione di DUEÑOS; quella sotto al lapis niger; l'iscrizione FOIED VINO PIPAFO ecc., dall'Autore inclusa fra le iscrizioni latine) attraverso quelli dell'epoca classica (iscrizioni, Cena Trimalchionis, tabellae defixionum [purtroppo una sola]) e posteriori (Apicio, Mulomedicina, Peregrinatio Egeriae) fino all'ultimo latino (Vulgata, Antimo, Fredegario, codici germanici, documenti longobardi, Indovinello Veronese); la terza parte analizza diciannove testi italiani (Iscrizione nella catacomba di Commodilla, Glossario di Monza, Placiti campani, Formula di confessione umbra, Postilla amiatina, Iscrizione di S. Clemente, Documento pisano di Filadelfia, Testimonianze di Travale, Memoratorio del Monte Capraro nel Molise, Carta Fabrianese, Carta Picena, Ritmi Bellunese, Laurenziano e su S. Alessio, Cantico di Frate Sole, una poesia di Jacopone e la Lettera ai Fiorentini di Guittone d'Arezzo).

I testi analizzati sono preceduti da apposite sigle (P [=prelatino] 1-29; L [=latino] 1-74; I [=italiano] 1-19), il che consente rinvii chiari e brevi.

Malgrado l'esplicita intenzione dell'Autore di illustrare il continuum italico - latino - italiano, il materiale pre-italiano (italico + latino) prevale nettamente su quello italiano (108 testi contro soli 19), fatto che conferma il pur preponderante orientamento e interesse per la filologia classica del Nostro. Anche dalla lettura della materia si ricava una certa impressione che non di rado i fatti vengano osservati dal punto di vista e con gli occhi di un filologo classico piuttosto che di un romanista.

4 La scelta dei testi ci induce a fare alcune osservazioni. Innanzitutto, volendo andare alla ricerca del latino come idioma vivo, parlato, ricerca che è uno dei cardini del volume, siamo del parere che Plauto, il quale tanto bene riflette il latino popolare, avrebbe potuto e dovuto trovare posto fra i testi latini commentati. È vero che Plauto manca nelle antologie tradizionali del latino volgare, ma unicamente perché - a torto - la nascita del cosiddetto "latino volgare" si pone di solito nei primi secoli dell'era cristiana. Nel volume del Pulgram, il quale al contrario risale ben addietro nel tempo, l'inclusione di Plauto sarebbe del tutto giustificata. L'argomento che le commedie di Plauto sono opere d'arte, dunque "filtrate" attraverso il genio artistico del loro autore e non il riflesso dell'idioma parlato genuino, non può valere perché si potrebbe applicare con uguale diritto anche alla Cena Trimalchionis di Petronio, eppure questa è stata inclusa fra i testi analizzati.

Non sono pochi i testi di solito considerati come "vulgärlateinisch" che mancano nel volume del Nostro: Gregorio di Tours, i medici Dioscoride e Oribasio, i documenti tardolatini pubblicati ad es. nella raccolta di J.O. Tjäder (Lund 1955), e manca anche uno dei più interessanti testi altomedievali, pieno di volgarismi e uno dei primi che si possono localizzare, e precisamente nell'Italia settentrionale: le *Compositiones ad tingenda musiva* (o *Compositiones Lucenses*). Fra i testi scritti su materiale durevole (che per ciò hanno una ben comprensibile importanza particolare) le iscrizioni e i graffiti pompeiani sono rappresentati assai bene, le *tabellae defixionum*, come detto, da un solo esempio, mentre mancano del tutto le lettere del soldato di Traiano scoperte in Egitto: netto squilibrio, a cui si potrebbe rimediare riducendo - senza danno - il numero delle iscrizioni a vantaggio degli altri due gruppi di testi.

Quanto ai testi italiani, è assente il vetusto ed interessantissimo Ritmo Cassinese, importante per la storia dei dialetti della regione cassinese (e, più generalmente, laziale e campana) e pieno di problemi linguistici

e filologici; manca anche del tutto la produzione didattica nell'Italia settentrionale, la quale, almeno in parte, si situa nel periodo abbracciato dell'Autore; sono assenti anche i primi monumenti del siciliano (frammenti del Re Enzo, Stefano Protonotaro, Cielo d'Alcamo) nonché gli scongiuri cassinesi. Tutti questi testi avrebbero potuto e dovuto trovare posto nella terza parte del volume, magari - come detto - a costo di abbreviare gli altri.

5 Come pochi altri libri che conosciamo, il volume del Pulgram espone nella prefazione e nell'introduzione le idee direttrici che sottendono tutta la materia. Si è già constatato all'inizio che il presente volume è stato concepito come un complemento pratico, applicato, al volume The Tongues of Italy; di conseguenza, a differenza di quest'ultimo, destinato ad un pubblico colto più largo, il libro che qui recensiamo si rivolge piuttosto agli specialisti ("scholars and students") desiderosi di informazioni sul linguaggio parlato su suolo italiano dei primi documenti fino ad oggi. I principi dell'Autore sono: scelta di esempi caratteristici; il loro collegamento costante con la linguistica sincronica e diacronica; l'interrelazione della teoria linguistica generale e dei fatti concreti speciali in un rapporto di mutuo completamento; infine, l'unione della linguistica e della filologia (infatti, lo scopo non ultimo del presente volume, secondo le parole dell'Autore stesso, è quello di incoraggiare i linguisti e i filologi a diventare "linguist-philologists" e a credere che una tale convergenza sia necessaria e utile; p. 8).

Il fine principale, come già detto, è quello di seguire l'evoluzione del continuum del linguaggio parlato in Italia nei diciotto secoli approssimativamente che intercorrono fra i primi documenti di latino e degli altri idiomi antichi ed il periodo immediatamente prima di Dante. L'Autore ha ben ragione quando afferma che una tale sintesi panoramica può essere un utile complemento alle grammatiche, alle collezioni di testi e in genere

ai "reference works" (loco ult.cit.). In tal modo questo volume e nel contempo un compendio sugli idiomi dell'Italia e una "declaration of some general principles" (loco ult.cit.).

Il metodo dell'Autore - analisi e commento degli esempi (testi) - permette di prevedere che ci saranno varie ripetizioni e ridondanze. Da un lato molti processi, fenomeni, fatti ecc. ritornano in diversi testi (la continuità dell'evoluzione, ricordiamoci, è una delle principali tesi del Nostro); dall'altro, le singole parti del volume, i testi ecc. possono essere consultati anche parzialmente e indipendentemente gli uni dagli altri. Le ripetizioni sono dunque giustificate; del resto, il volume è destinato agli specialisti di linguistica, dunque ipso facto anche all'insegnamento, e nell'insegnamento repetita iuvant, sempre e dovunque.

6 Con l'idea del continuum linguistico su suolo italiano è collegata la concezione del latino classico, cioè scritto, standardizzato, come "an arrested standard for three or four centuries" (p. 240), di cui molti parlanti nelle province, e persino a Roma, non si sono mai impadroniti completamente (p. 210). Sono questi parlanti del latino non standardizzato che hanno assicurato la continuità dei dialetti latini parlati che sfocia direttamente nel romanzo (loco cit.; preferiremmo parlare di idiomi romanzi, al plurale). Perciò, come l'Autore afferma già nell'introduzione (p. 31), "the true history of Latin, then, is to be told in terms of the continuously evolving spoken dialects." Non c'è probabilmente romanista al mondo che non sottoscriva oggi a queste parole, pur essendo cosciente (come lo è senz'altro anche l'Autore stesso) che le ricerche sull'evoluzione del latino parlato comportano difficoltà ben note e insormontabili, data la mancanza di testimonianze dirette.

Se la vera storia del latino risiede nell'evoluzione del linguaggio parlato, è normale che "written (Classical) Latin is not the ancestor of any later Romance speech; it is, rather, the kind of dialect which, once elevated

to serve as standard idiom, must needs become arrested, unnaturally petrified, and which eventually, if deprived by social and historical events of sufficiently schooled speakers and of its *raison d'être*, must die." (loco ult. cit.). Il latino classico non era la lingua nativa di nessuno, mentre "the spoken dialects of Latin, however, have remained alive, and are alive today in the Romance dialects." (ib.). Queste giustissime idee sono oggi condivise praticamente da tutti i romanisti, sicché non occorrerebbe neanche insistervi, se non ci fossero tesi opposte, del tutto insostenibili, che fanno risalire le lingue romanze al latino classico (W. Mańczak).

Studiando il continuum dell'evoluzione linguistica, è naturale che non si possa porre nemmeno un limite; infatti, "determining the dates at which the former [= i dialetti latini] end and the latter [= gli idiomi romanzi] begin does not constitute a problem of fact but of definition", perché se si definisce a quale tappa si preferirà denominare l'idioma romanzo anziché latino, non si sono dati i limiti ma soltanto le definizioni dei termini. "Linguists may legitimately disagree on the choice of linguistic criteria for such definitions; hence it is surely more reasonable not to propose any such firm dates" (p. 31).

Infine, l'Autore non accoglie nemmeno il termine stesso di latino volgare [che è biasimato da tutti, eppure continua ad essere usato] : molti studiosi hanno riunito parecchi secoli di evoluzione linguistica sotto il titolo comune di "latino volgare", "as if this were an idiom of common currency without social or local dialects" (p. 214). Non si tratta dunque di un "latino volgare" postclassico (cf. p. 202), ma dell'idioma parlato in continua evoluzione, e con differenze orizzontali (geografiche) e verticali (sociali).

7 In un libro concepito come quello del Nostro, abbondano naturalmente i diversi problemi più specificamente linguistici (fonetici e fonologici,

morfosintattici, lessicali, semantici ecc.), per cui vale la pena di passare in rassegna quelli che sono i più importanti (data la ricchezza dei fatti linguistici trattati, una scelta è indispensabile).

7.1 Di fronte all'importante problema dell'influsso del sostrato italico per quel che riguarda l'assimilazione /nd > nn/, il giudizio del Nostro è piuttosto negativo, e sembra cambiato dal suo precedente volume fino al presente: infatti, mentre in Tongues of Italy ammetteva implicitamente la sopravvivenza dell'influsso del sostrato ("Italic linguistic substratum, which in writing though not in speech [spaz. P.T.] was wholly overwhelmed by the Latin of Rome...", p. 281), in Italic, Latin, Italian (a p. 90, a proposito della nota forma osca úpsannam), constata che la sostituzione di /nd/ con /nn/ non è regolare né si verifica dappertutto e che avviene anche là dove l'influsso osco è poco probabile (Sardegna, Dolomiti). Aggiunge infine che /nd > nn/ è foneticamente tanto plausibile che può verificarsi e infatti si verifica dovunque (vengono citati esempi tedeschi ed inglesi). Questo è anche l'argomento del Rohlfs (Gramm. stor. della lingua it., § 253); eppure, proprio nel caso di quest'assimilazione sono soddisfatte tutte le condizioni per attribuirle al sostrato italico: concordanza areale, contatto bilingue latino-italico, presenza del fatto in ambedue gli idiomi, testimonianze scritte (cf. per alcune di queste condizioni R.A. Hall jr., Comparative Romance Grammar: External History of the Romance Languages, New York 1974, p. 63).

7.2 Un altro problema cruciale, molto noto e discusso, è l'origine dei plurali romanzi, soprattutto italiani (e romeni) nella I e III classe (case, denti). Nel presente volume esso resta alquanto abbozzato: a proposito della forma LAETITIAS (nel noto esempio QUOT LAETITIAS INSPERATAS ecc.), alle pp. 233-235, si discute l'origine del plurale francese (filles) e italiano (amiche), mentre la III classe è trattata molto sommariamente a proposito del plurale fini nei Placiti (p. 320: "...the 3rd declension

words ended up with a singular in -e, plural in -i - like fine, fini above"). Il Nostro menziona (senza citare i nomi) che i plurali francesi e provenzali antichi sono stati spiegati come succedanei delle antiche forme in -as, anziché con l'analogia, e che persino i plurali italiani (rose) vengono fatti risalire a tali plurali latini. In seguito, a sostegno della discendenza da -as, cita in italiano anche la velare conservata (in amiche, cioè [amike], non [amiče]), ma conclude che non si spiega come la /a/, o anche l'intera desinenza -as, diventi /e/ in italiano (p. 234). Come si sa, la spiegazione genetica dei plurali italiani oppone quelli che vi vedono determinate analogie (Rohlf's, Hall) a coloro che partono dall'accusativo in -AS risp. dalla desinenza latina -ES, in evoluzione ulteriore organica (Aebischer, Politzer, Reichenkron), ma nessuno di essi viene citato. Come accade nella linguistica statunitense, le acquisizioni della scienza linguistica europea sono talvolta un po' trascurate.

7.3 Ciò è visibile anche nella trattazione dei fonemi bilabiali [b] e [u] (parentesi quadre usate dall'Autore) a pp. 258-260, a proposito degli esempi nell'Appendix Probi BACULUS NON VACLUS, VAPULO NON BAPLO, PLEBES NON PLEVIS, ALVEUS NON ALBEUS (le maiuscole e la V sono nostre). La spiegazione proposta è la seguente: in ogni coppia il primo membro è scritto correttamente, mentre nel secondo il compilatore ha tentato di trascrivere un suono nuovo, per cui l'alfabeto latino non offriva un grafema, cioè [β]. Di conseguenza, la prima e la terza coppia si riducono alla formula [b] non [β], la seconda e la quarta alla formula [u] non [β]. Segue una breve ma incompleta rassegna dei principali esiti romanzi: a) la [b] iniziale, tranne che nella maggior parte del Sud italiano, diventa [v] (con certi altri esiti locali); b) la [u] iniziale, attraverso [β], diventa [v] dappertutto nella Romània [non in castigliano! P.T.], anche qui con alcuni riflessi ulteriori; c) la [b] e la [u] mediane, sempre attraverso [β], diventano ovunque [v]. Alla tappa [β] la grafia può essere b o u.

La presentazione è troppo semplificata e in alcune interpretazioni non corrisponde, perciò non può convincere. Rimandando, per tutto l'intricato complesso di problemi, alla presentazione magistrale di H. Weinrich, nei suoi Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte, Münster Westf. 1969, capitolo IV, che il Pulgram non cita e sembra non conoscere, ci limitiamo a rilevare che nei quattro esempi dell'Appendix si tratta di ben tre fenomeni diversi: la comune spirantizzazione di /b/ in posizione intervocalica, nella terza coppia; il betacismo, dunque restituzione di /b/, non [β], nella seconda e quarta coppia (NB in posizione mediana va distinta la posizione postconsonantica da quella postvocalica, comunemente detta intervocalica); restituzione ipercorretta in posizione iniziale, in base al betacismo, nella prima coppia. Dunque, in formule: [b] non [β] nella prima e terza coppia, [β] non [b] nelle altre due.

7.4 A proposito del tuttora insoluto problema dello status delle cosiddette geminate (interpretazione mono-/bifonematica) l'Autore propende piuttosto per la prima soluzione, come sembra risultare dalla nota 154 a p. 168, ma accentua nel contempo che può essere veramente lunga solo una continua; perciò più avanti (p. 327) dichiara foneticamente falsi ambedue i termini (doubling, length). Per conto nostro, pur riconoscendo che certi argomenti (il limite sillabico) parlano a favore dell'interpretazione bifonematica, ci associamo piuttosto alla tesi opposta: infatti, anche nelle non-continue la lunghezza si può realizzare mediante l'occlusione prolungata.

8 Per quanto riguarda i problemi filologici in senso stretto, cioè lo studio e la critica dei testi, anche qui si possono fare alcune osservazioni. Leggendo i commenti, soprattutto delle iscrizioni latine, non ci si riesce a liberare dall'impressione che troppo si mette sul conto degli sbagli fatti dagli scalpellini o comunque dagli autori. Così, per prendere solo alcuni esempi a caso, in una delle iscrizioni (L 39; pp. 226-228) l'Autore ritiene la forma MESERO come "merely misspelled for MESORU

or MESORO" [le maiuscole sono nostre], mentre è evidente che dovrebbe trattarsi di una forma analogica di DIERO (= DIERUM), essendo i due sostantivi innumerevoli volte accoppiati appunto sulle iscrizioni funerarie. Poco più avanti (L 42; spec. p. 230) su un'altra iscrizione ricorre due volte scritto il nome del marito (DOMITIO DOMITIO), e l'Autore conclude che "seems to have been written twice by mistake"; e così anche più avanti, a p. 266 (esempio L 56; iscrizione dell'anno 338, rinvenuta a Roma), dice che "some items contain just spelling errors" (ad es. DECESIT per DECESSIT, IRUS per IDUS ecc.). Cf. anche § 9, osservazione a p. 366. Anche se in certi casi può trattarsi davvero di sbagli, noi siamo piuttosto inclini a ridurre questa possibilità. Le iscrizioni, infatti, non sono testi spontanei, scritti d'un fiato (come ad esempio i graffiti pompeiani, o anche le tabellae defixionum), ma testi preparati dapprima da un ordinator e solo dopo, in un secondo tempo, scolpiti in pietra (cf. M.C. Díaz y Díaz, Antología del Latín Vulgar, Madrid 1962, p. 118); di conseguenza, dovrebbero essere esclusi sbagli, sviste ecc.

L'Autore situa l'Appendix Probi nel III o IV secolo (p. 250), pur menzionando che uno studio recente (non si dà il nome dell'autore, ma è probabile che si alluda a C.A. Robson) lo attribuisce al VI secolo. Mentre questa data avanzata viene accettata da V. Väänänen ("Du même coup, la date de l'Appendix Probi, qui a passé pour un traité des III^e - IV^e siècles, sera avancée "aux siècles chrétiens, sous les Lombards", donc après 568!"; Introduction au latin vulgaire, 3 ed., Parigi 1981, p. 200), il Pulgram è piuttosto riservato e osserva: "even if this date is correct, the linguistic features the Appendix concerns itself with were prevalent at an earlier period" (p. 250). Siamo senz'altro d'accordo con queste parole; infatti, molti fenomeni verificatisi certamente fino al VI sec. non sembrano confermati dall'Appendix.

A proposito dei testi italiani, soffermiamoci un attimo sul Ritmo Laurenziano. L'Autore (p.358) accoglie la lettura di Dionisotti e Grayson Lornano e conseguentemente interpreta marchisciano come 'marchigiano', senza dire però che quest'interpretazione non è affatto generalmente accettata (Monaci e Contini, ad es., leggono lor mano intendendolo come 'loro mano' o '-mani' o anche 'direzione' e riferendolo ai due santi Benedetto e Germano). Niente di tutto ciò si discute nel commento, e a proposito del passo più difficile, il verso sten e ttietti nutiaresco, si conclude (dopo la citazione del solo primo emistichio) che nessuna delle interpretazioni proposte convince e perciò non si tenta neppure una spiegazione. Quanto alle forme verbali in -esco, -escono, -isco, -iscono piacerebbe vedere citato lo studio di H. Lüdtke ("Ab-ruzzo" 9 /1971/, num. 1-2, pp. 122-124) in cui il Lüdtke (in base a questa coesistenza) vede nel Ritmo Laurenziano la toscanizzazione di un testo anteriore, di tipo meridionale.

9 Ed ecco ancora una scelta di osservazioni minori.

A p. 45: le fricative sonore spagnole continuano anche le occlusive sorde latine: SAPERE > saber ($[\beta]$), NATA > nada ($[\delta]$), FOCU > fuego ($[\gamma]$).

A p. 119: per trascrivere la nasale del paleoslavo, bisognerebbe adoperare q o ö (dunque: krögŭ o kröğŭ).

A p. 151: l'esito metafonico di porto nell'Italia meridionale non è, o non è s o l t a n t o, $[\text{purtu}]$, come dice l'Autore, ma anche e soprattutto $[\text{pwortu}]$ (metafonia di tipo campano) o $[\text{pörtu}]$ metafonia di tipo arpinate o ciociarese).

A p. 180, nota 168: non possiamo accettare il commento dell'Autore a proposito della testimonianza di Velio Longo secondo cui Cicerone diceva volentieri foresia, Megalesia, hortesia (invece di forensia, Megalensia, hortensia). Il Pulgram dice che o Cicerone non sbagliava proprio del tutto, oppure Velio Longo aveva scelto male i suoi esempi, perché

FORENSIS, derivato da FORUM, si è confuso in seguito con FORAS e FORIS, da dove il significato 'forense, pubblico', per cui aveva perduto la /n/ per cause non fonologiche; MEGALESIA, derivato da MEGALE, è "quite defensible etymologically", e lo stesso vale a proposito di HORTENSIA, il quale, derivato da HORTUS, ha esso pure una /n/ non giustificata etimologicamente. Non ci pare che l'immistione di queste parole possa giustificare la perdita di /n/ nel suffisso -ENSIS, e soprattutto non vediamo come e perché MEGALESIA potrebbe essere "etymologically defensible": finché il suffisso -ENSIS si pronuncia davvero /ensis/, la contaminazione con altre parole, abbiano esse una /n/ o no, una /s/ o no ecc., non può provocare la semplificazione /ns > s/, che è un processo fonologico.

A p. 212: per spiegare il lat. CULINA, si suppone una dissimilazione in COQUINA (da dove COLINA, poi CULINA) come una "reasonable explanation", che però è impossibile: la dissimilazione non avviene a casaccio bensì coinvolge soltanto determinati tratti distintivi e il fonema risultante resta, per così dire, possibilmente vicino a quello precedente. Così in PEREGRINU > pellegrino si dissimila la sola articolazione vibrante mentre il fonema rimane liquido, in COLUCULA > conocchia viene dissimilata la liquidità ma il fonema risultante rimane sonante, in QUINQUE > CINQUE la dissimilazione elimina l'appendice labiale ma rimane la /k/, in NUMERU > *NOBERO (> novero) è la nasalità che si perde, mentre la localizzazione labiale rimane ecc. Non ci constano casi di una dissimilazione /k - kw/ > /k - l/.

A p. 235: il lat. FACUNT (per FACIUNT), documentato sull'iscrizione HIC QUESCUNT DUAS MATRES DUAS FILIAS NUMERO TRES FACUNT (L 47) si continua anche nel romeno fac 'fanno'.

A p. 243: non è esatto affermare tout court che "In Modern French, only the non-subject case is continued": pâtre, chantre, soeur, ad esempio, risalgono ai "cas-sujets" PASTOR, CANTOR, SOROR.

A p. 242: dalla formulazione sembra risultare che nel paradigma del lat.

NEPOS l'accento si sposta perché il sostantivo è imparisillabo ("therefore"). Ci sono però imparisillabi con l'accento fisso: HOMO - HOMINIS, MONS - MONTIS e tanti altri.

A p. 248: a proposito della forma SIMUS per SUMUS, su un'iscrizione proveniente dall'Abruzzo, si discute l'origine della desinenza unica italiana -iamo, ma in modo decisamente troppo superficiale per un manuale dedicato ex professo alla storia del linguaggio in Italia: non si citano né il Meyer-Lübke, né il Rohlf, né lo Škerlj, né il Wanner, e si conclude che "no satisfactory answer to the puzzle has been given [...]".

A p. 249: le grafie come MENBRA (per MEMBRA) non devono, secondo noi, essere tutte semplicemente ipercorrette, ma possono tradire anche una nasalizzazione, per cui la trascrizione - approssimativa! - si limita a rendere semplicemente la sola nasalità, mediante il grafema corrispondente, cioè N. Inoltre, di ipercorrettismo si può trattare principalmente a contatto di parole (ad es. CUN PRIMUM invece di CUM PRIMUM sul modello di IN PRIMO o sim.), non nel corpo di parola.

A p. 256: l'Autore conclude che in italiano moto è latinismo, perché se no, dovrebbe suonare muoto, il che non è esatto, essendo la base latina MŌTU, con la /ō/ che non dittonga in /wo/. Nel latinismo moto si ha beninteso la /o/, ma essa naturalmente non dittonga più in /wo/.

A p. 261: la b nel francese chambre ("an inserted glide [b]") non è diventata soltanto parte dell'ortografia standardizzata, come risulta dalle parole dell'Autore, ma anche della pronuncia, cioè è parte della struttura fonologica della parola.

A p. 263: non siamo d'accordo con l'Autore sul fatto che "in QUAERIS and in QUE [le maiuscole sono anche qui nostre] the different spellings no doubt mean [ε] in both" (si tratta di un'iscrizione dalle catacombe di S. Calisto). Gli esiti italiani provano che nella prima parola si aveva veramente /ε/, da dove oggi il dittongo /ye/, mentre in QUE (> che) nessun dittongo /ye/ si è mai creato. I "different spellings" riflettono certamente anche realtà foniche diverse.

A p. 275: secondo l'Autore, il tardolatino QUAM 'quando' è stato estratto da POSTQUAM, "where quam did indeed have a temporal sense". Noi preferiremmo vedervi un semplice senso comparativo, riservando il significato temporale alla prima parte, POST- (cf. ANTEQUAM, PRIUS-QUAM).

A p. 277: si tratta del seguente passo dalla Peregrinatio Egeriae: SI VULTIS VIDERE AQUAM QUAE FLUIT DE PETRA, [...], POTESTIS VIDERE; SI TAMEN VOLUERITIS LABOREM VOBIS IMPONERE UT DE VIA CAMPSEMUS FORSITAN MILIARIO SEXTO. La traduzione italiana che l'Autore dà suona 'Se volete vedere l'acqua che scorre dalla pietra, [...], potete vedere; se però voleste imporvi il lavoro, bisogna che dalla strada deviamo forse alla sesta pietra miliare'; quella inglese suona: 'If you want to see the water which flows from the stone, [...], you can see (it); if, however, you should want to take upon yourselves the trouble, we'll have to turn off the road perhaps at the sixth milestone'. Innanzitutto, LABOR non è 'lavoro' ma 'fatica', e FORSITAN varrà 'approssimativamente' piuttosto che il puro 'forse'. Ma il punto principale è la frase dipendente da LABOREM IMPONERE: siccome nell'originale latino manca un verbo deontico, che corrisponderebbe all'it. bisogna o all'ingl. to have to, la frase introdotta da UT può essere una finale (cioè: LABOREM VOBIS IMPONERE IDEO, UT...), o - il che ci sembra più probabile - una frase specificativa, da tradursi 'se voleste imporvi la fatica di d e v i a r e dalla strada ...'. È così, infatti, che il passo è stato tradotto in spagnolo da V. J. Herrero Llorente: '... podeis verla con solo tomaros la molestia de desviaros del camino...' (Peregrinación de Egeria, Introducción, traducción y notas de Victor José Herrero Llorente; Madrid, Aguilar, 1963, p. 50).

In relazione al noto problema dell'origine di Egeria, ci vorrebbe (nell'introduzione all'analisi dei frammenti, a pp. 276-277) almeno qualche cenno agli elementi iberici nella sua lingua (FUI nel senso di 'andai', SINGULOS MONTES, diversi casi di -ENT per -UNT). A p. 283, dove si commenta

appunto il perfetto FUI AD ECCLESIAM, tradotto dall'Autore 'I went to the church', neanche una parola si dice sulla continuazione della medesima particolarità semantica nel castigliano odierno. Non riusciamo a spiegarci quest'assenza.

A p. 284: Non possiamo assolutamente condividere l'opinione del Nostro che nei testi dei secoli V-IX ci sono solo poche informazioni sulla lingua parlata che non siano note già da testi anteriori. L'Autore afferma che in questo periodo, paradossalmente, l'influsso della cultura sulla lingua si indebolisce, eppure diminuisce anche il numero delle testimonianze sul linguaggio parlato e la sua evoluzione resta per così dire invisibile, più che nelle epoche precedenti. È risaputo invece che proprio nei documenti di questi secoli appaiono molti elementi nettamente romanzi: l'articolo, persino in forma romanza, nella Parodia della Lex Salica ET ILLA CUPPA... ; il futuro, esso pure nella sua forma romanza, in Fredegario (DARAS); molti elementi italiani nelle Compositiones ad tingenda musiva (uno dei primi testi sicuramente localizzabili, e precisamente nell'Alta Italia, secondo E. Löfstedt, Late Latin, Oslo 1959, p. 50). Non di rado i testi altomedievali latini provenienti dall'Italia (ad es. nelle raccolte di Tjäder e di Schiaparelli) danno l'impressione di non essere altro che testi in italiano ormai costituito, mascherati solo superficialmente in forme latine.

A p. 301: non riusciamo a capire come, nel latino di Fredegario, il sostantivo [sic] DISCORS, della III classe, si sia spostato alla I diventando DISCORDIA, se quest'ultima è una forma del tutto classica.

A p. 303: nel passo commentato di un documento del Codice diplomatico longobardo l'imperfetto e il perfetto non sono "employed in free variation" sans plus, perché, a parte le forme AMBULABANT e FUERUNT, sono tutti corretti nel rispettivo contesto (SUBTRAXIT, FECERUNT, DEDICAVIT sono espressioni di fatti concepiti come non durativi, FUIT esprime una durata limitata, ERAT lo stato precedente).

A p. 315: non consideriamo minimamente "surprising" che in libro non si

sia avuto l'allungamento /br > bbr/, perché la parola è nettamente dotta (cf. la conservazione della /r/!). Definirla "so ordinary a word" può valere per i nostri tempi, certamente non per il periodo di formazione delle lingue romanze!

Alla stessa pagina: da in paramento da missa ci sembra risalire a DE + AD più che a DE + AB.

A p. 321: visto che i Placiti sono stati redatti nella regione in cui la dittongazione ascendente è metafonica, nella forma contene l'assenza del dittongo è normale, dunque non "one should expect contiene", come dice l'Autore.

A p. 327: ci domandiamo se la forma mesenior della Formula di confessione umbra non possa risalire al soggetto (nominativo): semanticamente andrebbe bene (sostantivo designante persona!), la /e/ finale manca, e nemmeno il possessivo si oppone all'origine nominativa.

Alla stessa pagina: mentre qui si afferma che la /u/ finale si trova solo nel siciliano e nel "far south", a p. 338 leggiamo che tale fonema è normale nella regione del Monte Amiata. La /u/ finale, specialmente nei primi tempi della lingua italiana, esisteva in gran parte del Centro-Sud (cf. a proposito Rohlf, op. cit., § 145).

Sempre alla stessa pagina: non accettiamo la spiegazione del digramma td in matdonna proposta dal Pulgram. Secondo il Nostro, il compilatore della Formula non aveva sentito né voluto scrivere due d; e, infatti, la prima parte di una d lunga "has something of the quality of tenseness of a [t]". Se davvero fosse così, la grafia td per /dd/ dovrebbe essere molto più frequente. Perciò preferiamo in matdonna vedere un'immistione di mater, ipotesi che all'Autore sembra invece improbabile.

A p. 333: nella traduzione italiana di similia (sempre nella Formula) l'inesistente semblabili (francesismo) va sostituito con simili.

A p. 336: l'Autore accetta la spiegazione del verbo raccar proposta da A. Castellani, traducendolo 'to snatch, to take hold of' ed aggiungendo che in questa versione della Formula un termine metaforico, terrestre,

non è fuori posto. A noi pare invece che un'espressione *t a n t o* metaforica, terrestre, sia certamente fuori posto in un testo che, pur essendo redatto in volgare, è un testo religioso (il termine sarebbe accettabile semmai supponendo che già nella lingua della Formula abbia il significato finale di 'guadagnare, meritare'). L'Autore constata che un verbo simile esiste nei dialetti abruzzesi odierni, ma ciò evidentemente non può essere una prova per il dialetto umbro dell'XI secolo.

A p. 337: ène per 'è', secondo il Pulgram, è forma enfatica (nella 2. parte della Formula). Nel testo non c'è tuttavia nessun'enfasi sul verbo 'è', ed è perciò certamente più plausibile l'opinione del Rohlfs (op. cit., § 336) che, cioè, le forme come ène sono dovute alla tendenza verso la trasformazione di parole ossitone in parossitone.

A p. 341: la vocale protetica appare non solo davanti alla s "impura", ma anche davanti a certi altri fonemi (/ts, dz, ñ/) e nessi (/ps/).

A p. 343: nella Grammatica del Rohlfs non siamo riusciti a trovare la conferma di una pretesa conservazione di /aw/ davanti a /l/ caratteristica secondo l'Autore per il pisano e i dialetti settentrionali.

A p. 344: alma e anche forma italiana (antiquata, poetica ecc.).

A p. 347: per rendere conto della /z/ nel romeno zi 'giorno' (< DIE) non è necessario supporre un dittongo precedente con /y/, dato che l'assibilazione di /d/ (> /dz/ > /z/) davanti a /i/ ricorre in romeno anche altrove: DICERE > a zice, -IDU > -ed, plur. -ezi ecc.

A p. 351: mentre abeatis e teneatis sono congiuntivi (5. persona del pres.), lugaris dovrebbe appartenere all'indicativo, essendo il verbo della I classe.

A p. 353: a proposito di oienantio 'da oggi innanzi' l'Autore osserva: "as is usually the case with such compositions, the total meaning is not the meaning of the sum of its parts", ma proprio qui il significato del composto è la somma dei significati parziali: 'oggi' + 'innanzi'.

A p. 355: nella filiazione -AVIT > -AUT > -ot, ò [le maiuscole sono nostre] sostituiremmo -ot con -au o -ao; cf. infatti tali forme in diversi

testi antichi italiani (addemandau nel v. 38 del Ritmo Cassinese, una serie di forme in -ao nei versi 151-163 del Ritmo su S. Alessio, diverse forme nei testi in romanesco antico ecc.).

A p. 356: constatare che negli esiti romanzi di PRESBYTER è sparito l'elemento [b] (cioè, il fonema /b/ P. T.) è certamente troppo semplificato, perché le forme italiane dialettali come previte e quelle francesi antiche preveire, provoire ecc. ne serbano traccia nella /v/.

A p. 359: a differenza di tutte le interpretazioni che conosciamo il Pulgram intende la parola cericato (v. 4 del Ritmo Laurenziano) come 'cerchiato', derivato da cerchio, riferito alla Terra concepita come un disco piatto e paragonato al ted. Erdkreis. Siccome l'Autore non dà nessuna prova per quest'interpretazione, non vediamo alcuna ragione di abbandonare l'interpretazione tradizionale e senza dubbio esatta: cericato = 'chiericato', cioè 'clero, Chiesa'.

Alla stessa pagina, commentando il nome Fisolaco, l'Autore conclude che il nome viene usato "side by side with Cato - whose name in this company makes little sense". Ma non è così: come Fisiologo era un'autorità medievale nelle scienze naturali, così Catone (= i suoi precetti morali) faceva scuola nel campo della morale.

A p. 365: quello in funzione di sostitutive fa al plurale quelli, non quegli, come è stampato (ben quattro volte).

A p. 366: per la forma loi 'lui' nel Cantico di S. Francesco il Nostro da l'etimo ILLOI [sic: senza asterisco] spiegandolo - a meno che si tratti di un errore - come il dativo in -O (ILLO) con una -I ridondante del class. ILLI ed aggiungendo "note that illui (> lui) has the same morphological origin". Una forma *ILLOI sembra impossibile; quanto a ILLUI, la sua origine è nell'influsso analogico del paradigma di QUI su quello di ILLE: QUI provoca ILLI (> it. egli, franc. il), CUIUS provoca ILLUUS, CUI provoca ILLUI (cf. Rohlfs, op.cit., § 441; Lausberg, Romanische Sprachwissenschaft III: Formenlehre, Berlino 1972, § 718; Väänänen, Introduction au latin vulgaire, Parigi 1981, § 276). Uno sbaglio

come soluzione alternativa dovrebbe essere escluso (la frequenza dei pretesi sbagli è stata già criticata sopra). L'Autore non accenna nemmeno al fatto che loi si trova in rima con noi: ora, siccome le forme metafoniche nui, vui esistevano nella lingua antica (e nui ricorre ancora in Manzoni), è possibile che anche nel Cantico le forme scritte noi e loi stiano per le forme pronunciate /nuy/ e /luy/. In tal modo loi si spiegherebbe senza ricorrere né all'impossibile forma *ILLOI né all'ipotesi troppo facile di uno sbaglio.

A p. 367: la geminata (nel futuro farra per 'farà'), dichiarata dal Nostro "etymologically inexplicable", è stata spiegata dal Rohlfs come un'estensione errata della /rr/ dei futuri con assimilazione, ad es. verrò, vorrò ecc. (Rohlfs, op. cit., § 587).

10 Gli errori di stampa, pur non essendo eccessivamente numerosi, ci sono tuttavia in numero non indifferente, e vanno aggiunte anche alcune sviste che non possono essere dovute a meri fattori tipografici. Ad esempio, l'Autore scrive sò (per so, a p. 319) e fù per fu (ben tre volte, a p. 361); nelle parole romene talvolta manca la ă (a p. 251 si legga laudă per lauda, a p. 292 fără per fară); a p. 137 (nome Vibia) [bi] va corretto in [bi]; a p. 185 first conjugation datives va corretto ovviamente in first declension datives; a p. 251 laudat, non laudit; a p. 275 (nel giudizio di Vegezio sulla Mulom. Chironis) al posto di utilitate dovrebbe stare vilitate (cf. Väanänen, op. cit., p. 187); a p. 289 si legga más (essendo lo spagn. mas congiunzione avversativa); a p. 294 a preposition (che, que) si sostituisca conjunction; a p. 317 si corregga παραδιευή in παρασμευή; a p. 321 al posto di cóntenet ci vorrebbe conténet (esempio della ricomposizione); a p. 343 Orelli (due volte) si corregga in Orselli; a p. 359 ci vuole sagrato, non sagrado; a p. 369 si corregga baccellieri in baccellieri. La grande maggioranza degli errori sono pur sempre innocui e facilmente correggibili.

Il Volume Italic, Latin, Italian di E. Pulgram è unico nel suo genere; esso viene a colmare una lacuna nelle presentazioni di storia linguistica d'Italia, contiene una quantità di materiale testuale, di analisi e commenti, e verrà certamente adoperato e consultato in molte occasioni, tanto dagli studiosi di filologia italica e latina quanto dai romanisti. Proprio per questo vorremmo vedervi inclusi e, con la solita competenza propria dell'Autore, analizzati e commentati anche certi altri testi ai quali abbiamo accennato sopra. A proposito dei più importanti problemi linguistici nello studio del latino volgare e degli idiomi romanzi, sarebbero senza dubbio utili maggiori cenni alle diverse discussioni e tesi emesse in merito. Ma anche nella forma che abbiamo davanti a noi, il libro del nostro Autore è una presentazione originale ed interessante del continuum linguistico su suolo italiano dai primordi del latino fino alla soglia del periodo dantesco.

Pavao Tekavčić
(Pola - Università di Rijeka)

CDU 805.0 - 313.1 (049)

Emidio de Felice, I nomi degli italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche, socioculturali e religiose. Rilevamenti quantitativi dei nomi personali dagli elenchi telefonici. - SARIN - Marsilio Editori, Venezia 1982; pag. 358.

1 Emidio de Felice ha aggiunto ai suoi due precedenti libri, Dizionario dei cognomi italiani (1.a edizione nel 1978; 3.a ed. 1980) e I cognomi degli italiani, 1980, un'altra pietra miliare per la conoscenza dell'onomastica italiana, un lavoro sui nomi che oggi portano i cittadini della Repubblica Italiana. L'Autore, ordinario di glottologia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, vanta una serie di lavori linguistici sulla linguistica teorica, sulla romanizzazione della parte meridionale della Penisola Appenninica, sulla sintassi dell'italiano, di cui mi piace mettere in rilievo soprattutto il lavoro sulla storia delle preposizioni in italiano e quello sull'aspetto verbale nei testi francesi.

2 E' dunque un linguista competente che affronta un tema il quale di certo esula dalla linguistica, perché in buona parte sociolinguistico. In

piú, l'autore deve maneggiare, per la mole di dati, sui quali si fondano le sue riflessioni - e queste interessano, sí, la linguistica - dei mezzi come il calcolatore elettronico e adoperare la statistica con tutti i rischi che questa comporta. L'autore ha esaminato, come dice egli stesso, "l'universo" dei nomi degli utenti il telefono in Italia, vale a dire, delle persone in contratto di telefono con la SEAT, a base della elaborazione elettronica. Un universo imponente, dunque, piú di undici milioni.

L'autore spiega all'inizio su quali dati è basata l'abbondante messe statistica che appare nel lavoro. E' di primaria importanza anche la necessità di basare i dati statistici su "forma nominale", sull'unità onomastica che si distingue da un'altra forma dello stesso nome anche solo nella grafia: Iolanda/Jolanda/Yolanda.

3 I dati statistici sono interessanti, a volte addirittura affascinanti; non è che le conclusioni siano senza rischi, e l'Autore se ne rende conto.

Uno dei rischi è quello di aver a che fare con una massa di undici milioni di utenti, il che rappresenta qualcosa come un quinto della popolazione. Come si sa, una parte degli utenti, per le piú svariate ragioni, non figura negli elenchi telefonici; questo numero va calcolato, dice De Felice (p. 10), a circa 180.000 persone: la statistica dovrebbe cioè uscirne sbilanciata. Del resto, sarebbe un'illusione credere che tutti i residenti di una grande città siano regolarmente iscritti in un apposito registro comunale o statale. Poi, ci sono centri di villeggiatura dove alcuni utenti, proprietari di una seconda casa, figurano già negli elenchi della loro città. Comunque, senza troppi rischi si può calcolare che il rapporto tra il numero degli utenti e quello dei residenti, cioè cittadini italiani, sia approssimativamente di 1 : 5. Resta tuttavia incerto se i dati del computo dei nomi degli utenti siano proporzionabili a quello della situazione reale, vale a dire ai nomi effettivi dei cittadini italiani.

E qui va messo in rilievo il secondo rischio, ben piú grave e del quale De Felice è pienamente cosciente (v. pag. 15 ss.): a parte il fatto che il contraente con la società telefonica è il capofamiglia, cioè, in generale l'uomo, e perciò i nomi femminili sono in svantaggio già in partenza, è ovvio che il titolare dell'abbonamento avrà dai 25 anni in su. Rimangono tagliati fuori i nomi della popolazione giovane, e i bambini, qualcosa come 21 milioni d'italiani, ma rimane sconosciuto anche tutto quello che è dovuto alla moda degli ultimi decenni, la quale moda pur tanto influisce sulla scelta del nome. L'Autore afferma espressamente che la popolazione contenuta negli elenchi telefonici ha avuto il suo nome dalle generazioni tra il 1920 e 1960 e che i risultati non offrono uno specchio della situazione attuale.

Poi, è tagliata fuori anche una parte della popolazione di campagna, dei luoghi fuori mano; e, sebbene la campagna si attenga meglio alla tradizione, non segue cioè la moda, a volte bizzarra, della città, il fatto che le famiglie, in campagna, siano piú numerose non giova di certo all'esattezza della statistica.

Da questo punto di vista, un ricorso agli archivi anagrafici o parrocchiali avrebbe dato un quadro piú autentico. Eppure, anche tale quadro può essere fallace: i residenti attuali non sono necessariamente nativi del luogo e questi, in varie regioni rappresentano solo una parte della popolazione: le migrazioni hanno del tutto cambiato il volto demografico. E' qui che il computo sulla base degli elenchi telefonici si dimostra effettivamente potente: la gente che ivi figura risiede (i proprietari delle seconde o terze case a parte) davvero nel luogo e, per di piú, ha un certo status sociale; se non altro, possiede un appartamento.

4. Il lavoro di De Felice è decisamente una ricerca sincronica, anzi, un elenco, ma, da vero linguista com'è, l'Autore non ha potuto, né voluto

sfuggire a un esame teorico. Così, si è posto anche la domanda sul significato del nome. I semantici danno a tale domanda una risposta negativa, eppure non è piú accettabile il pensiero che il nome proprio sia puramente denotativo¹. No; è vero che il nome proprio non sia connotativo come un nome comune, tuttavia può essere un informatore potente e prezioso: per conoscere l'ambiente in cui un nome è stato (im)posto al neonato, per lo piú dunque la mentalità, le ambizioni, le aspirazioni, gli interessi dei genitori, e piú precisamente dei loro anni maturi.

De Felice, forte del suo precedente lavoro sui cognomi, fa delle comparazioni tra l'universo dei nomi e quello dei cognomi, constatando differenze essenziali: il numero dei cognomi allo stato attuale non aumenta, salvo per quanto riguarda gli immigrati, aumenta invece, almeno per il mondo dei telefoni, il numero dei nomi di persona, giacché in pratica ciascuno si sceglie la forma che piú gli convenga, mettiamo un vezzeggiativo insolito; contrariamente all'iscrizione nei registri parrocchiali, l'utente telefonico è nella scelta della forma nominale assai libero.

La diacronia riappare nelle pagine dedicate al processo della disintegrazione del sistema trinomio latino: il nome unico è sorto, per l'Autore, con l'affermarsi del cristianesimo, tra il III e il V secolo. Nel tardo Medio evo, poi, si consolida l'usanza di nomi a due elementi.

5 Il nome ci è stato imposto: i genitori, o in casi eccezionali chi in vece loro, scelgono, dice l'Autore, raramente il nome del neonato per una loro espressa volontà, giacché sono vincolati dalla tradizione, dalle esigenze dell'ambiente, come lo dimostrano le occorrenze di un nome tradizionale, ad es. Giuseppe (piú di mezzo milione tra gli utenti). Possono,

1 Cfr. Ullmann, *La semantica*, Bologna 1966, p. 122: - Un nome comune usato isolatamente ha un qualche significato, per quanto vago e ambiguo, mentre un nome proprio, come Tommaso o Alessandro, non trasporta alcuna informazione, oltre al puro fatto di denotare una persona.

però, i genitori rompere con la tradizione e dimostrare una inclinazione personale, di stampo culturale, letterario oppure politico. Infine, può essere decisivo per la scelta un avvenimento nella loro vita².

De Felice constata (p. 194) "uno scarso rispetto per gli interessi futuri del neonato", giacché il nome non sfugge sempre a una semantica extralinguistica: se ormai un nome dalla sfera religiosa non funge più come connotazione, un nome dalla sfera letteraria o politica non di rado evoca le caratteristiche, simpatiche o no, del personaggio che fu il modello. L'universo dei nomi degli italiani è ricco di nomi degli eroi e delle eroine del mondo classico; tuttavia, si vuol sperare che, passi ad es. per Taide/Thaïs (8 occorrenze, p. 189), una Santippe non sia mai apparsa.

Molte volte è semplicemente la lunghezza del nome che, nei tempi attuali, ha provocato il declino dell'uso. Ma è con l'atteggiamento introvertito, egoistico dei genitori che De Felice spiega la nascita di forme maschili o femminili sorprendenti. Non è una sorpresa trovare nomi maschili per quasi tre quarti di tutti gli utenti e nel libro si trovano dati statistici molto interessanti sulla spartizione tra il sesso maschile e quello femminile in varie città. La donna diventa sempre più economicamente indipendente, eppoi, molte donne vivono da sole. Quello che sorprende, invece, sono neoformazioni stranissime, del tipo Otella e Ofelio: i genitori avrebbero aspettato un Otello o un' Ofelia, e anche se a nascere furono rispettivamente una femminuccia e un maschietto, caparbi, non si diedero per vinti.

2 Da un mio soggiorno a Torino, nel 1957, ricordo un Sabotino, nato nel 1917 o 1918, proprietario del ristorante dove mangiavo. Incuriosito gli chiesi l'origine del suo nome e mi sentí rispondere che il padre, nella Grande guerra, era militare sul fronte carsico.

6 Non è sorprendente per l'Italia che la motivazione religiosa sia potente: i primi tre posti nella graduatoria maschile sono infatti occupati da Giuseppe, Giovanni e Antonio, e in quella femminile da Maria, Anna e Giuseppina. Uno speciale merito del De Felice è quello di mostrare la varietà dei nomi che originano nel culto dei santi locali in varie regioni e dei nomi di motivazione religiosa in generale. Così, se Salvatore occupa il 10^o posto nella graduatoria nazionale, il nome ha il suo epicentro nel Sud. Nel Nord lo si incontra, sí, nel triangolo industriale, benché questa espansione sia recente. E' interessantissima anche la constatazione che il diminutivo di Salvatore, Turiddu, ritenuto almeno all'estero "tipicamente siciliano", è quasi sconosciuto sull'Isola: gli elenchi telefonici danno solo tre utenti in Sicilia sui complessivi 222. E' giusta la conclusione dell'Autore che la forma dialettale si sia imposta tramite il filone culturale, attraverso Verga e Mascagni, cioè.

7 La distribuzione di Turiddu sembra indicare che l'apporto dialettale non sia molto forte. De Felice constata che le forme dialettali sono poco numerose, malgrado alcuni vezzeggiativi; a pag. 306, l'Autore ha riunito per il Veneto una cinquantina di forme dialettali dei nomi, conosciuti nella letteratura dialettale e senz'altro vivi nel linguaggio familiare, eppure assenti dagli elenchi telefonici. Direi che il caso non sorprende: il nome è qualcosa d'ufficiale, scegliendolo ci sottomettiamo per lo più all'uso, se non proprio scritto, almeno valido in una lingua un tantino più scelta.

8 L'Autore ha dedicato parecchie pagine alla motivazione etnolinguistica nella scelta del nome. Passa in rassegna le lingue che, oltre all'italiano, parlano i cittadini italiani e constata che l'albanese e il catalano non hanno fornito niente all'insieme dei nomi, che per il greco (anzi, il neogreco - l'Autore, evidentemente, fa sua la teoria di Morosi) si tratta di agionomi e che la lingua ebraica è presente con dei nomi tradizionali dell'Antico testamento, tutti italianizzati.

Stanno a sé le lingue delle tre etnie che godono anche di uno statuto speciale, vale a dire, il francese (piú il provenzale e il francoprovenzale), il tedesco e lo sloveno (piú in misura minima il serbocroato). Dato che il mondo slavo, presente in Italia, ci interessa piú da vicino, è giusto dedicargli qualche osservazione.

De Felice constata che le colonie croate nel Molise, resti delle emigrazioni nel tardo Medio evo, nell'onomastica personale non conoscono nessun nome croato. Constata inoltre che l'apporto slavo³ in Italia è dovuto soprattutto all'influsso letterario e, piú recentemente, a quello della moda: Sonia/Sonja conta con qualcosa come 1.400 utenti (vale a dire, approssimativamente sono circa sette mila persone che, in Italia, portano tale nome), sono piú di tre mila utenti col nome di Nadia/Nadja e altrettante del nome Ivana; il nome russo Fedora (1.242 occorrenze) deve di certo la sua popolarità all'opera di Giordano. Tra i nomi maschili non sono molto frequenti Boris e Igor, mentre primeggiano Ivan (2.557 occorrenze) e, stranamente, Danilo (12.447 occorrenze), molto piú fortunato della corrispondente forma biblica Daniele.

Il resto del mondo slavo riguarda esclusivamente la regione Friuli-Venezia Giulia a causa della presenza di una forte etnia slovena, valutata dal De Felice stesso (p. 292) tra i 40.000 e 50.000 individui. Contrariamente ai cognomi i quali, benché fortemente alterati, fanno scoprire l'origine slovena, e sono relativamente numerosi, le forme nominali slovene sono circa 150 e gli utenti circa un migliaio. Il fenomeno è sorprendente, e benché la Val d'Aosta conosca una situazione abbastanza analoga, sfavorevole al francese, De Felice si rende conto - ed è un altro suo merito - che durante il ventennio fascista la scelta di un nome sloveno o di una forma nominale

3 E' lodevole nell'autore la netta e rigorosa distinzione dei termini slavo e sloveno che alcuni autori italiani, a dire vero, sempre meno, maneggiano con troppo poca esattezza.

slovena fu vietata e che le conseguenze sono tutt'ora sensibili⁴.

Il libro del De Felice è da una parte la raccolta d'un materiale fin'ora non conosciuto, non esplorato, e forse neppure considerato degno dell'analisi linguistica. Dall'altra, l'Autore ha valutato i dati ottenuti con sicuro fiuto da linguista, li ha illuminati; ha avanzato alcuni problemi, linguisticamente importanti, e ne ha risolti parecchi, indicando per alcuni altri una via di spiegazione.

* * *

9 Il libro è ricco di suggestioni e spinge a riflettere. E spinge a fare dei confronti. Così, non sono potuto sfuggire alla tentazione di confrontare la situazione presentata per la regione Friuli-Venezia Giulia con quella che risulta dalla lettura degli elenchi telefonici di Capodistria, Isola e Pirano⁵.

In questa sede ci interessano solo i nomi di stampo italiano che sono all'incirca novanta maschili e settanta femminili (più le varianti fonetiche e grafiche) sulla totalità (approssimativamente sei mila) degli utenti. E' tuttavia da osservare che, all'infuori dei nomi italiani, una buona parte dei nomi non sono sloveni, ma serbi, croati, macedoni e musulmani, della gente dunque, venuta a stanziarsi nei comuni del Litorale negli ultimi decenni, e che non accennano minimamente di assumere una forma slovenizzata (e così nemmeno i cognomi): un Petar rimane tale accanto

4 Se ne trova una conferma triste, ma convincente nel libro di Aldo Pizzagalli, *Per l'italianità dei cognomi della provincia di Trieste, Trieste 1929*, un vero sosia del Soldato vanaglorioso, purtroppo non in fanfaronate, ma in un criminale sopruso, in genocidio di un popolo.

5 *Telefonski imenik SR Slovenije 1982, Ljubljana 1982* (Situazione al 15 ottobre 1981).

alla forma nominale slovena, Peter, pur foneticamente vicina.

Per quanto riguarda i nomi italiani o di forma italiana, la situazione è rovesciata rispetto all'etnia slovena nella Regione Friuli-Venezia Giulia: malgrado il numero degli italiani sia ristretto ad alcune migliaia, il numero dei nomi italiani è sorprendentemente alto, vuoi perché una parte della popolazione slovena, di una certa età, porta ancora un nome italiano, vuoi perché per la tradizione i nomi italiani o, meglio, la loro forma, godono ancora sempre un certo prestigio.

Certo, i nomi di stampo italiano sono solo in parte conservati nella veste genuina; in altri casi hanno subito un adattamento, talvolta anche brutale, direi offensivo, alla fonologia e grafia slovena. Ciò non toglie, tuttavia, che "l'universo dei nomi italiani" non abbia anche in questo territorio proporzioni importanti, soprattutto se vengono comprese tutte le forme nominali: valgano come esempio Luciano/Lucian/Lucjan/Iucijan/Lučano/Lučjo oppure Dario/Darjo/Darijo/Darij e, nel mondo femminile, Margherita/Margerita/Margareta oppure Anna/Ana/Anita dove le ultime due forme esistono in sloveno, mentre Lucijan e Darij sono di certo adattamenti più o meno recenti dall'italiano.

Nell'elenco che presento sono dunque inclusi i nomi italiani e quelli di altra provenienza, ma che appaiono con la grafia italiana. Questo "sotto-universo regionale", per dirla col De Felice, non può essere così ricco come quello italiano in Italia; è circoscritto soprattutto alla sfera religiosa, non manca tuttavia la motivazione socio-culturale⁶ ed anche politica (ci sono 8 Ede e ben 30 Bruno).

6 La motivazione culturale non è di certo un fenomeno recente. Il registro di battesimo della parrocchia di Pirano ha iscritti, nel Cinquecento, due fratelli, Priamo e Oreste; al primo nacquero due figli, battezzati rispettivamente Temistocle e Oreste (V. i miei Appunti sui nomi di famiglia quattrocenteschi a Pirano in "Scritti in onore di G.B. Pellegrini", in corso di stampa).

Nell'elenco non appaiono, certo, nomi sloveni: accanto a Francesco, Franco non figurano i pur numerosi Franc, Frančišek; né accanto a Giovanni, Gianni gli slov. Janez, Janko, Ivan. Non appaiono nemmeno se la differenza è esclusivamente grafica: Oscar/Oskar; Anna/Ana.

Il materiale raccolto conferma la constatazione del De Felice sulla scarsità dell'apporto dialettale: non ci sono caratteristiche fonetiche venete, salvo che in Piero che poi non è solo veneto.

L'elenco parte dalla forma nominale italiana, vale a dire, Klavdio, Klavdij, Klavdijo seguiranno alla forma base Claudio; e ciò anche quando il nome in veste grafica italiana non esista nemmeno, come ad es. per Kamilo, Karmelo, Karmela, Klavdija, essendo questi nomi in Slovenia rarissimi o addirittura inesistenti.

* * *

I nomi maschili con le rispettive occorrenze, segnate se più d'una

Adriano, Adrijan (5)
Alcide
Aldo (20)
Alfio
Amedeo
Angelo (3), Angel (15)
Appolinio
Armando (3), Armand
Atilo
Aurelio (2), Avrelij, Avrelijo

Benito
Bruno (30)

Kamilo
Karmelo
Claudio, Klaudio, Klavdio (2), Klavdijo, Klavdij (5)
Clemente, Klement

Dante (2)
Dario (6), Darjo (3), Darijo, Darej, Darij (7)
Dino (3)
Duiljo (2)

Ecio (5), Ecij (2)
Egidio
Elio (4), Eljo (2)
Elvino
Emilio, Emilijan (2)
Enzo, Enco
Ennio
Enrico
Erminio (2), Erminij (2), Erminijo, Ermin
Esperij
Ettore
Evelino

Fabio (2), Fabjo (3)
Federik
Ferruccio (3), Ferucio, Feručo (3)
Floriano
Francesco (2), Franko (8)
Fulvio

Gentile
Germano
Giacomo
Gianfranco (4), Gian Franko
Giancarlo
Gino (2), Đino (2) (!)
Giordano, Jordan (12)
Giorgio (3)
Giovanni (3), Gianni, Giani
Graciano, Gracjan, Gracijan (2)
Guerino, Gverino (4)
Guido, Gvido (10)

Ilario, Hilarij
Italo (3)

Libero (7)
Lino (7)
Liviano
Livio (2), Livijo
Luciano, Lučano (2), Lucian, Lucjan, Lucijan (12), Lučjo

Manlio
Marcelo (2), Marcel, Marćelo (4)
Mario (25), Marjo, Marij (4)
Marino
Matteo
Mauricio
Mirando (2)

Nadal
Nerino (6)
Nino
Nevio (2), Nivio

Olivio (2), Olivij
Ondino
Orlando
Oscar
Ottavio, Otavio, Oktavij (2)
Otto, Oto

Pietro (2), Piero
Pino (5)
Plinio

Remigio (3), Remigijo, Remigij (2)
Renato (7)
Renzo (2), Renco
Roberto (4)
Rocco, Roko
Romano
Romeo
Rinaldo
Rino
Ruggero, Rugerij

Salvator
Santo
Sergio (7), Sergij (2), Sergej (5)
Silvano (2), Silvan (2)
Silverio, Silverij
Stelio, Steljo (2)

Teodoro
Tiberij
Trankvilo

Umberto, Umbert

Valerij (4)
Vito (2)
Vittorio
Virgilio, Virgilij (6)

I nomi femminili:

Ada (3)
Adelina
Alda (2)
Alda-Marina
Alma (7)
Almira
Anna, Annamaria, Anamarija (2), Ana-Marija
Antonella
Ariela
Armida

Bruna

Kalista
Karmela
Klavdija (3)
Katerina (2), Katia
Klementina

Delma
Dorotea

Eda (8)
Elda (2)
Elvina
Elvira (3)
Emilia
Enrichetta

Fabiola
Febronija
Fiorenca
Flavia (3)

Genia
Gina (2)
Giordana
Giorgia

Giuseppina
Graziella, Gracijela (3)

Irene
Jolanda (6), Jole

Laura (3), Lavra
Leda

Leonida
Leticija
Libera

Licia
Lidia
Liliana (5)
Loretta
Luciana (2)
Luigia

Mafalda
Marcela, Marčela (2)
Margherita, Margerita, Margareta
Maria, Mariza, Mariela, Marjuča
Miranda (5)
Mirella (2), Mirela

Neda
Nela (3)
Nerina (8)
Nevija (2), Nevja, Neva (4), Niveta
Norma (2)

Oktavija
Oriana

Palma
Palmira
Paola
Pierina (2)

Regina
Rosa /accanto a Roza e Roža (2)/, Rozina (2)
Rosanda (2)
Rossanna (2)
Rossella

Savina

Valerija (6)
Velia
Veneranda
Viola
Vivjana.

Mitja Skubic
Ljubljana

VSEBINA - SOMMAIRE

	Stran
Giovan Battista PELLEGRINI, Alcune osservazioni sul "retoromanzo" - Namesto povzetka: Retoromanščina	3
Roxana IORDACHE, Remarques sur le "ut concessif" du latin et les origines de la relative concessive - Pripombe k rabi lat. "ut concessivum" in izvor relativno-koncesivnega odvisnika	65
Pavao TEKAVČIĆ, Indirizzi linguistici attuali nel dominio <u>istroromanzo</u> - Suvremeni lingvistički pravci i istroromanski dijalekti	91
Breda CIGOJ-LEBEN, Rendement stylistique de l'ellipse du pronom sujet dans le "Thésée" d'André Gide - Stilistična učinkovitost izpusta pronominalnega subjekta v Gidovi pripovedi "Tezej"	127
Irena LIPOVEC, Approccio ai legami preposizionali tra il verbo e il sostantivo in italiano - Predložne zveze glagola s samostalniško besedo v italijanščini	149
Fedora FERLUGA-PETRONIO, Problemi di interferenza linguistica: su un errore di sintassi slovena degli studenti sloveni bilingui - Problemi jezikovne interference: napaka iz slovenske skladnje, značilna za slovenske dvojezične dijake	171
Momčilo D. SAVIĆ, Aspektualnost i temporalnost u iskazivanju prošlosti i preprošlosti u slovenskim i neslovenskim jezicima - L'aspectualité et la temporalité servant à exprimer la catégorie d'antériorité dans les langues slaves et non slaves	191
Anton GRAD, K etimologiji slovenskega oronima N A N O S - Contribution à l'étymologie de l'oronyme slovène <u>Nanos</u>	205
Jože TOPORIŠIČ, Strukturalismus in der Slovenistik - Strukturalizem v slovenistiki	211
Václav BLAŽEK, Some Nostratian Etymologies - Nekaj nostratičnih etimologij	239

Pierre SWIGGERS, Note comparative sur l'emploi temporel de isk - Primerjalna opazka o časovni rabi armenskega isk 249

Darja GLOBEVNIK, Syntaxe fonctionnelle et syntaxe générative - un rapprochement dans les années '70? - Funkcionalna sintaksa in generativna sintaksa - zblizanje v sedemdesetih letih? 253

Poročila, ocene in zapisi -
Comptes rendus, révisions, notes:

Ernst Pulgram, ITALIC, LATIN, ITALIAN 600 B.C. TO A.D. 1260, Texts and commentaries; Indogermanische Bibliothek, Erste Reihe: Lehr- und Handbücher; Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1978, 400 pp. /Pavao Tekavčić/ .. 277

Emidio de Felice, I nomi degli italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche, socioculturali e religiose. Rilevamenti quantitativi dei nomi personali dagli elenchi telefonici. - SARIN - Marsilio Editori, Venezia 1982, pag. 358. /Mitja Skubic/ 299

L I N G U I S T I C A XXII

Izdala in založila
Filozofska fakulteta Univerze Edvarda Kardelja
v Ljubljani

Revue publiée et éditée par la
Faculté des Lettres et Philosophie de l'Université
Edvard Kardelj de Ljubljana

Glavni in odgovorni urednik - Rédacteur en chef
Mitja Skubic

Nasloviti vse dopise na naslov
Prière d'adresser toute correspondance à

Mitja Skubic, Filozofska fakulteta
Aškerčeva 12, 61000 Ljubljana

Razmnoževanje Pleško, Rožna dolina C. IV/36, Ljubljana



PUBLICATIONS
DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES ET DES BEAUX-ARTS SLOVÈNE

	prix dinars
Bezljaj F.: Etyma slovenica. 1970	6
Čop B.: Die indogermanische Sprachverwandschaft und die indogermanische Laryngaltheorie. 1970	14
Jurančič J.: O strukturi leksike v srbskohrvatskem in slovenskem jeziku. 1970	10
Skubic M.: Contributi alla storia del preterito nell'italiano. 1970	13
Čop B.: Indogermanica minora I. 1971	25
Stojičević A.: Značenje aorista i imperfekta u srpsko-hrvatskom jeziku. 1951	4
Mikuš R. F.: A propos de la syntagmatique du professeur A. Belić. 1952	5
Rupel M.: Nove najdbe naših protestantik. 1954	4
Rigler J.: Južnonotranjski govori. 1963	22
Tominec I.: Črnovrški dialekt. 1964	61
Rigler J.: Začetki slovenskega knjižnega jezika. 1968	59
Ramovš F.: Zbrano delo I. 1971	110
Čop B.: Prispevek k zgodovini labialnih pripon v indoevropskih jezikih. 1973	110
Čop B.: Indogermanica I. 1974	50
Čop B.: Die indogermanische Deklination im Lichte der indogermanischen vergleichenden Grammatik. 1975	56
Stabej J.: J. Megiser: Thesaurus polyglottus "Slovensko-latinsko-nemški slovar". 1977	200
Orzechowska H.: O jeziku Dalmatinove biblije. 1978	110
četrta onomastična konferenca. 1981	700
Veterinarski terminološki slovar (A-B). 1982	



DRŽAVNA ZALOŽBA SLOVENIJE
LJUBLJANA

	nombre de pages	prix dinars
Dictionnaire du slovène littéraire		
Tome I (A-H)	844	1180
Tome II (I-Na)	1032	550
Tome III (Ne-Pren)	1078	1500
A. Grad, R. Škerlj et N. Vitorovič, Grand dictionnaire anglais-slovène	1380	820
A. Grad, Grand dictionnaire slovène-anglais	826	1670
J. Kotnik, Dictionnaire slovène-anglais	832	750
F. Tomšič, Dictionnaire allemand-slovène	990	580
A. Bajec et P. Kalan, Dictionnaire italien- -slovène	844	550
J. Kotnik, Dictionnaire slovène-italien	800	550
A. Grad, Dictionnaire français-slovène	1402	400
J. Kotnik, Dictionnaire slovène-français	684	250
A. Grad, Dictionnaire espagnol-slovène	1008	78
A. Grad, Dictionnaire slovène-espagnol	748	650
J. Kotnik, Dictionnaire slovène-russe	818	145
F. Vodnik, Dictionnaire polonais-slovène	1246	500
R. Škerlj, Dictionnaire tchèque-slovène	678	990
R. Škerlj, Dictionnaire slovène-tchèque	461	200
V. Smolej, Dictionnaire slovaque-slovène	448	200
F. Novšak, Dictionnaire macédonien-slovène	491	790
J. Jurančič, Dictionnaire slovène-serbocroate	1410	1750
J. Hradil, Dictionnaire hongrois-slovène	635	560
F. Bradač, Dictionnaire latin-slovène	610	450
F. Bradač, Dictionnaire slovène-latin	348	90

Nous vous prions d'adresser vos commandes et toute correspondance à la maison d'édition Državna založba Slovenije, Knjižni oddelek (Département du livre), Mestni trg 26, 61101 Ljubljana.